

D E  
R A P P O R T I  
D I P A R N A S O  
D I N I C C O L Ò A M E N T A  
A V V O C A T O N A P O L E T A N O  
*P A R T E P R I M A .*

Dedicata

ALL' ILLUSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIG.

GIULIO CESARE  
A L B E R T I N I

Principe di Fagiano, Signor di Carosino, Sangiorgio,  
Belvedere, Pasone, e c.



IN NAPOLI. NEL MDCCX.  
Presso Giacomo Raillard.  
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



ECCELLENTISSIMO  
SIGNORE.



Anti furono i favori che degnò V. E. dispensarmi ne' mesi addietro, quand' ebbi la fortuna d'offerirle la mia inutil servitù: ch'in considerand' io le mie debolissime forze in che chesia; temeva fortemente, non aver modo di soddisfare in picciolissima parte a un tanto debito. Pensava non esservi nella terra uomo tanto infelice, che non potesse per qualche via, ricompensare i ricevuti benefici, almeno in confessandogli, e con ciò m'apparecchiava a predicargli, non che a confessargli. Ma troppo scarsa ricompensa parevami una sì fatta confessione: e se bastante a soddisfare la sua gentilezza; non atta a contentare il mio ardentissimo desiderio di mostrarle, non ch'altro, l'animo mio. Sovvenendomi alla per fine, di voler dar'io alle stampe questi Rapporti:

a 2

di

divisai tantosto farglienè un dono, con dedicargliele: immaginando ancora mettere ad essi in fronte un nome, non men ragguardevole per la propria virtù, che per la chiarità nobiltà, ed antica stirpe donde deriva. Della quale, se non è bastante un sol volume, non che una lettera, per dirne i menomi pregi: pure, per mio proprio utile, ch'è il tener lontani per reverenza, ed ossequio i rabbiosi morsi dell' invidia da questa mia opera, in qualunque luogo del mondo si trovasse, senz'offendere la sua natural modestia, che di se, e de' suoi ricusa ogni lode: dirò, ch'è una delle piu illustri, rinomate, e signorili profapie, ch'abbia, o avesse mai avuto l'Europa. Imperocchè gli Albertini, non son mica originati di Nola, com' uom crede, ed ha creduto: (1) ma di Lamagna e propriamente di Sassonia, donde molti ne' primi secoli di nostra Fede ne calarono in Italia Vicari de gl' Imperadori d' Occidente: e fra gli altri nē venn' uno in Savona Vicario d' Ostone II. verso l' 980: (2) e da costui diramossi in

**Italia**

(1) Cioè Ambrogio di Lione nel trattato *de Agro Nolano*, Carlo de Lellis nella prima Parte delle famiglie, Niccolò Toppi nella Par. 3. *de orig. Tribunal* Gioseppe Campanile in Faggiano, ed altri.

(2) Lione Ostiense nel lib. 2. Dietmaro nel lib. 3. la Cronaca di Sigeberto, Mariano Scotto, Alberto Cranzio, ed altri.

Italia la progenie de gl' Albertini: i quali (intra-  
 sciando cose, che piu tempo e miglior luogo ri-  
 chiederessero) fermaronsi in Toscana, posseden-  
 do da prima la piu ubertosa Città d' essa, ch' è  
 Prato, col titolo di Conte, dato loro da' medesi-  
 mi Imperadori. (1) Ed ommertendo altresì tan-  
 ti illustri personaggi di questa sua famiglia, ch' eb-  
 bero i primi onori da gl' Imperadori in Italia: e  
 quei che passarono in Vinegia, dove godettero l'  
 onorevolezza della nobiltà Viniziana: (2) per  
 parlar di cose assai chiare, ed in tante storie men-  
 tovate: Chi non sa, che nel 1078, Alberto, ed  
 Ildebrando Albertini figliuoli del Conte Alber-  
 to di Prato, vendettero alcuni beni al Prevosto e  
 Capitolo di tal Città. (3) Leggesi poi, che nel

1133.

(1) Per questo il P. Coronelli nella Biblioteca universale al to. 2.  
 nel nu. 3095. a car. 385. dice: *Albertini, famiglia molto nobile nella Cit-  
 tà di Prato in Toscana, diede molti soggetti al governo del Vicariato per  
 la patria, delegati da gl' Imperadori, allor che ne' primi secoli della Fe-  
 de, era soggetto all' Imperio Occidentale. Egli però credette, che avesser  
 gli Albertini la di lor' origine in Toscana, senz' avvertir che di Sassonia  
 furon da gl' Imperadori d' Occidente mandati Vicari in Italia, come  
 s'è detto, ed è piu verisimile, da ciò ch' egli dice, e da' diplomi Imperia-  
 li ch' appresso s' accenneranno.*

(2) Trovati nel Registro della nobiltà di Vinegia, la famiglia Al-  
 bertini, così estinta.

(3) Scrivendo appunto l' accennato P. Coronelli, intralasciando ciò  
 che può leggerfi in Giovanni Villani, e Lionardo d' Arezzo nella sto-  
 ria

i 133. Bernardo e Malabianca figliuoli dell'ac-  
 cennato secondo Alberto obbligaronsi al Prevo-  
 sto eziandio, ed al Capitolo di Prato, di proibir,  
 qualunque edificio di nuove Chiese nella mede-  
 sima giuridizion del paese. (1) Nel 1164. Al-  
 bertino Albertini eziandio Conte di Prato e Con-  
 te Palatino, fu ancor Conte di Baona in Monte-  
 carceri nell'Estense, e possedette altri feudi nel  
 Trivisano. (2) Da costui e da Elisabetta sua

mo-

ria Fiorentina, Nel 1078. Alberto ed Ildebrando della sudetta prosapia  
 figli del Conte Alberto, vendettero certi beni al Prevosto, e Capitolo di  
 detto luogo, cioè di Prato.

(1) Lo stesso P. Coronelli nell' accennato luogo, dice: Nel 1133.  
 Bernardo, e Malabianca figli d'Alberto il giovane promisero al Prevosto,  
 e Capitolo di Prato d'impedir qualunque fabbrica di Chiese nella  
 giuridizione medesima del paese.

(2) Come dal Diploma di Federigo Primo Imperadore nel 1164,  
 copia del quale, insieme con quelle de gli altri di Arrigo VI, e d'Otto-  
 ne IV. si procurarono dalla diligenza del gentilissimo Monsignor Pie-  
 rantonio Albertini: dicendosi in esso: *Dilectum nostrum Albertinum*  
*Comitem Baonæ Palatinum, & fidelem, omnia bona Feudalia & Bur-*  
*gensatica seu Allodialia, nec non Possessiones, Prædia, quæ nunc habet,*  
*& alii per eum, & quacumque de cætero, Domino largiente rationabi-*  
*liter acquirere poterit, sub nostra Imperiali potestate atque tutela susci-*  
*primus, tam in Provinciis Marchiæ Tarvisinæ ac Tusciæ & in partibus*  
*circumadjacentibus. Ut autem abundantioris gratiæ nostræ prerogativa*  
*dilatetur: concedimus ei, suisque filiis, & heredibus nominatim, quos*  
*Domino concedente, de ista præsentis uxore Elisabet habet, vel habiturus*  
*est, vel de alia, & Imperiali auctoritate donamus quocumque modo ha-*  
*bet, quam tam in dd. Provinciis Italiæ, quam alibi sub nostro Imperio,*  
*vel alii per eum habent, vel quæ legitimè habiturus est, & nominatim*  
*Castrum de Baona, Montis Carceris, cum tota curte, & districtu suo,*  
*nec*

moglie de' Conti di San Bonifacio, nacque Trojano, o Trajano Conte Palatino, a chi fu confermata l'investitura del Contado di Prato da Arrigo VI. figliuol di Federigo I. E da Ottone IV. nel 1209, di quel di Baona, e de' Feudi nel Trivisano: (1) Di questo Trojano, e di Maria Guerra, nacque il Conte Alberto: (2) e di costui e Vittoria Soderini, Mainardo; che con Bartolommea di

*nec non Castrum Prati, in Tuscia, quæ possidet jure Imperialis Imperii feuda, & donavimus ad majorem quoque cumulum gratia nostra, concedimus ei & largimur omnia Regalia, & omnem jurisdictionem nostram, quam in dd. Feudis, & possessionibus suis habemus. Hac omnia concedimus & ei confirmamus, salvo jure, & honore Imperii, e c.*

(1) Dicendo il Diploma di Arrigo VI. Imperadore, e Re di Sicilia spedito nel 1195: *Fidelis noster Trojanus de Albertino Comes Palatinus filius quondam Comitis Albertini, e c. concedimus ei, & confirmamus suisque heredibus in perpetuum quidquid olim pater noster Fridericus inclytæ recordationis, aut aliquis antecessorum nostrorum patri suo Albertino, vel ejus antecessoribus concesserunt, & ipse nunc tenet. Adimus quoque eidem Trojano de Albertino Palatino ejusque heredibus in perpetuum, & Imperiali auctoritate concedimus, e c.* È quel d'Ottone IV. del 1209. *Considerata fide ac devotione nec nõ & obsequiis preclucidis, quæ dilectus fidelis noster Trajanus de Albertinis Comes Palatinus filius quondam Comitis Albertini Palatini nostræ celsitudini incessanter exhibuit, & in posterum creditur exhibiturus, benignitate Imperiali concedimus ei, & confirmamus, e c.* D'un' altro diploma del gran Ridolfo I. Imperadore fa menzione nel citato luogo il P. Coronelli, dicendo: *Nel 1264. Ridolfo I. Imperadore essendo nel 12. anno del Regno suo, e nel decimo del suo impero, amplificò la signoria d'Alberto Albertini Conte di Prato coll'assegnazion di molti luoghi; come dal diploma Dilectum & fidelem Principem nostrum Comitem Albertum de Prato.*

(2) Tanto favorito (come s'è detto poco fa) da Ridolfo I. Imperadore.

di Ghibellino Dragomari, diède al mondo il celebratissimo Martino , che col nome di Niccolò tra' Frati Domenichini, fu da Papa Bonifacio VIII. fatto Vescovo di Spoleti, e da Benedetto X. Cardinal di Santa Chiesa, col titolo di Vescovo d' Ostia, poi Decano del Sagro Collegio , e Legato Pontificio; e perche nipote dell'accennato Conte Trajano di Prato , fu detto sempre il Cardinal Pratese . (1) Ma ben troppo l'allungherei, se voles-

(1) Non la finirei giammai, se distesamente narrar volessi i pregi di quest'Eroe della famiglia Albertini: registrerò solamente quel che ne dice lo stesso P. Coronelli, cioè: *Di questo il P. Gio: Carlo Domenicano nella vita del B. Salernitano così diceva: Fr. Nicolaus Pratenfis, quem ob ingentes animi dotes singularesque virtutes, populi hujus jubar præfulgidum, Ordinis verò nostri ornamentum insigne nec immeritò appellarim; hic, Albertinorum Comitum nobili, & clara familia ortus. Che poi egli sia stato di tal casato l'attestano tra molti altri Scrittori, Ferdinando peritissimo ne gli Archivi Fiorentini, ricevuto dalla Rota Romana con queste formali espressioni: Magister Nicolaus de Albertis, seu Albertinis ex Comitibus de Prato, Mainardi, & Bartholomeæ filius, natione Italianus Pratenfis. Inoltre Leandro Alberti, scrisse la sua vita, S. Antonino Arcivescovo di Firenze nelle sue storie, Giovanni Villani, e molti altri scrittori, unitamente il fanno di Prato. Monsignor Paolo Tronci nella guerra dell'anno 1315. tra' Fiorentini e Pisani, oltre gli altri Principi e Signori di qualità desunti, nomina Stefano Albertini nipote del Cardinal Niccolò di Prato, che fu con altri consanguinei di sua famiglia sepolto in una Cappella di Santa Caterina di Pisa: leggendosi ne' loro sepolcri, fin' al giorno d'oggi la seguente iscrizione:*

Hic iacent corpora nobilium, & expectabilium militum  
 Domini Stephani, Domini Fentii, & Domini Nicolai de Albertinis  
 Comitum de Prato, qui Co: Stephanus obiit an. 1315. die 29. Aug.  
 Et Comes Fentius an. 1361. die 29. Decembris, etiamque  
 Comes Nicolaus.

Da



volessi tutti quei gran personaggi nominare, che nacquero da quest' Alberto ( che portò il ramo de gli Albertini in Roma ) ( 1 ) e dal di lui figliuolo Mainardo: basti accennare: che imparentarono con Casa Colonna, Orsini, Conti, Anguillara, Gennazzano, e della Scala : ( 2 ) che di Paolino figliuol di Mainardo , e di Silvia della Scala nacque un' altro Alberto : il qual passando in Francia, di Maddalena de Cappis nipote del Cardinal de Cappis, ebbe Pietro, prima Prelato di Papa Clemente V. e poi fatto Cardinale da Papa Giovanni XXII. col titolo di S. Stefano in Monte Celio, nel 1330: ( 3 ) e finalmente , ch'eran questi

b ti

Da cio , e da quel che scrisse ancora, senza queste notizie, il Signor Fabrizio Vacca antiquario Romano ; apparisce evidentemente l'abbaglio del Ciacconio, che dà il cognome di Martino a questo Cardinale, quando il di costui nome nel battesimo fu di Martino : e quel dell' Ughellio, che da tanti Conti Alberti de gli Albertini antenati del Cardinale, stimò che fosse stato della famiglia de gli Alberti.

( 1 ) Come dalla storia di Prato di Bartolommeo Guardini M. S. veduta dal sudetto Vacca: e dell'arbore di tal famiglia fatto dal rinomato Francesco de Rubeis accennato da Gioseppe Campanile nella storia delle famiglie, in Fagiano a car. 89.

( 2 ) Secondo la storia e l'arbore accennati.

( 3 ) Seguitando il Coronelli nel cit. luogo. *Dal Conte Alberto nacque Mons. Pietro che nel 1330. fu promosso da Papa Giovanni XXII. al Cardinalato col titolo di Santo Stefano in Monte Celio : Ne osta che'l Ciacconi dica (Gallus) per tale chiamato a riguardo dell' affetto e venerazione che professava alla Corona di Francia: essendo autore il Cardinal Niccolò*

**St Albertini in tal rinomanza e splendore in Roma in quei tempi , che ne gli antichi statuti sono nominati in fila dopo gli Orsini, i Colonnese , gli Annibaldi, i Gennazzani; e prima de' Romani, de' Savellesi, de' Conti, de' Capocini, e de' Gaetani. (1) Ed al mentovato Trojano tornando , perche fu di Lombardia da Federico II. scacciato, e da Ezzelino da Romano de' Feudi nel Trivisano spogliato, il di lui figliuolo Ubertino venne Capitano di trecento Lance all' acquisto del Regno di Napoli con Carlo I. d'Angiò , sotto il comando del predetto Conte Guido Guerra suo Zio . (2)**

**E**

*colò suo Zio di far creare Pontefice l'Arcivescovo di Bordeaux , che fu Clemente V. siccome operò che fosse eletto Imperadore Errico VII. Conte di Luxemburgo, che fu dal medesimo Cardinal Niccolò per ordine Pontefice incoronato del diadema imperiale , per ordine di Giovanni XXII. Intralasciando, come di cosa affai chiara, mill'altri attestati.*

(1) Come da gli Statuti detti *Alma Urbis Romae* compilati da Leandro Galganetti, e propriamente a quello sotto'l titolo *de Juramento per Barones praestando* al cap. 59. nella col. 808. ed in quelli compilati da Giambatista Fenzonio a car. 624. *Quoniam in antiquis Urbis statutis sub rubrica praedicta ita cautum erat: Videlicet, omnes de utraque domo Orsinorum, & Columnensium, & omnes de domo Annibaldorum, & omnes de domo Domini Odonis de Sancto Eustachio: & omnes de domo Domini Petri de Genazzano: & omnes de domo Albertinorum, & Domini Petri Romani, & omnes de domo Sabellensium, & de domo Comite, & omnes de domo Capocinorum, & Dominus Petrus Gajetanus, & ejus filii, & alii, & c.*

(2) Come dalla predetta storia di Prato: dall'iscrizione ch'è nella Chiesa di San Francesco di Nola, cioè *Ubertinus Albertinus in Gallia Cisal-*

E l'altro figliuol di Trojano, detto Pietro fu ambasciador del medesimo Re Carlo a Papa Gregorio X. in Liegi, e poi al Concilio di Lione: dal quale e da Laura Fieramoschi di Napoli, nacque Fenzio, che nel 1339, servendo al Re Roberto, col di costui favore, ricuperò Prato, ed altri Feudi in Toscana. (1) Ubertino per molte segnalate azioni in servizio del Re Carlo, n'ebbe molti feudi in Terra di Lavoro, e particolarmente nel territorio Nolano: (2) perche s'è poi (come s'è accennato) creduto che gli Albertini dirivasser da Nola. Da Ubertino, e da Livia del Camino

b 2

uscì

*Cisalpinus ab Ezzelino Tiranno multis oppidis expoliatus, Caroli Primi stipendia sequutus, Nola confedit anno 1204: dal memoriale, ch'è nelle scritture del Signor Principe di Cimitile, dove l'accennato Ubertino asserendo aver ben servito il Re Carlo I. gli dimanda, o la ricuperazione de' suoi Feudi in Lombardia, o modo da vivere in Regno, giacche se non era per lo Conte Guido, che in Nola alimentava effo Ubertino, e la sua gente d'arme, non aveva modo da vivere; il che accenna ancora Giuseppe Campanile nel citato luogo in Fagiano a car. 89.*

(1) Del qual Fenzio s'è di sopra parlato: e nell' Archivio della detta Zecca al Registro del Re Roberto signato 1339, e 1340. alla lettera B. al fog. 13. a t. si legge: *Quondam Fentius Albertino Miles, qui possidebat bona feudalia in Terra Prati & pertinentiis ejus.* E'l Coronelli nel citato luogo. *Mons. Fenzio da Prato Conte Palatino nel 1359. costituisce suo Procuratore il nobil Pazzino di Mons. Spardo Donati* ch' era nobil Viniziano: e poi soggiunge: *ed in gabella de' contratti: Comes Franciscus natus Comitum Fentii de Albertinis de Prato:* cose osservate ocularmente in Vinegia; dove dimora questo grand'uomo de' tempi nostri.

(2) Veggendosi nell' Archivio sudetto nel Registro del Re Carlo I. signa-

uscì Filippo, (1) che con Lucrezia Piergiovanni generò Giacomo: e da Giacomo e Laudonia Marramaldi nacque Trojano: e da costui e Beatrice Ricci, Covelluccio, ch'ebbe prima per moglie Isabella Orsini figliuola del Conte di Nola, qual diede maggior' occasione a gli Albertini di fermarsi in Nola; e poi Lionora Ipanti. Da Covelluccio nacque Niccolò, il qual d'Emilia Piergiovanni fe Giacomo: e questi non avendo avuto figliuoli da Cassandra Minutolo, ebbe da Marzia Musettola, Francesco: dal quale, e da Cicchella altresì Musettola venne Simone, che ammogliossi con Giovanna Mastrilli: dal di cui Primogenito Simongiacomo, con Aurelia Filomari- ni, nacque prima Gentile; donde vengono, con Avole delle piu nobili ed illustri famiglie della nostra Città, e del Regno, gli odierni Principi di Sanseverino, e di Cimitile: e poi Giovangirola-  
mo:

signato 1273. alla lettera A, al fog. 255. che Pietro Albertino in tal' anno Giustiziere, dà di foccorfo alla Regia Camera per le terre che possedeva, centonovant'onze d'oro teri sette, e grana diece, ch'era una grandissima somma in quei tempi.

(1) Questa genologia è ricavata dall'arbor sudetto di Francesco de Rubeis accennato dal sudetto Giuseppe Campanile: il quale immaginando, come s'è detto, che gli Albertini fosser di Nola, dice: che Ambrogio di Lione, che fu l'Elio Marchese di Nola, cioè, che siccome Elio spar-  
10

mo: (1) quel non mai a bastanza lodato Giovan-  
 girolamo, che nel 1541, fu eletto, di Presidente  
 ch'era della Regia Camera, Vescovo d'Avellino,  
 e di Frigento; e nel 1542. Reggente della Real  
 Cancelleria: così stimato dal gloriosissimo Carlo  
 V., e da Filippo II., che quattro volte fu chia-  
 mato in Spagna, a regolare, e determinar gli af-  
 fari della Monarchia; oltre all'essere stato eletto  
 nel 1552. General dell'esercito ch'uscì di Regno  
 sopra' Sanesi. Da Trojano secondogenito del-  
 l'accennato Simone, e da Reale Scannapieco  
 (intralasciando parlar di Giannantonio l'altro fi-  
 gliuol di Simone, dal quale con Turfia di San  
 Barbato, e d'altri nobilissimi matrimoni, vengo-  
 no i Signori di San Barbato) nacque Antonio: e  
 di costui e Caterina Boccapanola (ricordevoli  
 dell'antichissimo nome di quei della lor fami-  
 glia) un'altro Trojano: il qual con Laura Ca-  
 racciolo generò Pompeo. Di Pompeo e di Giulia

### Mu-

lò di molti de' nobili Napoletani, così Ambrogio, di molti de' nobili di  
 Nola; non potè, non commendar sempre la famiglia Albertini. Oltre  
 che si conferma da tanti che han mentovata tal famiglia, dopoi che ven-  
 ne in Regno, che non fa mestiere di nuovi attestati: ne noi n'affaticchia-  
 mo in arrecarne di ciò che si dice in appresso; perche truovasi in libri,  
 che son per le mani d'ogni uno.

(1) Di costui e de' suoi descendentì vedi a disteso Niccolò Toppi  
 de

Musettola nacque Giulio Cesare Principe di Fagiano. Da Giulio Cesare, e da Laura Cicinelli de' Principi di Curfi uscì un'altro Pompeo: e da costui con Maria-Ottavia Cattanei de' Marchesi di Montescaglioso è nata V.E. che ammogliato con Isabella Filamarini, di continuo colla sua virtù, colla sua generosità, colla sua gentilezza, non che co' feudi, accresce splendore a un tanto chiaro e glorioso legnaggio. E per far conoscere, che a così famosa discendenza, piena di tante Porpore, e Mitre, di tanti Titoli, Feudi, e Baronie, (1) di tante prime dignità in guerra, ed in pace, di tante Croci di Cavalleria, di tanti Priorati e Comende, di tanti nobilissimi Parentadi, (2) e di tante pubbliche testimonianze d'antichissima nobiltà, (3) non manchi il primo onore, ch'è quel-

*de origine Tribunalium* alla par. 3. in piu luoghi; e particolarmente que che ne dice a car. 189. per infino a 196,

(1) Come da' Registri ne' nostri Archivi cominciando da quello di Carlo d'Angiò.

(2) De' quali vedi i citati Ambrogio di Lione, Carlo de Lellis in detta par. a car. 232. 233. 290. 300. 320. 364. 384. Niccolò Toppi *de orig. Trib.* alla par. 3. in tanti luoghi; ed altri.

(3) Come sono tante Cappelle, anzi Chiese della famiglia Albertini: e da tante iscrizioni che leggoni de' Signori Albertini seppelliti nelle Chiese di San Francesco di Nola, de' PP. Cappuccini nella stessa Città; ed in Napoli in quella della Salute de' PP. Riformati, in quella di Monte Calvario, in quella di Sanseverino propria de' gli Albertini, ch'è a destra del maggior Altare; ed in altre.

quello d'un Santo: non' è da dimettere; che la Beata Berra di Vallombrosa, che fiorì nella metà del decimoterzo secolo, fu figliuola del Conte Lottieri de gli Albertini, Signori di Vermi. (1) Resta adunque solamente, per adempierfi in tutto il mio desiderio, che le piaccia benignamente accettar questo mio dono, qualunque siasi, per segno del mio grandissimo ossequio: ma pur certo, che a tanti pregi, che l'adornano, vi sia ancor questo, di non isdegnar le picciole offerte de' suoi ossequiosissimi servidori; umilmente, me le raccomando.

Di Napoli a 24. di Settembre del 1710.

Di V. E.

*Devotiss. ed obligatiss. Servidore*  
Niccolò Amenta.

(1) Lo stesso P. Coronelli nel luogo citato: *Nel principio del 1200. nacque dalla stessa stirpe Albertini la Beata Berta Religiosa di Vallombrosa, passando da questa a miglior vita nel 1263. figliuola del Conte Lottiero de gli Albertini Signori di Vermi. E per finir la: questo grand' uomo conchiude in parlando di tal famiglia: In Napoli poi vi sono i Signori Albertini di questa stessa prosapia, Principi di segnalatissima stama.*

JOSEPHI LUCINÆ AD LECTOREM

S C A Z O N.

**Q**ua splendida in bicipitis arce Parnassi  
Sint acta, quidque magnus ille Rex alta  
Sagacitate edixerit, profanorum  
Manus abarcens, improbosque bubones,  
Hic, Lector, hic ediscitur: venustates  
Hic Autor omnes, Attico madens rore,  
Comis, disertus, inserit Camænarum,  
Gentesque seclis sorde purgat infectas.  
Sic veritatis lance pensus exacta  
Carptim suus cuique adnotatus est error:  
Non per furorem, aut per calumniã, ut quidã  
Convitiantur usque, & usque proscindunt,  
Cuncta allatrantes pedagogico fastu.  
Salve eruditum opus, opus aureum, plenum  
Sale, & lepore, & elegantis cunctis,  
Opus perenne, debitumque venturis,  
Quacumque clarum detegit jubar Titan,  
Aut condit undis. Tale, stirps Aristonis,  
Seu Sophronisci, ad lene murmur Ilissi  
Sedens sub umbra sueta erat rudimentum  
Virtutis extruxisse quondam Erechtais.



V. J. D. FRANCISCI CAMEROTÆ

A D A U T H O R E M.

**S**eu condas ternos NICOLAE per otia versus:  
Seu resonent plausus plena theatra tuos,

Cùm Plautino agitur tua tertia fabula socco;  
Semper blanda tibi perstat in ore Charis.

At nunc tete ipsum superas, cum gnarus in arce  
Aonia intonsi Numinis acta refers:

Nec populo placuisse tua est laus ultima; majus  
Est decus eximius nunc placuisse viris.



©

TA-

# TAVOLA

## Degli errori piu notabili accaduti nelle stampe.

ERRORI.	versi	carte	CORREZZIONI.
<i>avunculi</i>	43	24	<i>avunculi</i>
forse, e senza forse	2	27	forse e senza forse
ruffianesimo	25	28	ruffianesimo
fi	11	29	fi
in tutto, e per tutto	1	30	in tutto e per tutto
per Dio	ult.	31	per Dio
pallate	36	32	spollate
fon	29	35	fan
dal Franco	38	35	del Franco
dal luogo	38	41	del luogo
<i>Uropia</i>	39	64	<i>Utopia</i>
che	ult.	74	che
immergerfi	33	75	immergerfi
componimonti	1	76	componimenti
Vincenzo Tortoretto	13	84	Vincenzo Tortoretto (8)
prineipio	48	85	principio
<i>salubritate</i>	36	90	<i>salubritate</i>
Repubblicisti	11	93	Repubblichisti
ma	1	99	anzi
<i>Proderel</i>	24	100	<i>Pro Derel.</i>
Amaja	35	101	Amaja
intitolato	38	106	intitolata
<i>lorsqu' il</i>	40	107	<i>lorsqu' il</i>
<i>menes</i>	43	107	<i>menes</i>
<i>us naturam</i>	ult.	107	<i>ut naturam</i>
<i>Villereo</i>	39	117	<i>Villeroi</i>
dipigneasi	20	118	dipigneansi
<i>est</i>	35	118	<i>est</i>
soprapreso	17	121	soprapreso
ch'io solo	16	126	ho io solo
In latino	30	126	il latino

comi-

<i>comitatis</i>	22	139	<i>concitatis</i>
<i>disputation.</i>	37	139	<i>disputation.</i>
<i>dicesi</i>	36	141	<i>dicesi</i>
<i>Quo</i>	ult.	141	<i>Quel.</i>
<i>Pecuecil</i>	34	143	<i>Pecuevil</i>
<i>Eloquente</i>	34	143	<i>Eloquence</i>
<i>ut nemo</i>	29	149	<i>ut nemo</i>
<i>egua</i>	18	168	<i>egual</i>

*Reverendiss. P. D. Benedictus Laudati Abbas Cassinensis videtur, & in scriptis referat. Neap. die 15. Julii 1710.*

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

EMINENTISSIMÆ PRINCEPS.

**L**ibrum, cui titulus: *De' Rapportis di Parnaso* ab U. J. D. Nicolao Amenta elucubratum, jussu Eminentiaē Vestrae perlegi, nihilque in eo, quod vel sacrosanctam Religionem, vel Christianos mores offendat, deprehendi; Quinimò doctis viris jucundissimum fore existimo; concinna enim elegantia, ac venusta eventuum textura apposititas Auctor ibidem arripit occasiones, varia, ac varia omnigenæ eruditionis scribendi, quibus ad scientias, ac bonas artes comparandas expeditior fit aditus. Quare, si ita Eminentiaē Vestrae placuerit, dignum censeo, ut publicis typis mandetur. Neapoli in Mopasterio S. Severini die prima Octobris 1710.

Eminentiaē Vestrae

Additissimus servus  
*D. Benedictus Laudati.*

*Attenta supradicta relatione Domini Revisoris, quod potest imprimi, Imprimatur. Neap. die 3. Octobris 1710.*

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

*Ma*

*Magnif. V. J. D. Joseph Lucina videat, & in scriptis referat.*

ROSA REG.

ARGENTO REG.

*Provisum per S. E. Neap. 22. Maii 1710.*

Mastellonus.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

**P**Er obbedire a gli ordini di Vostra Eminenza, ho letto il Libro intitolato: *De' Rapporti di Parma* di Niccolò Amenta Avvocato Napoletano, Parte prima; ed in esso, non solamente non ho ritrovato cosa che contraddica alla Real Giuridizione, ma l'ho ravvisato pieno di dottrina, e d'erudizione; perche il giudico degno della luce delle stampe, se così parrà a V. Em. a chi umilmente m'inchino. Napoli 22. d'Agosto del 1710.

Di V. Em.

Umilifs. e devotifs. servidore  
*Giuseppe Lucina.*

*Visa supradicta relatione, quod potest imprimi, Imprimatur. Verum in publicatione servetur Regia Pragmatica.*

GASCON REG. BISCARDUS REG. GAETA REG.  
ROSA REG. ARGENTO REG.

*Provisum per S. Em. Neap. die 20. Septembris 1710.*

Mastellonus.

TA-

# TAVOLA DE' RAPPORTI

Che son nell'Opera:

- C** Oll' occasione d'una caccia, e d'un desinare, ch'ordina Apollo in Parnaso; fa sperienza di molti Letterati del diciassettesimo secolo. RAP. I. a car. 1
- M. T. Cicerone, insieme con Giusto Lisso, ed Antonio Riccoboni, accusano Carlo Sigonio; ma non ne riportan quella loda, che immaginavano.* RAP. II. 11
- Francesco Petrarca pretende sedere il primo tra' Poeti Latini, ed è allegato tra gli ultimi.* RAP. III. 13
- La Serenissima Musa Melpomene, in cercando rimedi alla sua malinconia, s'arvede della sciocchezza de' Medicanti.* RAP. IV. 15
- In una delle adunanze solite a tenersi in casa Giambattista della Porta, son, per giovare all'uomo, molti segreti proposti; ma son rifiutati con biasimo di chi gli propone.* RAP. V. 23
- Dimandan luogo in Parnaso alcuni giovanastri, per aver conosciuto, non esservi buon'arte, o professione, nella qual potevansi ledevolmente impiegare; ma son da Apollo cacciati, e severissimamente castigati.* RAP. VI. 37
- Disputandosi in Parnaso della nobiltà de' colori; e lodandone chi uno, chi un'altro; Pietro Aretino fa vedere, che'l piu gran colore sia quello, che danno i cattivi Principi alle di loro azioni.* RAP. VII. 40
- Abbominevole, ed esecrando ritrovamento di Latino Donio, per parer letterato.* RAP. VIII. 43
- Parere di Cornelio Tacito per isterminar' affatto la razza de' contenziosi Pedanti.* RAP. IX. 46
- Con ogni studio cercasi dar compenso alle tante sfacciate adulazioni de' Poeti.* RAP. X. 50
- Son cacciati di Parnaso alcuni Filosofanti, che si spacciavan seguaci, e partegiani d'Aristotile.* RAP. XI. 52
- In

- In sentendo Apollo cantare una canzone del Ciampoli, cerca per compenso all' oscuro ed intralciato poeteggiar de' Moderni.* RAP-  
POR. XII. 54
- In un' Accademia che si fa in casa l' Eminentissimo Bessarione, disputasi di più parti di rilievo.* RAP. XIII. 53
- Fulvio Orsino, in volendo rivelare un fatto, disavventuratamente si scuopre per ladro. Dimandando perciò i Letterati, che si rimedi a tanti ladroncelli: e rispondendo Apollo, esser quasi impossibile; fa una legge, per la quale, con alcune condizioni, sia lecito il rubare.* RAP. XIV. 70
- Stabilisce il luminoso Apollo la vera forma del ben poetare.* RAP-  
POR. XV. 74
- Inobili di Focide querelansi con Apollo, d'essere stato aggregato fra' godenti Antonio Riccoboni; e n' hanno asprissima risposta.* RAP-  
POR. XVI. 77
- I Letterati dimandan licenza di far che che sia davanti a qualunque personaggio; e con piacevole risposta son da Apollo licenziati.* RAP. XVII. 78
- Lamentandosi con Apollo gli Studenti di Focide, di non apprendere costì alcuna sotto que' Maestri che leggono in cattedra: se ne scuopre la cagione; e vi si dà il rimedio.* RAP. XVIII. 79
- Essendo ricevuto in Parnaso Luigi Sansoverino Principe di Bisignano: nel mentre ardentemente disputavasi, se aveva a precedere a' Letterati Repubblichisti; l'accettan lietamente fra loro, i primi, e più ragguardevoli Viniziani.* RAP. XIX. 82
- Vincenzo Gramigna è ricevuto in Parnaso, più per la sua grandissima modestia, che per le tante bell'opere, che scrisse; perchè è dato da Sua Maestà per maestro a' superbissimi giovanastri fatti già insopportabili, e nella Corte, e nel Mondo tutto.* RAP. XX. 94
- Cercando essere ammessi in Parnaso due letterati contrariamente affettati; son tutti e due dal luminoso Apollo motteggiati, e rimproverati.* RAP. XXI. 97
- Sente Apollo le querele di molti letterati, e rende lor ragione, secondo il giusto.* RAP. XXII. 99
- Ricevendosi in Parnaso Marcantonio Foppa, come recitatore de' miserabili letterati: son vituperati quei Signori, che gli scacciano, non che non gli voglion remunerare.* RAP. XXIII. 112
- Michelangiolo Buonarrotti con un suo ritrovato, fa chiaramente conoscere, quanto a torto si biasiman sempre i Moderni, e si commendin di continuo gli antichi.* RAP. XXIV. 113
- Giam-

- Giampiero Valeriani volendo coll'ajuto del Tracio Orfeo trovare u  
tesoro ; vien con quanti credon trovarsi de' guardati tesori , rim-  
brottato,e deriso.* RAP. XXV. 119
- Visita Apollo le Scuole, ed intende per qual cagione , poco , o niente piu  
profitin gli uomini nelle scienze.* RAP. XXVI. 125
- Sentendo il luminoso Apollo il soprastante pericolo , ch'è in Parnaso per  
le gravissime nimicizie,e sparlameti,che son fra' letterati:fa pub-  
blicar molte leggi per rimediarvi.* RAP. XXVII. 138
- Rimprovera Apollo molti letterati, trovati a far cose che non gli aggra-  
dano.* RAP. XXVIII. 149
- Rimbrottransi i moderni giovanastri , che non sappiendo le piu leggiere  
e facili cose ; vantansi di sapere e strasapere le difficultissime.*  
RAP. XXIX. 160
- Lodatosi a gara da' migliori scienziati di Parnaso l'Imperator Carlo V;  
si stimò colpisse meglio nel segno , chi ne lodò la moderazione.*  
RAP. XXX. 165



DE



# DE' RAPPORTI DI PARNASO

DI NICCOLÒ AMENTA  
AVVOCATO NAPOLETANO

## PARTE PRIMA.

*Coll'occasione d'una caccia, e d'un desinare,  
ch'ordina Apollo in Parnaso; fa sperienza  
di molti Letterati del diciassettesimo secolo.*

## RAPPORTO I.



VENDO Sua Maestà determinato, a' dì diciotto del mese di Settembre, per l'ampie e dilettevoli campagne d'Arcadia cacciando di portarsi: e desiderando, che quella caccia la più nobile, e nominata fosse, che mai per addietro si facesse; si fece a se chiamare Marco Varrone, Cajo Plinio, Palladio, Lucio Giunio Moderato Columella, e Pier Crescenzi; persone, che de' vaghi giardini, e delle ombrose selve di tutto lo Stato han cura e governo: come ancora Virgilio Marone, e Girolamo Fracastoro suoi canattieri; (1) e loro tutte quelle cose commise, per le quali adempiere in tutto il suo desiderio si potesse. E chiamatosi altresì Antonio Mufettola (2) che poco prima per uno de' suoi trincianti eletto s'avea) gl' impose; che tutti que' letterati, che in Parnaso di gran nominanza eran tenuti, a quel diporto a suo nome convitati  
A  
aves-

(1) Per aver tutti e due scritto della natura, e cura de' cani; Virgil. nella Georg. al lib. 3 dal vers. *Nec tibi cura canum*, &c. e Fracast. nel Poemetto intitolato *L'Alcone*. (2) Questi è quel D. Antonio Mufettola, padre dell'odierno Duca di Spezzano D. Francesco; tutti e due letterati, e leggiadriissimi poeti.

avèsse . Convenevol poi cosa stimando , il corpo stanco da i piacevoli affanni della caccia , co' delicati cibi ristorare ; voleva perciò , che qualche tempo prima del dì deliberato , in una delle piu deliziose selvette del luogo , avesse dat' ordine per un magnifico desinare . Ne potendo sempre l'uomo far con un cibo , ma desiderando tal volta variare ; appetiva per tanto con sommo desiderio , non da' suoi cuochi , che cotidianamente il servivano , gli ordinari cibi apparecchiati ; ma qualche nuova , e saporita vivandetta per mano d'alcuno de' moderni letterati condita , e cotta . E poiche assai sovente in operando gli uomini a gara , si sforza ogni uno di far quanto puo ; n'avesse per questo molti avvisato : acciocche l'uno piu dell' altro , con dolcissimi favori , cercato avesse cosa tal fare , che a grado gli fosse . Cio inteso , partissi incontanente il Musettola per farne avvisati gli antichi , ed i moderni scienziati . Ne passò guari , che fra tutti gli amatori delle buone lettere sparse si la novella . E se ne furono in gran parte ingelositi gli antichi ; abbondantissima fu l'allegrezza , che n'ebbero i moderni : e già immantinente buon numero di loro , molti e vari intingoli , e manicaretti dieffi con gran foga a lavorare . Univerfale nientedimeno fu il desiderio , che giungesse il solennissimo giorno : curiosi i vecchi letterati di vedere , se cibo saprebber mai i giovani preparare , che al delicatissimo palato di Sua Maestà soddisfacesse : e bramosi costoro in quei luoghi entrare , che per gran numero d'anni tenevansi da coloro , senza alcun contrasto occupati . E ben si vide il foscio disio , che ciascuno n'avea ; quando non essendo ancora passata la notte del diciassettimo dell'accennato mese , ed ancora il bel pianeta di Venere fiammeggiava per l'Oriente ; che nell' ampissima corte del real palazzo , potevano annoverarsi piu di dugento , fra Filosofanti , Matematici , Poeti , ed altri coltivatori delle bell' artiliberali . La maggior parte però di tal numero , componevasi di Poeti satirici , così latini , come italiani ; che ben guarniti di pungentissime faette , promettevano fare in quella giornata gran preda . Atteone , ed Adone cacciatori tra' primi di questo Stato , apparirono su velocissimi palafreni gajamente vestiti . Ma pur traevano a se gli occhi di tutti gli altri , i vaghi drappelli de' Cavalieri Napolétani ; tra' quali vedevansi ( per non far di tytti nominatamente parola , avvegnacchè gentiluomini fossero , e di gran rinomo ) Andrea Matteo Acquaviva , Scipion Capece , Angiolo di Costanzo , Bernardino Rota , Ferrante Caraffa , Luigi Tanfillo , Tristano Caracciolo , Elio Marchese , ed Ascanio Pignatelli : che tutti sopra addottrinati , e ben fellati destrieri ; così maestrevolmente , e con leggiadria menavan carole ; che ben tutt' altri avvisavano ,

vano, esser costoro i migliori Cavalieri, che in sella cavalcassero. Senza che, a gli atti proporzionati, alle parole, al viso, a i panni; sì bellicosi e forti nell'armi detti gli areste, che nulla piu: quantunque dal vederli in compagnia de' nobili Franceschi, continovamente guatare e vagheggiare, or Vittoria Colonna, or Veronica Gambera, or Tullia d'Aragona, or Laura Terracina, or Dorotea Acquaviva, or Margherita Sarocchi, or la bellissima Maria Selvaggia Borghini, or altre principalissime dame di questa corte; a gli occhi invidiosi, anzi di vani ed effeminati giovani avean sembianza, che di prodi e valorosi guerrieri. Le Donne, comeche la maggior parte poco pratiche nel maneggiare un cavallo, sopra sofferenti, e ben cinghiate mule addattate miravansi: pure alcuna ve ne fu, che a pari dell' Eccellentissima Aurora Sanseverino, nuova Pantasilea de' nostri tempi; a scorno d'alcuni sciocchi gentiluomini, impaziente palafreno baldanzosamente frenava. Ne lasciar vo' di dire le grandissime risa, che i Cavalieri fecero in veggendo la moltitudine de' Filosofi, e de' Poeti; chi sopra magri e sgroppati ronzini, chi sopra spoffati asinelli, a' quali ogni osso si farebbe potuto contare: senzache molti fomieri vi furono, che due ne portavano, altri sul duro basto, altri fu la groppa.

Erano adunque tutti all' ordine; quando in compagnia di tutte e nove le Serenissime Muse, sopra il suo lucidissimo carro, Apollo piu che mai risplendente, si vide comparire: il qual subito con confuse voci di giubilo, e d'allegrezza fu da tutti salutato. E dato da lui il segno della partita; tutti immantenente, chi con ispiacevol trotto, chi con dilettevole ambiadura, verso il deputato luogo s'incamminarono.

Non ebbero camminato molte miglia, che loro si fece incontro Jacopo Sannazzaro (a chi da Sua Maestà il governo di tutta l'Arcadia stava commesso) accompagnato da Meliseo, Selvaggio, Ergasto, Barcinio, Montano, Uranio, e da altri assai ben' agiati uomini di quella Provincia. E dopo che Sua Maestà con buon viso lietamente il ricevette, tutti verso le già vicine campagne; altri galoppando, altri correndo seguitarono il cammino. Ne, oltre due piccole miglia di via avanzarono, che in ispaziosissimo prato di fresca verdura giunsero: da un lato del quale, lunghissima ed intralciata selva miravasi, e dall'altro ombrosa valle, posta sotto montagnette molto vaghe, e d'assai comoda altezza. Ed accortisi molti del correre delle timide lepri, e de' giovani cerbiatti, che pascendo andavano; cominciarono a corrergli dietro velocissimamente, chi con archi da trar fatte, chi con acutissimi dardi. Ne passò molto d'ora, che dell'abbajamento

de' cani, del calpestio de' cavalli, dello strepito e delle voci di tanti cacciatori risonar s'udirono la selva tutta, il piano, la valle, e la montagna.

Smisurato fu il diletto, ch'ebbe Apollo in veggendo tanti e tanti cortigiani; che avvegnacchè meglio di tutt'altri sapean porre al bersaglio la mira, e piu pazientemente seguian la pesta de' bruti animali: nientedimeno, o di rado, o non mai vedeanfi i di loro ambiziosissimi desideri di preda in parte adempiuti: se quasi tutto in fallo, e senza colpire lor saettamento cadea. Ne minor dilettezza ricevette dalla moltitudine de' Poeti petrarcheschi: i quali tutti intenti a seguir le pedate del Petrarca, sforzavanfi far tutti quei moti, che quegli faceva; senza por mente se profittevoli fossero, ed atti a far preda. E quel che piu ridevol'era; se tal volta inceppicare il miravano, quasi tutti d'inceppicare studiavanfi. Ma se non iscoccava Messer Francesco faetta, che a voto ne andasse; costoro assai lontani dal segno faettar miravanfi. Impaurirono però tutti in mirando, che molte frecce tirate da alcuni Principi politici, non solamente non andavano a ferir gli avvifati animali; ma indietro tornando, quei medesimi colpivano, che scoccate le aveano. Solo i Poeti fatirici non lanciarono dardo, non faetta, non quadrello; che non avessero grossa bestia punta, o ferita.

Ma desiderando già Sua Maestà co' mentovati cibi ristorarsi: ed essendo altresì gran pezza della mattina passata, ordinò, che si sonasse a raccolta. Ed essendo in poco tempo tutti accorsi; sul verde prato, lunghefso un limpido rigagnolo, fece molte tavole apparecchiare: ed assisosi in capo d'una d'esse, che grandissima ed alla reale era messa, si fece intorno sedere, oltre le Serenissime Muse; di presso a settanta de' piu scelti scienziati di sua corte. E data l'acqua alle mani, si videro comparire Giulio Acciani, Carlo Buragna, e Pirro Schettini, con tre grandi piattelli d'insalata d'erbucce in mano; i quali (dopo una bella reverenza) le tre insalate a Sua Maestà presentarono. Ma appena ebbe Apollo dell'insalata dell'Acciani assaggiato un boccone, che senza tranguggiarlo, sputollo tutto; e rivolto all'Acciani disse: che la sua insalata non poteasi, ne pure assaggiare: così pungenti eran l'erbe, che la componevano: e che queste atte giudicava, anzi a ferir gli uomini, che ad alimentargli. Indi fatto levar da sua mensa tal piatto; mandollo a Francesco Berni e Cesare Caporali, che poco lungi l'un dall'altro, s'eran già ad altra tavola assestati. Ma costoro lo stesso fecero, che Sua Maestà fatto avea; e poi ne fecer dono a Messer Pietro Aretino, il quale ancorche solo, tutto se l'ingollò.

Poco

Poco diffimigliante ventura ebbe l'insalata del Buragna; poiche non n'ebbe Apollo due morfelli inghiottiti, che la fece levar via: ed al Buragna disse: maravigliarsi forte, che quando sperava dalle sue mani assai ben condita vivanda, anzi una cosa di peso, e tutta di suo ritrovamento; non gli avea portato altro, che una insalatuza d'erbucce, che tutto che sustanzievoli fossero, e con buono artificio apparecchiata; nondimeno eran riuscite poco soavi, anzi spiacevoli al palato. Arrofsò a tai parole il modestissimo Buragna, e dopo un profondo inchinamento rispose: che ringraziava Sua Maestà, che avea solamente feco immaginato, che un'uomo qual'egli era, senza meritamento alcuno e sventurato, avesse potuto tal cosa preparare, che piaciuta gli fosse. E che per non mostrarsi villano e sconoscente, avrebbe apparecchiato alcuna sua coserella: ma si come fortuna ingiuriosa sovente contrasta all'alte imprese, tante e tali essere state le sue calamità; che gli avean tolto eziandio il modo da provvedersi delle cose a cio necessarie. Le avea portata perciò quell' insalata, per non venire a tanto convito con le mani vote; non per portarle cosa, per la quale sperato avesse loda ed onore acquistare: poiche quella, quantunque con le sue mani fatta avesse; impertanto non avea mai pensato farla ad altro effetto, che per proprio uso, e soddisfacimento.

Con viso così allegro era mirato da Sua Maestà il Buragna mentre parlava; che non vi fu chi non giudicasse, che tai parole gli fossero sommamente piaciute: tanto piu quando intesero, che disse: Negar non posso, che in te piu d'ogni altro del piccol numero de' tuoi amici, assai per altro avveduti e d'acuto ingegno; avea la mia speranza posta d'aver cosa, che pellegrina fosse stata, e di mio sommo compiacimento. Or veggiamo, se questa del tuo carissimo amico, così è dilettevole al palato, come ben'ogliente si mostra. E così detto, l'insalata dello Schettini a manicar cominciò. E ben l'avrebbe tutta trangucciata; se Ovvidio, che avea buon naso; e da lontano l'olezzar ne sentiva, non ne l'avesse di due bocconi richiesto. Ed avvisando Pirro, che di tanti, che a quella tavola erano, solamente il divino Apollo; ed Ovvidio avean della sua insalata mangiato: ne altro avanzato n'era nel piatto, che pochi gambi d'erbe; a Sua Maestà accostatosi, per iscagionarsi della piccolezza del dono, disse: che se piu giorni per ricogliere l'erbe, ed accomodarle gli fossero stati conceduti; maggior forse, e migliore sarebbe stato il suo dono. A cui Sua Maestà rispose: che in vivande di tal sorta, anzi la qualità, che la quantità avea in pregio: e che era stato soverchio per far conoscere quanta, e quale fosse in cio la sua attitudine. E forse, e senza forse sarebbe stata migliore.

se

se n'aveffe scemata qualche parte : poiche, se tutta di tenerissime erbet-  
te fosse stata composta ; non si vedrebbe nel fondo del piatto quel ri-  
mafuglio di scipidi e duri steli . Ma a questo incontanente Pirro ri-  
spose : esser'egli altresì in ciò degno di scusa : imperciocchè , se bene  
avea egli di sua mano colte quell'erbe ; tuttavolta da altre mani erano  
state asportite, e scapezzate. (1)

E già accommiatatosi da Sua Maestà, se n'andava a federe ad un'  
altra tavola; quando tutto anface, con poco men di quaranta lombi  
arrostiti sulle spalle, si vide comparire il gran Cancellier d'Inghilterra,  
Roberto Boile : e adattati quelli davanti a Sua Maestà, si pose a forbir  
sua faccia , che piena era tutta di polvere e di sudore . Ne s'avea an-  
cora tutto il viso nettato , che si sentì dire da Sua Maestà queste paro-  
le : Adunque ne men tu Roberto, mi hai voluto portar còsa di tua in-  
venzione ? quando tu ben fai , avendolo io pubblicamente palefato ,  
quando fu da me in Parnaso (2) ricevuto Giusto Liffio , che gl'inven-  
tori , ed a me, ed alle mie carissime Sorelle sono diletteffimi ; e che lo-  
ro foglio i primi ufici della mia corte dispensare . Ma 'l Boile senza  
sbigottir punto, con viso affai lieto così parlò: Negar non si puo Real  
Maestà , che a gran ripentaglio si mette ; chi prende a far cose di sua  
invenzione : e sovente altri cercando in ciò maggior loda ed onore,  
ne hà biasimo e disonore ricevuto : ho perciò voluto pigliar solamen-  
te pezzi di buona carne , e porgli negli schidoni , e sul fuoco ; ed or  
volgendogli lentamente , or mirandogli di sotto , or di sopra, or' assa-  
giandogli in una parte , or' in un'altra ; averne il pregio di ben' arro-  
stirgli , e rosolargli : e con ciò far còsa , che necessaria fosse, ed utile a'  
corpi umani . E non con n'ovvi trovamenti, far cose in nulla a gli uo-  
mini, giovevoli; e nelle quali piu il lavoro, che la sustanza è in pre-  
gio . Senza che , ne' cibi di poco rilievo , e facilissimi a digestirsi , la  
invenzion solamente aggradiisce , ed apprezzaasi ; anzi da niente sti-  
mati sono , se qualche bel trovamento non gli abbellisce , ed adorna :  
ma in que' , che diconsi di gran levata , e di forte digestione , non dee  
far l'uomo altro , che dargli ottima cottura ; acciocche ben digestibili  
facendosi , utili diventino a coloro , che manicare , e fatollar se ne vo-  
gliono . O quanto di tu bene , sclamò Sua Maestà : indi rivolto a co-  
loro , ch'intorno alla sua mensa sedevano ; ben antiveggio , disse , che  
molte

(1) Le Poefie dello Schettini furono stampate dopo sua morte; e forse da chi si raccolse-  
ro, furon creduti di lui alcuni Sonetti, che non erano. (2) Vedi in ciò il Ragguaglio di Tra-  
jano 23 della Cent. 1. dove dice parlando del Liffio : *Non gli fu concesso di potere a Ciel sero-  
no rimirare il divino splendore di Sua Maestà; ne meno a più delle scale del real palazzo, fu incontra-  
to. e ricevuto dalle Serenissime Muse: solo essendo stimati degni di questi segnalati favori gli scrittori  
d'invenzione, diletteffimi ad Apollo.*

molte fatiche d'alcuni chiamati inventori, e ch'oggi sono in istima; poiche piu drizzate sono all'apparenza d'un bel trovato, ch' all'esistenza; e niuna utilità a gli uomini recando, di corto dalla di lor ricordanza cadranno: e per opposito, le cose del nostro Boile, piu sostanza, che appariscenza avendo; se gustevoli, e di giovamento or sono, così mai sempre appo quei, c'han da venire, saranno. E cio detto, non vi lasciò lombo, del quale non ne avesse quattro, o cinque bocconi ingozzati; dispensar facendo tutto il rimanito per la sua, e per l'altre tavole.

Partitosi tutto allegro il Boile, si fece avanti con molte cialde Tomasso Cornelio: ne sì tosto furon quelle per le tavole distribuite, che i letterati le mangiaron tutte: e dimandando Sua Maestà a quei, ch'intorno gli erano, se a grado pigliate le aveano; tutti risposero, che sì, eccetto alcuni Oltramontani: che con quella libertà, che si dà a letterati in Parnaso, dissero, che le cialde non erano state fatte di farina del Cornelio; e che quella avea anzi rubata, che tolta in prestanza da alcuni loro paesani: giacche piu volte negato loro il debito avea. (1) Ma il divino Apollo rispose: che'l rubare era comun difetto de' moderni letterati; ne da tal colpa stimava in tutto esenti gli antichi. Ed essendo già comun detto, che non deesi ladro chiamare, chi ben sà il furto occultare; importava perciò poco quel vizio, del quale era il Cornelio accagionato: quando per le sue mani era stata sì bene menata, e rimediata la pasta, che non tutti sapevan riconoscerne la farina. Oltre che eran le cialde fritte con olio; che avvegnacchè cavato da antichissime olive, nate nel secolo fortunatissimo del grand' Ottaviano Augusto; pure non rancide e di mal favore, ma soavissime ed assai delicate, le avea sperimentato il palato.

Appena avea Febo finito di favellare, che l'Arcipoeta Camillo Querno (che da lui poco discosto per sua delizia, nella stessa sua tavola avea fatto sedere) non potendo piu contenersi; con due versi latini disse: ch'era omai tempo di bere, e che gli pareva già perder gli spiriti, se non avea un sorso di vino. (2) Perche Sua Maestà girati gli occhi intorno, e veggendo Francesco Redi, che in disparte diversi boccali forbiva ed ammanava; a se chiamatolo gli disse: che se egli per le menfe avea i vini recati, desse bere a tutta la brigata. Obbedì incontanente il Redi, e portati molti boccali nelle tavole (poiche furon già

da

(1) Dicendo i nimici del Cornelio, che quant'egli avea scritto ne' Proginasmi, era stato subato da gli Oltramontani: di che vedi la pistola del medesimo Cornelio, drizzata a Francesco Glissonio, e Tomasso Villisio; posta nel fine di quei Proginasmi, ch'egli vivo diede alle stampe. (2) Essendo quel gran bevitore di vino, che descrive Monsignor Giovin in uno de' suoi Elogi.

da lungo tempo in questo stato dimessi i bicchieri (1) si recò in braccio un grandissimo fiasco di trebbiano, freddato col ghiaccio, che portato vi avea Daniello Bartoli: (2) e prima dette bere a Sua Maestà, e dipoi per ordine a tutti gli altri. Non vi fu letterato, che non lodasse sommissimamente il vino del Redi: (3) il perche arrossato egli da tante lodi, al luminoso Apollo rispose: quantunque (Signore) io non abbia alla vostra mensa altro recato, che grandissimi fiaschi di malvasia, di trebbiano, di montepulciano, di falerno, e d'altri delicatissimi vini: ed in ciò, in altro non mi sia studiato, che in diligentissimamente quelli assaggiare, ed osservare, se spiritosi erano, di buon sapore, di buon'odore, e di buon colore: pure se dilettevoli sono al vostro palato, non farà mio piccolo pregio, d'esser chiamato da Vostra Maestà buon'assaggiatore, ed osservatore; e fatta reverenza ad Apollo, andò per gli altri fiaschi.

Dall'altro lato della tavola s'accostò Pier Gassendi, menando seco Evangelista Torricelli, Isacco Cardoso, Donato Rossetti, Alessandro Marchetti, ed altri molti, con grandissime scodelle d'argento d'una certa minestra, che gli Spagnuoli chiamano Oglia; poiche in questa, e legumi erano, ed erbe, e carni d'ogni sorta. Ne sì tosto furono le scodelle nelle tavole messe, che si videro vote: diluviando a meraviglia il Conte Francesco Pico della Mirandola, Lorenzo della Vallè, Lodovico Vives, Pietro Ramo, Francesco Patrizio, Bernardino Telesio, Bastian Bassoni, Francesco Baccone, Tomasso Campanella; e l'Eminentissimo Cardinal Cusano, e'l Copernico, e'l Donio, e'l Braha, e'l Cheplero, e'l Gilberti, e'l Montagna, e lo Stigliola, e'l Mersenni, e'l Galilei, e'l Jungio, e'l Digbi, e l'Oggelandi, e'l Maignani, e'l Robervalli, e'l porporato Ricci, ed altri molti liberi filosofanti. Ne Apollo intanto tenevasi le mani alla cintola, ma come gli altri strabocchevolmente mangiava; solo Aristotile, ed alcuni suoi amici, con le forchette in mano, lentamente in quella varietà di cose, che nelle scodelle erano, andavano scegliendo qualche buon boccone: sovente molti ne sputavano, dicendo; che per esser soverchio pieni di pepe, loro pungevan la lingua, e'l palato. Ma se ghiottoni sembravano tanti, e tanti, così antichi, come moderni scienziati; ben parean lupi divoratori, Epicuro, Tito Caro Lucrezio, e Diogene Laerzio: non vergognandosi costoro di succhiarsi anche il brodo, e di leccar l'untume, non solamente delle loro scudelle; ma di quante dalle ta-

vole

(1) Vedi il ragguaglio di Trajano 24. della Cent. 1. (2) Avendo questo letterato, oltre a tante sue bell'opere, molto saggiamente scritto della natura del ghiaccio. (3) Si scherza così col Redi; perche dopo tante sue osservazioni, che ha scritte: gli piacque comporre per suo dipinto il *Bacco in Toscana*; dove, poetando nel paternaie idioma, ragiona d'ogni sorta di vino.



vole levavanfi: avvegnacchè diceffero, che non tutte le cose erano apparecchiare a lor modo.

Tutti unitamente cercavan di nuovo da bere al Redi; mentre che Lionardo di Capoa con una grandissima sfogliata nelle mani, s'avvicinò alla tavola di Sua Maestà: e poiche le fu davanti senza far motto reverentissimamente gliele presentò. Ordinò subito Apollo a Decio Giunio Giuvenale, ed Aulo Persio Flacco suoi primi trincianti; che partita l'aveffero per tutte le tavole: perche fatte immantenente le porzioni; così tutti di questa sfogliata fecero, come della minestra del Gassendi fatto aveano. Ne vi fu letterato alcuno, che non se ne avesse leccate le dita; se non se alcuni antichi Medici e Filosofanti, che dissero: le sfoglie esser fatte con sugna vieta e rancida; e che la roba di dentro, per essere stata assai piena di spezie; era riuscita, anzi pungitiva ed aspra al gusto, che dolce e piacevole. Ma Giovanni Boccacci, a cui la sfogliata del Capoa era oltremisura piaciuta, a costoro con aspro viso rivolto, disse: che egli non per lodar quella sugna, che avea egli al Capoa data, ma per confessar la verità; protestava, che non avea ancor mangiata sfoglia, a quella del Capoa simile: e solamente la sugna, che'l Capoa usata avea, stimava atta a bene, e sottilmente distender la pasta: quantunque antichissima e rancida da' poco pratici di tal mestiere, stimata fosse. Chi mirò allora nel viso il gran padre di Fetonte, ben vi vide i segni dell'applauso, che faceva per le parole del Boccacci. Ma si conobbe manifestamente, quanto il parlare di quei Medicanti e Filosofi, gli fosse stato spiacente, quando disse: che, a chi avea il palato piagato e guasto, sembrava spiacevole e pungente la sfogliata del Capoa: ma quei, cui sano era, e senza corruzione alcuna, e che protestar volean la verità; non potean non dire, di esser loro paruta dolce e saporosa.

Con molte altre reverenze ringraziò il Capoa Sua Maestà, e'l Boccacci, ed accommiatosi: e nell'istesso tempo giunse con molte crostate Giannalfonso Borrelli: delle quali avvegnacchè tutti, chi con cenni, chi con aperte parole, ne biasimassero la manifattura, e massimamente la crosta; non impertanto vi fu uno, che n'avesse lasciato qualche minuzzolo nel piatto: confessando concordevolmente, che fossero state fatte con cose assai sostanzievoli; e che'l Borrelli più alla materia, che al lavoro badato avesse.

Ma trasse a se gli occhi di quanti letterati v'erano, la gran piramide, che portò Renato delle Carte; sostenuta da Antonio del Grande, e da Arrigo Regio, e da Jacopo Rogavulzio: ammirando, chi la grandezza della macchina, chi il gran macchinamento, chi la quantità, e

varietà delle confezzioni , che teneva intorno intorno appiccate . E dappoi , che n'ebbe eziandio Sua Maestà soprammodo lodato l'artificio; ordinò , che a tutti se ne desse : ed appena ebbe ciascuno la sua porzione , che quasi affamato mastino , in un fuccio se la ingorgiò . Ma affai si rise di quel , che al gran Filosofo Filolao succedette : e fu , che avendo egli , così come gli altri in un' attimo la sua parte ingoiata; restò così intalentato d'averne due altri morfelli , che nulla piu : e standogli accanto la piramide , nudata già d'ogni confettura , senza poterli contenere , con la bocca aperta a quella s'avventò; immaginando prenderne un grosso boccone , quando s'avvide , non senza gran doglia de' suoi denti , che quel , che della piramide era rimasto non era altro che legno . E dopo aver tutti tanto riso , ch' ebbero a smascellare , Sua Maestà a Filolao rivolto disse: credevi tu Filolao , che fosse tritolo alcuno di questa piramide avanzato , quando tutta intera si fosse potuta tranguggiare ? E non sai , che tutte le cose di questa fatta non hanno altro , che un grand'acconciamento ed artificio , co' quali la macchina , e la cortecchia son lavorate ? e questo è quel , che vi si ammira , e smisuratamente in questa di Renato . Ma se fisamente guardar tu vuoi a ciò , che v'è dentro; altro non avvisterai , che un nudo legno.

Con gli occhi dava segni della sua vergogna Filolao , mentre tutti la terza volta , per ricrear gli animi bevvero . Ma essendo già il luminoso Febo fatollo , ne veggendo altra persona comparire , alzatosi da tavola , comandò ; che ciascuno infino al vespro , a suo piacere sul verde prato s'andasse a riposare . E fattosi venire il suo lucidissimo carro , con tutte le Muse , accompagnato dal Sanazzaro; ad un castello vicino , che da Polibio natio di quella provincia tenevasi , per riposar si condusse.

Chi nella selva , chi nella bassa valle , i letterati tutti a dormir si posero ; guardandosi le Donne da gli Oltramontani : i quali piu tracannato , che bevuto avendo ; si bene avinazzati si erano , che quasi briachi pareano . E dappoi , ch' ebbero per due ore dormito , verso dov' era Apollo avviaronsi: dal quale avuto già il segno per lo ritorno , tutti cavalcando dinanzi al suo carro , lietamente in Parnaso se ne ritornarono .

*Marco*

*M. Tullio Cicerone insieme con Giusto Lissio,  
ed Antonio Riccoboni accusano Carlo  
Sigonio; ma non ne riportan quella  
loda, che immaginavano.*

## R A P P O R T O II.

**N**ON jer l'altro, full'ora appunto del vespro, Giusto Lissio, ed Antonio Riccoboni, portatisi in fretta al casamento dell' eloquentissimo M. Tullio Cicerone; gli avvisarono, come Carlo Sigonio avea dato alle stampe un libro intitolato, *de Consolatione*, fatto'l nome d'esso M. Tullio: (1) e non essendo questo, stato così a' letterati aggradevole, come ben potea ciascun prometterfi, d'una nuova opera di Cicerone: aveano perciò eglino pigliato a consideratamente leggere il libro: ed or esaminando lo stilo, or la lingua: or'una cosa, or' un'altra; s'erano alla fine del gabbamento accorti: e che quello dal Sigonio fosse stato fatto, per iscambiare al mondo tutto le carte in mano, ed ingannarlo: e con ciò spacciarfi a ciascun, che sà lettera, trovatore delle cose di gran pregio: e quella loda averne, che merita un'avveduto conoscitore dell'opere d'un M. Tullio. Perche s'erano incontanente colà portati per fargliele assapere: e che convenevol cosa stimavano avvisarne Sua Maestà, acciocche non lasciasse impunito un tal delitto. Se ne alterò immantenente l'ardentissimo, ed impaziente M. Tullio, (2) e come uomo, che non cercava altro, che accusare; tempestando molto, si portò in un tratto co' medefimi Lissio, e Riccoboni da Sua Maestà: alla quale aggrandendo, ed amplificando colla sua natural facondia il misfatto del Sigonio, conchiuse; che se

B 2 tal

(1) La verità del fatto leggi nell'elogio, che fa Jacopo Filippo Tomassini ad Antonio Riccoboni nel tom. 2. e'n quello che fa il nostro Lorenzo Crasso a Carlo Sigonio. Da questo nacque che Giosepepe Scaligero, in una Scaligerana avesse detto, parlando del Sigonio: *Etiam voluit dare Consolationem Ciceronis, sed Itali resistunt.* Perche in verità il Riccoboni fu il primo, che se n'accorgesse, e'l pubblicasse in una sua pistola dirizzata a Girolamo Mercuriale: apportandogli ciò, quanto di gloria per la sua avvedutezza, tanto di biasimo per la ingratitude usata col Sigonio suo maestro. S'è posto qui adunque prima il Lissio, per onoranza; non perche fosse stato il primo a scoprire il fatto inganno. (2) Per la qual cosa Sallustio (se pure è sua tal' invettiva) nell'orazione contra Cicerone disse: *Cui dubium potest esse, quin opulentiam istam ex sanguine, & visceribus civium paraveris?* e Fran. Polleto nella stor. del Foro Romano al lib. 2. al c. 11. a car. 176. accordandosi col mio sentimento, dice: *Objectionum est M. Ciceroni à Sallustio, quod sanguine, & periculis rerum, immensas sibi comparaverit opes.*

tal fallo gli si perdonava, già correva rischio ciascun letterato, così com'egli; di perdere quella fama e riputazione, che con tanti sudori e fatiche, s'aveano acquistata: imperciocchè dandosi fuori da qualche ignorante alcun libro, intitolato dal nome d'uno scienziato; lasciava almeno in dubbio gli amatori delle buone lettere, non di colui tal opera fosse, col nome del quale nel mondo compariva. Ma il luminoso Apollo, il quale amava tenerissimamente il Sigonio: e che nella trapassata settimana, nella scelta fatta de' suoi antiquari, scacciati avendo Giustino, (1) e Solino, (2) come manifestamente bugiardi, in luogo loro ricevuti avea il Sigonio, (3) e'l Panvinio; (4) a Cicerone rivolto disse: che non avea tanta occasione di rammaricarsi, e di richiamarsi del Sigonio; poiche non avea quegli sotto'l suo nome dato fuori cosa affatto d'un M. Tullio indegna: e che non altri, che'l Liffio, e'l Riccoboni, con la di loro acutissima vista, avean saputo discernere, non l'aglio dal fico, ma un'uovo da un'altr'uovo: essere impertanto degno di qualche gastigo il Sigonio, ma non in tutto, e per tutto immeritevole di perdono: se attentato s'era, piu con quella d'altrui, che con la propria loda farsi piu ragguardevole al mondo. E di poi al Liffio, ed al Riccoboni volto soggiunse: lodo la vostra avvedutezza, e la loderei oltremisura; se non fosse proceduta, anzi da invidia, che avete all'ingegno del Sigonio, che per disingannare il mondo d'un'errore. Vi vorrei però più avveduti nelle operazioni di quei Principi maligni, i quali tutt'ora sotto'l nome de' loro ministri, dan fuori ladronecci, assassinamenti, e tirannie: che se voi di cio sgannaste il mondo, di quando in quando se ne vedrebbe risentimento tale, che a' Principi, che han da venire profiterrebbe molto: e si guarderebbero come dal fuoco, da cotali scelleratezze.

Frans-

(1) Gli errori di Giustino nelle cose de' gli Ebrei, vedi appresso lo scienziatissimo interprete della Sacra scrittura, Benedetto Pererio Gesuita ne' commentari in Daniele e nell'altre Fozio Tinem. 15. (2) Basta, che da' letterati venga chiamato col soprannome di Scimmia di Plinio: e quantunque vogliano alcuni, che Solino fosse fiorito prima di Plinio, e che questi avesse tolte molte cose da Solino, particolarmente quel, che scrisse intorno alla natura degli animali; nientedimeno Ermol. Barb. nel lib. 3 al c. 7 di Plinio, non solamente fa veder, che sia falso: ma taccia d'ingrati, e Solino, e Marziano Capella: i quali avendo rubato innumerabili cose da Plinio; ne meno degnarono nominarlo, non che citarlo una volta per autore d'un qualche lor detto. (3) Dicendo di lui Gio: Rosino nella Pref. 2. al lib. 8. Antiqu. Roman. *Vir doctissimus, & antiquitatis restaurator; omnium, quos Italia habet, praestantissimus.* E lo stesso Onof. Panvin nel lib. 2 fastor. An. Urb. 1689, in parlando del Sigonio, dice: *Faseor autem, & ex ejus incubrationibus ex- usis, & ex disputationibus, quas cum eo familiariter Veneti: habuit, multum in tota antiquitate Romana, me profecisse: cujus ille mirum in modum peritissimus est.* (4) Igran Jacop Aug. Tuan. nell'istor. al lib. 82, commendando il Sigonio, dice: *Antiquitatem Romanam, usdem quibus Omphrim Panvinus, vestigia inspicens, & posteriora tempora nonni post omnes maxime illustravit.*

*Francesco Petrarca pretende sedere il primo tra' Poeti latini, ed è allogato tra gli ultimi:*

### R A P P O R T O III.

**O**GGI son'otto giorni, che volendo Sua Maestà accettare in Parnaso, come degne d'immortal memoria, la Nautica, l'Alieutica, la Bellica, e l'Egloghe pescatorie di Niccolò Partenio Giannettasio, dolcissimo ed ingegnoso Poeta Napoletano; (1) nacque tra' più chiari Poeti latini di questo Stato, litigio tale, che se non vi si fosse il divino Apollo frammesso, non si sarebbe ancor racchetato. Imperciocchè, dovendo in quell' azione assistere (oltre a Sua Maestà, e tutte e nove le Muse) tutti i poeti latini; Francesco Petrarca rincorato da Roberto d'Angiò, e come ornato della corona dell'alloro, che per mano dello stesso Roberto, ad occhi veggenti di tutta Roma, e sul campidoglio avea ricevuta; volea immediatamente dopo gli antichi poeti sedere. Ma gli era contrariato quest' onore da Marullo Tarcagnota, Gioviano Pontano, Gabriele Altilio, Pietro Gravina, Ercole S. rozzi, Elifio Calenzio, Giovanni Cotta, Jacopo Sannazzaro, Girolamo Fracastoro, Marcantonio Flaminio, Baldassar Castiglione, Girolamo Vida, Bernardino Rota, e da altri; i quali tutti rigogliosi a pruova quel luogo occupar cercavano. E già venivano tostamente alle mani, se Sua Maestà non avesse provvedutamente al mal riparato: col fargli tutti nella sua volontà rimettere. E dopo avergli alquanto guardati, il Sannazzaro a quel luogo elesse, che per se il Petrarca

1) Della non mai a bastanza commendata Compagnia di Gesù. Uomo, a dir vero di varia letteratura fornito: avendo composto oltre a ciò, con vezzoso e leggiadro stilo la Geografia, ed un libro detto *le Stati Serrensini*, pieno di sperimentale filosofia, non che di piacevole ammaestramento; per lasciar da parte la sua Cosmografia, ed i Commentari sopra la sfera; fatti, più per insegnamento de' suoi scolari, che per acquistarne loda: e ciò, che se ne spera fra breve tempo. E finalmente eloquentissimo a pari d'ogn' altro ornato, e pratico retorico, affaticandosi a tutto potere, insieme con Giovambattista di Vico, Maestro di Retorica nella nostra Accademia, di far ritornare in Napoli la pura, e latina eloquenza: sbandeggiata per così dire da certi scemuniti barbafori, che allora hanno stimato eloquentemente parlare, e per lettera, quando con intralciate, strane, e barbare parole: con intralciato, aspro, e tortuoso stilo, e con metafore spesse, ridicole, e senza proporzione alcuna, non si son fatti, che a fatica intendere. E ben dimostrollo il nostro Giannettasio, nel comendare che fece nella maggior Chiesa, con funebre orazione la santa memoria del nostro Inno. enzo XII. con tanta facondia, e con stil tanto simile a que' de' gli antichi Romani, che mi parve (in sentendolo) la Città nostra aver qualche immagine dell'antica Roma: quando lodavano *pro vestris*, come dicevano, i di lor grandi, e segnalati defunti.

tarca preteso avea . Nientedimeno corre voce , che avrebbe fatto federe avanti a tutti il Gravina, (1) se questi avesse avuta piu cura di conservare le sue bell'opere ; e piu spesso usato avesse di quel divino furore , che in lui, piu che in tutti altri, spirato aveano le Serenissime Muse . Ma furono molti da non poca meraviglia soprappresi , in vedendo , che'l Petrarca , che'l primo tra tanti seder volea ; fu da Sua Maestà tra gli ultimi allogato . Ed acciocche ogniuno conosciuto avesse, con quanta giustizia fosse stata la lite decisa; il luminoso Apollo al Petrarca ( che tutto per vergogna e dolore arossato stava , e col capo chino ) rivolto disse : che in un luogo fornito di tanti illustri ed eccellenti uomini , non doveansi tutti gli onori appropriare ad un solo : usando in cio l'avvertimento , che con maliziosa ironia dava Tiberio a' Romani , allora che rinunciò loro lo'imperio di Roma , nel quale per lascio d'Ottaviano Augusto dovea succedere, dicendo : (2) *In civitate tot illustribus viris subnixi, non ad unum omnia referrent.* Non vi essendo cosa, che piu s'abbia a male da gli altri scienziati, e piu fusciti, ed irriti il veleno della di loro rabbiosa invidia ; quanto il vederli posposti ad un solo letterato: con elevar lui solamente a tutti gli onori: e maggiormente, se tale onor gli si fa, che poco , o niente gli si convenga : doveva però bastargli l'onore, d'averlo fatto sedere il primo, tra tutti i poeti lirici italiani: (3) avendolo antimeffo, eziandio al suo paesano e maestro Dante Aldigieri . Senzache in quella sorta di componimento , nella quale egli , sì altamente poeteggiando scritto avea ; sì bei trovamenti , e tanta castità, candidezza, e dolcezza avea rinvenuto ; che'l primo, e l'ultimo tra' poeti di tal fatta il dichiarava . E se così, com'egli (cioè Sua Maestà) fatto avea, faceffero alcuni Principi

(1) Perche in verità la Consalvide del Gravina, che per sua stracuranza perdettesì, fu un poema, che a parer del medesimo sanazzaro, e di tutt' altri letterati del Secolo d'Alfonso di Raona non solamente avanzò quanti n'erano stati fatti, dopo quei del fortunato Secolo di Augusto ; ma meritava aver luogo tra le poesie di que' tempi. Della negligenzia , e pigritia del Gravina, vedi l'elogio, che ne fa Paolo Giovio. La vita di questo Pietro Gravina Canonico nella nostra Cattedrale, dirizzata a Gianfrancesco Gravina, degno erede della virtù di tant' uomo, che che ne dica Settano: la scriffè con elegantissimo , e pulito stilo il nostro Bernardo di Cristofano; conforme quelle di tutti gli altri letterati dell' Accademia di Gio: Gioviano Pontano : le quali per imbolamento di vituperoso , ed infam' uomo, non godon' oggi della luce delle stampe: querelandosene ragionevolmente il suo ammaestrato figliuolo Giacinto, nella pistola, che fa a chi legge il suo dottissimo libro, intitolato *de Constructione aquatonnum* dove potrai vedere quanto di bello , e di profitabile ha perduto la nostra patria , principalmente con queste vite. (2) Corn. Tacito (3) E perciò Giovanni Gobell nel lib. de Gest. Pis II. Rom. Pontif. disse parlando del Petrarca: *Us viz patrem invenimus : si latina ejus opera, his, quae Tusco sermone conscripsit, aequari possent.* Ed Erasmo nel Ciceroniano: *Restorescentis eloquentiae primae apud Italos videtur fuisse Franciscus Petrarca, sua aetate celebris, ac magnus: nunc vix est in manibus,* parlando della sua Africa. E dopo soggiunge: *Ingenium ardens, magna rerum cognitio, nec mediocri eloquendi vis. Atqui est ubi desideres in eo lingua Latina peritiam, & sicut dicitur respicit saeculi praesens horrorem.*

cipi del Mondo; non si fuciterebbero ne' di loro Stati, quegli aspri com-  
movimenti di guerra, e quelle miserabili rivolture; che non rifinan,  
che con grandissimo spargimento di fangue, e con la compassionevol  
disfolazione di molte provincie; e quando che sia con la morte de' me-  
desimi Principi. Imperciocchè tentando gl' invidiosi e malefanti,  
sfogare il di lor disegno contro del favorito; ne potendolo, a cagion  
del Principe, che' guarentisce e caldeggia; contra il medesimo  
Principe ribellano ed armano. Conforme han soventi fiate sperim-  
mentato, alcune delle piu nobili Monarchie del Mondo, e molte del-  
le Italiane Repubbliche; che per la potenza di poche famiglie, cagio-  
nata da quelle dignitadi, alle quali soprabbondantemente sono state  
elevate: han veduto, con isterminio de' migliori, e de' piu nobili cit-  
tadini, mancare la loro antichissima liberta. E che finalmente, assai  
prudente avvifava in cio, la Viniziana Repubblica; nella quale, così  
stavàn le onoranze e gli ufici a' cittadini compartiti; che non mai  
per invidia, s'era veduto impreso da' medesimi, ( in iscapitamento del-  
la di loro liberta ) cattivo risolvimento.

*La Serenissima Musa Melpomene, in cercando  
rimedi alla sua malinconia, s'avvede del-  
la sciocchezza de' Medicanti.*

R A P P O R T O I V.

**R**ITROVANDOSI la Serenissima Melpomene piu che mai aggravata, e  
soppressa dalla sua interna, ed addolorevole malinconia: ne que-  
sta alleggiandosi punto da' poderosi medicamenti, che tutt' ora le ap-  
ponevano gli avveduti, e sentiti Medici Agostino Nifo, e Girolamo  
Fracastoro; anzi di giorno in giorno peggiorando: deliberò, ieri  
appunto, far' un consiglio di antichi, e moderni Medicanti adunare:  
per vedere, se peravventura medicina tale immaginar sapessero; che  
la perduta sanità restituir le potesse: pensando farvi altresì Sua Mae-  
sta intervenire; tra per l'esser egli della medicina inventore, e per isti-  
molar ciascuno con la di lui presenza, ad adoperarsi gagliardamente a  
suo prò. Ne furono perciò incontanente i migliori, e piu scorti Me-  
dici di questo Stato avvifati. E già in sul vespro nella maggior sala del  
regio palazzo, si videro di presso a cencinquanta de' gli antichi Medi-  
canti:

canti : i quali se volessi qui nominar per proprio nome , troppo lunga , ed increscevol fatica mi darebbero . Basta solamente il dire , che i piu saputi ed accorti v'erano , tra que' , che Metodici , Empirici , e Razionali s'appellano . Ne di gran lunga minore era il numero de' moderni , tra' quali ( per non far di tutti nominatamente parola ) vi erano Gasparre Afellio , Guglielmo Arueo , Giovanni Orne , Giovanni Pecchetti , Tomasso Vartoni , Lodovico Billio , Natanaele Igmore , Francesco Gliffonio , Tomasso Bartolini , Regnero Graaf , Carlo Fracassati , Marcello Malpighi , Giambatista Elmonte , Tomasso Villis , Francesco delle Boe Silvio , Lazaro Mellonieri ; ed altri , ed altri assai , che per cortezza si tralasciano . Nientedimeno non trasanderò nominar tra costoro , il buon Lionardo di Capoa : il quale , come che gottofo , e sciancato fosse : non però di meno sopra gli omeri de' fuoi carissimi Napoletani Tomasso Cornelio , (1) Bastiano Bar-

(1) Di Tomasso Cornelio Cosentino , quantunque se ne sia fatta da noi in piu d'un luogo onorevol menzione: nientedimeno , tra per l'obbligo generale , che abbiamo di commendare gli uomini scorti , e scienziati ; e per lo particolare di far celebre il nome di persona , a chi per tante ragioni è nostra patria tenuta , ne direm qui qualche cosa: postoche per dirne abbastanza , appena basterebbe un volume . Egli fu adunque , che dopo aver apparte in Roma colla scorta dell'Eminentissimo Cardinal Michelangiolo Ricci , le filosofiche , e matematiche scienze , non che lettere greche , e latine : e dopo aver comunicate , e disseminate molte sue opinioni con molti de' primi scienziati d'Europa ; e particolarmente con Bonaventura Cavalieri in Bologna , e Vangelista Torricelli in Firenze: introdusse nella nostra Città , e nel Regno la libertà di filosofare , e di medicare ( liberando Filosofia , e Medicina dalla schiavitù , nella quale per tanti secoli erano state da coloro tenute , i quali per non confessare d'essersi una volta ingannati ; niegan tuttavia cio che loro è dato a vedere , con gli occhi della fronte , non che con quei della mente ) per mezzo della sperienza , e della notomia . Fe ancora invigorite , ed aumentare in Napoli gli studi di Matematica : della quale n'avea già spariti ottimi semi . Girolamo Follieri nobile di Sanseverino , uomo d'ottimi costumi , e di varie scierz- ornato Egli , oltre a cio portò a noi quella corteccia del Perù , chiamata Chinachina ; che l'Eminentissimo Cardinal di Lugo portò in Italia . Egli fu il primo , che insegnò non ismaltiti nel ventriglio i cibi , con la virtù del natural calore : ne solamente da' sughi agri ed acetosi , che son nello stomaco : che'l Chilo non sia condotto per le vene lattee dell'Aselo ( che dicono ) al fegato ; ne tutti gli alimenti per gli canali del Pecquero al cuore : che'l sangue non si faccia in alcun luogo particolar del corpo degli animali ; e perciò aver pigliato abbaglio coloro , che vollero si formasse nel fegato , nel cuore , o nella milza . Che le membra non ricevan nutrimento veruno dal sangue , e per conseguente ne meno aumento ; ma da un' altro sugo , che sceverato dal sangue si diffonde , e sparge per le membrane , e pe' nervi . Dalui solamente ha saputo il mondo a che fine ha natura posto ne' corpi de' viventi il fiele : da lui le vie , per le quali spurgansi gli umori per lo ventre del lor corpo : da lui forse i vasi , che'l Barolini chiamò linfatici , e' di lor nascimento , e l'adoperamento ; e così ancora la verissima , e diritta natura , ed operazione delle gangole , o glandule . E se pure altri prima di lui dimostrarono , o alcune , o molte dell'accennate cose : egli senza dubbio fu il primo , che a Napoli , al Regno , e a buona parte d'Italia insegnolle dalle cattedre , disseminoll' ne' libri , e mostrolle colla noomia . Rimuoveroll' perciò la Città nostra , così della cattedra di Medicina , come di quella di Matematica . Gli Accademici Investiganti gli dieder fra loro il primo luogo ; se pur non fu egli di così profitevole Accademia l'inventore . Venivan da vari luoghi d'Europa , i letterati Medici e Filosofanti per parlargli . E finalmente i Napoletani piu obbligati a lui di ciascun' altra na-

zione ,



Bartoli, (1) e Lucantonio Porzio (2) vi venne. Ne per dimentican-

zione, anzi alcuni de' suoi stessi nemici ( essendo cessata in parte colla sua morte la di lor rabbiosa invidia ) onorarono con cento, e mille componimenti greci, e latini le sue pompe funerals; fattegli magnificamente, ed alla reale dal gran Francesco d'Andrea, nella Chiesa di Santa Maria de gli Angioli de' PP. Teatini: nelle quali lodollo *pro vestris*, molto dottamente, l'Arcidiacono di Capoa D. Luca Rinaldi. Ed oggi piu che mai vive nella memoria de gli uomini con suoi dottissimi Proginnaismi, stampati, e ristampati in tanti luoghi: i quali, quando non fossero pieni e ricolmi, di tanti ammaestramenti e trovati sono spiegati per lettera così leggiadramente, e con tanta eloquenza, ch' io ardisco a dire: che dopo gli antichi Romani, non ho ancor veduto chi meglio avesse latinamente parlato. Compose, oltre a' suoi otto Proginnaismi, e le sue dottissime lettere: com'è particolarmente quella, *de Circumpulsione Platonica*: alcune sue elegie, ed epigrammuzzi, ne' quali vedesi altresì la candidezza della lingua; quantunque non v'isla facilità di Propertio, e di Catullo, alla quale egli studiavasi d'arrivare. Ne vo' lasciar di dire, che cio, ch'è qui del Cornelio, e non truovasi ne' suoi scritti: l'ho io saputo dal mio Maestro nelle Matematiche discipline, Sebastiano Castaldo, grand'Astronomo de' nostri tempi, e sentito Medicante: che fu scolaro del Cornelio in Medicina, ed in Matematica, e vive con darne speranza di molti bei parti del suo grandissimo, e penetrevole ingegno. (1) Nacque il Bartoli in Montella terra in Principato ultra, e morì in Napoli di non molta età, con rammatico di tutti i buon'ingegni: ed in particolare de' Medici, che dicono Spargirici: imperocchè, quantunque non fosse star'uomo da paragonarsi col Cornelio, col Capoa, col Capucci, e co' viventi Porzio, e Tozzi: nientedimeno era così bel parlatore, ben fatto della persona, artischievole nel medicare; e quel, che piu importa avventurato: che con portarsi avanti nella grazia del Vicerè, e de' Nobilissimo felici avvenimenti delle sue cure, particolarmente in quella del Marchese di Brienza: fece salir' in istima molti degli Spargirici, che da loro stessi, o per soverchia modestia, e timidezza, o per piccolezza di spirito, o per non credere a' medicamenti: non si farebber' in niente aggranditi. I dieci Paradoffi stampati in Vinegia, nel 1666. presso Stefano Turini in quarto, col nome d'*Examen artis medicae &c.* furon da lui composti menti'era giovanastro, e son cose veramente da giovanastro. Quel, che chiamò, *Triumphus spargyrice Medicinæ* divulgato dopo i paradoffi; contien la cura dell'accennato Marchese di Brienza: ed è, per mio avviso scritto con maravigliosa evidenza. Del libro de' bagni di Pozzuolo, stampato da lui mentre viveva, e de' due de' medesimi bagni, stampati dopo sua morte dal suo Nipote Michele Biancardi, Medico altresì, e Filosofo, toltosi troppo acerbamente dalla morte; vedi nella Biblioteca Napoletana del Toppi, e nella Giunta del Nicodemo. (2) S'è qui posto in Parnaso il Porzio, di Paisano nella Costa d'Amalfi, e nominato dopo Sebastiano Bartoli: non perche morto fosse, e da meno del Bartoli: ma per dargli quell'onor che possiamo; e per esser' un poco piu moderno del Bartoli. Vive egli adunque in Napoli per nostro bene: ed è per avviso, e testimonianza di tutti gli scienziati d'Europa, uno de' primi Filosofanti del già finito secolo: e'l piu circospetto, discreto, e provveduto Medico di quanti n'ha veduti la Città nostra: oltre alla Matematica, e alle Greche, e Latine lettere, che compiutamente l'adornano. E ben ne fan chiara fede, l'aver' egli in Roma nell' Accademia della sapienza, insegnata per molti anni da piu cattedre la piu certa, o meno incerta medicina, che puo darne una vetusimil Filosofia: e l'esser quivi stato tenuto in tanta stima dalla gran Reina Cristina di Svezia, non che da tutti i porporati di Santa Chiesa: fra' quali l'Eminentissimo Ricci fu il primo: anzi, se l'amicizia e dimestichezza, ch' eran fra'l Porzio, e'l Cardinal Ricci non si fosser trovate non poco raffreddate; dal non essere stato il Porzio protetto, ed avanzato, come dovevasi; forse, e senza forse non sarebbe il Ricci morto così presto, e presso che repentinamente, e svenato da Galenisti. In Lamagna quali onori non ebbe dall' Imperadore, e da' Baroni dell' Imperio? E finalmente in Napoli, dopo l'essere stato nella sua prima giovinezza allogato fra gli Accademici Investiganti; ha insegnato da piu anni, ed insegnavava nella nostra Accademia pubblicamente Notomia. Videsi oltre a cio, fra' primi letterati dell' Accademia istituita nel Real palagio, dal Duca di Medinacelli allora Vicerè. Ne v'è affennaro Napoletano, che nol procuri aver Medico ne' suoi malori, o di sentirlo: quando, parlando' egli, tuttochè familiarissimamente, e piacevolmente insegna, e saputamente piacevolgia. Se volessi poi far catalogo de' suoi dottissimi componimenti, appena mi basterebbe tutto questo volume.

canza, ommetter vo' l'avvedutissima D. Oliva Sabuco: la quale avvegnacchè donna fosse, e nata in parte, ove di rado gli uomini sollevano a nuovi trovati la mente: pure meritò in ischiera di tanti nobili letterati, e Medici inventori esser' ammeffa. Ma innumerabile oltre a' mentovati Medici, fu il numero de gli antichi e moderni Filosofofanti, che vollero; chi per sola curiosità, chi per qualche affezione, o verso de' primi, o verso de gli altri, intervenirevi. Venne finalmente il divino Apollo, menando seco la cagionevole Melpomene, e le altre Serenissime Muse: e dopoi, che fu da tutti reverentemente salutato, sotto ricchissimo baldacchino di seta e d'oro, con vaghi e grandi drappelloni pendenti intorno, si affisse; ed in giro nella gran sala ogni Medico, ed ogni Filosofofante sedette.

Stavan già tutti a bocca aperta con gran desiderio attendendo cio, che il luminoso Apollo ordinar voleffe: quando impos' egli al Fracastoro (credefi com'al piu eloquente) che la relazion facesse del malor di Melpomene, e de' rimedi infino a quel punto appostigli. Diede perciò principio al suo ragionamento il Fracastoro con un' ottimo, e brevissimo esordio: e dopo filo per filo a narrare tutte quelle cose, che cagionar male all'ammalata Musa avean potuto; da' quai, fin da quel tempo, che a visitar cominciolla, infestata la vide. Ed avvicinando egli, che la Serenissima Musa, non appetiva per suo sollazzo e diporto, che starsene fra intralciati ed oscurissimi boschi, ed in luoghi tutti d'ombra e tenebrosità ripieni: e che non trovava alleggiamento alle sue angosciose doglienze, se non se fra' lutti, e nelle amare lagrime, e ne' pietosissimi pianti; ne d'altro cibavasi, che di malinconose festine, di dolentissime nenie, e di tristissime elegie: e da un'altra parte osservando, che spesso volte, ella in ragionando varie lingue parlava, le quali non avea per addietro apparate: e, che le cose, ch'erano a venire, molto tempo dinanzi annunziava: e che quanto sovente sognava, tutto vero fortivale: (1) sperimentando eziandio, che

(1) Areto Medico nel lib. 1. *Morbor. disturnorum* al c. 6. in parlando de' melanconici, dice: *Species utique infinita sunt: nam qui ingeniosi sunt & dociles, Astronomiam discunt sine doctore, philosophiamque possident à nemine traditam, poeticam quoque veluti à Musis insulam norunt: aliquid enim, & à morbis a molimenti praebe docilegat.* E nel lib. 2. *Acutorum* al cap. 4. *Animus constans, & stabilis est sensus omnis purus, & integer, subtile ingenium, mens varicinando idonea, primum quidem se ipsos de vita migraturos praesentians, deinde praesentibus futura denuncians, &c.* Dell'istessa opinione sono stati Gainieri nel trattat. 17. al c. 4. Giovanni Huarte nel lib. *Examinis ingenior.* al c. 4. Levino Lennio nel lib. 2. *de Occul. nas. miras.* al c. 2. Foresto nell'osservazione 19. al lib. 10. ed altri. E quel che farebbe ridere il pianto si è, che affermano aver veduto co' propri occhi, e donnicciuole, e fanciulli, e villani poeteggiare in volgare, e per lettera, allora ch'eran dal morbo assaliti. Ed Erasmo in particolare nell'encomio, che fa alla medicina, dice aver veduto un certo Spoleitino parlar diversù linguaggi, che prima non avea apparsi ed essendoli (dopo aver vomitato alcuni vermi) sanato, non aver piu potuto un solo di tanti linguaggi parlare.

che alleggerendofele il male non piu tai linguaggi parlava : ne le future cofe auguriando pronoflicava : ne piu cio , che in fogno vedeva , vegghiando riufcivale : avea egli di chiaro argomentato , e conchiufo , che'l mal della Mufa da altro cagionato non s'era , che dalla fopra-  
bondanza di quell'umor freddo , nericante ed acetofa , che feccia del fangue , e malinconia fi appella . Che percio ( foggjunfe ) non ifprovvedutamente , ma con avvifo del Signor Agofino fuo ammaeftratifimo collega , con preziofiffime e dolci purgagioni , fatte anche di man propria del Nifo ; avea tentato , fe forse diminuir le poteva quell'abbondevole umore , che sì forte la fopprimeva : ed oltre a cio nettarle , e correggerle il fangue : e dipoi con cordiali medicamenti cercato , di riftorarla e confortarla . Ne moftando fin'ora l'inferma miglioramento alcuno , avea per fermo immaginato ; che non trovando quella altro follevamento , che in udendo i pietofi canti de' dolenti ufignuoli , che intorno intorno , empion di dolorofi fofpiri i niu deliziofi bofcheti di Parnafo ; foſſe percio ſtata invafata da qualche ſpirito de' piu adolorevoli ufignuoli di quei bofchi : e che fino a tanto , che quel dolentiſſimo ſpirito rattenevaſi nel di lei corpo , giudicava egli quella infermità incurabile . Perche , alla perfine conchiuſe , non giovando in cio umano intendimento , ed arte ; poteva folamente Sua Maeſtà da sì noioſa malattia liberarla . Ed avendo il Sereniſſimo Apollo detto al Nifo , ſe ſtimava vero , quanto del malor di Melpomene avea detto il Fracaſtoro , e ſe reſtavagli altro medicamento da darle : riſpoſe queſti eſſer veriſſimo ; e che folamente rimaneva a tentare , ſe forse con qualche ſalaffo poteva toglierſe quel fangue torbido e nero , che così penoſamente la faceva vivere : o pure ſe dal mutamento dell'aria poteſſe alcun giovamento cavare . Ma

*Non fremo così il mar quando ſi adira ,*

come fremer vedevaſi l'Elmonte , mentrechè il Fracaſtoro , e'l Nifo in sì fatta guiſa parlavano : e di quando in quando , con impazienza di Fiammingo , far qualche ſtrano moto per riſpondere : ma accorgendofene Sua Maeſtà , con ſevere guatature ſovente il reprimeva . Quando ottenuta licenzia di parlare , cominciò eſarrutto , e precipitoſamente a dire verſo'l Fracaſtoro , e'l Nifo : donde , e con quale ſperimento , avevan'eglino a certo argomentato , che co' diſſolutivi rimedi , anzi ſi correggeva , che diſtruggevaſi il fangue ? Anzi gli ſpiriti invigorivano e rinforzavano , che indebolivano ? Donde aveano apparato , nel ſagnar della vena , di comandar'al fangue , che chiamavan torbido

C 2

e cor-

Immagino , che aveſſero avuto in cio fede ad Ariſtotile , il quale nel lib. 30. de' Problemi al Probl. 1. dice che tutti i ſaggi , così in Filoſofia , come in governar la Repubblica ; ed in poezie , e le ſibille , ed i Vati foſſero ſtati melanconici .

e corrotto, che solo fuori spicciasse; e che'l vivo, e discorrente si rimanessè? Donde di dir cordiali quei medicamenti, che freddissimi, e dispogliati d'ogni spirito e vigore; piu tosto appannavano il cuore, e l'insievolivano, che'l rallegrassero, e n'aiutassero il natural moto? In qual luogo del Mondo, ed in qual tempo osservato aveano, che i malinconici quelle lingue parlassero, nelle quali non erano stati prima addottrinati? Che le venture cose predicassero? E che cio, che era per fortir loro vegghiando, in dormendo sognassero? In quale infermità di celabro avean simiglianti cose notate: se i linguaggi non mai nascono, se non se per miracolo coll' uomo; e solamente con esercitazione, ed affaticamento s'apparano: ne per qualunque disposizione di cervello, poteva alcuno quando che fosse, se non che soprannaturalmente il futuro annunziare? Non voler rispondere, (soggiunte) alla invasazione dello spirito dell' usignuolo, ne al cambiamento dell'aria; come cose oggimai ridevoli affatto, e ben mascherate scuse dell'insufficienza, ed ignoranza de' seguaci di Galieno: ed ultimo capitale de' falliti Medicanti, dopo che a' danni degli ammalati, tutti i vasselli de' loro sciloppi, e purgazioni han votato.

Ma appena avea dato fine a tai parole l'Elmonte, che proverbialmente gli disse il Niso: *Vorrai tu adunque deridere, cio, che con concorde consentimento hanno i piu periti, ed addottrinati Medicanti approvato? ed attenterai ancora mettere in novelle, e Ippocrate, e Galieno: se da costoro, io, e tutt'altri Medicanti abbiam quei rimedi apparato, che in medicando adoperiamo? Prese a ridere sì squacqueratamente delle interrogazioni del Niso l'Elmonte, che tutti i denti gli si potean trarre. Perche, come inveleniti contra chi gli ha punti, si lanciano*

*Orsi, lupi, lioni, aquile, e serpi;*

così tutti gli antichi Medici, e Filosofanti, levatisi velocemente in piè, per offender l'Elmonte si mossero: ed alzatisi nello stesso tempo i moderni, già veniva l'una parte, e l'altra alle mani; se'l gran Dio della luce con uno spaventoso grido, e con un fiero sguardo, non avessè tutti in un tratto rattenuti, e loro imposto silenzio. E dipoi all'Elmonte rivolto disse: che non eran modi quei, con quai la veneranda antichità vituperava. Ch'era ben vero, che prima potevansi numerare nella diserta spiaggia le arene, e nel sereno Cielo le stelle; che ad uno ad uno, de gli antichi Medicanti gli errori. Non poteasi però negare, che in molte e molte cose erano stati gli antichi, fidate scorte, e chiari lumi a' moderni. Chi non sa, che gli antichi (dicea egli) han camminato nelle maggiori bisogne de gli uomini, al buio;  
atte-

attendendosi a fievoli, incerte, e talora ingannevoli conghietture? Chi non conofce

*Per che torti sentieri , e con qual parte*

cercando andarono la verità delle cagioni naturali? Chi potrebbe in ben grandi volumi annoverar mai quante favole fognarono, non pur delle parti, che l'uman corpo compongono: ma intorno a' bruti animali, a' minerali, ed a tutt' altri corpi? E quanti ne bevvero, e delle belle, e groffe? So da un'altro canto (foggiunfe) quanto scorti, ed avveduti fieno i moderni Medicanti, e quante fieno le ammirabili, e profittevoli cose, che han divifate, e scoperte; non folamente nelle maggiori parti, e nelle particelle dell' uomo, ma in tutt'altri terreni, e celesti corpi. Nientedimeno, non ogni error de gli antichi a lor trafcuraggine, e sciocca credulità imputar deesi: ne tutti i giovevoli, e maravigliosi immaginamenti de' moderni, debbonfi a lor perizia e sapere, attribuire. Ma fcagioneransi gli antichi colla malagevolezza di sì fatte cose: co' lor tempi non fecondi di fcienziati, de' quali (l'un l'altro ajutar potendo) è Filosofia bifognosa, nelle difficili, e faticose inquizizioni della verità: colla ignoranza di molti strumenti da poter le cose naturali, e menome minutiffimamente avvifare; e colla autorità alla per fine, acquifata nella opinione de gli uomini, da quegli scrittori; che non pur per vere molte cose arditamente affermarono, che per false han riconofciuto i moderni, ma d'averle così sperimentate, con isfacciatezza giurarono. E torrà gran parte di gloria, e nominanza a' moderni Medicanti, il ritrovamento, non folamente di tanti luoghi nafcofti a gli antichi; da' quali di vari, ed ottimi medicamenti fono ftati provveduti; ma di tanti, e tanti nobili, e maravigliosi strumenti, i quali fgannati gli hanno, e certificati del vero d'innumerabili, e fuffanzievoli cose: ed oltre a ciò l'effere'eglino ftati in tempi, ne' quali effendo ufcito il mondo, dalla viliffima fervitudine di andar dietro all'altrui pedate; da' veri ed accorti Filosofi Medicanti, daffi folamente a gli sperimenti credenza: non a quello, ch'altri a catafascio scritto fi abbia; avvegnacchè ftato fosse Platone, ed Aristotile. E della schiava Filosofia, colla quale gli antichi Medicanti di ben filosofare, e medicare avvifaronsi

*Non è , se non di quella alcun vestigio*

appo quegli uomini, che per non confeffiare arrossati il di loro errore; vanno tutto di rigogliosamente fillogizzando, e con cavillazioni sostenendo lor false opinioni,

*Facendo contra'l vero arme i sofismi:*

e cercando incalpiare gli amatori della verità: senza por mente a

*Quanto son difettivi fillogismi*

quci,

quei, che gli portano a conchiudere contra quello, che loro dà a diveder la sperienza. Ma piu tempo bisognerebbe (disse) a dispianare gli smarrimenti, e le fallanze di cotestoro. Per ora basterà dire,

*E questo sia s'uggel, ch'ogni uomo sgarni,*  
che così i moderni, come gli antichi, non fan cosa, che possa a gli uomini giovare; dove il bisogno apparisce maggiore. Ne questo a loro, ma alla malagevolezza delle cose naturali, ed alla incertezza della medicina si conviene imputare. E se voi pensatamente leggereste i sentiti, ed accorti ragionamenti di quel buon vecchio (ed additò Lionardo di Capoa) ben'appendereste a quali debolissime fila s'attengano, e la moderna, e l'antica Medicina. Perche (diceva egli alquanto infiammato nel viso) non ti fai tu o Niso (1) sanar la podagra? Perche non guaristi tu dell' apoplessia o Fracastoro? E ben mostreresti aver poco sale in zucca, se tu pensassi, che senza dubito guarivi; se ti apponevano (come da quel malore oppresso con mano accennavi) quella piccolissima zucca alle nari, colla quale ti vanti d'aver liberata una Monaca da sì fatta malattia. Ne'l vostro piacevolissimo poeta Francesco Arfillo seppe mai sanarsi, avvegnacchè tra gli accorti Medicanti s'annoveri,

*La grave idropisia, che si dispaja*

*Le membra con l'umor, che mal converte;*

*Che'l viso non risponde a la ventraja.*

Ne'l dirozzato Gisnero seppe, quantunque ogni virtù d'erba sapeffe; contro alla mortifera pestilenza, che l'uccise, vaevole medicamento trovare. Perche non guariste dalla maligna, ed acuta febbre l'Eminentissimo Guasparre Contareni? E tanti, e tanti altri, che d'etica, di putrida, e di terzana febbre perirono? Eh, che io vi ho ammessi tutti in Parnaso, piu perche cercaste con ogni sforzo possibile sapere, che perche aveste cosa di rilievo, e profittevole a gli uomini, saputa. Conchiuse finalmente, che cio, che egli in Melpomene chiamavano malattia, era natura. Aveffero perciò badato (ch'era quel tanto in che abili in parte gli avvisava) a non cibar la Musa di componimenti di gran fugo, e di forte digestione: maggiormente quando piu la malinconia la sopprimeva. Ed isminuendosele la gramezza, pasciuta la aveffero di cose, quanto piacevoli, altrettanto facili a digestirsi. Cioè di quattro Capitoli del Berni, del Caporali, e del Mauro: non riprovando quei, che novellamente fatti avea il mottegevole, e faceto Antonio Musettola, ed alcuni de' meno frizzanti, e piu graziosi di Giulio Acciani. In quanto poi al medicare a tutt' altri; che si fossero

to-

(1) Del Niso, Arfillo, e Contareni vedi Paolo Grovio, *Flag. DoHor. Vir.* Del Fracastoro, e del Gisnero, vedi il Teatro de' letterati d'Andrea Ghilini nella prima parte.

totalmente impiegati in curare il mal francese: poiche ne avvifava gran parte de' Taliani infetta; tanto piu, che in molti conofceva sì fatta infermità leggiera: trattane però la maggior parte de' Romani; comandando fpreffamente, che di tal male non fi medicaffer piu poteftoro; perciocche quantunque la medicina da gli uomini faputa, foſſe ſtata conoſciuta insufficiente, ed incerta: pure, ſe in qualche coſa all'uomo profittar mai poteſſe, certo a nulla valer poteva, qualora la infermità foſſe avvifata incurabile.

*In una delle adunanze ſolite a tenerſi in caſa  
Giambatiſta della Porta, ſon, per gio-  
vare all'uomo molti ſegreti propoſti;  
ma ſon rifiutati con biaſimo di chi  
gli propone.*

R A P P O R T O V:

**C**oſtumandoſi quì dal faceto, ed addottrinato Fiſoſofante Giambatiſta della Porta, (1) ſecondo, che in Napoli ſua patria tempo fa praticava, tener di quando in quando in ſua caſa adunanza d'uomini ſtudioſi, ed inquisitori de' ſegreti della natura; affinche l'uno all'altro ſcambievolmente, qualche occulta propietà delle naturali coſe diſcoprendo, per coſì fatta via a' piu gravi biſogno dell'uomo profittar ſi poteſſe; (2) belliffima ſopra tutte l'altre fu quella, che Dome-  
nica

(1) Di coſteſto noſtro grand' uomo, vedi cio, che n'ha ſcritto dopo tanti letterati, Lionardo Nicodemo, nella Giunta alla Bibbiot. Napoletana del Toppi: riferitogli (ered'io) da Francesco Nicodemo ſuo fratello, uomo addottrinato quante alcun'altro nelle Greche lettere, e latine: e Giuriſta, che cercò con ogni ſtudio far falire in Napoli in quella riputazione le leggi, dalla quale l'han fatta cader molti, che per non intenderle, van diviſando modo di non farle ne meno ne' Tribunali allegare. Ma al noſtro Porta tornando, aggiungiamo al Nicodemo, ed a quanti di sì nobile ingegno hanno ſcritte le lodi: ch' egli fu il primo, che avvifò la virtù di quell'occhiale, che chiaman tubo ottico, occhiale, o teleſcopio; e non Jacopo Meſio Olandeſe, che fu dopo del noſtro Porta; conforme dal ſuo libro intitolato, *de Refractione Opticae*. Il che fu avvifato aneora da Tomaffo Cornelio, in una ſua piſtola dirizzata a Francesco, e Genaro d'Andrea. Qual'invenzione fu dipoi migliorata dal Galilei, dal Fontana, dal Torricelli, e da altri Taliani. (2) Imitando per avventura queſto laudevol coſtume del Porta, alcune Accademie d'Europa, e ſpecialmente quella della Società Reale d'Inghilterra; hann'uſato, ed uſano oggi giorno gli Accademici di comunicar con tutti, e diſaminar le coſe, che profitevoli a' malati hanno da loro ſteſſi immaginate, o in medicando ſperimentate. Piaceſſe a Dio, e a chi glorioſamente ne regge, che coſì fra noi ſi praticaffe; foſſe che non ſi vedrebbeb tutti di farſi a man ſalva tanti miſerabili micidii,

nica passata si tenne: tra per gli giovevoli segreti, che vi si manifestarono, e per esservisi ritrovata la maggior parte de' letterati di questa corte. Perche, la mia professione seguendo; cio, che vi si propose, e vi accadde, ho nella guisa, che siegue fedelmente registrato. Postisi in una vaga, e magnifica sala delle case dell' accennato Giambatista, meglio di dugento scienziati in cerchio a sedere, il primo, che in piè rizzossi fu Alessio Piemontese; il quale cavandosi di borsa alcune pallottole, quelle disse esser di sapone saracinesco, ma impastato con tante altre cose; che con esse davasi vanto mandar via qualsivisia chiazza, o macchia dalla pelle de gli uomini: disviziantola, ed allustrandola a maraviglia, col renderla piana, bianca, e liscia, senza riga, o grinza alcuna: senza che facean morbidissima, e ben'ogliente la carne; e facevano oltre a cio, ed appianavano mirabilmente le bolle, gonfiamenti, o vescichette, che fansi in sulla pelle, per rogna, vaiuoli, malfrancesi, ribollimento di sangue, o per qualunque malignità d'umori. Non piu non piu (interrompendolo, disse, e non senza qualche indignazione il gran Plutarco) che chiappole da ceretani vai tu vendendo? Non bisogna a noi particolar sapone per forbirci le mani, il volto, e la pelle: bensì d'alcuno, che mandi via le macchie, che sono in sulla nostra stima, e nel nostro animo: e queste a mio giudizio, non si potranno in modo alcuno totalmente lavare; se non che solamente coprirsi con una gloria e rinomanza, che per letteratura, fatto d'arme, o altra impresa s'acquisti. Nella stessa guisa appunto, che Cesare il Dittatore, dopo averli (in tante, e tante arringhe eloquentemente parlando) acquistato fama di grand'oratore; coperse in parte la macchia, che in Bitinia in sulla propria riputazione, fatta volontariamente si avea: (1) e dopo i suoi sì gloriosi combattimenti, non si vide mai piu quella, che fin dentro la di lui casa, gli avea Publio Clodio portata (2). Il grande Augusto, colla sua giustizia, generosità, clemenza, e liberalità celò quelle brutture; che giovanaccio egli essendo, gli avcan l'anima sporchissimamente insozzata; e rendutala piu nera del fummo di quei gusci di noce ardenti, co' quali era solito brucciarsi i peluzzi delle cosce, acciocche morbidi, sottili e sievoli rinati fossero: (2) ed asco-

se

(1) Sueton. in parlando di Cesare al c. 2. *In Bithyniam missus desedit apud Nicomedem, non sine fama prostrata Regi pudicitia* (2). E al c. 6. *In Cornelia autem locum Pompejam duxit, Quis Pompeji filiam, L. Sylla nepem, cum qua deinde divorcium fecit; aulteratam opinatus a Publio Clodio, quem inter publicas ceremonias, penetrasse ad eam muliebri veste; tam constans fama erat, ut denatus questionem, de Pollutis Sacris, decreverit.* (2) Sueton. al c. 68. in Ottav. Augusto. *Prima juvenis variorum dedecorum infamiam subiit. Sexti Pompejus eum ut effeminatum insectatus est, M. Antonius adoptionem aunculi supra meruit Item Lucius Marci frater, quasi pudicitiam delibatam à Cesare, Asilo etiam Hirio in Hispania trecentis millibus nummum subtraxerit; solusque sit cura subtrere nunc ardenti, quo mollior pilas surgeret.*



se così quell'altre, che Giulia sua figliuola (1) fatte gli avea; che per poco non difsi, le purgò affatto. Ed a' piu moderni tempi condiscendendo: che non operarono tante illustri scienze in M. Antonio Moreto, e Fulvio Orsino; per non far parole di cento e mill'altri letterati uomini. Ben velarono nel primo quei fregghi, che gli ebbero a far perdere in Tolosa vergognosamente fra le fiamme la vita: (2) il perche volend'egli accoccarla a Giosepe della Scala, col fargli credere, ch'un epigramma da se composto, fosse di quei grand'uomini del secolo d'Aguito; l'accorto Giosepe di lui disse:

*Qui flammis rigida, vitaverat ante Tolosa  
Muretus, fumos vendidit ille mihi:*

E nel secondo nettarono in parte, se non totalmente; le nere macole, che sin dentro del suo chiaro sangue, avea ingiustissimamente disperse sua Madre. (3)

Così posè fine al suo accorto ragionare il Plutarco, e non fu persona, a cui non fosse sì fatto segreto sommamente piaciuto: e mentre ciascuno con nuovi esempli, fra se stesso l'approvava; si fece avanti da un canto del cerchio Isabella Cortese: e dopo una bella reverenza: Non porto io, disse, segreto da mandar via le macchie dalla pelle, ma ben tale da far parer gli uomini belli com'angioli. Non accade a gli uomini saperlo, le rispose di botto il moral Seneca: siamo in tempi, che danneggiar molto lor potrebbe l'adoperarlo. E se credi tu, poiche femmina sei, che cio possa a te stessa, ed all'altre donne giovare; sappi che prendi abbaglio: nuoceresti senza dubbio al femminil sesso altresì, ed in modo; che meglio sarebbe, che tu segreto portassi da convertir gli uomini in demoni, che in tal guisa, in poco, o in nulla le femmine dannificheresti, ed a molti uomini d'oggiorno potresti soprammodo profittare.

Rideva ogni scienziato di voglia, alla motteggevol risposta del buon Seneca; quando levossi a parlare Arnaldo da Villanova, dicendo: Ho io un bel segreto, Signori, e n'hò ben piu volte innanzi a' primi Principi del Mondo fatta gloriosa sperienza. Io mi do vanto di convertir in oro le pietre stesse. Ed è possibile, sciamò allora Crate il Tebano, che tuttavia gli uomini si lascino da musciaticci, e scimmuniti Alchimisti inzampognare! E non vogliano discredersi affatto delle di loro bugiarde menzogne! Ne pur si accorgono, poiche sono stati, ben mille volte giuntati, e truffati; che'l voler far' oro ed argento, senz' argento ed oro, è un'arte da molti cercata, e da niuno fin'ora trovata? Perche allai lodevol cosa faresti (all'Arnoldo rivolto diceva) se arte trovassi, che a gli occhi dell'uomo, l'oro, loto parer potesse: poi-

D

che

(1) E al c. 65. *Julias filiam, & neptem omnibus probris contaminatas relegavit.* (2) Vedi di lui Gian. Nic. Eritreo nella Pinacoth. al tom 1. (3) Gian. Nic. nelluogo citato *Fulvius Ursinus, nobili paterno genere natus, propinquis suis minus gratus exstitit, quod minus iusto concubitu natus esset.*

che da troppo piu , anzi piu ricco io stimo chi in niun pregio un vil metallo avendo , fa l'oro in pietra trasformare; che colui, che tutte le pietre della terra in oro , ed in argento trasmutasse.

Con tanta severità nel viso, disse queste parole il Cinico (1) Filosofo; che tutto arrossato, senz'ardir di far motto, partissi subito l'Arnoldo. E nell'istesso tempo il Veronese Medico e Poeta , Girolamo Fracastoro cominciò in latino idioma certi suoi versi a cantare, sì dolcemente ; che a se gli occhi , e gli orecchi di tutti quei galant' uomini trasse . Divisò primamente ne' piacenti versi la natura de gli agognanti , e rabbiosi cani . (2) Dipoi i gravi danni , che i medesimi han sovente a gli uomini portato , e che di vantaggio apportar possono : ed alla fine ottimi rimedi diede , co' quali agevolissimamente l'uomo a gli alti latramenti di quelli , ed acutissimi morsi riparar potesse. Appagò tutti col suo dolce canto il Fracastoro ; solamente il reverendo Paolo Giovio, quasi a gabbo que' rimedi prendesse, gli rispose: ch'egli, con quanti erano nell' adunanza ; non erano mica ladri , o adulteri , che avessero di tai rimedi bisogno contro a' latrati , e mordimenti de' cani . E poiche egli in sì fatta maniera de gl' imbolatori , e de' furtivi amanti, parzialon dichiaravasi ; a sì fatta gente avesse cotale medicina arrecata . Vi son ben de' veltri ( ghignando alquanto ) replicò il Fracastoro , che non a' ladri solamente , ed a' segreti amadori latrano; ma eziandio a tutt' altri : e a quando a quando accade , che i lor padroni istessi mordono , e lacerano . A costoro (foggiunse il Giovio ) altro riparo non truovo , che pigliargli al boccone ; con tener, dico, a costoro di continuo la bocca impedita, con grossi pezzi di pane, di carne, o d'altra saporita vivanda . E per farti palesemente tal verità conoscere: qual piu fiero, ed arrabbiato mastino di M. Pietro Aretino? ma tenendogli (lasciando stare tanti altri, Principi) il gloriosissimo Carlo Quinto, l'intrepido Francesco Primo, e l'audace Solimano mai sempre la bocca piena; (3) da' suoi fieri latrati, ed aspri morsi generosamente si difesero . Troppo voi dite il vero Monsignore ( rispose col medesimo ghigno il Fracastoro ) io so de' grandissimi e fieri mastini , che in tenendo la bocca piena , non solamente non hanno a' ladroni istessi ne  
pure

(1) Dall'essere stato Crate discepolo di Diogene il Cinico; come da Laerz. nella vita di Crate al lib. 6. (2) Ch'è il suo Poemetto chiamato *Alcon, sive de cura canum venaticorum*. (3) E perciò fec'egli scolpire alcune medaglie, in una parte delle quali vedevasi la sua effigie con questa iscrizione, *Il Divino Aretino*. Dall'altra parte er'egli altre-ì scolpito sedente in trono , a i di cui piedi stavano in atto reverenti gli Ambasciatori de'Re, e Principi grandi, con presenti nelle mani e quell'altra iscrizione: *I Principi tributati da' popoli, tributano il servitor loro*. Vedi il Teatro del Chilini nella prima parte a Pietro Aretino. E nella Commedia dell' Aretino detta il Marefcalco, Atto terzo scena quinta, dig'egli: *Le catene voglion'essere, come quella, che fino a Vinegia, ha mandato a donare il Re di Francia a Pietro Aretino, la qual pesa otto libri*.

pure abbajato ; ma gli han leccati tutti , e fatto loro co' piedi , e colla coda mille caccabaldole , e vezzi : e voi il sapéte forse , e senza forse affai meglio di me . E piu diceva , se l'Eminentissimo Pietro Bembo non avesse interrotto il ragionamento dicendo : Passiamo ad altro , se così vi piace Signori . E credesi , che cio artatamente il Bembo , co m' amico di tutti e due fatto avesse , per ischifar qualche briga tra lo ro . Poiche non vi fu nell'assemblea letterato , di quei , che pescano a fondo ; che non avesse compreso , che la risposta del Fracastoro aveva acutamente morso il Giovio:il quale avvegnacchè grandissimo mordi tor fosse stato ; nulla di meno i buoni e grossi presenti , l'aveano speffe fiate in manifesto lusingatore , e piacentier trasformato. (1)

Comparve ( acquietato che fu nel suo luogo il Fracastoro)il Cavalier Lionardo Fioravanti ; il quale dopo aver' amplificato con belle parole i gravi danni , che non folamente a' bagascioni e bertonni , le difonestate donne han cagionato , e cagionano ; ma eziandio a' maturi , ed accorti uomini : e conchiuso finalmente , che'l peggiore de' tanti mali fosse stato il mal francese : avea egli perciò una ricetta portata , colla quale tal medicina a sì fatto morbo componevasi ; che fra tre , o quattro giorni indubitatamente ben curato l'avrebbe : o , che antico , o che recente stato fosse . Tutti i poeti , e principalmente que' , che'n volgar Fiorentino , o Italico poeteggiano , in sentire il pronto rimedio del Fioravanti : Questo sì , ch'è un buon segreto per Dio , concordevolmente dissero . Ma il Platonico Senocrate torcendo il muso , e con rigido viso Lionardo guardando: Andate, disse , che cotesto non è rimedio , ma un mal peggiore del male istesso . E voi (inverso i Poeti di-

D 2

ceva)

(1) E perciò il Tuano nell'anno 1552. in parlando di Monsignor Giovio disse : *Homo gratia-  
sus se passim obnoxium prodit, eoque nomine ipsi in plerisque rebus fides derogetur ; quod ad gratiam, &  
in odium scripssisse, & venalem calamum habuisse fere omnibus persuasum sit.* E Gio. Ger. Vol. de *Ar-  
hister.* a car. 50. *Quam summa etiam fidei, patrum awo fuit Paulus Jovius ? Quem constat in aula Henri-  
ci II. quibusque terra siliis bouè de soterantibus, generis claritatem ac perpetuum nomen pollicitum:  
contraque maledicè eos eraduxisse, qui venali Historico morem non gererent.* Bodin. *Meth. histor.* c. 4.  
*Cum autem rogaretur Jovius cur simularet falsa, vera dissimularet ; amicorum gratia id à se factum  
respondit.* Ed in tutte le lettere del Giovio, e nelle raccolte da Dionigi Atanagi, e da altri, ma' sempre ; o egli domanda , o lamentasi di non esser presentato . E fra l'altre in quella dirizzata al Marchese del Vasto, ch'è la 28. fra le facete dell'Atanagi nel lib. 1. dice: *Mi è stato promesso il  
ritratto del Signor Giantomasso Galerati. sarà ben'anco, che mi si mandi quel della Signora Bianca sua  
consorte: perche come gli accoppiò la sorte, sarà a proposito , che medesimamente gli dimostri la pittura.  
Ma vorrò da loro, se vorranno entrare in questo tempo, la decima, com' usavan gli Ebrei ; non già di  
ment'a, d'aneso, o un par di terroralle o simili cosucce da' piovani, ma di quelle di S. Ambrosio, che su Ar-  
chievescovo . E ben so che'l Signor Dionisio Brivio, e la Signora Isabella sua gentil moglie, grassotti, e san-  
guigni s'irricorderanno di me , che non ho donne in casa ; e non mi piacciono , se non quando dalla lunga  
mi mandano di buonissime tele, e di saporosissimi salami E per non fallire mi rimetto nel Tucca, enel suo  
gusto: che ben so quanto sia differente il suo stomaco da quel di Nerone , il qual mangiava a tutto pasto i  
porri con olio ; e da quel di Protogene, che mangiava i lupini . Egli so ch'è della scuola di Aristippo , ed  
è cane Regio, come disse Diogene, Ma con patto, che non voglia ogni cosa per lui.*

ceva ) che di dì , e di notte puttanecciando , anderete alla per fine a morir miserabilmente in uno spedale , ditemi : se non aveste speranza di guarir del mal francese , non v'asterreste una volta da tanto lussuriare ? Imperciocchè , se per tema di così brutto malore rattennesi alcuna fiata qualche scapestrato giovanaccio , da' disonesti congiungimenti: quanti uomini assennati se n'asterrebbero affatto affatto; quando sapessero , che'l morbo senza rimedio alcuno avere , a tribulosa morte conduceffe ? Or qual farà cosa piu mortifera , e nocente all'uomo , che dargli sicuro rimedio , per malattia , che per avventura non avrebbe , quante volte incurabil fosse ? e se vi veggio in contraria opinione tratti;cio non per altro esser puo, che per vostra disonestà , e dissoluzione . Disse con tanta alterazion d'animo , quest'ultime parole il castissimo Filosofo , che ne divenne tutto di fuoco nel volto : perche intimiditi , ed arrossati i poeti tutti , non che il Fioravanti ; inchinando il capo , non attentaron di risponder parola .

Spedito , che fu il Fioravanti , alzossi il gran giurista , e medico Cornelio Agrippa ; il qual , come cosa segretissimamente da un suo fedele amico comunicatagli , proposè un' occulta virtù d'una radice d'erba ; ed era di far ottenere ogni favore appo' Principi , a chi portandola adosso , gli corteggiasse , e loro che che fosse , addimandasse . Eh via , che siamo omai ristucchi di queste ciance , e novelle , rispose incontanente Giovanti Barclai : il vero segreto d'acquistar benevolenza appresso alcuni Signori , altro non immagino , che sia ; dopoi , che le buone lettere , sono state dalla maggior parte delle corti miserabilmente sbandite ( 1 ) ; che un sagace ruffianesimo , una ridevol buffoneria , o un'accorta adulazione ; a chi però bella , ed avvenente moglie , o firocchia , o figliuola non tenesse : poiche questi assai piu pronto segreto avrebbe , per esser' innanzi a qualsisia favore . A sì fatte parole rispose subito sdegnatamente l'Agrippa : ma così grande era il bisbiglio , che fra tutti nacque dalla mordace risposta del Barclai ; che non vi fu persona , che di ciò , ch'egli disse , ne avesse compreso parola : a vvegnacchè ben'alto parlato avesse .

Tosto , che fu il borbogliamento attutato , volea altresì porre in campo il suo segreto Jacopo Vecchero ; ma accortosi egli , che Levino Lennio s'era eziandio levato a parlare , per rispetto , che ebbe al Lennio , ristettefi . Perche Levino così prese a dire : E a voi già noto ( Signori ) quanti , e quanti anni , senza pur'un poco respirare , io mi sia travagliato d'investigar gli occulti miracoli della natura : ed avendo per-

( 1 ) Ricordisi il lettore , che s'è parlato d'alcuni Principi : essendovene particolarmente in Europa , de gli ottimi , e de gli amadori de' letterati ,

percìò, non solamente tutti i mirabili effetti de' minerali corpi, e dell'erbe minutamente avvifato; ma spiato ancora, e le differenze, e le proprietà delle pietre, una me ne venne, Dio concedente, trovata; la quale a luna menomante, colla destra mano da un' uomo ricolta, e dal medesimo a luna tonda posta addosso colla sinistra a sua moglie, farà, ch'ella non gli metterà mai corna in capo, sempre che sopra terralla. E quì cavando una petruzza d' un suo borsellino: Questa è, soggiunse la miracolosa pietra Signori:

*S'io dico il ver, l'effetto nol nasconde.*

Fece bocca da ridere ogni letterato, in sentendo le parole del Lennio, e l'arsiccia, e ruvida petrina guatando: ma Giovanni Boccaccio si diede a ridere di sì gran voloutà colla bocca aperta; che tutti i denti se gli farebber potuti annoverare. Non sostenne la beffa Levino, avendo ben' egli tutti osservato; ma con isdegno replicò: Ridete voi per avventura a gli Angioli? Io rido, e so di che, il Boccaccio rispose. Ma dimmi, se Dio ti dia buona ventura, dove truovansi egli di così virtuose pietre? in Berlinzone per forte, più là che Abruzzi, dove corron fiumi di buonissimo trebbiano, senza avervi pur ghiozzo d'acqua; e dassi una forma di cacio parmigiano a denajo, colla giunta maggior della derrata? o giù per lo mngnone? Chiamasi forse questa pietra eliotropia; e se' tu a calo Calandrino, che vuoi porla addosso a Monna Tessa tua moglie? Non più, non più Messer Giovanni, replicò Levino, ch'io ben' intendo il vostro volgar Fiorentino, più che voi il mio latin linguaggio intendete. (1) Appena ebbe queste parole il Lennio dette, che alzossi furiosamente quasi stizzito tigre il Boccaccio: e se Dante Aligieri, e Francesco Petrarca, che gli sedevan vicino, non l'aveffer trattenuto; avrebbe in maniera concio Levino, che se ne farebbe per tutta la sua vita doluto. Dall' altra parte alcuni Medici dell' adunanza prefer per mano il Lennio, e di quel luogo con buone parole il cacciarono. Borhottò dopoi per lungo spazio il Boccaccio: alla fine rappacciato dalle parole di molti di quei scienziati: Vedete, disse, che pappolata volea farci tranguggiare il bietolone, e s'era bella e grossa? Ma per far parola de' rimedi, che immaginare uom potesse alle tante beffe, che tutto di le disoneste mogli a' cauti, non che a' disavveduti mariti fanno: a me pare, Signori, conciossiacosache non  
puossi

(1) Lil. Greg. Giral. nella pistola al Duca Ercole di Ferrara: *Non tamen equidem inficias ievim, Joannem Boccacium hominem fuisse studiosissimi, & elegantis ingenii, ut ea ferabant tempora: ingeniosum etiam, & eruditum, sed non in Latinis, & eo minus in Græcis: fuit. Baldassar. Bonifac. Ludier. Hist. lib. 35. c. 3. Boccacius Hetruscorum Cicero, fabulator jucundus, & eloquens sermone patrio, sed latini parum peritus.* Di che vedi ancora Monfu de Baillet ne' suoi giudici de' letterati, in francese.

puossi legittimamente il maritaggio schifare; anzi è in tutto; e per tutto necessario: ne puo chi ha moglie in casa, tener di continuo in dito l'anello, che diede il diavolo al pittore, che bello, ed avvistato il dipinse: che altro riparo non vi sia, che'l non far vedere alle mogli altra maschil carne, di che sorte si sia, che quella de'lor mariti.

Poiche molti di quei galant' uomini ebbero alquanto con Margherita Sarrocchi, Laura Terracina, Tullia di Ragona, ed altre letterate donne, che nel ragionamento erano, delle parole del Boccaccio cianciato; il Vecchero (che come ho detto volea prima di Levino parlare) così disse: Quantunque il mio segreto, scientifici Signori, molto profittevole a gli uomini non sia: non impertanto il vilipenderà chi per solo suo trastullo userallo. Insegna adunque il mio segreto il modo di pigliar gran copia di granchi, senza consumarvi fatica, o briciolo d'esca. Bellissimo stimo il vostro segreto, gli rispose Francesco Berni, ed uguale a quanti n'avete in quel vostro gran volume affastellati: nientedimeno io nol penso punto necessario; imperciocchè, non v'hà luogo nel mondo, dove continovamente non si pigli grandissima quantità di granchi. Ma non ne' canali di Vinegia, disse di rilancio Trajano Boccalini. E' pur vero, rispose il Berni, che ne' canali di Vinegia non si piglian granchi: ma chi dicesse non mai, non so, se verità direbbe: perche ne ho ben'io quivi veduto pigliar di quando in quando de' belli, e grossi. (1)

Parve al Boccalini così moderata la risposta del Berni, che non osò replicargli. Per la qual cosa il Medico Modanese Gabriel Falloppio in piè levato, disse, che avea egli peregrinato in ogni angolo d'Europa; non solamente a fine d'investigare le piu ascosse proprietà de' terrestri corpi, co' sentiti, e disciplinati uomini comunicando: ma quelle eziandio de' celesti; e tutte le buone, e cattive influenze del Cielo difaminato. E dopo aver, colla contezza di sì fatte cose, tante e tante volte gli uomini, anche negli ultimi loro bisogni foccorso; s'era sempre ingegnato, per lor'uopo, segreto trovare, col quale lieta vita menar potessero: acciocchè con verità millantar potesse, e di saper liberargli da morte, e di far lor trarre bella vita, e giojosa; perche avea medicina divinata, colla quale potea l'uomo d'ogni grave, e trista malinconia guarire. Non potrebbe qui proporfi miglior segreto (rispose Cesare Caporali) quando tal fosse, che certo effetto avesse. Ne ho fatt'io (foggiunse il Falloppio) qualche fiata sperienza, e sempre fortir n'ho veduto il desiderato fine. Eh, che non tutti gli uomini son

d'una

(1) Sia detto con singolar lode di questa inclita, e Serenissima Repubblica; che se in altro luogo gli uomini, com'uomini erran sovente; i Viniziani, perche non son'Angioli, erran di rado.

d'una pasta ( Signor mio caro ) replicò il Caporali. Io, che tutto il tempo della mia vita, mi sono studiato a darmi buon tempo ; sono andato avvifando tutte quelle cose, che atte a schiuder del cuore ogni malinconia pareanmi : per la qual cosa divifatene molte, una ne immaginai, che or dirollavi, e biasimatela poi a vostra posta se potete. Ed ottenuta licenzia di parlare, con un inchino, che fecegli il Faloppio : Avvi, seguì a dire, buon numero di certi nuovi poeti, che accostati in setta, fanfi chiamar Casisti ; facendosi a credere, che imitatori siano del poeteggiar di Giovanni della Casa. Or costoro fantastican tutto dì, ghribizzano, e beccansi il cervello a far componimenti intralciati, tenebrofi, aspri, difficili, e tali; che non l'abbia chi che sia, se non se dopo lunghissime vegghie, con grandissimo stento, a comprendere. Unifconfi poi di quando in quando a recitargli, e conciosiacosache l'un l'altro in conto alcuno non comprenda; quel sonetto ( pogniam figura ) da loro stessi reputasi fra tutti il migliore, che con piu luttuoso suono, spaventante, e roco, vien recitato. Se adunque urlando costoro in questa guisa, e volendo a viva forza in chi gli ascolta cagionar nuova meraviglia, e stordimento; trarrebbon, per così dire, le rifa dal pianto stesso; qual piu efficace rimedio potrà al suo male un malinconoso trovare, di quel di sentir tutt' ora sì fatta gente ? Rideva ogni uomo del faceto parlar del Caporali ; quando Tito Lucrezio Caro cominciò a dire : Ho veduto ancor' io certi altri di setta affatto contraria a cotesti poeti, i quali fan ridere altresì i morti. Costoro facendosi falsamente chiamar Filosofi, e seguaci del grand' Aristotile, van tutto giorno pe' chioftri, pe' tribunali, per le pubbliche strade; pe' templi istessi quistionando, e contendendo fra di loro di cose, che, ne io, ne eglino stessi han mai veduto, ne sperano di vedere : vo' dir, che stanti non sono, ne posson' esser giammai. E da poiche avran quistioneggiato ben meza giornata ; or' affollandosi a parlare, or gridando, e divincolandosi, or tempestando, e fudando, ed ansando a segno, che ogni un di loro ne farà divenuto

*Livido, e negro, come un gran di pepe :*

se tu lor domandi, che cosa han conchiuso : ti rispondon di botto : Niente. Or se il sentir sì fatti quistionamenti, faccia o nò smascellar delle rifa lo stesso Eraclito; il lascio a voi divisare. Approvaron tutti a gara gli spedienti, che a' malinconici diedero, e' l Caporali, e Lucrezio. Ma assai piu quel di Lucrezio piacque al Cinico Diogene, e' l dimostrò dicendo : Ben mi trovai una volta ancor' io a sentir due, che in quella guisa disputavano, che' l nostro Lucrezio ha accennato : e ne feci per Dio sì gran rifa, che ancor rido ; imperocchè mi parve appunto

punto appunto, che un di loro un becco mugnesse, e l'altro col vaglio sottoposto volesse raccoglierne il latte.

L'aver voi fatta menzion di latte, disse a Diogene volto Agostino Steuchio, m'ha fatto d'un mio mirabil segreto sovvenire: imperciocchè io farò sì, che le pecore dian doppiamente il latte di quel, che per l'ordinario danno. Piacque sì fattamente a' letterati il segreto, che tosto, ch'ebbe lo Steuchio detto ciò, che per tale effetto adoperar si dovea; determinarono d'avvisarne Melibeo, Titiro, Menalca, Coridone, e tutt'altri pastori d'Arcadia. Ma Marco Terenzio Varrone: Di grazia Signori (disse) sentite il parer d'un'uomo, che dopo aver per tanti, e tanti anni difaminate sì fatte cose; giunto finalmente nell'età d'anni ottantacinque, e oltre, ne scrisse un volume, e l'intitolò, com'è a tutti voi ben noto: *De re rustica*. Dite pure a vostra posta, ogni letterato rispose, che ogni un di noi, è d'ubbidirvi desideroso. Per la qual cosa ben soddisfatto Varrone, soggiunse: Ho io alcuna fiata il segreto dello Steuchio sperimentar voluto, e di rado, o non mai ne ho quegli effetti veduti, che egli afferma. Da un'altra parte, ne ho ben cento volte d'un'altro fatto sperienza, e sempre m'è, secondo il mio desiderio, riuscito; ed or, per soddisfarvi, e per comun giovaumento, il vi dirò. Fa di mestiere quando si tosan le pecore, tosar bellamente, con garbo, e cimarle, per così dire, non tagliar loro tirannescamente la lana rasente la pelle, o raderle. Ed oltre a ciò non mugnerle ad ora ad ora, ma il più, che si puo di rado: che in questa maniera daranno il latte; anzi la lana stessa in gran copia, e in cento doppi più, di quel, che comunemente dall'altre pecore si ricoglie.

Soddisfece tutti quei scienziati Varrone, tra per essersi il segreto incontanente considerato, valevole a dar l'effetto promesso: e per esser'egli in gran credito d'ogni uno. E mentre ciascuno con istanza volea, che si facesse il segreto affapere ad ogni pastor d'Arcadia, Antonio Mizaldi disse: Significate, Signori, il mio segreto ancora a' pastori: s'impara da questo a guardar le pecore da' denti de' lupi. A questo (replicò Varrone) non ho infino ad ora trovat'io riparo alcuno: talche ben'abbiamo da ringraziare il risplendente Apollo, che tenga da noi, e da Arcadia tutta, lontane sì fatte bestie; perche, se altramente fosse, altro rimedio non vi farebbe, che ammazzar' i lupi. E se alcuni han voluto, che'l tener di continuo le pecore passate, deboli, e scarnate, sia un'ottima difesa contra i voracissimi lupi: a me pare, che per sì fatta via, affai piggior del male il rimedio farebbe. Ne immagino, che punto giovi guardia di feroci cani: imperciocchè è così destra, e maliziata bestia il lupo, che se (come ogni un di voi sà) col suo  
piede



piede fa troppo strepito in iscalpitando, lo si piglia co' denti, e morde-  
lo. E basterà poi, che si lia una volta avventato alla gola d'un'agnello;  
che indarno beleran le pecore tutte, gridando a' cani, ed a' pastori,  
ajuto ajuto.

Ciascuno della grande, ed onorevole brigata somamente com-  
mendava le parole di Varrone; quando l'empio Niccolò Macchiavelli,  
senza punto muoversi dal luogo, dove sedea così disse. E così cresciuto  
(scienziati Signori) il numero de' malvagi, e de' scellerati al mondo, che  
indarno a spegnerli adopera di continuo Giustizia sua spada: e veg-  
gend'io, che molti ne vanno di lor falli impuniti: o perche de' magi-  
strati non temono: o perche non posson gli offesi: o mal convien  
loro manifestamente vendicarsi; meco, non ha guari, divisai, che quei,  
che'l ferro non giugne, assai ben poteva veleno arrivare. Ne feci per-  
ciò un preparare, dal quale si avesse senza dubbio alcuno l'effetto, e  
con prestezza; e avendolo io sovente adoperato, ne essendomi pur'una  
volta accaduto, che mi sia riuscito fallace; vi accerto, ch'è un segreto  
da' Principi. Non vi fu letterato a cui non fosse sopraffatto di spiaciu-  
to il parlar del Macchiavelli: ma sì fattamente costui temon tutti, che  
non ardi alcuno di far motto, eccetto l'intrepido Filosofo Anassarco, il  
quale con rigido, e minaccioso volto così gli rispose: Non sian noi qui  
ad apparar segreti in distruzione de gli uomini: ma ben' a trovar riparo  
contra cio, che nuocer puo gli uomini: dico

*A far lor prò, ed a fuggir lor danni.*

E tu in luogo di doverci rimedio arrecare, che da velen l'uom prefer-  
vasse, o a gli avvelenati sovvenir potesse; ti sei studiato di comporre, e  
di appresentarci un pestilenzioso veleno? E mal soddisfatto d'averlo tu  
tante volte a' danni dell' uomo adoperato, hai osato pubblicamente in-  
segnarlo, e tirar'altri con pessimi argomenti ad adoperarlo! Dirai; che  
per tal via possiam toglier dal mondo i tiranni, ed i malvagi? O, che aves-  
se a Dio piaciuto, che non fossero stati i veleni contro de gl' innocenti  
e de' giusti, da' tiranni e malvagi inventati. I tiranni, ed i cattivi, a' quai  
non giova, o mal possono spegner manifestamente coll'armi, chi lor git-  
ta in volto la di lor malvagità, e tirannia; procuran per sì fatte vie  
d'occultamente ammazzargli. Quanti buoni farebbon con nostro prò  
piu lungo spazio dimorati nel mondo, ne avrebbero piangevolmente  
perduta la vita; se non avessero i malvagi sì crudel segreto inventato? E  
quanti crudelissimi tiranni avrebbero assai meno i giusti offeso, se'l ve-  
leno stato fosse trovamento de' buoni? Non hai tu veduto con quanta  
sua loda il tuo compatriota Francesco Redi, (1) dopo aver sì lunga-

E men-

(1) Nell'esperienze intorno a diverse cose naturali, dove fra altre cose dice: *Io so, che forse ho parlato troppo oscuramente intorno a quelle tante razze di tabacco, ma essendo materia pericolosa, intendami chi puo ch'io m'intend'io.*

mente ragionato del pestifero veleno, che del tabacco si tragge; non volle in conto alcuno dar'a divedere altrui il modo da cavarlo: per non aprir piu strade a' malvagi, di nuocere a' diritti uomini, e leali? A scornò di tanti inconsiderati Medicanti, che han voluto troppo sprovvedutamente scoprir' a gli uomini tanti modi da uccider gli uomini, con sì disavventurosa, ed inevitabil morte.

Voleva rispondere con un volto verdeggiello il Macchiavelli: anzi piu d'una volta cercato avea interrompere il parlar d'Anassarco: ma Cornelio Tacito, che sedea gli allato, e solo fra tanti potea ammanfarlo, il rattenne sempre, dicendogli; che non potea, che ingiustamente opporsi alle parole dell'affennato Filosofo. Per la qual cosa stette Niccolò a segno, ma guatando fiso Anassarco.

*Con viso, che tacendo dicea: taci.*

E poiche ebbe ciascun della nobile assemblea, molto il ragionar d'Anassarco lodato; Girolamo Cardano disse d'aver feco cert'erba, della quale, tosto che fil ne fosse da un'asinel tranghiottito, non mai piu s'udirebbe per l'avvenire tal bestia ragghiare. Ma interrompendo le sue parole Jacopo Sannazzaro: Non mi par certo, disse, buon segreto questo: imperciocchè in sì fatta guisa faremmo da così ingrossati animali continuamente ingannati. Quanti asini veggonfi tuttodì, non solamente con pelle di lions, d'orsi, ed'altri feroci animali indosso, ma con nobilissimi panni; de' quali, come vestiti sono, sì pajon fatti a lor dosso, che se non ragghiafferò di quando in quando, anzi ad ora ad ora; la farebbero sicuramente bere, anche a noi: conforme la sciocca plebe ingannano, che i di lor ragghi non discerne.

Maravigliosamente era ad ogni uno la risposta del Sannazzaro piaciuta: e chi repetea le sue belle parole, chi ridea, in pensando a gli asini travvestiti: quando Arrigo Ransovio cominciò a dire, ch'egli vantavasi, con un suo segreto domare immantenente qualsivoglia sfrenato, ardente, ed arrabbiato cavallo. E domandato da Trajano Boccalini del modo: Col dirgli (rispose il Ransovio) solamente diece parole dentro la sinistra orecchia. Eh, che son baje, per non dir ciurmerie, rispose il Boccalini: il vero modo d'affrenare i cavalli, è d'alzar loro la mangiatoja in maniera; che non possan giunger col muso a tirarne altra paglia, che quelle poche fila, che ne pendon di fuori. E questo infino a tanto, che ne sian divenuti sgroppati, debili, e magri. Ne segreto di tanta importanza ho io per mio solo avvisamento apparato: ma insegnommo un certo Signor Castigliano, che nel domar feroci cavalli non avea pari nel mondo. Non tutti i cavalli si doman d'un modo, disse verso il Boccalini il dolcissimo poeta Bernardino Rota. So, che nella mia patria,

tria , piu , che in tutt'altre Città del mondo, evvi buon numero di ficuri, e di arditi destrieri; e questi, con fila d'erbe, e col porr'ad essi gentilmente la mano sul capo, e sul collo : or lasciandogli, e palpaudogli dolcemente fulla schiena, e sulle groppe ; si domano , e frenan sì , che voi gli portate dove piu v'è in piacere: purchè non sia a gettarsi in dirupamenti, e precipizi . A' cavalli, per lo contrario restii, duri, disubbidienti , e felli , in quel modo si fa, che voi testè avvistaste . Ed in questa guisa appunto co' destrieri differenti praticò sempre quel saggio, e prudentissimo Signor Castigliano , del quale accennaste , e ch'io allai meglio di voi conobbi.

Apparecchiavasi a rispondere il Boccacchini, ma giungendo in quel punto nell'adunanza Raimondo Lullo , e ver costui tutti volgendosi , stimò egli , per lo migliore, differire in altro tempo la risposta : e' l Lullo dopo aver tutti gentilmente riverito, e in un luogo, che diegli il Chimico Giorgirolamo Velschio, (1) seduto , così cominciò a dire : avend'io, nobilissimi scienziati veduto , con quanto vostro onore a pro de gli uomini vi affaticate : ora a rinvenir segreti , che vagliano a soccorrere chi è da leggiera, o grave malattia oppresso : ora ad inventar cose , che lor diletto , ed ajuto insieme arrecar possano . E meco stesso pensando , che quanto è piu nobile l'anima del corpo, tanti migliori quei segreti saranno , che introdurre scienza , e virtù negli animi nostri potranno , di quei che'l corruttibil corpo aiutar possono : ho voluto la mia *Ars magna* portarvi , colla quale fra lo spazio di dieci giorni al piu , potrà apparar chi che sia l'Ebraica, la Caldea, l'Arabica, e la Persiana lingua ; non che l'Italica , la Latina, e la Greca: ed oltre, Grammatica, Retorica, Poetica, Loica, Filosofia, Arimmetica, e Strologia: E chi vi vuol trovare ( disse rompendogli le parole in bocca Niccolo Franco) potrà venire in Mercato vecchio all'infegna del Mellone. Non son mica il vostro Sannio, (2) Misser cattiva lingua, rispose il Lullo; d'ira, e di cruccio fremendo, non altrimenti , che un libico lione. Per-

E 2

che

(1) Perche cotesto Velschio ristampò le sperienze chimiche del Lullo in Ulm nel 1676. in quarto, unite con alcuni suoi propri sperimenti, che chiamò, *Exotica cura, & observationes medicinalis*. Alcuni però son di parere, che tutte l'opere chimiche, o che trattan d'Alchimia, che van col nome di Raimondo Lullo, sian d'un'altro Raimondo detto il Neofito, perche di Giudeo fatto Cristiano: il qual fiorì piu vicino a' tempi nostri. Diche vedi Luca Vaddingo *Annal. Minor. An. 1275. 1287. 1290. 1293. 1295.* e principalmente nell'anno 1315. (2) Accennando il Dial. 8. dal Franco, nel quale introduce Sannio a far' il ciurmadore, col cartellone , nel qual si legge *vast'invenzione bella e nuova, utile ed ammirabile al paragone, ritrovata da Sannio; nella quale coll' ajuto di colui, che nascendo gli diede tanta virtù, puote insfondere in ogni dottrina Primieramente lettere Latine e Greche in un giorno al piu, Ebreo in due, Caldeo in tre. Grammatica in quattro. Logica in cinque. Filosofia in sei. Poesia in sette. Arimmetica in otto. Strologia in nove. Medicina, e tutto il resto in dieci. Promette dopo questo il vero modo d'apprender' ogni mestiero, e la strada d'ascendere ad ogni grado; e tutto s'infegna per dieci scudi.*

che Giambatista della Porta, il sopraistante pericolo veggendo di dura, ed aspra riotta fra'l Franco, e'l Lullo; interrompendo loro i rimbrotti: Acquetatevi, disse, miei Signori, ho ben'io segreto da far' apparare a gli uomini qual si sia scienza, agevolissimamente, e fra pochi giorni. Ne facendo piu motto Raimondo, e Niccolò, per reverenza, ch'ebbero al Signor del luogo, nel quale si trovavano, così seguì Giambatista, il suo piacevole ragionare. E furto, non ha guari, in un luogo d'Italia (come m'han molti miei compatrioti riferito) buon numero d'uomini, i quali uniti in setta non han formato nome: imperocchè da prima Petrarchisti nominar si fecero, e poco appresso Filosofi moderni, e dipoi per lungo spazio Casisti; ed al presente Rigoristi chiamar per nome, o per soprannome si fanno. Or vantansi costoro, non solamente fra un venticquattro, o un venticinque giorni saper fare acquisto d'ogni linguaggio, avvegnacchè fosse di quei del mondo nuovo: ma fra l'accennato spazio, di compor dugento, e mille versi, non che prose in tutte le lingue. Diche tuttodì traslatano di greco in latino, e di latino in greco, oltre a' componimenti, che mandan fuori nelle tre lingue piu belle: ed interpretano altresì, spongono, e comentano a maraviglia, Omero, Pindaro, Plauto, Persio, e tutt'altri greci, e latini.

*Non parrebbe di là poi meraviglia,*

s'io vi dicessi, che nello spazio stesso, ogni scienza, e tutte le sette arti liberali apprendono! E pure, a dir vero, la sta così; se non in quanto Medicina, e Razion civile spregian così, che ciurmadori, Giuristi, e Medicanti appellano. Pur tutto ciò è nulla, in veggendo, che quanti con costoro usano, attaccandosi loro immantenance la scienza; ed addottrinati, e letterati, e da tanto appunto riputati ne vengono, quanto questi istessi. Il segreto adunque di costoro, a me pare, che mirabile, e profittevol sia. O che gran segreto ad una voce gridaron tutti: e verso Giambatista volti: Insegnateci, dissero, se Dio vi dia il buon'anno, il luogo, e'l segreto. E Giambatista: Quantunque io non sappia, ne l'uno, ne l'altro: m' informerò nientedimeno per vostro, e mio soddisfacimento di tutti e due; e Domenica, nell'altra adunanza, che a Dio piacendo terremo, dirollovi. Ma appressandosi già la notte, seguì Giambatista ringraziando gentilissimamente tutti della nobile assemblea; e poiche ebbero alquanto fra loro quei letterati cianciato, or d'un segreto, or d'un altro, ciascuno alle sue case si raccolse.

*Di-*

*Dimandan luogo in Parnaso alcuni giovanastri, per aver conosciuto, non esservi buon'arte, o professione, nella qual potevansi lodevolmente impiegare; ma son da Apollo cacciati, e severissimamente castigati:*

## R A P P O R T O VI.

**M**ENTRE i giorni passati in uno de' piu bei portici del real palagio, trattenevasi Sua Maestà, per suo diporto in piacevoli ragionamenti con Jacopo Sannazzaro; sopravvenne una gran turba di giovanastri: de' quali uno forse il piu ardimentooso degli altri, chiese a Sua Maestà per se, e per tutti gli altri luogo in Parnaso. E dimandando loro Sua Maestà, che laudabili opere fatte aveano in così fresca età; per le quali volevano esser fatti degni dell'immortalità della gloria, coll'aver luogo fra tanti dotti, e scienziati? Niuna, francamente rispose l'audace giovane; e cio non per ischifamento di fatica: ma per non aver avuto in che laudabilmente impiegare il di loro ingegno. Di che curioso l'immortale Apollo chiefegli di nuovo, che volea dire con sì fatto parlare. E'l giovane, senza sbigottir punto, disse: che in quanto a Poetria appartenevasi avrebbero ben'eglino qualche poema composto, o sonetti, madrigali, stanze, canzoni, e s'altro v'era, o grave, o leggiadro componimento: ma che avevano per loro disavventura trovato già preoccupato ogni luogo; e per questo veggendo di non poter far cosa, che non fosse stata da altrui prima fatta, e sommamente bella, e piacente; se n'erano ragionevolmente astenuti. E quando anche per loro fosse stato luogo alcuno riservato, non era piu tempo da poetare; poiche non eran piu al mondo Mecenati, e quei, che in pregio Poesia avevano. Che avrebber volentieri dat'opera, per apparar perfettamente qualche bello, e stranio linguaggio, non che'l toscano, il latino, e'l greco; se non avessero stimato consumare in sì fatta guisa il tempo, dietro a cose, che solamente da memoria dipendendo, poca senza dubbio, o niuna gloria arrecano all'uomo; bastardo all'uomo istesso, linguaggio tale,

tale, col quale, e coloro intenda, co' quali usa sovente, e da' medesimi intender si faccia. Che avevan ( foggjunse ) eglino avvisato Gramatica per arte da miseri pedagoghi, che tutto di ghiribizzano, e arzigogolano cose ridevoli, e vane: ne pedante alcuno s'era veduto giammai, che adornatamente scritto avesse: senza che, tante eran le quistioni, che fra' pedanti continuamente movevanfi; che ben potevasi Gramatica, dire, arte incerta, e non avente regole infallibili, e fermate. Retorica poi una scienza da' ciurmadori, i quali con mille gherminelle le cose grandi fan parer piccole, e le menome grandissime: ora scambiando le carte in mano alla sciocca gente, facendovi tal'ora stare, anche i saputi: or dando a divedere a chi gli ascolta il bianco per nero. E per questo alcuni favissimi uomini la dissero, arte di bagasce, e di ruffiani. Ne a cos' alcuna profittevole esser Loica, disse: altro ella non insegnando, che ténzonare, contendere, e quistionare, di cose, non già, ma di parole; e per tal cagione le quistioni de' loici esser tante fila di ragnatelo, le quali avegnacchè sottilissime sieno, nulladimeno per sievoli, disutili, e da niente dagli uomini s'hanno. Affomigliando, di piu i Dialettici a coloro, i quali in mangiando de' piccoli granchi; tutti stanno impiegati a rodere, dure, scondite, e scipide croste, per succiarne un micolin di sugo, afro, e lazzo, che mal potrebbe sostentare una formica. Parevagli finalmente di due loici, l'uno de' quali cercasse argomentando persuadere un'arzigogolo all'altro: un favio, che cercasse sanare un matto: ma rispondendo, e contrariando gagliardamente il matto, e di nuovo il favio replicando; sembravagli, che'l matto avesse fatto impazzare il favio. Che ben sarebbonfi ( aggiunse ) alla Fisica attaccati, se non avessero avvisato, che avendo ella stabilite innumerabili cose sopra non certi principi; sarebbon stati portati, a dar credenza a cio, che l' di lor debile intelletto ( per fondamenti avendo le stesse cose ) loro avrebbe falsamente persuaso. Ed essendo altresì la Medicina incerta: tra perche didotta da manchevole, e fallace Filosofia: e per aver' immediatamente i suoi principi piu occulti di quei della Fisica; avevanfi recato a coscienza, il porsi a pericolo, d'andar tutto giorno ammazzando la semplice gente, con uscirne sempre pel rotto della cuffia. Finalmente, in veggendo la scienza legale esser' arte da stravolgere, storcere, e storpiar le leggi, e gli statuti, per dover di poi l'uomo in avvogando, mettere in fondo que' medesimi pupilli, che a lui per aiuto, ne' loro piati ricorrono; avean quella abbominata, e fuggita, come si detesta, e abborrisce la peste. E conchiudendo tutt' altre scienze esser vane: e che l'umana sapienza, allora poteva dirsi esser pervenuta al sommo della gloria, quando era giunta a conoscere, che non si puo al mondo ben

fapere che ch'è sia ; aspettava egli , così come i volenterosi giovani , e' Sannazzaro altresì , la risposta di Sua Maestà . Quando l'immortal Febo , con un ghigno , che dava espresso argomento del dispiacer' avuto da cotali favellamenti , lor nuovamente dimandò : perche non avessero a Matematica applicato l'animo ? E' l' giovane , piu audace , che prima : perche , disse , le parti nobili della Matematica le avean' avvistate , o in tutto e per tutto disutili all'uomo , o così , come l'altre facoltà , dubbiose , ed incerte . Il rimanente poi l'avean riputato cosa da vili artefici , ed abbachieri . Non ebbe piu sofferenza il divino Apollo , e turbato tutto nel viso , rompendo al presuntuoso giovanastro le parole in bocca , così ( per dir le sue parole ) con rigida , e spaventevol voce disse : Non piu , che ben' abbastanza n'hai fatto conoscere , quanto tu , e cotesti tuoi compagni siate superbi , arroganti , sfrontati , ed ignoranti . Cotesta vostra sì , ch'è una bella scienza per Dio , da acquistarsi senza fatica , o sudore alcuno ! Non vi è forse riuscito d'inzampognare il credevol vulgo , e' l'popolazzo , colla scienza d'alcuni altri vostri pari ; che immaginano parer dotti , col chiamar pubblicamente nelle adunanze , e per le strade ; or bietolone Aristotile , or frappatori Ippocrate , e Galieno : e vi siete appigliati a quest'altro ingegnamento , anzi ciurmeria ? Ma non v'è già fortita , come credevate . In altro luogo potevate far parer' oro , cio che luce ; che quì la vostra alchimia è stata alla bella prima scoperta . Vi vogliono altre barbe delle vostre per dire : io so di non saper nulla : o pure : ancor non so , che non so niente . Fa mestiere , Signori miei affettatuzzi , falimbelluzzi ; consumar molti , e molti anni dietro una scienza , per saper , che ella abbia di certo , e che di dubitoso . E volto inverso il Sannazzaro , seguì dicendo : E perciò , concioffiacofo che , stimando costoro , che indarno lor l'intelletto sia dato , fimili affatto alle bestie reputinsi , sia vostro peso inviargli nella vostra Arcadia , a pascere con gli altri animi loro uguali ; ed acciocche in sì fatta guisa non venga lor fatto di recare ad effetto il desiderio , che hanno , di far tempone , e sguazzando consumar' i giorni in oziosità : fate loro con fatica , e sudore guadagnar la pastura ; caricandogli tutt'ora di gravi , e dure sorme , e tratto tratto sonar gli farete con giovani querciuoli ; per tenergli sempre al travaglio svegliati , ed in punto . E quì si tacque .



*Disputandosi in Parnaso della nobiltà de' colori:  
e lodandone chi uno, chi un'altro; Pietro Ar-  
tin fa vedere, che'l più gran colore sia  
quello, che danno i cattivi Principi  
alle di loro azioni.*

## R A P P O R T O VII.

**R**ITROVANDOSI jeri mattina sull'ora della terza, in una fresca corte del palagio della Serenissima Calliope, molti letterati in brigata; videro entrare in quella, ed andar verso le scale due facchini, che due gran quadri in dosso separatamente avevano. Perche curiosi d'avvisar le dipinture, fecero di presente i facchini fermare: e ragguardando nell'uno de' quadri vagamente dipinto il nostro bel Monte di Parnaso col divino Apollo, e tutte le nove Muse, in atto di coronare un'uomo della sempre verde fronda dell'alloro: nell'altro un bel prato di minutissima erba pieno tutto, forse di mille varietà di fiori: tratti da nuova curiosità di sapere, di chi le dipinture fossero, di qual parte venivano, da chi inviati erano, ed a che fare; sollecitamente i due facchini ne domandarono. E quegli, che'l quadro col dipinto Monte portava: vegniamo di Napoli, rispose, inviati da Francesco Solimene, e da Andrea Belvedere: il quadro, ch'io porto è del Solimene, quest'altro è del Belvedere; e di costoro in nome, alla Signora Calliope gli appresentiamo. Guardaronsi l'un l'altro a queste parole i letterati: ma il buon Leonardo di Capoa, che nella brigata era, e che presi da qualche maraviglia quei letterati vedeva: Ben di coloro, disse, de' quai questi ha parlato poss'io darvi abbastanza contezza. Son' eglino due valenti dipintori, così come possono a voi convenevol testimonianza farne questi bellissimi quadri. E quanto il Belvedere nel dipigner' uomini, e animali bruti dal Solimene vien trapassato, e vinto: tanto il Solimene dal Belvedere nel figurare ogni sorte di fiori: senza che, son grandi amatori di lettere, ed in molte facoltà, assai più, che mezzanamente savi. L'uomo, che'n quel quadro vien coronato da Sua Maestà, sta così vivamente effigiato, ch'io ben' il ravviso per un'amico del Solimene, a cui far'egli ha voluto sì felice auguramento: ne, credetemi, fortirà vano l'augurio, essendo



essendo di vero cotesti ( trattine Luca Tozzi , Lucantonio Porzio , e Tomasso Donzelli ) il piu accorto Filosofo, e'l piu addottrinato, e sincero Medicante, ch'abbia il mio paese: e chiamasi Anello di Napoli. Approvarono con diletto le parole del Capoa tutti gli altri scienziati ; tra per esser'egli quì in gran credito di tutti : e per aver' egliino considerata l'una , e l'altra dipintura esser vaga , ed avere in ogni sua parte la dovuta corrispondenza . E poiche accommiatati , e partiti furonsi i facchini ; vari , e piacevoli ragionamenti intorno alla dipintura ebbero . E d'una in un' altra cosa passando , vennero a porre in contesa , qual fra' colori fosse stato il migliore . Antonio Telesio ( 1 ) con gagliardi argomenti forzavasi d'aggrandir tra tutti il biancordicendo ( secondo mi ricorda ) ch' era quello assomigliante tutto alla luce , la quale , tranne le spiritali di tutte le cose create , è la piu nobile : ed oltre a cio esser segno di mondizia , di purità , di schiettezza , di semplicità , e d'innocenza . E per questo i Sacerdoti , è quei , che a' Templi , ed all' amministrazione delle cose sacre attendono ; vedersi di schietti , e candidissimi vestimenti vestiti : ( 2 ) anzi gl'Iddii istessi , e coloro , che in Ciel dimorano , figurarsi da noi di sì fatti , adornati e coperti . E per la medesima cagione , in domandando i Romani , e maestri , ed ufici ; di bianchissimi lini cingevansi : laonde anche a tempi d'oggi , per Europa tutta , in parte quell' antico costume serbando ; chiamansi candidati coloro , che la 'nsegna , o laurea del Dottorato ricevono : avvegnacchè non siano di bianchi vestimenti vestiti . Senza che (aggiugneva ) il color bianco rappresentare il piu nobile tra gli elementi , ch'è l'acqua ; come quella , che forse di tutti quei corpi , che misti da' Filosofanti si appellano , è principio , e primo componente . Figurare altresì la vecchiezza , alla quale , piu che ad altra età , assì riguardo , e rispetto . Conchiudeva finalmente che quanto Fede , e Castità a tutt' altre virtù soprastano ; tanto il bianco , ch'è di sì fatte virtù figura e segno , ad ogni altro colore .

Teofrasto Paracelso prese a difendere il color biondo , o giallo ; e le sue piu forti ragioni furono , il dire : che , se non altrimenti l'acqua principio de' naturali , e misti corpi stimava ; ma il solfo , unito col sale , e'l vi-

F

VO

( 1 ) Perche Antonio Telesio Cosentino , fra l'altre sue opere degne d'immortal memoria , compose un trattatino de' colori : ed io l'ho della rinomata stampa del Frobenio di Basilea in quarto nel 1537. dopo Lazaro Baifio *de re navali , de re vestivaria , e de vasculis* , accennata dal Gesnero nella Bibbiot. a car. 63. e 64. appresso il quale leggi , *apud Frobenium* per *apud Trobeusium* , se pur non è viziato il rapporto dal luogo , che n'ha fatto il Nicodemo nella Giunta alla Bibbiot. Napoletana del Toppi , ad Antonio Telesio , da me veduto . Delle lodi ed opere del nostro Telesio , Zio di quel gran libeto Filosofante Bernardino , vedi Giov ne gli elog e quanti ne riferisce l'accennato Nicodemo in detta Giunta : al quale aggiungi Girolamo Marcilio nelle Cronache , e antichità di Calavria nel lib. 4. a car. 265. ( 2 ) Plutarco nel lib. *de Iside , & Osiride* , e Piuangora appresso Laetizio .

vo argento; (1) dovea averci in riputazione il color giallo, che rappresenta il folfo, e non il bianco, che dell'acqua è figura. Che'l color biondo era rappresentativo del Sole, ch'è il piu nobile tra i pianeti: dell'oro, che sopravanza tutt'altri metalli: della giovanezza, ch'è la piu vigorosa, e forte dell'altre età: delle spighe del grano, ch'è la cosa piu necessaria all'uomo di tutte l'altre create: del mele, ch'è la piu dolce; ed alla per fine della Carità, che di gran lunga la bellezza d'ogni altra virtù trapassa, e vince. E per questo, diceva, che gl'Iddii dipingevansi con bionde zazzere; avvegnacchè con candidi vestimenti, che sono de' capei assai piu al corpo esterni. Altri con piu poderose argomentazioni difendeva il color celestro, ed insieme l'azzurino, il ceruleo, e lo sbiavato. Altri con non men gagliarde prove il verde. Alcuni con acuti sillogismi il rosso, il vermiglio, il chermisi, l'imbalconato, lo scarnatino, e l'incarnato. E quel, che ad alcuni diede occasione da ridere fu, che Girolamo Cardano, colle sue sottigliezze e sofisticherie; volle sostenere il nero, il bruno, il fosco, e l'oscuro: mantenendo esser cio chiarissimo, in veggendosi; che'l color nero tigne, cuopre, oscura, ed estingue tutt'altri colori, e per conseguente quelli vince, ed abbatte. Ne per l'opposito esservi colore, che punto il nero tignesse. Figurare, oltre a cio, Saturno padre di tutti gli altri Dii: e'l ferro, che ci rende padroni d'ogni altra cosa, non che d'ogni altro metallo. La Prudenza altresì, ch'è regolatrice di tutte le virtù; e la Costanza, che quelle istesse conferma, e mantiene. Diceva, per ultimo, essere stato in tal pregio appo gli antichi sì fatto colore, che Alessandro Magno, e'l grande Augusto, uomini, a' quali malagevolmente potean trovarsi simili; non d'altra materia vollero, che lor si rizzasser le statue nelle pubbliche piazze, e ne' templi, che di nerissimi marmi. (2) Ma Messer Pietro Aretino, ch'era stato lunga pezza ad ascoltare cotali argomentazioni, non potendo piu stare alle mosse: Non v'è, disse, chi abbia dato sin'ora al segno: a me pare, che'l piu bello, il piu magnifico, e'l piu nobile colore sia quello, che i cattivi Principi danno alle di loro operazioni. Imperciocchè sotto color di religione, mille omicidi, mille assassinamenti, mille crudeltà ricuoprono; (3) sotto color di politica, ora ritengono, or si tolgono l'altrui roba; ed or contra' fratelli, or contra il proprio padre, or contra' propri figliuoli incrudeliscono. E per tacere di tutt'altro, col color di gloriosi acquisti, di rare, ed illustri soggiogazioni; pubblicamente imbolano, mettono a sacco, disfolano, e distruggono, con empi, e crudeli incendimenti le Provincie, ed i Regni.

(1) Ch' erano secondo la sua opinione i primi componenti delle naturali cose. (2) Sueton. in *Augusto*, e Plutar. in *Alexan.* (3) Vedi che si parla de' Principi cattivi.

gni. Piacque a tutta la brigata sì fatta equivocazione ; e dopoì ch ebbero alquanto di tal faccenda ragionato , chi un' esempio portando , e chi un' altro ; co' quali manifestamente dimostravano , che così appunto il fatto stava , come Messer Pietro detto avea ; ogni uno per desinare andossene alle sue stanze.

*Abbominevole, ed esecrando ritrovamento  
di Latino Donio, per parer letterato.*

R A P P O R T O V I I I .

**N**ON jer l'altro fu lo spuntar dell'Aurora, dalle guardie del Signor Marco Porcio Catone , general Censore per Sua Maestà di tutta questa Corte , fu catturato Latino Donio ; in mentre ( per quel , che le stesse guardie dissero ) nella pubblica piazza teneva strettissimamente abbracciata Margherita Sarrocchi , ed a viva forza cercava , disonestissimamente strascinarla sotto'l portico del palagio della Serenissima Melpomene ; per poter quivi con quella adempiere un suo lascivo , e sfrenato desiderio . E quantunque si bucini , che così al Donio , come alla Sarrocchi fosse stato dalle guardie guastato l'uovo in bocca , nell'istesso tempo , che sotto'l portico medesimo , di concordia follazzavano : non però di meno ; tra perche si vide solamente il Donio arrestato , e per testimonianza di Giano Nicio Eritreo , ( 1 ) che l'impudicizia della Margherita quanto piu poteva occultava ; si stima da' piu sentiti di questo Stato , che così appunto la faccenda andata fosse , come testè , s'è detto , che riferiron le guardie . E portato davanti l'accennato Censore , volle questi primieramente intender per filo dal Bargello , la cagione di tal prefura : dopoì fecesi chiamare Prospero Farinacci , uno de' suoi piu severi affessori , ed ordinogli ; che subito avesse tutti riveduti gli atti della Corte , a fine di chiarirsi , se mai il Donio d'altro delitto fosse stato reo giudicato , o al meno accagionato . E fatta in breve tempo dal Farinacci diligentissima inquisizione fra le mentovate scritture : dal medesimo si rapportò a Marco Porcio , che non solamente si era trovato il Donio inquisito , e reo d'ogni delitto carnale ; ma di cento , e mille al-

F 2

tri

(1) Dicend' egli di Margherita Sarrocchi nella Pinacoteca al tom. 1. *Qui malignè eam laudabant soliti erant dicere: fuit inter mulieres vir, & inter viros mulierie nel fine. Ea pudicitia fama fuit, qua solent esse poetria, fidicines, cantrices; eaque quas pingendi, fingendique ars, à lana, & colu abduxit: qua fama. verò ne, an falsò laboraverit incertum est mihi; cui non fuit oculum, neque confilium, usque à stirpe, auctoritatem, unde illa emanavit exquirere.*

tri misfatti, e scelleratezze. (1) Perche il Censore la stessa mattina inviò, e rimise il Donio, così legato, com' era a Sua Maestà: ed insieme una relazione scritta per mano del medesimo Farinacci, di tutti i falli, infino a quel tempo da Latino commessi. Giunse il Donio sull'ora appunto del definire davanti il divino Apollo; anzi in tempo, ch' egli, e le Serenissime Muse, e un buon numero di letterati, eranfi già a tavola per mangiare affettati. Ma usando quì Sua Maestà di dare udienza ad ogni ora, e in ogni luogo, così a' cialdonai, e ciabattieri, come a' Magnifici Signori ( senza far tener usciata, o fermar porta ad alcuno, come altri fa, con far dire da gli uscieri: Si riposa, si mangia, si scrive per l'Indie Pastinache ) in veggendo un letterato tutto da capo a' piedi infunato buttarfele davanti piangente, e tremante, come una verga; fece fermar quei, che già i mangiari in tavola portavano: e mentre al Bargello dimandar volea della cagion di tal cattura, dal medesimo le si porse l'accennata relazione, dal Censore inviatale. Tolsè in mano la scritta il risplendente Apollo, ed all'Eminentissimo Modanese Jacopo Sadoletto, che in tavola era, a legger la diede. Quanti alla mensa erano, stavano attenti, e fisi a sentir ciò, che'l Sadoletto nella scrittura leggeva, e'l Donio col volto in terra non faceva altro movimento, che di tremar tutto. Ma non tanto fu la lettura finita, che Sua Maestà con volto turbato, e spaventante: come ardisti (al Donio disse) reo, e malvagio uomo, nella mia stessa corte, e quasi presente a gli occhi miei, a commetter tante, e sì fatte scelleratezze? fu tosto palefanè, chi t'ha indotto a sì brutti misfatti: confessà i complici ne' tuoi enormi delitti. Levò allora debolmente il capo da terra il Donio, e con viso dipinto dal pallido color della morte, così disse: Ben'io conosco, e confessovi, ch'io feci male ( Signore ) ne a ciò fare altri ( a dir vero ) m'ha persuaso: ma io da me stesso, immaginando di maggiormente a gli occhi altrui letterato parere, se piu disordinata, e dissoluta vita teneva; (2) mi sono in ogni cefso, in ogni chiaffo volontariamente gittato. Adunque ( replicò piu, che prima stegnato il divin Febo ) non conosci tu, che'l vizioso è il maggior'ignorante nel mondo? e che quegli è veramente faggio, e virtuoso, che fa colla ragione soprastare a suoi disordinati affetti, alle sue disonestè passioni? Non sai tu malabbiato, che tu se', che Filosofia è di tutt'altre scienze reina; e che questa non insegna altro all'uomo, che a giu-

sta-

(1) Il medesimo Giano Nicio nel luogo citato, parlando del Donio. *Verum majore, dum vixit in admiratione, & laude fuisset, si vita, si mores, si deformitas denique non omnem commendationem ingenti evertisset. Etenim in pusillum, turpiculum, distortulum illud corpus ( nam eras insigni gibbo deforme ) multas natura virtutes, vitiis admixtas, tanquam in enormi, maleque tornatum vasculum infuderat. Ac bene cum eo alium fuisset, si non à vitiis virtutes superata discessissent. Fuit enim procerax, obscurus, ac turpibus versiculis crebrò scribendis, divulgandisque, mores suos fatari videbatur.*

(2) Parole d'uno scellerato qual'era, come poco fa s'è detto.

stamente, e dirittamente vivere, per vivere quanto si puo liatamente? Gli uomini dalla Circe in bruti animali trasformati, non son' eglino figura de' ghiotti, de' libidinosi, de' cattivi? E tu bordellando, e puttaneggiando pe' chiasse: sguazzando, e sollazzandoti pe' lupanari, credi parer letterato? Vorrei per Dio farti cosa, che tu, ed altri, se n'avesse a ricordar sempre. Su toglietelo dalla mia presenza (alle guardie disse) e di nuovo a casa il Confor conducendolo; dite a lui da mia parte, che fieramente contro a costui proceda: che'l faccia crudelmente collare e martoriare, acciocche confessi, da chi ha sì fatta ribalderia apparsa; per poter poi, così costui, come i complici per tutto il nostro tenitoro frustare: e dopoi, che avrà a tutti fatto leggere per due anni continui, i libri, *de rectè instituendis pueris*, (1) e *de laudibus Philosophia*, (2) di questo nostro scienziato, e savio Modanese, (3) e che ha testè la relazione letta,

(1) Stampato in Argent. nel 1605. In 8. essendo l'Eminentissimo Sadoleto stato così desideroso di far bene, e virtuosamente i fanciulli allevare: che dice di lui Antonio Fiorebelli, che ne ha scritta la vita: posta dietro alle di lui pistole in 8. nel 1560. presso gli eredi di Sebastian Grifi: *Eorum libri* (parlando de' di lui Diocesani di Carpentras, dove fu Vescovo) *parum idoneis antea Doctoribus usi fuerant: hoc quoque ad officium suum pertinere existimans, ut illi optimis, & moribus, & disciplinis imbuerentur: curavit, ut Doctores semper egregii ad eos instituendos conducerebantur: quibus ipse, quo diligentius officio subderentur, prater eam mercedem, quae eis publicè dabatur, non exiguam pecuniam contulit.* (2) Stampato in Vinegia nel 1539. in 8. (3) Delle lodi dell' Eminentissimo Jacopo Sadoleto, uomo quant' alcun' altro Ecclesiastico d'intera vita, ed esemplare: vedi l'accennata vita del Fiorebelli, Andrea Ghilini nel *Teatro de' Letterati* al tom. 1. Giovanni Boissardo *Icones Illustr. viror.* Erasmo, nelle pistole al lib. 27. ep. 38. Il Cardinal Bembo nelle pistole al Cardinal Reginaldo Polo, e Guglielmo Budeo. Jac. Aug. Tuano nell'anno 1547. oltre il Gircaldi, l'Imperiale, Borrichio, Rapino, Teissier, ed altri. E perciò non posso non maravigliarmi delle parole: anzi delle bestemmie, per così dire, del Boissardo nell'Elogio, che fa all'Eminentissimo Sadoleto, dicendo: *Cum annum aetatis septuagesimum attingisset, in febrim lapsus: magno omnium bonorum dolore, & tristitia diem postremum clausit Roma, non sine dati veneni suspitione. Quatuor enim hi Cardinales viri docti, & boni P. Bembo, Jac. Sadoleto, Gaspar Contarenus, Campegius, prope a morte seruntur occubuisse: causam ignorant multi: nisi quod forte cum illis qui à Romana Religione discordant, aliquam familiaritatem habuisse credantur.* Quand'è certissimo, oltre alla chiara, e rinomata bontà e dottrina de' quattro mentovati: lumi, non che Cardinali di Santa Chiesa che'l Bembo in andando a diporto ad un suo giardino, e volendo entrarvi sopra una sua mula, ne essendo ben la porta aperta urtò sì fattamente col lato nel muro, che gli sopraggiunse la febbre, della quale dopo molti giorni se ne morì d'anni 76. e mesi otto a 16. Gennajo 1547. Il Ghilini nel Teat. alla par. 1. ed altri. Il Sadoleto morì d'anni 70. dopo una lunghissima febbre autunnale, come'l Fiorebelli nella di lui vita. Il Contareni quantunque morisse prima di terminare i sessant'anni, e d'una violenta febbre: nientedimeno è tanto lontano dal vero quel, che dice il Boissardo: che fu il Contareni inviato in Germania da Papa Paolo III. per stirpar da' Tedeschi l'eresi di Lutero: come dal Giovinò nel di lui Elogio. E'l Campeggi (cioè Lorenzo) morì decrepito dopo ventidue anni di Cardinalato: mentre prima de' tre mentovati, fu fatto Cardinale da Leone X. nel 1517. e morì sotto Paolo III. nel 1539. come dal Panvinio, *Epitome Pontif. Roman.* Non vo' qui lasciar di dire, che fu lodato dopo la morte, con funerali orazioni il Sadoleto da due nostri Napoletani: cioè da Giampietro Caraffa, che fu poi Papa Paolo IV. avanti al Papa, ed a' Cardinali: da Jacopo Gallo (cittadino Napoletano originale d'Amalfi, e non Romano, come dice il Fiorebelli nel l. cit. di che vedi il Toppi nella *Biblioth. Neapolitana*) nella Chiesa di S. Lorenzo, alla presenza di tutta Roma.

letta ; minacciar loro, che se per altra fiata in simile infamia incorreranno, fargli morire, come morì Pietro Pomponacci. (1)

*Parere di Cornelio Tacito per isterminar' affatto la razza di' contenziosi Pedanti.*

R A P P O R T O IX.

QUESTA mattina a grand'ora, passeggiando per la vasta spaziosità, ch'è avanti al real palagio meglio di quaranta Pedanti, tra critici, espositori, o comentatori, che dicono; e cicalando, e tattamellando fra loro, è passato, spaziandosi altresì per la bella largura, Virgilio Marone; il quale, avvegnacchè sia stato molte fiata, e pubblicamente, e in ogni luogo offeso sensibilmente da sì fatta gente: nondimeno ha salutato tutti cortesemente. E rendendogli i Pedanti il saluto, chi l'ha chiamato Sidereo, chi Altifono: altri Romuleo, altri Fatidico: alcuni Mincigena, e Minciada: molti Divo, molti Immenso: i piu vecchi Nitido, e Sacro: i piu giovani, Grandifono, Altiloquo, ed Eterno Vate. Solamente Gioseppe da Castiglione (2) con particolar saluto gli ha detto: *Salve primus omnium vatum Vergili*. Ma non sì tosto s'è dilungato da loro il Poeta, per un tratto di pietra; che alcuni di essi han cominciato a dir fra' denti, che quel, *Salve*, non era stato ben'acconciamente detto, in rendere il saluto: essendo propriamente parola di chi primamente saluta: ma a dirittamente parlar per lettera, e secondo avea in sì fatti casi Marco Accio Plauto usato, dovea dir *Salveto*. Io ben gli farei ciò buono (ha detto di rilancio un fucido, e brodoso pedagogo, del quale non mi ricorda il nome, in sentendo cotal opposizione)

(1) Il quale è facile, che morisse Ateo, per aver pubblicamente negata l'immortalità dell'anima: come dal Giov. nell'Elog. del Pomponacci, e del Sadoleto. (2) Del Castiglione, o Castiglione d'Ancona, veggasi Gian Nicò Eritt. nella Pinacota. al to. 1. dov'è degno di memoria ciò, che dice a favor de' nostri Italiani; cioè che Giovanni Meursio gli avesse riferito, che trovandosi egli in Leiden, vi capitarono le varie lezioni del Castiglione: e che così egli, come altri letterati Oltramontani avean detto (nell'accorgersi esser'opera di Taliano) veggiamo, che baja sarà questa: Ma che dopo averle lette, avesser detto l'opposito, ed aggiunto: che se i Italiani avessero avuto, e studio, ed esercizio, non sarebbe mai loro mancato l'ingegno. Veramente s'iam tenuti al Meursio, ed agli Oltramontani d'un gran favore: quasi, che a' Italiani, se non avessero avuto il Castiglione, non farebbero lor bastati, il Poliziani, l'Alciati, il Sigonio, il Riccoboni, il Robertelli, il Manucci, l'Ursini, il Panunzio, il Panciroli, e tanti e tanti critici, e letterati in qualsivisa scienza (per lasciar gl'inventori, in che trapassan tutt'altri) che non invidiano a' Greci, ed a' Latini, non che a' gli Oltramontani. Le varie lezioni, con altre opere del Castiglione, le ha ultimamente ristampate il P. Godenzio Roberto Carmelitano, nella Miscellanea Italica, al tom. 1. nel principio.

ne) ma poiche ha egli detto *Vergili*, col quinto caso, dovea altresì dir *prime*, in cambio di *primus*: o pure, conciossiacofache ha egli già detto *primus*, poteva usare eziandio nel nome proprio il primo caso, in vece del quinto: che ben ne ho molti esempli de' buoni autori a mente, e dir, *Vergilius*. Alcuni han replicato, che non doveasi por mente a sì fatte sofisticherie: ma con miglior eleganza dovea dire, *optimus*, in luogo di quel *primus*; imperocchè, essendo la voce, *optimus*, manifestamente, e non occultamente superlativo, come *primus*; più convenevolmente adattar la poteva innanzi al secondo caso *omnium*. Tanto maggiormente, che non denotando quel, *primus*, anzianità, ma eccellenza; meglio l'arebbe fatto la voce, *optimus*. Se vogliam parlar d'eleganza (han soggiunto molti altri) dovea dir, *vatum omnium*, anzi che, *omnium vatum*: essendo cosa notissima, che'l nome sostantivo debba preporfi a tutt' altri nomi, di qualunque fatta si siano: che che ne dicano gli scempiati, e milensi pedanti. A che metter cura (ha detto un' altro, che ben pare il più ben fatto, e men sudicio di tutti) all' eleganze, quando abbiamo in due parole un manifesto errore? Chi non fa di noi, che *vatum*, sia voce folamente del verso: e che, *poëtarum*, dovea dirli in isciolto favellare? E quel, che ben farebbe ridere il pianto, è stato il sentire; che quattro di loro han conchiuso, che *Vergili* dovea profferirsi coll'accento nella prima sillaba, (1) e non nella seconda: allegando in ciò un detto di Publio Nigidio, (2) il più illustre gramatico, che mai sia stato al mondo: amicissimo di Marco Varrone, e di Marco Tullio Cicerone: ed il miglior uomo, che per lettera parlato avesse nell'avventuroso secolo del grande Augusto: il quale avea dato per regola, che nel quinto caso, che chiaman vocativo, le voci di tre sillabe avean l'accento nella prima. (3) Ne v'è, oltre a ciò mancato chi ha detto, che *primus*, troppo a larga si era detto per, *præstantissimus*: ed altre, ed altre cose, che per non ve l'allungare io trasando. Ma

Giam-

(1) Vedi di ciò Agellio nelle Nott. Att. al c. 24 del lib. 13, e M. Ant. Moreto nel lib. 8. *de lingua latina pronuntiatione*. (2) Dicendo di costui Agell. nelle Nott. Att. al c. 9. del lib. 4. *Nigidius Figulus, homo, ut ego arbitror juxta M. Varronem, doctissimus*. Nel c. 11. del lib. 9. *P. Nigidius homo in omnium bonarum artium disciplinis egregius*. Nel c. 10. del lib. 13. *P. Nigidius, homo impendit doctus, non minus argute, subtilique Etymo interpretatur: Frater, inquit, est dictus, quasi se alter*. Nel c. 24. del medesimo libro. *P. Nigidius verba sunt, ex commentariorum grammaticorum xxiv, hominis in disciplinis doctrinarum omnium præcellentis*. Nel lib. 17. al c. 7. *P. Nigidius civitatis Romana doctissimus*. E nel lib. 19. al c. 14. *Ætas M. Ciceronis & C. Cæsaris præstanti facundia viros paucos habuit: doctrinarum autem multiformium, variarumque artium, quibus humanitas erudita est, columina habuit Marcum Varronem, & P. Nigidium* Di piu nel c. 2. del lib. 2 *Verba sunt hæc ipsa P. Nigidii, hominis in studis bonarum artium præcellentis: quem M. Cicero ingenii, doctrinarumque nomine summè reveritus est*. E per finirla vedi di lui il medesimo Agellio nel lib. 13. al c. 23, e in altri luoghi, Cicet. nel lib. de *Univer.* e nelle *Pist. famig.* al lib. 4. *Lucan. lib. 1. vers. 639.* Sueton. in *August. S. Agost. de Civ. Dei* al lib. 5. al c. 3. ed altri. (3) Come da Agell. nel cit. c. 24. d. lib. 13.

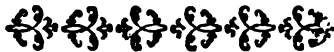
Giampiero Valeriani ad alta voce, e con qualche indignazione ha detto; che il Castaglione, per fargli onta, ed a suo dispetto, avea detto, *Vergil*, e non *Virgili*; quando egli avea chiarissimamente a tutto il mondo dimostrato, che dovea dirsi, *Virgili*, coll'i, nella prima sillaba. E rispondendogli arditamente molti di loro, ed i più giovani, che senza dubito alcuno avea a dirsi, *Vergili*; (1) il Valeriani (che non solamente come gran gramatico si stima, ed onora in questa corte; ma come bene ammaestrato in tutt'altre scienze) in veggendosi contrariato apertamente, ed affrontato da questi pedantuzzi; tutto di sdegno acceso nel volto, e farrutto ha cominciato a chiamargli fozzi, puzzolenti, e tralaidissimi pedagoghi. Ne sofferendo quegli l'ingiuria; e di nuovo replicandogli, che, s'eran'egli no ferri e sporchi, colla propria broda, e non con quella d'altrui eranfi lordati: (2) così il Valeriani, come molti suoi amici, e partigiani; con ischiaffi, gotate, mascalioni, e guanciate, si son posti, senza riguardo alcuno a battergli: e menando ancor'egli no le mani, rispondevan con pugni, calci, scapezzoni, e mostacciate fierissime. Perche rabbaruffandosi accaneggiati tutti; in un'attimo, son venuti a sì crudel zuffa, che se immediatamente non vi accorrea Sesto Giulio Frontino, Colonnello di Flavio Vegezio Renato, General del Parmidi tutto questo Stato, con presso a cencinquanta fanti; si farebber pesti, e pettinati in modo, che vi avrebber' i più vecchi lasciata senza dubbio la vita. Sono stati perciò tutti catturati, e per ordine dello stesso Frontino legati, e menati davanti a Sua Maestà: la quale in sentendo, perche lieve cagione sono in tanto sdegno venuti, ed a porre in non calere il rispetto dovuto; così al Valeriani, come ad alcun' altri, che per tante ragioni debbonfi in istima avere, e venerare: e ricordandosi ancora, e dell'orribil zuffa accaduta a gli anni passati fra' pedanti medesimi, per la parola, *consumtum*; e del brutto frego fatto da Paolo Manucci (3) a Dionigi Lambini; ha pensato, che'l male, per esser grave, pericoloso, e presso che incurabile, non puo conseguentemente sanarsi, che co' rimedi violenti: e come si suol dire col ferro, e col fuoco. E per questo ha fatto prima carcerar tutti, eccetto Agnolo Po-

li-

(1) Grandissima contesa è stata, ed è ancora fra' letterati, se debba dirsi *Virgilius*, o *Virgilius*. Pietro, o sia Pierio Valeriani nelle sue, che chiamò, *Castigationes, & Varietates Virgiliana lectio- nis* mantenne doverfi dire *Virgilius*. Ang. Poliziano Miscellan. cap. 77. Achille Stazio nelle Po- stille in Virgilio, e ne' Comentari sopra Orazio; e più diffusamente Gioseppe Castaglione nel libro, *de rella scribendi Vergili nominis ratione* nella Miscellanea Italica di Gedenzio Roberto al tom 1. a car. 117. dissero doverfi scrivere *Virgilius*. (2) Accennando, che'l Valeriani dopo la morte di suo padre era in tanta miseria caduto; che per sostentar la sua vita, era stato forzato si ar qualche tempo alla broda d'alcuni nobili Viniziani; come da Anton. Teiffser elog. de' let- terati in Francesese: dal suo medesimo libro *de infelicitate litteratorum*, e da altri. (3) Come dal Raguagli, 53. di Tomjano Bocc. alla Cent. 1.



lizziani, Lorenzo Valla, Tomaffo Linagro, e' l Valeriani; a' quali ha assegnate le di loro case in luogo di carcere. E perche sono accorsi al romore, e per vedere qual fine la cosa avesse, Virgilio Marone, e Marco Tullio Cicerone; col favor di Virgilio non è stato carcerato Servio Onorato, ed a preghiere di Cicerone, è stato rilassato Asconio Pediano: con ordine però d'aver'eglino a comparirle avanti, ad ogni suo cenno. Dopo ha rimesso tutto a Cornelio Tacito, com' uomo di pronta risoluzione, e violento, tutto che politico. Ma a patto, che non determinasse cos'alcuna, o per meglio dire, che non venisse a praticare rimedio veruno; prima di farle assapere, e' l riparo, e le vie da usarlo. E, per quel, che io ho potuto fin' ora segretissimamente sapere da Giusto Lissio, confidentissimo da molto tempo in quà, del Tacito: il di costui parere si è, ch'effendo quasi impossibile sbandire i pedanti dallo Stato, per esser tutti favoreggiati, e guarentiti caldamente da' primi scienziati di questa corte; debbasi a tutti assignare un quartiere da' letterati separato, e diviso: tra per separar le serpi dall' anguille: ed acciocchè, non avend' eglino appiccamento alcuno con altra gente, toglierassi ogni occasione di rissa tra' scienziati; parteggiando cotesti, e proteggendo alcun di loro. Senza vietare a' medefimi il portar'armi di qualsisia fatta: anzi, a bello studio intrometterle ne' di loro quartieri: affinche, novella pugna fra loro stessi accadendo, non piu potessero pestarsi co' pugni, e graffiarsi il viso coll' unghie; ma ferirsi, ed ammazzarsi, con partigiane, lance, e spade; e in questa guisa tor via dal mondo potrebbesi, colle stessi armi loro, genia sì gutta, e litigiosa. Allegando in cio molti esempi d'alcuni Principi politici, (1) i quali non potendo giustamente, e senza gran timore far morire, per fine loro, i potentissimi Signori; soffiano artatamente nel fuoco, acceso fra loro di qualche rissa: e fuscitano studiosissimamente fra' Signori medefimi, e gareggiamenti, e contenzioni, e puntaglie. E dando loro il comodo d'armarsi, e d'azzuffarsi; fan sì, che miserabilmente, da loro stessi si mettano in conquasso, in rovina; si sterminino, si uccidano. Stiman però què gli uomini piu sentiti, che Sua Maestà non abbia punto a secondare sì crudele, ed empia risoluzione.



G

CON

(1) Notisi, che si parla de' Principi cattivi.

*Con ogni studio cercasi dar compenso alle tante sfacciate adulazioni de' Poeti.*

## R A P P O R T O X.

**F**Ra' tanti, che, ne' giorni addietro, orrevol luogo in questa Corte dimandarono, vi fu Jacopo Claverio; il quale ( non potendo in altra guisa dar di sua dottrina il faggio ) al divino Apollo due volumi di poetici componimenti appresentò ardimentoso; uno in italica, e l'altro in latina favella: ne' quali soprammodo esso Claverio lodavasi da' migliori letterati de' suoi tempi; e fra gli altri, dal Signor Torquato Tasso, dal Conte Annibal Caro, da Messer Benedetto Varchi, da Giulio Cesare Stella, e da Porfirio Feliciani. Ma perche Sua Maestà non si cala di facile al fischio, e vuol vedere il pel nell' novo; fecesi chiamare immantemente gli accennati scienziati: a' quali, in sua presenza venuti, con torbide e severe ciglia dimandò; se veramente nel Claverio quelle virtù, e scienze conosciute avevano, che da loro, in tante poesie, al medesimo erano state attribuite? E tutti conformemente risposero, che non mica da buona qualità de' costumi, o dottrina del Claverio erano stati spinti a scrivere, e poeteggiare in sua lode: ma tante erano state le larghe promesse, le affettuose carezze, e gli spessissimi, avvegnacchè piccoli doni, co' quali gli avea egli, sin dalla lor fanciullezza obbligati; che, per non parer' ingrati, e mal conoscenti di sì fatti benefici, con somma lode, e con ingegnose bugie, aveano in lui la vita, la virtù, e la scienza commendato. (1) Adunque ( con duro viso il risplendente Febo lor disse ) in cotal modo si fa? A denari si compra, e vende la lode? E chi forse piu la merita, perche mancheragli da comperarla il danajo; vivrassene sconosciuto, e senza rinomanza veruna nel mondo? Ben si vede, che altri si affatica per amore,

1 Dicendo del Claverio, Giano Nicio Eritr. nella Pinacot. al to. 1. *Quomocumque adolescentem ingenio praeferre audivisset, humanissimis verbis excipiebat, laudibus efferebat, suam illi operam pollicebatur: ac postea in cellulam deductum, juglante melle condita vesciebat. Quibus blanditus, se hominem adducebat, ut promitteret se ejus laudes, quas ipse sigillatim enarrabat, vel prosa oratione, vel carmine celebraturum: ac per hanc rationem à multis, qui postea in literis clari, & magni extiterant, non ineluentes versus suam in laudem expressit. Nec minus audacter poetarum huius, ac superioris aevi principes est aggressus; videlicet Annibalem Carum, Torquatam Tassum, Benedictum Varchium, Iulium Caesarem Stellam, Porphyrium Felicianum; quorum scripta in ipsum carmina legantur. Haec illo postea in duo volumina collecta edidit; quorum alterum Latina, alterum Hetrusca Praemata continet; & utriusque praefata est ejus vita oppida ridicula.*

amore, altri per onore, ed altri per denari: e pure è noto ad ogni uno con quanto discadimento di lor fama, e stima lodato aveffero, Pier Gravina ogni omicciatto, (1) e'l Giovio, chi ugnevagli ben bene le mani: (2) e per l'opposito, quanto venne in maggior riputazione il Sannazzaro, allora che per non avere a dir qualche menzogna; scriver non volle le lodi del maggior Capitano, che fosse a' suoi tempi. (3) Chi fa, che i tiranni, e gl'ingivsti ufurpatori dell'altrui cose, standosi ne' propri panni, non muterebber costume; se voi altri, uomini veramente venderecci, e piacentieri, le di lor perverse azioni non lodaste? Con ugner talora stivali, che appuzzano, ed ammorbano il mondo! Perdio, che se non fosse giornata da conceder grazie, vorrei gastigamento darvi, che ne fareste per sempre dolenti. E tu ventoso, disgraziato (verso il Claverio foggjunse) sgombera infra due ore il nostro Stato; s'esser non vuoi scopato con altra scopatura, di quella t'ha fatt'ora toccare la tua vanissima arroganza. Non risposero parola, ne'l Claverio, ne gli accennati poeti, tutti di vergogna arrossati, e confusi. Pure Sua Maestà, che por volea qualche compenso a tanto male; impose al Conte Baldassar Castiglione (uomo pratico piu che ogni altro nello corti de' Grandi) che da sua parte a' Principi, e Signori tutti ordinasse; che sotto pena di sua regal disgrazia, non ardissero piu con doni, e con promesse, a farsi lodare da oratori, storici, e poeti: ma solamente per loro verace merito, e virtù. Ma ben fece bocca da ridere, allor che le rispose il Conte, ch' egli immaginava cio inutile: posto che ogni poetuzzo, mettendosi in dozzina come le stringhe marce; per parer di quei, che se l'allacciano, e poeta regale, davasi tutto, senza esserne in modo alcuno richiesto, a lodar Principi, ed Imperadori: senza che infiniti ve n' erano, che per dare a divedere al mondo esser tenuti in pregio dagli scienziati; in lode de' medefimi schiccheravan da se stessi ogni di tante carte, ch' egliino solamente ne provvedevano abbastanza, per loro camangiari i pizzicagnoli tutti della terra. Il perche stimò assai meglio, di cio ripigliare i piacentieri scrittori: e con bel modo al medesimo Castiglione ordinò, che s'impiegasse tutto a toglier loro affatto dal pensiero quelle speranze; che fondate nelle lusinghevoli, e bugiarde promesse de' Grandi, per lo piu fortivano vane, e fallaci: ed a fargli specchiare nel duro, ed aspro caso di Teodoro Gaza (per lasciar quello di tutti e due gli Scaligeri, e tant' altri) il quale avendo presentato un suo libro, che fu la sua piu pregevol fatica, al maggior Principe del Mondo, con ferma speranza d'averne di-

(1) Di che vedi una lettera di Monsignor Giovio a Girolamo d'Angleria. (2) Come s'è da noi detto altrove. (3) Ciòè del Gran Consalvo di Cordova.

gnità, onori, e grandi e magnifici doni; a gran pena n'ebbe la metà di quello avea il misero impiegato a carta pecora, ed a' copiatori per lo bellissimo esemplare.

*Son cacciati di Parnaso alcuni Filosofanti,  
che si spacciavan seguaci, e partegiani  
d'Aristotile.*

## R A P P O R T O XI.

**R**ITROVARONSI jer sera in una sala terrena del real palagio, meglio di trenta Filosofanti in brigata, di quei, che Metafisici, Speculatori, o Sofisti si appellano: e conciossiacosachè non v'ha forta d'uomini al mondo piu piena di vento di sì fatta gente; avendo un di loro fatto del suo posterior trombetta, ne venne al naso di tutti sì spiacevole, e densa puzza, che diede loro occasione di contendere, e quistionare con sottili argomenti; se veracemente sì mal' odore, qualità (come a fermo credevano) o pure sostanza, e corpo fosse. E quantunque con mansuete, e convenevoli voci, dato alla contesa cominciamento avessero: si accrebbero pian piano, in guisa, pe' discordanti pareri, e così fiere, ed orgogliose feronsi, che

*Un fracasso d'un suon pien di spavento*

a risonare, e rimbombar cominciò per le stanze tutte della gran Reggia: e venendo perciò il romore alle orecchie del divino Apollo; non poté egli rattenerfi, di non calare insieme colle Serenissime Muse, e con quanti scienziati erano nella reale abitazione, a vedere, che fosse. Ma chi potrebbe riferir mai le squaquerate risa, che fecero gli accorsi letterati; in sentendo da un di loro (dipoiche, per la presenza di Sua Maestà acchetate furon le grida) la cagione della fiera, ed aspra contenzione! Basterà dire, che risero di sì gran volontà colla bocca aperta, che a molti videronsi scaturire grosse lagrime da gli occhi; ed allora maggiormente, quando dimandando loro la malanconica Melpomene, come avevan la quistion decisa: tutti concordatamente, ed ad una voce risposero: che nelle di loro dispute non si determinava mai cos' alcuna, ma solamente disputavasi: anzi, se talora era in quelle alcun convinto, non lasciava per tanto la sua opinione. Perche, guardandogli Sua Maestà con mal piglio, lor disse: Non determinate voi cos' alcuna,

cuna, a cagion che le quistioni son solamente di parole, e la materia sempre è vana e ridicola. E se talora un di voi non sa piu rispondere, non è perche resti persuaso di cio che gli è opposto; ma perche resta accalappiato da quelle leggi d'argomentare, che avete voi a bello studio, nelle vostre dispute introdotte. Ed in quella guisa che leggendo voi il lamento d'Olimpia abbandonata dal suo Bireno del divino Ariosto, siete mossi a piangere da quella forma, colla quale è descritta la di lei passione, tutto che sappiate la materia esser favolosa; così colla forma del vostro argomentare intricate chi vi risponde; quantunque cio che dite, e sia favoloso, e ridicolo. Ma come senza mia saputa voi siete qui? Chi v'ha dato luogo senza mia licenza in Parnaso? Ed eglino tementi, spaurosi, e con visi di pinzoccheroni, non facean altro moto che guatarfi di soppiatto l'un l'altro. E addomandando loro di nuovo il Re de' pianeti lo stesso: dissero alcuni di loro, che Aristotile lor condottiere, e capo gli avea nella corte introdotti. Ma ritrovandovisi, per loro disavventura, lo Stagirita presente, che insieme con gli altri letterati era al romore accorso, di botto rispose loro: Voi mentite, che mai non ho io per sì brutta genia Sua Maestà pregata. E se voi per miei seguaci vi spacciate, mentite altresì: imperciocchè, ne voi alcuna di mie parole avete mai secondo il mio senso interpretata, e compresa; ne in una pure di quelle innumerabili cianciafruscole, e baje, nelle quali, e mi allegate e citate, ho io in verità menoma parte avuta. Fu adunque conchiuso, che sott' abito mentito, e furtivamente s'erano in Pindo, e nella stessa corte portati: tanto piu, che da alcuni di quei scienziati, che ravvisarongli, furono in parecchi altri, di sì fatti falli pubblicamente accagionati. Per la qual cosa, avendo Sua Maestà ordinato, che fossero incontanente di quel luogo, e dello Stato tutto cacciati; inginocchiaronse subito dinanzi, tutti quanti erano, mercè perdiocclamando, che lor non si facesse sì fatta vergogna: addossandosi, di buona voglia, la cura d'addottrinar in Parnaso, e d'instruire nelle di loro sottigliezze i giovani, e tutt'altri scienziati; colle quali, senza dubito alcuno, si farebbe a coloro innalzato, e aguzzato lo'ingegno a nuovi, e maravigliosi trovamenti. Ma furono i malabbiati costretti a partire immantenance, quando s'intesero dire dal luccicante Apollo; che le di loro sottilità, e sofisticherie, non potevano altro introdurre nella sua corte, che scaltrimento, malizia, doppiezza, infingimento, ed inganno: quando di sì fatte cose erano affatto nimici i suoi buoni, immaculati, sinceri, e semplici letterati.

In

*In sentendo Apollo cantare una canzone del:  
Ciampoli, cerca per compenso all' oscuro,  
ed intralciato poeteggiar de' Moderni.*

## R A P P O R T O XII.

CELFRANDOSI in questa Corte, non ha guari, solennemente alcune feste ad onore del gran Re de' Pianeti; non vi fu uomo, che non avesse nella festereccia giornata, dato argomenti d'una abbondante letizia. Tutti erano in diverse brigate a danzare, e cantare: veggendosi menar ridde, rigoletti, e ballonchi, con canterellare, e biscantar versi, che nulla piu. Ma ogni dimostrazion d' allegrezza poteva dirsi piccolissima, e frivola, a petto di quella, che ne fece l'Eminentissimo Maffeo Barberini: (1) imperciocchè avendo egli adornata ogni sala, e ciascheduna stanza del suo palagio di ricchissimi, e vaghi drappi, ad oro, ed argento; e posto intorno alle porte, e finestre bellissimi festoni di verzura, e di bambagia: e ben mille Peane, che pendevano scritte dalle mura di tutte le camere, composte da Francesco Bencio, e da Orazio Torfellini, (2) fuoi chiari, e famosi maestri; oltre a' dottissimi, e vaghi componimenti da se stesso fatti, che' Poeti appellan' Ode; vi invitò a sonare, e cantare vari madriali, inni, mottetti, ed altre poesie, similmente in onor d' Apolline, i migliori Musici, che sono in questa real corte. E conciossiècosacchè a far di tutti nominatamente parola affia lungo farebbe: dirò, che fra tanti, e teorici, e pratici (3) vi fu Orfeo, Anfione, Arione, Pittagora, Platone, Archita, Terpandro, il Tarentino, e'l Greco Aristosseno, Orfeo da Cotrone, Pappo, Teone, Alipio, Gaudenzio, Pautarco, Atteneo, Psello, Boezio; e de' piu moderni, Orlando

(1) Questi fu il Pontefice Massimo Urbano VIII. la letteratura del quale è stata sommamente commendata da quanti scienziati son fioriti a' suoi tempi, e dopo di lui. E a dir vero, nelle lettere, che chiamano umane, seppe tanto innanzi; che quantunque nella Toscana Poesia non possa compararsi a gli ottimi, niente dimeno nella Latina s'accostò tanto a quella d'Orazio, che di lui disse Giano Nicio Eritt. nella Pinacot. al to 2. *In vobis praesertim, proxime ad veterum poetarum laudem videtur accedere. Quid verbis opus est? Ita pura, ita elegantes, ita latina, ita omni lepore, omnique rerum, ac sententiarum flore confersa, Patribus Societatis vestrae, sunt visa, ut, ipso vivo, in ipsorum scholis, dis ipsi ad imitandum proponerentur.* (2) Due letterati della dottissima Compagnia di Gesù, de' quali vedi Giano Nicio Eritt. nella Pinacot. al tom 2. ed altri.

(3) De' quali, e di quanti qui li nominano veggasi Pier Greg. Tolosano *Syntax art. mirabilis* al lib 12. di *metr.* a. Ant. Poff. v. nella Bibliot. al tom 2. lib 15. cap 5. e 6. a. car. 156. 157. e seg.

lando Lasso, Costante Porta, Alessandro Striggio, Matteo Afola, Agnolo Poliziani, Ottomaro Luscinio, Giachetto Berchemo Jusquino, ed Occheghemo suo Maestro, Giammaria Lanfranchi, Jacopo Fabro Stapulense, Arrigo Glareano, Gianni Froschio, Franchino Gafforo, Manuello Briennio, il Zarlino, Vincenzo Galilei, Ermanno Finchio, e Gianfrancesco Vacca. E poiche ebbero cantate, e sonate molte canzonette composte da Francesco Sbarra uomo eccellentissimo in sì fatto mestiere: il Barberini all'accennato Terpandro Lesbio voltatosi, pregollo, che una canzone di Giovanni Ciampoli cantata avesse. Per la qual cosa avendo Terpandro vezzosamente risposto, volentieri: si fece avanti il figliuol d'Apolline, e della Serenissima Calliope, Orfeo il Tracio, e con quella medesima lira, che dal suo Padre ricevuta avea, e colla quale arrestava dal corso i fiumi, moveva i sassi; e rendeva piacevoli, e mansuete le piu salvatiche fiere, disse voler la canzone del Ciampoli aiutare. Da un'altro canto si mossero Anfione, ed Arione, per far lo stesso: il primo collo stromento stesso, che diegli il suo padre Mercurio, e con cui tirato que' sassi avea, co' quali le Tebane mura edificaronsi; l'altro con quella lira, colla quale mosse il Delfino a sottrarlo al pericolo d'affogare nel mare; e per finirlo, sonar vi volle il zuffollo Pane, il semplice piffero Mida, il doppio Marsia, la cetera con otto corde Simonide, e quella con nove Timoteo. Nientedimeno grandissima fu la contesa, che nacque fra' novelli musici, a chi di loro sonare il buonaccordo, o gravecembal dovesse: imperciocchè tutti gli antichi, per maggiormente della musica godere, a' moderni cedettero il luogo; e fra costoro molti v'erano, che a sì fatto ufficio essere anteposti a tutt' altri volevano: e piu d' ogni altro il dimandavano il Zarlino, e'l Galilei: non volendo in conto veruno l'un cedere all'altro: tra per l'antica nimistà, ch'era fra loro, e per la solecitudine, che ciascuno del proprio onore avea. Fu però premesso, ed eletto il Galilei: non perche non gli fosse uguale in sì fatta faccenda, così in teorica, come in pratica il Zarlino: ma per la grande stima, che fassì quel del Galileo suo figliuolo. Cominciò adunque ogni uno il suo stromento a toccare,

*Tintin sonando con sì dolce nota,*

che non fu letterato, che detto non avesse; la piacente armonia, la soavissima concordanza de' suoni, figurare veracemente

*La dolce frasonia di Paradiso.*

Ma appena fu alcuna stampita sonata, che videsi venire, corteggiato da tutte le Serenissime Muse, e da gran frotta di letterati; il risplendente Febo: che per onorare il Barberini, volle a cotal festa ritrovarsi presente.

sente. Ed essendosi ogni uomo levato, per far reverenza, così a lui, come alla sua bellissima Corte, piacque a Sua Maestà ordinare, che a sonar seguitassero; conforme effettivamente seguitarono; dopo che'l divino Apollo, e ciascuno di sua nobil brigata, furono si posti a sedere. Ne fu molto sonato, che cominciò Terpandro a cantare, ajutandolo con bellissimo, e maraviglioso ordine, tutti gli accennati stromenti. Ma se fu grande il contentamento, e'l piacer di ciascheduno, in sentendo l'angelico canto, e'l dilettevol suono; grandissima fu la curiosità d'ogni uno, per sapere, che cosa denotar volessero le parole della canzone. Imperciocchè uomo non v'era, che in ascoltandola attentissimamente, ne avesse il significato compreso: avvegnacchè in italica lingua composta fosse. (1) Immaginavano alcuni essere una satira, fatta contra alcuni gran personaggi della corte di Roma: movendosi a ciò credere, dall'essere il Ciampoli a cagion di sua burbanza, e rigoglio, per l'amicizia del Barberini; nimicato da tutta Roma. (2) Altri, in considerando l'astio, ch'egli con Aristotile, e suoi seguaci avea, disse; che i versi in biasimo del medesimo Aristotile, e d'ogni suo aderente fatti fossero; (3) e Niccolò Macchiavelli, (4) non intendendone straccio, assertivamente diceva, che le parole della canzone, non eran mica taliane, ma latine. Di che nacque fra tutti un cialeccio, un bisbiglio, e a poco a poco subuglio tale; che piu non s'udiva degli stromenti il suono, ne voce alcuna del canto. Per la qual cosa Sua Maestà fece

(1) Come appunto esser' accaduto al Ciampoli in Roma riferisce Giànò Nicio Eritr. Pinacot. par. 2. con queste parole: *Interfui ego, cum in ade, D. Francisci Stigmatibus sacra, quadam ejus cantio concineretur, cioè del Ciampoli. Modos fecerat modulatore optimus: cantores erant, non modo Urbis, sed Orbis terra principes magna adhibebatur ab illis cura, ne quid situbarent. Ille tum maxima erat apud Urbanum Pontificem gratia; aderant fratris ejusdem Pontificis filii: & tamen tanta auditorum admurmuratio, tanti in multos facti sunt, cum singuli capita inter se conferrerent, ac variis de rebus fabularentur: ut me illius, cui forte assidebam, pudeset, ac libenter aliqua evolasset, si potuissem. Idque, non alta de causa, nisi quia illi versus erant obscuro, & à vulgi auribus abhorrebant. Dicendo del poeta del Ciampoli il medesimo Eritreo. Crebra in eo sententia, inaudita, & quae venereunt in mentem ante ipsum nemini; translata ingentia, immania, & unde nunquam existimasset petita. Genus orationis altum exaggeratum, tumidum, & tanquam si alas habeat, se nubibus inferens; verborum comprehensio subobscura, implicata, ac difficilis ad intelligendum. In quo ipse se decipiebat: nam existimabas, poss. suis carminibus elegantissimos modos fieri, eosque summa cum audientium voluptate, tanquam intelligentia cujusvis obvius, cani. (2) Perche essendo egli sommamente venuto nella grazia di Papa Urbano VIII, dispregzò tutti. Onde dice l'Eritreo nel luogo citato: Cum in tanto esset honore, & gratia, ac prioris vite oblitus; ita veteres amicos despiceret, ut salutaris non resisteret: repente de tanto gratia fastidio corrui: neque solum ab aula est, verum etiam ab Urbe, honoris specie summatas. (3) Il medesimo Eritreo nel citato luogo: Cum, omnia scientiarum ac disciplinarum genera in sua suppelleçili, numerabat, tum Philosophia ac Poetica facultatis Dominus ac Magister haberi volebat. Etenim multa in Philosophia se reperisse affirmabat, Aristoteli etiam ipsi incoenita cujus methodum, atque doctrinam una cum Virgilio Casarino, atisque doctis atque illustribus viris, illud abbat, ac propemodum nihil eum scisse affirmabat. (4) Mott'ggiali quì l'empio, come poco intendente della latina favella: dicendo di lui il Giovinò negli clogi. Quis non miraretur in hoc Macchiavello tantum valuisse naturam, ut in nulla, vel certe mediocri Latinarum literarum cognitione, ad justam vestis scribendi facultatem pervenire potuerit?*



fece di presente il canto, e'l suono fermare: e fattosi venire innanzi il Ciampoli autor della canzone (siccome dall' Eminentissimo Barberini, che sedevale allato inteso avea) dimandogli, che cosa avesse inteso dire in sì fatto componimento? Risposele il Ciampoli, ch'era la canzonetta nel genere dimostrativo composta; conciossiacosacchè in quella la sua Real Maestà, e le Serenissime Muse sommamente commendava. E piu diceva, se 'l Dio della luce, rompendogli le parole in bocca, non gli avesse detto col viso dell'arme: S' io non avessi mira alla presente giornata, al luogo dove tu se', dico a costui (additando il Barberini) cui deesi ogni rispetto, ed all'altre tue scienze; or' ora vorrei farti insegnare a suono di buffe, in qual guisa si fanno le canzoni per canto; e'l modo, e le regole da far versi nell'italica lingua. Che fai tu, che non vai tantosto a parlare in gergo co' barattieri, e co' ladri? A che non vender per le piazze, qual ciurmadore, enimmi ed indovinelli al popolazzo? Va mio maestro Scipa, a propor cifre alla Ciancianfera di Norniera, alla Reina de Baschi, alla Mperadrice d'Osbecche? (1) E rispondendo il Ciampoli con debil voce, e tremante: Ho io cercato (Signore) imitar Monsignor della Casa, e tutt'altri novelli poeti; che allora immaginano aver fatti versi miracolosi, quando, o in tutto, e per tutto non se ne comprende il concetto, o a grande stento se ne interpreta qualche pezzolino. Mentisci, replicò subito il divin Febo, che non mai a tal foggia, come tu dì, ha Giovan della Casa poetato. E se talora, quantunque di rado, s'ha fatto conoscere aspro, difficile, ed a piu potere artificioso; ha egli in cio, anzi biasimo, che lode meritato. E tu, e cotesti altri tuoi moderni poeti a spizzico, che con fatica, e sudore d'imitarlo in cio v'ingegnate; ben meritereste di star perpetuamente, come la Lidia di Messer Ludovico Ariosto in quel fummo, in quella tenebrosità, in quell'orrore, co' quali vi studiate vostri componimenti ammantare. Senza farvi goder mai di quella piacevolezza, di quei lumi, e di quella chiarezza, che i buoni poeti nelle di lor poesie cercano con ogni sforzo innestare. E quì voltando Sua Maestà in altra parte il luccicante viso, acciocchè da quel punto avanti, si togliesse a sì fatta gente l'occasione di poetare, così intralciato, e tenebroso; ordinò, che non ardiffe scenziato alcuno a leggere, non che interpretare veruno di cotali componimenti: sotto pena d'esser condannati come oziosi, e sfaccendati, ad attigner dell'acqua d'Elicon, per inaffiar gli orti di Parnaso: tanto piu, che quel tempo, che avevano a perdere a tali interpretazioni, l'avrebbero potuto utilmen-

H

te

(1) Trattandolo da quel Maestro Simone di M. Giovanni Boccaccio nella Nov. 79. al qual Bruno diede ad intendere tante pappolose; e paslandogli in quella medesima maniera, con la quale avea egli nell'accennata canzone parlato.

te spendere, ad apprendere una qualche, quanto si sia difficile scienza. Oltre che, farebbero messi in novelle, come quei scimuniti cacciatori, che nulla curando de' grassi cerviatti, e cavrioli, che per mezzo i verdi prati veggon ficuramente faltellare: si affaticano, travagliano, spafimano, e contendono dentro a' pruni, ortiche, e spini di far preda d'una viliffima lucertola.

*In un' Accademia, che si fa in casa l'Eminentissimo Bessarione, disputasi di piu punti di rilevo.*

### R A P P O R T O XIII.

**T**RAlle orrevoli, e famose assemblee, che han di tempo in tempo in questo Stato tenute, Giorgio da Trabifonda, Teodoro Gaza, Giovanni Argiropolo, Giorgio Gemisto, o sia Pletone, Francesco Filelfo, Flavio Biondo, Lionardo d'Arezzo, Lorenzo Valla, Francesco Poggio, Niccolò Perotti, Antonio Campano, Bartolommeo Platina, Domizio Calderini, ed altri letterati, sotto la protezione dall'Eminentissimo Bessarione (1) loro favoreggiatore, e come dicono Mecenate: una ultimamente a gli undeci del caduto ne tennero, che in verità la piu celebre si puo dire: tra per tant'altri scienziati, che v'intervennero; e per molti Imperadori, e Rè, che onorarono la a gara. Il primo, che parlovvi fu il Filelfo, uomo, che per ragionar di chi che sia alla non pensata, non ha pari per tutta la virtuosa adunanza: (2) e veramente arringò affai bene, avvegnacchè improvvisamente: imperciocchè niun di loro immaginato avea, che tanta gente intervenir vi dovesse, e spezialmente, presso che tutti i piu rinomati Signori della terra. A dir vero però, non disse cosa, che qui pubblica non fosse sta-

ta

(1) Come attesta di lui il Giovio negli Elogi, dicendo: *Habitabat sub Quirinali ad Sanctos Apostolos, deducebatur autem mane in Vaticanum, non exculto quidem, & numerofo, sed uno virtutis nomine maxime decoro comitatu: quandoquidem praclara Graeca, Latinaque lingua lumina peregrinorum, requisita oculis, circa eum in trivis civium digito monstrarentur. In his enim saepe conspecti sunt Trapezantius, Gaza, Argyropolus, Pletion, Philelpbus, Blondus, Leonardus, Poggus, Valla, Sipontinus, Campanus, Platina, Domitius, nullo auro perituris, quibus viris domi stipatus, usque adeo extra invidiam gloriosa sui fama fruebatur, ut Eugenius, Nicolaus, & Pius eum sibi successorem, si fas esset, adoptare percuperent.* (2) Volaterran lib. 21. Anthropol. in parlando del Filelfo: *Ad omne genus scripti sese accomodavit, ac ut de Vincio dicit Augustus, ingenium in numerato habebat. Graeca, Latina, Lyrica, Heroica, Praefam orationem ex tempore distabat.* E lo stesso attesta di lui il Giovio, Lillio Gregorio Giraldi, ed altri.

ta, e piu vecchia, che la lucerna : (1) come son quelle cose, che si per lusingheria, ed adulazione : si per profittare a se stessi, da' destri, e maliziosi letterati artatamente a' Principi diconsi, e ridiconsi tuttodì. Cioè che i Signori son quelli, che in caldeggiando, e proteggendo i saputi; possano rinforzare, aggrandire, e moltiplicare le buone arti, le scienze, e la virtù. Confermando cio con esempi, che narransi alla giornata per ogni barberia: come a dire, che Dionigi tiranno di Siracusa, degnato avesse servir da carrettiere al gran Platone: che Alcifandro Severo a rischio della propria vita, conservasse quella del giurista Ulpiano; ed altre si fatte storiette anticate, e comunali; colle quali affermò essersi tutte le professioni avanzate, ed ampliate. E grazie rendendo a quei grandi le maggiori, che potè, per l'onore, che alla bella ragunata facevano; innanimogli che perseguito, e perseverato avessero, che oltre alla pubblica utilità, a se stessi vera loda, e sommo onore recato avrebbero.

Approvaron tutti con applauso la subita diceria del Filelfo: e incontanente Teodoro Gaza, che molto pratico era della proprietà d'ogni animale; come quei, che portato dalla greca alla latina favella avea il bellissimo, e valevole trattato d'Aristotile sulla natura, e parti de gli animali, questo dubbio propose: Da che cagionata fosse la nimistà, che grandissima, e mortale era fra 'l cane, e la gatta? E data la faculta ad ogni uno di dir suo parere, Girolamo Fracastoro (2) prima d'ogni altro disse, che cio per occulta cagione addiveniva: cioè per un certo natural' odio, ch' era fra si fatti bruti animali, che' Greci chiamarono *Antipathia*: in quella guisa stessa, che molti altri con naturale affezione amavansi; com' era la cornacchia, e la gaza, la lodola, e la passera, che dicono acquatica: e cotal'amore, conosciuto eziandio da' Greci, senz'avvisarne la cagione, appellato fu *Sympathia*. Contradisse a si fatta opinione T. Caro Lucrezio, dicendo, non essere affatto possibile, che pura qualità fosse, e natura, quello, che si aspramente il cane toccava; che ogni volta, che'l gatto vedeva, commovevasi gagliardamente, e movevasi in un tratto per morderlo, ed ammazzarlo; che perciò era forza confessare, che da gli occhi del gatto parti sottilissime, e pungenti uscissero, le quali punzecchiando, e percotendo gli occhi del cane; irritavano a perseguire chi l'offendeva, per vendicarsi co' morsi. Ma Lorenzo Valla, che oppone alle pandette, deridendo Tito Caro, disse: Niente di meno ho pur'io, Messer Lucre-

H 2

zio

(1) Si metton si fatte cose in bocca del Filelfo, per far, s'è possibile, arrossare una volta que' ch'orano nelle introduzioni, o aperture, che dicono, delle Accademie; che non san dir mai altre cose, che queste. (2) Avend' egli fra l'altre sue opere fatto un trattato de *Sympathia*, & *Antipathia*.

zio veduti cani, che'n veggendo solamente le gatte, senz' esser da queste mirati punto; le si sono di rilancio sopra avventati. A cui rispose Lucrezio: Bisognava, che i cani si ricordassero essere stati prima da' gatti nell'accennata guisa offesi. E volendo replicare il Valla, l'Eminentissimo Bessarione l'impedì dicendo: Sentiamo di grazia, che dicono gli altri su questa piacevolissima questione. Perchè Alessandro Tassoni, che fin' a quel tempo fu tal materia feco rivolti diversi pensieri avea, levatosi per reverenza, disse: che la complessione del gatto avea il sangue adusto, e malinconico; e per questo è insidiatore, ed astuto: ma il cane essendo collerico, avea dell'impetuoso, ed era nimico scoperto; di che dirivava esser fra loro così odiosi, e nimici. Tenero per buono sì fatto parere alcuni dell'adunata, e' l confermarono dicendo, che 'n molte, e molte altre cose ravvisavasi la natura del cane contraria a quella della gatta: com'era, che'l cane in ogni luogo, anzi per lo più in mezzo delle stanze, e nelle pubbliche strade caccia fuori la feccia del cibo: e di questa, e di tutt'altre merde, suol far sovente suoi desinari, e merende: quando il gatto, non solamente di soppiatto, e'n segreto luogo scarica il ventre, ma così schifo avviasi di sì fatta immondizia, che per non farsene venire al naso il puzzo, immediatamente con terreno, o altra spazzatura la copre. Per la qual cosa, se non se per forza, cacar si vede in altro luogo, che dove puo subito il suo sterco coprire. Oltre a ciò, amare amantissimamente il cane il suo signor, che'l nutrica; e non la casa, dove col medesimo padrone alberga: il perche il siegue dovunque quegli si vada. E per opposito amar la gatta, anzi la casa, dov'è allevata, che'l padron, che l'alleva; e per questo non gli corre dietro, perche abbandonar la casa non vuole.

Seguitavan' altri a dir di sì fatte ciance, se Francesco Poggio Fiorentino, uom tracotato non poco, ed arrogante, lor non avesse rotte le parole in bocca, dicendo: E perche avviene, che'l porco, e la gatta, animali, per le cose già dette, d'affai più diversa natura, che non sono il gatto stesso, e'l cane, non vengono giammai in tanto screzio? E perche i cani fra se stessi mordonsi così spesso, che n'è nato il proverbio, la rabbia è fra cani? Giunse così improvvisa la risposta del Poggio al Tassoni, ed a gli altri suoi seguaci, che non avendo eglino in punto argomento per difendersi; diedero luogo a Pietro Messia, che avesse sulla proposta quistione suo parer dato, in cotal guisa: Io stimo, Signori, che sentendosi sensitivamente offeso il cane da un gran lume, come avvisar potete dal latrare, che fa di quando in quando alla luna, che che di ciò cagion si sia: ed essendo tale lo splendor de gli occhi de' gatti, che abbaglia l'avvisatura di chi che sia, che gli guata; esser

effere puo , che toccato altresì spiacevolmente il cane da sì fatto lume ; si lancia perciò addosso alla gatta . Se non vogliam dire con Aristotile , che dal corpo tutto della gatta una qualche qualità derivi , che sopraggiunga il cane .

Non potè piu stare alle mosse , in sentendo cotali ragionamenti Francesco Berni , e con quella libertà , colla quale suol parlar sempre : Fermate, perdio disse , e rimanga in pendere la quistione, per infino a tanto, che mi diciate; se mai ad alcun di voi accaduto, sia veder tutti e due sì fatti animali sotto un medesimo tetto ? E rispondendo molti : Mais! replicò il Berni: Ne v'è mai venuto fatto osservare, che foggion tal fiata in un medesimo piatto mangiare , facendo insieme gozzoviglia ? e spesso spesso l'un sopra l'altro trascuratamente , e con piacere dormire? E dicendo quegli di nuovo, che sì: soggiunse il Berni: Adunque a che beccarvi, e ribeccarvi il cervello ad investigar ragioni di cosa, che in isprementandola non si truova esser tale, quale v'è stata proposta ? Non vedete voi , che le risse , che son fra cotesti bruti animali, nascon mai sempre da competenza di cibi ? E perche un teme, non gli sia tolto dall'altro , sovente l'un sopra l'altro nemichevolmente si lancia , e si avventa ? Volevan molti rispondere alle parole del Berni : ma l'Eminentissimo Bessarione : tra per interromper forse qualche tenzone, che cagionar da coloro si fosse potuta, che (come ho detto) sulla immaginata nemistà cercato avevano la di loro opinion fondare , e per dar qualche profittevol fine alla piacevol contesa , così al Berni disse : O quanto tu di bene : è quanto a torto il grande Aristotile accagionato viene d'abbagli, e d'errori, ch'egli non ha pure immaginato ? Non ha egli detto diffusamente, ed a lettere di speziale nell'accennato volume , che scrisse della storia degli animali , (1) quel che testè n'hai tu in poche parole additato ? E per istabilirlo senza dubito alcuno nella mente de gli uomini; ben'egli disse aver'osservato, che sì fatte sciarre, e zuffe, di rado in altri animali avvivanfi , che 'n quelli , che de' medesimi cibi dentro una stessa casa si pascono . E che nell'Egitto dove mangiavan gli animali a lor talento, per aver di continuo i cibi a bizzeffe, da chi diligentemente eran nutriti : manicavano e pecore, e lupi; e cani, e gatte in uno stesso tinello ? Ma non è questo il primo, o'l minor granchio, che s'è pigliato da coloro, che per seguaci, e parzia-

li

(1) Nel lib. 9. al cap. 1. dove, secondo la traduzione del Gaza : *Pugnant inter se, ipsa animalia, qua loca eadem incolunt, atque eisdem vescuntur cibis. Nam si vitius penuria sit, sic certè ob eam rem, ut vel ejusdem generis animantes pugnam inter se conferant. E poco dopoi : Quod si cibi copia suppetat, hand scio, an ea, qua nunc morunt, & ferocunt, mitescant, mansuetèque tum inter se, tum cum homine etiam agant ? Cujus rei indicium facit cura, quam Aegyptii animalibus, impendunt. Cum apud illos cibo non careant, sed copiosè alantur, sic ut collegio, vel ipsa effera, zissima degant.*

li d' Aristotile si spacciano . Ne la finirei per piu giorni , s'io volessi tutti gli arzigogoli annoverare, de' quali il fanno inventore: e se loro vien talora significato l'errore , o nulla curano lo screderfene , e sganarsene ; o per mantener le scappate , cavillano le di lui parole , e stiracchiano . Ed a proposito nostro tornando ; qual mellonaggine potrà trovarsi maggior di questa, di voler filosofare, e ghiribizzar fu cose, che non sono, ne possono essere: quando il chiarirsene colla sperienza, è in balia di colui stesso, che filosofa, e ghiribizza? E pure trovansi tuttodì scienziati , che speculano , e stillansi il capo , nell'andar' investigando ; perche 'l sangue dell'agnello rompa il durissimo diamante : per qual cagione l'aglio toglia la virtù alla calamita : come piccolo pescatello arresti dal suo velocissimo corso una nave ben grande: essendo in lor poter l'avvisare , se così veramente stia la faccenda : e fattone sperimento troveranno , che loro è stata accoccata da chi volle vender vesciche per palle grosse . Ne in minore smarrimento cadon quei, che non potendo colla pruova discredersi , di qualche stravagante , o sformato effetto della natura , che loro è stato proposto per vero : pur vogliono di quello, a tutto loro studio sottilizzando, inchiederne la cagione . Come avviene appunto a coloro , che in Italia dimorando , sulle cose del Congo , o dell'ultima Tule van filosofando : componendo giornalmente trattati de' mirabili effetti dell'acqua del Lago Lomondo, che trasforma in uccelli le fronde , e che in uno stante , o per tempo , impietra , e fa di ferro ogni ben grossa nave : Delle tante cose miracolose della Rupe Sorda : dell'isole nuotanti : della pietra elitropia, che trovasi per lo Mugnone; come vaglia contro a' veleni , e come faccia invisibile ; e d'altre , e d'altre cose da far ridere il pianto , non che Eraclito .

Ammutarono tutti alle sagge parole del Bessarione : chi arroffato , per cio che detto , o scritto avea : chi in pensando a tanti letterati ch'erano in sì fatto errore caduti: se non se alcuni moderni Filosofanti con lieto applauso: Viva, dissero, per sempre il gran Bessarione. Ma posto da per tutto silenzio, alzossi Tito Petronio Arbitro, ed in questa guisa un suo dubbio propose: Conciostiacosacchè, virtuosi Signori , è tenuto ogni giudice (che a tener ragione in qualsivisa causa siede) quel difetto supplire , che l'avvocato per sua tracutaggin commette : vorrei mi sapreste dire , se profitti assai piu al litigante il non aver' avvocato , che averlo ? Il primo , che rispose a T. Petronio, fu l'Inghilese Giovanni da Salisburì (1) dicendo : ch'egli lasciava da parte tutti i danni

(1) Fiorì questi, com'ogni uom sa, nel 1171, carissimo ad Eugenio III. Adriano IV. ed Alessandro III. Pontefici massimi , non che a Teobaldo , e Tomaso Beccero Arcivescovi di Con-

danni, che cagionan gli avvocati nelle Repubbliche co' lor cavilli, e fofismi; con tante girandole, e tanti tranelli, come cose note ezian- dio a' pentolai, e che al risolvimento della proposta questione, non ben potevanfi immediatamente adattare: ma solamente mostrar voleva, che anzi danno, che profitto recassero a' litiganti gli avvocati; ed oltre a cio; che nocevano assai piu a coloro, che a difender pigliavano, che alle parti, contra le quali avvogadavano. E dopo aver sì fatta proposizion fondata, con tanti belli argomenti, che assai lungo sarebbe a raccontare, con queste parole chiuse sua diceria: Non prolun- gan sempre (diceva) gli avvocati la lite, differendone artatamente, e pro- rogandone di giornata in giornata la determinazione; con mille ar- zigogoli, menzogne, e belle parolette, colle quali danno ad inten- dere a gl'impaniati clientoli, che sia governo di cause il menar per lun- ga de' lor piati i risolvimenti? e tutto cio a fine di spilluzzicargli, e scorticargli, non che pelargli? Imperciocchè quanto piu la lite pen- de, piu all'avvocato rende. Senza che per lo piu fuscitano, e muo- vono per l'effetto medesimo, in una lite piu liti; e talora in frivoli pia- ti, questioni gravissime; di maniera tale, che non si possa determinare il negozio principale, se prima non si decidono gli articoli da loro stessi a bello studio inframmessivi. E cio farebbe nulla, se tal fiata per poppar due tette, non tenessero il piè in due staffe; cioè non se l'inten- dessero coll'altra parte. Adunque, se l'attore prima di guadagnar col piatire un bagattino, avrà a donare all'avvocato centinaia di fiorini: e'l reo, per differire il pagamento di pochi quatrini al suo creditore, dovrà sborsar delle lire a chi lo difende; almeno, per ischifar tanti dan- ni, ben farà l'uno, e l'altro a rimetterfi al giudice: e far come tante popolate Città della Germania, che allora essere in quiete conobbero; quando sì fatta gente ebbero di tutto il lor tenitorio sbandita: accon- sentendosi con cordevolmente, che un'omicia:to senza leggi, e senza lettere, a suo talento ogni lor piato terminasse. (1)

Era

Conturberj: e fra l'altre sue opere compose un libro, detto *Polycraticus*, ovvero *de Nugis Curialium, & vestigiis Philosophorum libri VIII*. Nella Biblioteca de' PP. al tom. 23, e separatamente impresso in Parigi nel 1513, in Leyden nel 1595 in 8. e di nuovo in Parigi, ed in Leyden nel 1610. in 8. e 1639. in 8. Del qual libro vedi Giusto Luf. nella Postila Tacito lib. 12. de gli annuali, Eustatio suav. lib. 1. *Ana. eccl.* al c. 3. Jacopo Tomasio *de Plagio litterario* al num. 535. ed altri. E per questa ragione si fa la lui dir male de gli avvocati. (1) Eloquentemente Gio- vanni Mattiuzio nel lib. *de Referendariorum, advoc. & judicium offic. &c.* nella pag. 1. al c. 8. con queste parole: *Nonne clarum est, controversias ipsas suscitare advocatos? Quinimo ipsi causas gi- gnunt, litigia suscitant, controversias fovent, imò movent, atque nutriunt. Cui veritatis testimonium praebeant ea loca, qua verè beata dixerim, ubi desunt Advocati, tibi causa, ipsa quoque litigia desunt. Ubi verò advocatorum turba strepit, ibi litium anfractibus tota civitas ardet; teste Roder. Zamorrenf. afferente lib. 1. cap. 17. vidisse in Germania urbes quamplurimas populatissimas quidem, in quibus civis unus juris ignarus in decidendis causis penitus inexpertus, potius civitatis causas brevi momen-*

Era già di parlar ristato l'Inghilese Giovanni, quando M. Minuccio Felice (1) (uom di così buona pasta, che ne pure immaginar poteva ombra di difetto in quella professione, ch'egli stesso faceva) veggendo che tutti tacevano; come dicevano fra se stessi, che'l vero non ha risposta, volle addossarsi de gli avvocati la difesa: e in verità così bene il volontario officio adempiè, che non vi fu uomo, che non gli avesse fatto applauso. Imperciocchè cominciò con un breve esordio, talmente proprio alla materia, che avea a trattare; che non potevasi in conto alcuno stimar'atto per essere ad altra cosa applicato: e da principio protestando, non parlare per passione alcuna, ma solamente per esporre, e dichiarare una verità, ch'uomo di lui assai piu saputo e valente ricercato avrebbe; benevoli, e pieghevoli quei dell'adunanza soprammodo rendetesi. Nel fine poi del proemio stesso, propose, come in compendio, quanto nella sua diceria distesamente fondar volea. E venendo graziosamente al proposito, di prima diffinì, che cosa avvocato fosse, e ciò, che a sì fatto officio conveniva. Dipoi con chiara brevità alcune bellissime coserelle riferì intorno al suo nome, e alla sua spezie; discendendo a ciò che simile, o dissimile, contrario, e ripugnativo, gli era: e la sua antichità toccando; tutte le divine, ed umane leggi succintamente rapportò, che stabilito avevanlo, ed approvato: senza alcuna cosa lasciare, che della sua dignità, nobiltà, e maggioranza sopra l'altre professioni chiara testimonianza facesse. Ma allargandosi convenevolmente circa tanti suoi belli effetti; discese, con sì fatta circuizione, o sia insinuazione a provare, e mostrare quanto fosse l'avvogadare onesto, utile, dilettevole, necessario, e glorioso. E formando acerbissima invettiva contro a coloro, che sì bella, e orrevol' arte a fordido fine indirizzavano; venne avvenutamente a confutare tutto ciò, che poco prima il suo contrario, attentato s'era di far credere a quanti erano nell'assemblea. Ricogliendo alla per fine in brieve, qualunque cosa detta copiosamente nell'arringa avea: epilogò così bene, e così infiammò tutti d'un'ardente desiderio d'esercitare arte sì gloriosa; che in terminando l'orazione, ad una voce confessaron tutti, che non poteva dirsi meglio.

Ma Pietro Aretino, che darebbe menda a' ducati trabboccanti, con un risolin da ribaldo, a M. Minuccio volto disse: ch'egli, non per di-

*se pacificè, & incredibili silentio terminabat.* Vedi bellissime cose intorno a ciò in Luciaa, nel lib. de *Gymnas.* Anton. Panormita de *dist. & fall. Alphonfi* nel lib. 4. al c. 38. Tomaf. Moro nel lib. 2. dell' *Utopia*, Pier Gregor. Tolosa *Syntag. Juris* nella par. 3. al lib. 49. nel c. 6. Pierro Erod. *Rerum ab omni antiquè judicator.* al lib. 3. nel cap. 1. del tit. 6. e l'accennato Mattienzo nel l. cit. (1) Fu questi nominatissimo avvocato in Roma nell'anno 120. per quel che si puo conghietturare dall'esser egli fiorito prima di S. Cipriano, e quasi nel medesimo tempo di Tertulliano.



dispregiar punto il di lui nobil discorso, ma per dire liberamente la verità intorno a sì fatto dubbio; stimava a fermo, che a' giorni correnti (che che ne' passati stato fosse) bisognava servirsi di qualche giudice per avvocato, con rimettere a lui la causa, per guadagnarla indubitabilmente: purché quella provvisione al giudice si desse, che all'avvocato darebbersi; e per più ferma sicurezza d'aver l'attento, sempre meglio sarebbe dare al giudice il palmario (che dicono) prima di guadagnar la lite, che dopoi.

Niuno ne fu tra tutti, che non avesse inteso il parlar frizzante dell'Aretino: e dopoi, ch'ebbero alquanto Cianciato, e motteggiato della sua tagliante lingua: il buon Lionardo di Capoa così prese a dire: Poiché, saputi, e gentili Signori, a bastanza s'è de' gli avvocati parlato, a' quali dassi sovente cura della nostra roba; non sarà men profittevole de' Medicanti parlare, a' quai la nostra vita commettiamo tutt'ora: tanto più, ch'io son' in gran dubbio entrato, non anzi male, che ben ne andiamo a metterci fra le mani di sì fatta gente. E perciò a divider vi propongo, se va più tosto errato, che ben si consiglia, chi da malattia oppresso a' Medici per aiuto ricorre? Parve a quanti Medici nell'adunanza erano, che'l Capoa per le parole, che dette avea più tosto la Medicina dispettasse, che quella in pregio alcuno avesse, avvegnacchè Medico fosse; e tra per la grande stima, che d'un tant'uomo facevano, e per temenza, di non adizzarselo contra, non attentavano di contrariarlo. Perchè stando tutti sull'onorevole, tacevansi; solamente Girolamo Mercuriale, avvantaggiato, e sicuro da tante scienze, che in verità soprabbondantemente in lui'erano: (1) e glorioso per le mirabili curagioni, che date a tanti pericolosi malori avea, e specialmente per aver guarito da mortal febbre il gran Massimiliano d'Austria; con tanti argomenti difese la Medicina, e particolarmente quella, che Razionale i Medicanti appellano, che molti, ne farebbero stati persuasi; se Sesto Empirico, l'Eminentissimo Niccolò di Cusa, e Giuseppe della Scala, il ristoratore della quasi perduta Stronomia Ticone, ed altri, l'un dopo l'altro, tante, e sì varie cose dette non avessero contra la Medicina, e in biasimo de' Medicanti, che fecero ben tosto mutar faccia alla cosa, e ammutar' affatto il Mercuriale. Ma niuno a dir vero meglio della incertezza della Medicina, e delle frodi, e dell'ignoranza de' medicatori parlò, che'l medesimo Lionardo, e'l sentito Francesco Michel di Montagna: quantunque con grand'applauso, e piacere fossero stati ascoltati alcuni versi, che su cotal ma-

I

teria

(1) Di che vedi Vander Linden *de scriptor. medic.* Jacopo Aug. Tuan. all'anno 1604. Giano Nic. Eritt. nella Pinacot. al tom. 1, Ant. Tessier ne gli elogi de' gli uomini eruditi in francese, e mill'altre.

teria recitarono, Raffael Carrara, ed Ercole Bentivoglio, de' quali appena questi pochi io tenni a memoria. Quei del Carrara sono,

*Ben disse quel grand'uom lettor primiero  
Ne la Città da Antenore fondata,  
La Medicina deve esser chiamata  
Arte da minchionare il mondo intero.*

E quei del Bentivoglio,

*Però saggio il villan chiam' io, che quando  
Egli ha la febbre, che più arde, e bolle  
Non va cura di Medico cercando.*

*Ma nel gran parossismo il fiasco tolle  
De l'acqua, e tanto bee, che poi diviene  
Di salubre sudor sovente molle;*

Over' a l'ombra de le viti amene

*Il Settembre, o l'Agosto a l'uva mezza  
A far il corpo lubrico sen viene.*

E la manna, e' l' Riobarbaro disprezza

*La piuma, gli unti, il servizial, la cura,  
Che tolgon l'appetito, e la fortezza,  
Di se lascia disporre a la natura.*

E per non trapassar sotto silenzio cosa, della qual mi sovviene, bellissimi furono altresì i latini versi, che in sì fatta occasione compose improvvisamente il Marziale Inghilese; io dico l'argutissimo Giovanni Ovviengo: il quale poi ch' ebbe udito poeteggiare il Carrara, e' l' Bentivoglio, facendo bocca da ridere disse: Ancor' io, Signori, reciterò un' epigramuccio ( per parlar colle di lui parole ) col quale vo' mostrarvi il mio sentimento intorno alla Medicina, e Medicanti; e poiche s'è de' Medici, e de' Giuristi parlato, ne dirò due altri fu l'una, e l'altra professione. E conosciuto, ch' ebbe a manifesti segni il piacere, che avea ciascuno d'udirlo, disse il primo, e fu tale:

*Si tardè cupis esse senex, utaris oportet  
Vel modicò medice, vel medico modicè.*

*Sumpta, cibus tanquam, lædit medicina salutem  
At sumptus prodest, ut medicina, cibus.*

E dipoi, gli altri due così:

*Furtum non facies: Juristæ scribitur hæc lex,  
Hæc non occides, pertinet ad Medicum.*

*Incidit in Scyllam cupiens vitare Charybdim,  
Qui morbum, fugiens incidit in medicum.  
Stulti dum vitant vitia, in contraria currunt,  
Qui litem fugiunt, Causidicumque petunt.*

Ma

Ma non si sarebbe posto mai fine a raccontare quanto stati fossero felici, e Libici, ed Arcadi, e Romani, allora che allignar fra loro sì dannosa gente non permisero; ne a tante novellette, che delle giunterie de' Medicanti narravansi, se Augusto Tiberio non avesse tutti interrotto dicendo: Siansi pur soprammodo i Medici, e barattieri, e giuntatori, e malvagi; ch'io penso, che siccome male staranno i grandi uomini al mondo senza gli assassini, e scherani; così, e maggiormente necessari i Medici saranno.

Voleva rispondere alle pregne parole di Tiberio il Mercuriale: ma sappiendo assai bene l'Eminentissimo Bessarione, che salvatiche, e calcitrose bestie sovente i Principi come Tiberio, fossero; per vitare scandalo, al Mercuriale, interrompendogli le parole, disse: Che abbatanza de' Medici parlato s'era, e perciò ad altra cosa; piacevole insieme, e scientifica, passato si fosse. Il perche levatosi in piedi il Passlagonese filosofante, e oratore Temistio, sì fatta quistion propose: qual più nobile fosse delle tre potenze dell'anima, l'intelletto, la memoria, o la volontà? Il primo, che per isciogliere cotal dubbio parlò, fu l'amaestrato, e sentito Frisone Ridolfo Agricola; il quale per dare a divedere a gli Accademici quant'egli fosse d'aguzzato ingegno, e d'eloquenzia dotato, (1) volle la parte più debole favoreggiare, cioè la memoria. Ed in verità le sue ragioni a chi loica non avesse saputo, avrebbero di leggieri così fatto credere. Imperciocchè, dopo aver' egli aggrandito a maraviglia le varie, e mirabili operazioni, i grandi, e profittevoli effetti della memoria, con far veder, che senza essa nulla giovasse all'uomo l'ascoltare, il leggere, e'l meditar che che sia: e per conseguente niente l'intelletto, e un poco meno la volontà di fars' illustre, e letterato; venne a conchiudere, che'l primo luogo tra le accennate potenze avesse; come quella, la quale all'altre bisognevole era, e necessaria. E conforme più valevole quella cosa si stima, che da se stessa solamente, e da null'altra dipende; così, non avendo la memoria alcuna dipendenza dall'intelletto, e dalla volontà, ma queste due potenze da lei dipendendo, dovevasi a ragione, ed all'una, ed all'altra anteporre. Aggiungendo (per rispondere all'opposizione, che in ciò comunamente suol farsi) che quantunque presso che tutti i bruti animali, siano eziandio di perfettissima memoria provveduti: ne pur

(1) Ed in verità fu un Germano l'Agricola da compararsi a tutti i Greci, e Latini, per avviso del Tritemio de *Scriptor Ecclesiast.* del Giovinone gli elogi, d'Erasmo nel Ciceroniano a car. 179. e nell'Adagio, *Quid canis, & balneo*, di Lodov. Viv. nel cap. 21. del lib. 2. de *Civis. Dei* di Pier. Ramo nella Prefaz. de *conjugenda eloquentia cum philosophia*, di G. Ger. Vos. ne gli stor. latini, di Pier. Daniele Huet, de *Clar. Interpr.* e di tant'altri appresso Tomasso Pople Blount *Censura celebr. author.*

uno ve n'abbia , che sia di verace intelletto fornito: non impertanto dovevasi quello a bassezza , e viltà della memoria ascrivere, ma a maggior suo pregio , e nobiltà . Imperocchè , se di quello deesi maggiormente tener conto , di che ogni cosa creata , non che ogni uomo abbisogna : di quanta stima sarà piu la memoria , della quale han necessità i ragionevoli , ed i bruti animali ; che l'intelletto , che ne gli uomini solamente si trova ? In quella guisa stessa , che l'acqua , come quella senza la quale , quasi che niuna cosa naturale puo fare , sarà piu nobile del vino , avvegnacchè il vino con tanta fatica si faccia , e sia cosa propria , e particolare dell'uomo . \*

Posto avea fine al suo argomentar l'Agricola: ed avendo ciascun letterato i di lui acuti fillogisimi commendati ; alzossi l'ammaestratissimo francese Dionigi Petavio, (1) uomo, che se non potesse esser tacciato di maledico , e sparante , avrebbe agevolissimamente superato nella gloria tutt' altri scienziati ; come senza dubbio ha tutti i suoi compagni avanzati . E fatta una bella reverenza ad ogni uomo dell'adunanza , cominciò esarutto ( sostenendo la parte dell' intelletto ) efficacissimamente a rispondere all'Agricola . E passo passo discese a provare , che penetrando , e profundandosi l'intelletto nelle cose spirituali , e da ogni materialità sceverate , non che in tutt' altro , che è in cielo , ed in terra : ed alzandosi sovente sopra se stesso , con meditare sulle sue medesime operazioni , il che nell' altre potenze non adiviene : non altro egli fosse , che l'anima istessa ; e conciossiècofacchè era senza fallo l'anima piu nobile delle sue potenze , così l'intelletto , col rappresentare , anzi coll'essere la stessa anima , veniva ad essere altresì superiore alla memoria , e alla volontà .

Dopo il Petavio ; parlò a favor della volontà il gran parzial d'Ar-

ri-

(1) Acquistò taccia di maledico Dionigio Petavio ( il piu gran letterato , che tra tanti ha dato splendore alla sua Compagnia di Giesù ) per aver nella sua dottissim' opera *de doctrina Temporum* cotanto sparato di Giuseppe Scaligero, e nelle postille a S. Epifanio, dell'Eminentissimo Cesare Baronio : due letterati a dir vero, a' quali dovevasi ogni rispetto : al primo, com' uomo: del quale (per lasciar mill'altri) vedi cio che ne dicono Gasp. Sciopp, nella Prefaz. *de arte erud.* . e Daniello Einio nelle sue opere. Ed al Baronio; che per avviso dello stesso Isacco Casabuono , che gli scrisse contra ; fu il piu addottrinato nelle cose della Chiesa , che avesse mai avuto il Cristianesimo , ed a cui è tanto obbligata la Cristianità istessa , e la Santa Sede Apostolica . E per questo disse del Petavio, Guid. Patin, nelle pistole scelte, secondo la traduzione dal francese del Pople Blount nella *Confusa celebr. author.* in Dionigio Petavio. *Jesuita ille Petavius inter Societatis sua doctissimos numerandus est, sed vir fuit morosus, mordax, & obrektor, qui nunquam, nisi ad aliquem refellendum scripsit . Duo consarcinavit volumina in folio, ad Josephum Scaligerum refutandum, in quem tota convitiatorum planstra evomuit, quattuor viginti jam retro annis diem hic obisset . Meministine eius, quod dicit Plinius, Historia sua naturalis prefatione, solos scilicet Lemures cum hominum Manibus dimicasse, in Epiphonium non scripsit, nisi in Cardinalem Baronium singulis paginis corripere.*

ristotile , e d'Averroè, Alessandro Achillini , (1) il quale , come che niuna avvenentezza nel parlare avesse , e schifo , e brutto di volto , ed abito fosse ; in guisa , che a chi sciocamente ha mira all' esteriore dell'uomo , un pascibietola pareffe : niente dimeno fu così efficace , e argomentoso nel suo ragionamento , che niuno dell' assemblea fondò suo parere con piu strigenti , e gagliardi argomenti . De' quali ( per non passar tutti tacitamente ) dironne alcuni de' migliori , che rammentar mi posso . La volontà ( diceva egli ) di tutte le potenze dell' anima esser solamente libera , stando in sua balia d' accettare , e di rifiutare lo stesso obietto ; quando la memoria era necessitata ad esercitarsi sulle cose impresse da' sensi , o immaginate da' l' intelletto ; e l' intelletto una volta , che conosciuta avesse la verità di che che sia , farebbe forzato su quella acquetarfi . Aggiungeva sottilissimamente , che la piu grande operazione , che far l' intelletto umano potesse , era , se non la vera cognizione delle cose celesti , soprannaturali , e divine , almeno di quella meditazione , il contemplamento , e la considerazione : quando la volontà poteva a sua voglia desiderarne il possedimento , ed amarle . E siccome maggior fallo era , e demerito l' abborrire , e l' odiare l' accennate cose , che' non conoscerle ; così , quantunque l' intelletto le conoscesse , di maggior merito e virtù era , per natura de' contrari , l' amarle , che' conoscerle .

In così fatta maniera argomentava l' Achillini , quando il Petavio , che in qualsivisa contesa vuol sempre stare al di sopra , (2) interrompendolo disse : E pur l' intelletto di tanti valentuomini , che qua sono , e non la di loro volontà , o memoria harà a determinare chi di noi tre con piu verità ha parlato . Ma non impertanto ( rispose l' Achillini ) sarà l' intelletto alla volontà superiore : e già seguiva ad apportar sue ragioni , se non fosse stato stretto a tacere , in veggendo , che non era sentito da alcuno : posto che la maggior parte de' gli adunati , chi in una parte , e chi in un' altra stimolati , e toccati ( per così dire ) da tanti fillogisfi , attendevano a dire il di loro parere a coloro , a' quali sedevano accanto . Ne farebbe per buona pezza il bisbiglio terminato , se Andrea Calmo , uno de' giullari di questa corte , con voce alta , non avesse detto : Sentite di grazia , sentite cio , che ne sent' io : perche ogni uno , per riderfene piu tosto , che per sentir da lui cosa di rilievo , si tacque : e l' Calmo disse : Quelle stim' io nobili , ed orrevoli cose , le quali ne' nobili , e orrevoli uomini io veggio : or se non v' ha nobile , o grande alcuno , che sia di memoria , o d' intelletto dotato , ma  
tutti

(1) Del qual vedi Paol Giov. ne gli elogi , e Gian. Nic. Eritreo nella Pinacot. al to. 1. in Claudio Achillini suo nipote , (2) Vedi la postilla di sopra , al numero 1.

tutti d'una troppa, e disordinata volontà son colmi, e ripieni: chi non dirà, che di tutt'altre potenze dell'anima, non sia Volontà la piu nobile? Vedeste mai voi (se non se tre o quattro fiata) Principe, o persona a gran dignità avanzata, che avesse avuto intelletto: o che tenuto avesse memoria alcuna, o di se stesso, o de' ricevuti benefici? Quando tutti sono stati, sono, e Iddio voglia, che non sian sempre in tanta, e sì gran volontà affogati, che vogliono (secondo il di lor fine) il giusto, e l'ingiusto, il lecito, e l'illecito, il proprio, e quel d'altrui! Bene, bene il Calmo, gridaron tutti, e ridendo, e sollazzando diedero fine a' dotti ragionari, ed all'affembrea.

*Fulvio Orsino, in volendo rivelare un furto, disavventuratamente si scuopre per ladro: Dimandando perciò i Letterati, che si rimedi a tanti ladronecci: e rispondendo Apollo, esser quasi impossibile: fa una legge, per la quale, con alcune condizioni sia lecito il rubare.*

## R A P P O R T O XIV.

**N**ON è da passar sotto silenzio lo scorno, ricevuto la settimana passata da un de' nostri letterati, avvegnacchè de' piu rinomati, anzi de' migliori di questa Corte egli sia: potendo il caso cagionare, così grasse, e squaquerate risa in molti, che l'ascolteranno, come utile, e giovamento in chi ha sollecitudine, e del suo onore, e della sua stima. Si erano adunque la quarantesima volta appunto (secondo la commissione avutane dal risplendente Apollo) alcuni de' primi scienziati di questo Stato, in una delle piu segrete stanze del regal palagio radunati; acciocchè alla per fine determinato avessero, in che modo riparar cautamente si potesse a i tanti, e tanti imbolamenti, ch'ogni dì nel mondo tutto, e segnalatamente nella stessa nostra abitazione facevanfi: non  
so-

folamente da gente di poca buona fama, ma da uomini esemplari, e d'ottimi costumi, e di buone lettere ornati. E già da Jacopo di Tommaso, (1) eletto poco fa per uno de' primi di quel consiglio, come quei; ch'era stato in sì fatte cose più volte sperimentato, per un diligentissimo bracco, ed atto ad annasar da lungi qualsivisia occulto ladro-neccio; si rappresentava a Sua Maestà (che avea voluto quel giorno essere alla raunanza presente) la difficoltà grandissima, anzi la impossibilità di rimediare ad un tanto male; a cagion che la copia de' rubatori era a tal segno cresciuta, che ne pur tre, o quattro se ne sarebbero a stento trovati che di tal pece macchiati non fossero: che si fece avanti al concistoro Niccolò Perotto, il quale col favore dell' Eminentissimo Bessarione era stato eletto per mastruscieri del divin Febo, e serviva di portinajo a quell'assemblea: dicendo, che con istantissima sollecitudine, per affari appartenenti a quel consiglio, dimandava essere ammesso alla di loro presenza, il Principe de' critici Taliani Fulvio Orfino; (2) ed avendo ordinato Sua Maestà, che fosse introdotto: si vide immediatamente entrare l'Orfino, d'orrevolissimi vestimenti addobbato, tutto che all'antica fatti fossero, ed altresì d'antichissime medaglie d'oro, d'argento, e d'altri metalli ornati: (3) il quale al divino Apollo accostatosi dopo un gentilissimo inchino, così prese a dire: Sappiendo io con quanto studio fa Vostra Maestà contro a gl'imbolatori inchiedere, che nella stessa vostra regal presenza, non che in tutt'altre parti del mondo a rubare ardiscono: ed i continui consigli, che fa tenere, per trovare a sì nocevol male utile, e gagliardo rimedio: il tutto a fine, che così in questo Stato, come in ogni altro luogo stian gli uomini in sicuro, di quel ch'è loro, senza correr più rischio d'esser loro imbolato dal numero innumerabile de' ladri: e che non possa più uomo comparir vistoso, ed adorno co' vestimenti tutti intieri d'altrui, o come il corvo d'Esopo, co' centoni in dosso; mi sono ancor'io tra tanti ingegnato di cogliere alcuno di questi tali sul furto: ed avvegnacchè non abbia fin'ora avuto ventura d'acchiapparne uno nelle mie reti, non impertanto ho sparfe le mie fatiche al vento; ma tanto ho col fuscellino cercato, che alla per fine ho trovato una carissima gioja, e forse la più bella, che sia nel mondo in mano d'uno, ch'io ben conobbi non esser-

(1) Per aver novellamente composto un libro intitolato, *Plagia literario*, pieno in verità di gran dottrina stampato in Lissia nel 1673, in quattro. (2) Avend'egli, postillati Cicerone, Virgilio, Catone, Varrone, Salustio, Cesare, Terenzio, Livio, Patercolo, Pelrbio, Tacito, Suetonio, Dione Cassio, Eutropio, Colummella, Sparziano, Dionisio, Alicarnasseo, Appiano, Diodoro Ciciliano, e Festo Pompejo. (3) Accennasi così quant'era egli studioso d'interpretare i siti, i costumi, le leggi, ed ogni altra cosa de' gli antichi; come ne fan chiara testimonianza tante sue belle fatiche, sopra le iscrizioni d'antichi marmi, e sulle antiche medaglie. Vedi l'ecclio, che ne fa Giano Nicio Eric, nella Pinacot. al tom. 1.

esserne padrone. A dir vero però, mi sono accorto non essere stata la gioja da lui imbolata, ma che ben'altri l'avea per grossezza, ed ignoranza nella di lui casa riposta. E così dicendo cavossi d'un suo borfellino il famosissimo dialogo detto Ottavio: (1) e piu a Sua Maestà accostatosi, questa (soggiunse) è la gioja del grand' avvocato Romano M. Minuccio Felice, (2) che ho io, mischiata tra le cose preziose del buon'Africano Arnobio, (3) a mia gran fatica rinvenita. (4) E così dicendo gli cadde giù dalle brache un libricciuolo, ch' egli di rilancio alzò da terra, coprendolo tutto colla sinistra mano, come gli dispiacesse, che'l libretto veduto fosse; tanto piu, che ponendo egli la stessa mano sulla brachetta dava già argomento, che di nuovo nascondere il cercasse. E'l nascondeva già, se'l grand' Apollo (senza dargli tempo alcuno) non gli avesse detto: Che cosa è quella Fulvio? Nulla, rispose di botto l'Orfino. Ma divenendo pallido nel volto, e tremando da capo a piedi, diede da sospettare a tutt'altri, che presenti erano, non che a Sua Maestà, che ben qualche cosa fosse, che assai rilevasse l'osservarla: Perche nuovamente il divin Febo con poco buon volto: Io vo' saper che sia, gli disse. E Fulvio smarrito già tutto: sono alcune mie librettine, rispose: o per meglio dire un mio quadernuccio. Ma scorrendosi manifestamente dal suo mal sicuro parlare, ch'egli cercava a tutti i modi il libro occultare, infiammato nel volto il Dio di Delo: ben si conosce, soggiunse, da' tuoi moti, che un bugiardo tu se': ed alzatosi tolse allo sventurato Fulvio non senza stizza il libriccino di mano: ed a Giusto Lissio, che come uno de' primi di quell'assemblea poco discosto sedea, il porse, dicendogli: Vedi tu Lissio prestamente, che libro è questo, e a noi immediatamente il palesa. Ma mentre il Lissio il libro vedea: con vostra licenzia, disse pauroso piu che prima, l'Orfino: Necessità mi stringe, di dover deporre il superfluo peso del ventre. Non ti partir, per un'attimo, replicò piu che mai acceso nella faccia il divino Apollo: e al Lissio rivolto: Hai tu veduto (soggiunse) che cosa cotesto libricciuolo contenga? Real Maestà (Giusto Lissio rispose)

il

(1) Questo è'l celebre dialogo fra Cecilio Natale pessimo, e perverso gentile, ed Ottavio Gianuario gran difensore del Cristianesimo, fra' quali si costituì arbitro M. Minuccio Felice, che'l compose. In questo, per avviso di S. Girolamo *de script. Ecclesi.* di Lactan. Firm. *Institut.* al c. 1. del lib. 5. e d'ogni altro buon'autore, sia non meno elegantemente, che gagliardamente confutata la venerazione de' fatti Dei, con la di lor finta genia: e bellamente, e con fortissimi argomenti, difeso dalle calogne di Cecilio il culto di noi altri Cristiani, co' nostri Sacramenti.

(2) Del quale abbiám parlato in altro luogo. (3) Cioè fra i libri d'Arnobio *contra gentes*.

(4) Essendo sempre l'accennato Dialogo stato stampato per l'ottavo libro d'Arnobio *contra gentes*, e perciò era stimato d'Arnobio: ma Francesco Baldovino fece, prima d'ogni altro conoscere al mondo esser di Minuccio Felice, stampandolo col proprio nome dell'autore nel 1560 in Edelbergh. Dopo Fulvio Orfino nel 1585. per avern'egli la gloria, il fe stampare in Roma col nome di Minuccio Felice, senza far menzione alcuna del Baldovino: e perciò si finì ge quì colto in frode nell'accennata guisa.



il titolo dice: *Prolegomena in Octavium M. Minutii Felicis, Francisci Balduini Jurisconsulti Atrebatii*. Appena ebbe finito di leggere l'accennata soprascrizione il Lissio, che ginocchione dinanzi a Sua Maestà l'Orfino: Pietosissimo, e clemente Signore, cominciò a dire, ecco, ch'io palesemente il mio gravissimo peccato confesso: Francesco Baldoino è stato colui, che prima di tutt' altri riscontrò le gioje, che in poter d'Arnobio erano, e cotesta avvisando, ch'è in mano di Lissio, la riconobbe esser di M. Minuccio; e n'ha sgannato il Mondo, che in veggendola fra le gemme d'Arnobio, d'Arnobio la credeva: ma io ambizioso, e volenteroso, che fosse a me cotal discoprimiento attribuito; senza far menzione alcuna del Baldoino, ho detto averla io dalle cose d'Arnobio separata. Non piu, non piu, interrompendolo disse Sua Maestà, ben conosch'io, di che pece macchiato tu se'. Non se' tu quegli, che le tue chiosette a' commentari del gran Dittatore, con quelle di Pietro Ciaccone rimescolando, le dasti tutte alle stampe, come tue state fossero: e'l nome del modestissimo Ciaccone, tuo carissimo amico, ingratamente tacesti? (1) Adunque tu, che ti millantavi saper conoscere piu d'ogni altro la peste de' rubatori, e che testè gridavi al ladro, al ladro; t'hai fatto così vergognosamente sorprendere col furto addosso? Su tosto, togliti dalla mia presenza disgraziato, sconosciute, sfrontato, indegno, che ti seda qui appresso, non che ogni critico Taliano, gran parte de' gli Oltramontani, e d'esser da me stato eletto per uno de' miei primi antiquari: che se non fosse, che bastante castigo al tuo fallo è stata la tua vergogna; or or ti vorrei con una mitera in testa farti scopar per tutta questa Corte, e sbandirti poi di tutto il mio Stato. Mentre così il risplendente Apollo parlava, il mal'arrivato di Fulvio, colle mani in croce, quasi misvenuto, chiedea col volto umilmente mercè; e dopoi, che fu l'aspro rimprovero finito, a capo chino, come verga tremante, tutti e due i libriccini lasciando, partissi. Non potè Sua Maestà, avvegnacchè fortemente adirata trattener le risa (partito che fu l'Orfino) in pensando alla sua mala ventura: ma quei del consiglio si diedero così squaqueratamente a ridere, che riderebbero ancora, se'l divin Febo non avesse posto silenzio dicendo: Già veggio, che indarno vi affaticherete di trovar modo, che cessino per lo mondo tutto, ed in questa Corte i ladronecci: poichè sì dolce, e facil cosa è fatta, al dì d'oggi, l'imbolare altrui, e così la mala usanza si è convertita in natura; che per pena, che vi si ponesse, non sarebbe pur'uno, che se ne tratterrebbe. Perche altro rimedio non immagino, che in cio giovar possa, che'l

K

dar

(1) Di questo fatto vedi Jacopo Tomasio *de Plagio Historicis* alla sezione 8.

dar licenza di rubare , purchè con maestria , e sagacità si rubi ; e da questo punto il permetto , quando a tal partito si faccia . Così ogni uomo , per quei modi studierassi rubare , co' quali vien dalle mie leggi permesso : e la lode dell' astuzia ricoprirà in parte il biasimo del fallo . Vietando , per lo contrario , totalmente ed affatto , cosa , dalla quale non mai uomo per conto alcuno s' asterrebbe , non farei altro , che dar continove occasioni di fallare . E poiche sempre per l' opposto per l' addietro s' è fatto : però tanti , ed innumerabili furti di tempi in tempi , anzi di giorno in giorno , senza invenzione , ed ingegno alcuno si son commessi . Ed acciocche i malabbiati usurpatori , piu lungo spazio dell' altrui fatiche non godano ; ordino , ed ingiungo : e sia il perentorio , a suon di trombe tantosto pubblicato per tutto ; che fra sei mesi ogni uomo rivelar debba , che possedga d' altrui , avvegnachè un micolin di borra fosse ; altrimenti sia , non solamente nella testa condannato , ma' l nome eziandio se ne spenga per sempre : dichiarando voler'io aspramente punire , a chi il disubbediente piu nominasse per nome . Si dissolse subito dopo cotai parole il consiglio : e tanto spavento ha messo nell' animo di tutti l' editto di Sua Maestà , che assai bello è il vedere le grandissime truppe de' ladri , che di momento in momento quì vengono a rivelare i di lor ladronecci . Ma gran meraviglia ha recato l' aver offervato , che niuno sin' ora ha piu furti rivelato del grande , e glorioso Filosofo Aristotile .

*Stabilisce il luminoso Apollo la vera forma  
del ben poetare.*

## R A P P O R T O X V .

**A**VENDO pochi giorni sono l' Illustre Marcantonio Casanova (1) presentato al divino Apollo , mentre in sala dava pubblica udienza , un volume di madriali latini , che' Greci chiamano epigrammi : e trovandosi fra tanti letterati , ch' eran quivi a far Corte , accidentalmente accanto a Sua Maestà , il nobilissimo poeta Viniziano Andrea Navagerio ; died' ella a costui in mano il libricciuolo , ordinandogli , che ad alta voce ne avesse recitati una dozzina . Il perche preso dal Navagerio il librettino , ed apertolo a ventura , cominciò a leggere . Ma appena n' ebbe letti due , e principiato a recitare il terzo , che interrompen-

(1) Del quale vedi Paolo Giovio negli elogi,

pendolo Sua Maestà gli disse: E ben, che ti pare di sì fatto modo di poeteggiar latinamente? Ne facendo motto veruno il Navagerio: Che hai tu ( Sua Maestà soggiunse ) che cio, che ne senti non di? Temi. per avventura in mia presenza? Non fai, che, per tutto il nostro Stato, è in libertà di ciascuno scienziato, dare il suo giudizio fu che che sia? ed ogni componimento, ha da fogggiacere a tanti pareri, quanti v'ha letterati? Rispose perciò il Navagerio: conciossiacosì, così a Vostra Maestà è a grado, cio, che di questi madriali mi pare, il vi dirò. Sono questi atti piu a muovere le risa, che a cagionar diletto, e maraviglia in chi gli ascolta. Imperciocchè, in luogo d'esser soavi, teneri, e leggiadri, e facili, e naturali ( per dir così ) a chi in sì fatta lingua, e in tal sorta di componimenti poeteggia: duri mi sembrano, ed aspri, e poco convenevoli a poeta, che voglia in verità latino chiamarsi. (1) O come ben t'apponesti disse il risplendente Febo: ma non fai tu, ne fate voi (volto a' circostanti soggiunse) l'inganno di costui, e di tanti e tanti, che oggi giorno nella Latina, e nell' Italica, e nella Greca favella, di versificare attentano. Voglion' eglino, che le di loro scritture, e false pajano, e graziose, e frizzanti: e per questo poco, anzi nulla curano, se le parole di quel linguaggio non siano, nel quale scrivono: ne le asprezze, i solecismi, e metacismi; per tacer di tutt' altri difetti, che infiniti sono, de' quai i di lor componimenti a maraviglia son pieni. E perciò anzi imitano l'aspro, impuro, ed intralciato Marziale, che'l piano, agevole, e natural Catullo. Ma non si avveggono gli scimuniti che sono, che quanto meno dolci, soavi, e naturali i di lor versi sono, tanto meno di grazia, d'armonia; e di sapore dar possono alle orecchie, ed al gusto di chi gli ascolta. E quanto è degno questi di loda ( accennando il Navagerio ) che innamorato del dolcissimo poeteggiar di Catullo odia, ed abborrisce, così del ferreo Marziale i versi, che annualmente, in un giorno da se dedicato alle Serenissime Muse, quelli dà tutti in preda alle voraci fiamme: (2) tanto quegli di riso ( dimostrando il Casanova ) che piu Marzial, che Catullo prezzando, sdegna bere in ruscello di limpidissime, e dolci acque correnti, per immergerli in una pozzanghera d'acque limacciose, stagnanti fra corrotti fruscoli, e fordide spazzature. Adunque ( disse tremando da capo a piè il Casanova ) mi son'io ingannato, in credendo, che l'aver'io

K 2

con

(1) Dicendo de' di lui versi il Giovinone gli elogi: *Lepida, & salvis sribus aculeata carmina fastidat: elocutioni tamen casta puritas, ac in numero saepe duro lenitas defuit, qualis in Catullo pratenero poeta conspicitur: quum ingeniosè mordaci, & impuro Martiali perfimilis esse mallet, & una praesertim peracuta, circumductaque sententia gloria duceretur.* (2) Giovinone nel di lui elogio: *Eodem quoque praesertim iudicio, quum Epigrammata lepidissimi scriberet, non salvis, aculeatisque sribus, sed tenera illa, & pradulci prisca suavitate claudibat: adeò Martiali severus hostis, ut quatuordecim diebus dicato, multa ejus volumina tamquam impura, cum execratione Vulcano dicarentur.*

conchiusi, e terminati questi miei componimenti con qualche spirito, e con quei concetti, che diconsi frizzanti, abbia dato a' medesimi alcun lume, e gli abbia al possibile abbellati? Rispose Sua Maestà: hai tu pigliato, ed ora piu che mai pigli ben grossi granchi. Non t'ho io mica detto, che'l ferrare un madriale, un sonetto con vivacità, ed acutezza, sconvenga a' Latini, ed a' Taliani poeti: bensì che vanno ingannati coloro, che per tirar co' denti in un componimento un'arguzia, pongono in non calere la propria locuzione, la melodia, la facilità, la naturalezza, e tutto cio, che puo fare la composizione bella, e maravigliosa. Ma tutte volte, che le poesie soavità avranno, armonia, costume, e proprietà di favella, non solamente per maravigliose le ho, e sopraffatto leggiadre; ma presso che per miracolose. In modo che, se ho per ignoranti dell' arte coloro, che andando in cerca de' concetti frizzanti, ogni altra cosa sprezzano, che a buona poesia si convenga: ho per uomo di poco giudizio colui, che naturalezza nel componimento cercando, dall'arguzie, come dal fuoco si guarda. Ed acciocche tu, ed ogni uno m'intenda, con un'esempio, o similitudine voglio far piu chiara sì fatta faccenda. Non sai tu, che'l vino raspante, che punge, e morde fortemente la lingua, quando che dolce, poderoso, ed accostante sia, supera in bontà tutt' altri delicati vini della terra? Or chi farà così sciocco, che per bere ottimo vino, ber si voglia il vino inforzato, o'l puro aceto, perche questi piu d'ogni buon vino mordono, e pungono incomparabilmente la lingua, e'l palato? Sappi adunque, che quei Poeti, che oltre all'ottimo stilo, con nobiltà d'invenzione, e con bella, e maravigliosa orditura scrivendo, le di lor poesie di spiritosi concetti accortamente riempiono: son del numero di coloro, che con dolce e frizzante vino spegnono la di lor sete; e chi poeteggiando, cerca, senza aver cura ad altro, solamente empier le carte d'arguzie; si puo dir, che sia uno di quegli scimuniti, che per meglio bere, bee avidamente lo spiacevole aceto. Avvi poi un'altra sorta di vini, i quali quantunque in affaggiandogli, dolcissimi e soavi pajano: non però dimeno, non avendo ne spirito, ne forza alcuna, inacquati sembrano, scipidi, e poco saporosi, e gustevoli, a chi delicato ha il palato. Or quei versificatori, i quali, non avendo altra mira che alla dolcezza e facilità del verso, alla purità e schiettezza del linguaggio, non solamente non apprezzano l'arguzia, la vivacità, e lo spirito, ma da sì fatte cose come brutte, sconvenevoli, e licenziose, con ogni studio si guardano: debbonsi appunto annoverar fra coloro, che desiderosi d'avvinazzarsi di dolci vini, niente curano, se debili, inacquati, spossati, e insipidi sono. Così terminò il suo ragionare il di-

divino Apollo : al quale , non che ardiffe a far parola in contrario il Casanova , ma arrossato , e confuso , confessò il suo errore . Ne vi fu letterato de' circostanti , che non avesse detto , che se gli uomini , in poetando , avessero avuta fisa nella mente la bella similitudine di Sua Maestà , non si farebbero vedute tante , e tante carte schiccherate da' Poeti , coprir l'ulive , e le sardelle ; e non piu stupirebbe il mondo , in veggendo , che dell'innumerabile moltitudine de' Poeti , che in tutte le lingue han verificato , a gran pena n'ode rinomar due , o tre dozzine.

*I nobili di Focide querelansi con Apollo, d'essere  
stato aggregato fra' godenti Antonio Ricco-  
boni ; e n' hanno asprissima risposta.*

## R A P P O R T O XVI.

Questa mattina in full'ora del desinare si son veduti comparire innanzi al risplendente Febo quattro Cavalieri godenti di Focide Città di questo Stato , i quali han fatta una lunga , e gran querimonia così contro a gli altri nobili Focidesi , come contra tutta la Podesteria della medesima Città : e la somma , e la sostanza della querela è stata , che avendo la maggior parte de' gli accennati nobili concordatamente dichiarato Cavaliere , ed aggregato fra' godenti Antonio Riccoboni , uomo del vil popolazzo di Focide ; era stata l'aggregazione per lo condiscendimento del tribunale del luogo già approvata , e stabilita : quantunque eglino , che i piu anziani tra' Focidesi erano , a si fatta determinazione prudentemente , e di forza disconsentito avessero . E rappresentando a Sua Maestà molti inconvenienti , che di tal fatto avvenir potevano , uno mi è paruto degno di pensamento , ed è stato , che volendosi tutto di allegar fra nobili ogni villanzone , e plebejo , era un fare strada ad enormi falli , ed eccessi : imperciocchè , essendo sempre pieno di mal talento il villano , ne potendo condurre a fine i suoi pravi desiderii , tra per l'impotenzia , e per la giustizia de' gli uomini , che castiga di sovente piu severamente i contadini , ed i poverelli : se mai giunge ad aggregarsi tra' Cavalieri , i quali , oltre all'aver mille modi da poterli dalla Corte schermire , difendono fra loro , ed ajutansi in modo , che di rado puossene punir uno , senza obbligarli a castigarli tutti : a quali scelleratezze non si dara egli , allor , che col-

deg. :

deggiato , e difeso da tanti potenti compagni , poca , o niuna temenza avrà de' Potestà , e di coloro , a quali avrassi a far l'offesa: Ah, che di tanti misfatti ( dicevan' eglino ) che veggongi di giorno in giorno da' nobili commessi , a torto perdìo siamo accagionati noi altri , che nobili veracemente nascemmo : se debbonfi in verità attribuire a coloro , che Cavalieri all'apparenza , di fozzi , adulterini , ed illegittimi congiungimenti son nati : o pure a tanti , che come il Riccoboni miranfi tra' nobi i allogati . Epiu detto avrebbero , se'l Rettor della luce , che con torbide , e fosche ciglia guatandogli , avea di già dimostrato non piacergli sì fatto ragionare , non avesse loro interrotto le parole in bocca , dicendo : Ad altro tempo io serbo il diliquidare , se la genìa , o la nobile schiatta abbian parte alcuna nelle operazioni dell'uomo: se'l vostro sangue sia da dovero da quello de' bifolchi dissimigliante; e se possa talora il contadino , senza buono allevamento piu laudabilmente operare d'un nobile , al quale sia stato a bastanza nella notritura informato l'animo alla conoscenza delle azzioni oneste , e gloriose . Per ora non posso non maravigliarmi di voi , che avendo tante , e tante fiato per vostri tralaidissimi , e stremiti interessi aggregati tra' nobili , tanti custodi d'armenti , e plebei ; or vi sia discaro essere stato sì fattamente lo scenziato Riccoboni premiato ; quando la virtù da se stessa non che nobiliti l'uomo , il rende , per poco non diffi divino , ed immortale? E dopo cotali parole partissi , così nel volto infocato d'ira il divin Febo , che tutti e quattro gli accennati Cavalieri non attentando di far parola , malinconosi , tristi , e scornati partironfi .

*I letterati dimandano licenza di far che che sia davanti a qualunque personaggio : e con piacevole risposta son da Apollo licenziati.*

## R A P P O R T O XVII.

**A**VENDO ierifera alcuni letterati settentrionali al luccicante Apollo rapportato , come l'ingegnossissimo , ed eccellente strologo Ticone era infelicissimamente morto , per non aver' avuto ardire , a cercar licenza d'orinare , mentre stavasi a tavola di Ridolfo Imperadore : (1)

tutti

(1) Jacopo Fil. Tomasini *Illustr. viror. eleg.* al tom. 1. in parlando di Ticone nel fine. *Accinus ad aulam Rudolphi II. Rom. Regis , eo se transtulit, ubi demum variis muneribus auctus, dum ad mensam Cesaris consideret, urina effundenda verecundia prapeditus obiisse fertur.*

tutti gli scienziati, che trovaronfi presenti, e la trista novella udiro-  
no; concordatamente supplicarono a voce Sua Maesta, che degnasse or-  
dinare, fosse per l'avvenire lecito ad ogni letterato ruttare, sbadiglia-  
re, pisciare, trar peta, e cacare in ogni luogo, ed innanzi a qualunque  
gran personaggio. E quando credevano aver senza dubbio alcuno l'at-  
tento, a cagion dell'infelice fine di Ticone, il Re della luce, con que-  
ste parole, facendo bocca da ridere, ributtogli: Se gli uomini del mon-  
do, per parer letterati, veggonsi tuttodi co' gli occhiali al naso, e ram-  
maricarfi, gridare, e dolerfi come oppressi gravissimamente dall'ipo-  
condria, dal continuo studio lor cagionata: per tacer le sporcizie, e le  
scelleratezze, delle quali al medesimo fine son pieni; se mai si fatta li-  
cenza io daffi; chi per darfi a divedere addottrinato, e saputo, non pi-  
scerebbe, e cacherebbe, non dico nelle piazze, e nelle corti de' Prin-  
cipi, ma ne' Templi istessi? E forse, e senza forse il mondo tutto fra bre-  
ve spazio, di puzzo, lezzo, e fetore resterebbe ammorbato.

*Lamentandosi con Apollo gli Studenti di Focide,  
di non apprender cos' alcuna sotto que'  
Maestri che leggono in cattedra: se  
ne scuopre la cagione; e vi si  
dà il rimedio.*

## R A P P O R T O XVIII.

CON grandissima calca vennero Domenica passata dinanzi al Sere-  
nissimo Apollo tutti gli Studenti di Focide, dicendo: che quan-  
d'eglino eran piu che mai avvolontati d'apprender le scienze, e le bu-  
ne arti; poco, anzi niente in quelle profittavano: a cagion, che i  
Maestri, che gli disciplinavano, eran per la maggior parte ignoranti, o  
inutili, e disadatti al mestier d'insegnare: e se tal'un per avventura ve-  
n'era, che scienziato, ed abile a ciò fosse; insegnava il piu per suffi-  
tuti: o pure (per essere in sì gran numero montate le temporali, (1)  
le

(1) Maestruz. Delle ferie alquanto son temporali, alquanto repentino, e subite, e alquanto  
sono solenni. Temporali son quelle, che si danno per ricogliere i frutti, e ballano due mesi,  
per far la ricolta, e la vendemmia. Le repentino ferie, e subite, son quelle quando lo' Imperado-  
re comanda; o per vittoria, ch'egli ebbe, o quando menasse moglie, ovvero, quando gli na-  
scesse

le repentine, e le solenni ferie) tante poche lezioni fu qualche scienza lor dava; che a gran pena ne affaggiavano i primi termini. Perche supplicavano caldamente Sua Maestà di qualche compenso a così notabile scapitamento delle buone lettere; con dispensar le cattedre ad uomini addottrinati, ed attia ben'ammacstrar gli scolari: con proibir loro il sostituire; e con tor via tante, e tante ferie. Pregandola finalmente ad aver mira, che prima aprivanfi le scuole nel calen d' Ottobre, e ferravanfi a mezo Agosto, e tal volta a mezo Settembre; (1) nel qual tempo del continuo di giorno in giorno insegnavasi, se non quanto frammettevanfi pochissime ferie. (2) Ne una sol volta il giorno, per una brev'ora, com'oggi si costuma, leggevasi; ma, e mattina, e sera, per due ore continue. (3) E per questo tanti letterati in quel buon tempo fiorivano; quando al presente tanti pochi se ne veggono,

*Che per cosa mirabile s'addita*

*Chi vuol far d' Elicona nascer fiume. (4)*

Turbossi tutto a sì fatta novella il divin Febo, e desiderando far giornalmente saggio de' fuoi scienziati; volto a Lodovico Vives, (5) e Teofilo Spizelio, (6) che a caso con lui, ed altri letterati, quel giorno trovaronfi; impose loro, che a sì gran male, pronto, e valevol rimedio trovato avessero. Ma levatosi in piedi il Vives, risposlegli, che piu facilmente avrebbe potuto ripararvi lo Spizelio, com' uomo, che de' moderni vizi de' letterati, e delle fresche infelicità delle lettere

pie-

*scosso un figliuolo. Ma le ferie solenni, ovvero festivo sono alquanto precipue feste: cioè il Natale del Signore, di S. Stefano, di S. Giovanni, degl' Innocenti, ec. Vedi il Vocabul. nella voce. Feria.* (1) Vedasi Giason Maino nella *l. ult. de liber. & postb.* nel fine, dove dice aver terminata la lettura della prima parte dell' inforziato a 14. d' Agosto; e nella *l. venditor de transact.* la prima parte del Digesto vecchie 0, 27. di Settembre; e nella *l. ult. C. de inoffic. test.* aver finito di spiegar le leggi della prima parte del Codice, a 11. di Settembre. Vedi Guid. Panz. nel *traut. de clar. legum. interpr.* a c. 122. (2) Nacque perciò questo detto, o sia proverbio per tutta Italia, rapportato dalla Postilla alla Chiosa nella *l. Divus Trajanus de feriis: Qui observant festa male sciens Codicem, atque Digesta.* Vedi Guid. Panz. nel l. cit. Dell' Accad. di Salamanca scrive Ant. Possev. nella Bibbiot. al c. 17 *Dio. qua S. Luca est sacra inchoantur pralectiones, & studia. Horum vero intermissio, seu vacatio est otiosum ante Dominica Nativitatis festa. Dies XV. tempore Christi Domini Resurgentis. XL dies à Beatis. Virginis Matris natiuitate, usque ad diem S. Luca. Singulis item hebdomadis dies Jovis vacat; ac si intercedit in alios hebdomada dies festus aliquis, tum, & eodem ipso die Jovis Professores praelegunt.* (3) Si argomenta da quel, che disse Bar. nella *l. edita actio, C. de edendo* al n. 12. nel fine: cioè, che non avendo potuto spiegar tutta la citata legge la mattina, si riferba a dichiararla per la sera, con queste parole: *Declarabo hoc sero.* Vedi il Panz. nel loc. cit. (4) Leggasi il Panzirolo medesimo nel l. cit. che dice: *Improbanda est hujus seculi mollities, quo vix toto anno centum lectiones per hora spatium audiuntur, & pluribus, longisque interpositis vacationibus pauca admodum leges potius assinguntur, quam perficiuntur.* (5) Come a letterato, che ha sì ben composti cinque libri, *de tradendis disciplinis*, e sette. *de causis corruptarum artium.* (6) E questi ha fatto un bellissimo, ed util trattato, *de vitiiis literatorum*, Rampato in Augsburg da Teofilo Gebelio nel 1676. in 8.



piena contezza avea. (1) Per la qual cosa rizzatosi lo Spizelio , dopo aver fatta a Sua Maestà gentil reverenza, e ringraziato il Vives dell'onor fattogli , così disse : Ben'io sò, donde si fatto malore dirivi; e perciò facil cosa io stimo il rimediarti . Si pagano (Signore) in Focide de' ben grossi stipendi a chi legge in cattedra, e da ciò nasce a mio giudizio tutto il male: imperocchè allettati, ed i saputi, e gl'ignoranti dal guadagno , concorrono a gara a sì fatte cariche : e vendendosi queste per lo piu , da coloro , che le anno a dare : la fanno ordinariamente gl'ignoranti a' saputi . E insegnando per tal guisa quasi sempre gl'ignoranti; anzi inafiniscono , che addottrinansi gli scolari . E se tal'ora , giusto , letterato, e buon Principe, di proprio moto, o col parer di coloro solamente, che stima integri, incorruttibili , e vogliosi d'aggrandire i meritevoli, dispenserà tali ufici ad intendenti, e dotti uomini: pure in costoro ( tranne pochissimi ) tanta lentezza scorgefi nell'insegnare , che, tra per le quasi continue ferie: per leggere appena un'ora del giorno: e per l'insegnar, che fanno per sùstituti; poco , o nulla soventi volte insegnano; quando per altro son tutti intenti a riscuotere le paghe . Ma se avessero ad insegnar per la sola gloria di ben'addottrinare i discepoli: per far conoscere al mondo , quanto la di lor dottrina sia giovevole al mondo istesso : e con certe speranze d'esser da' giusti Principi premiati , con altro , che con tali provvisioni : per dio , che non si vedrebbero sulle cattedre tanti Maestri Scimmioni : non leggerebbero mica gli addottrinati per sùstituti : ne farebbero sì gran numero di ferie ; e a tutto lor potere si sforzerebbero, di faticare, e di travagliarsi i giorni intieri, per bene addottrinar chi gli ascolta . E se in altri tempi, con sì fatti stipendi , pure han perfettamente insegnato, tanti , e tanti letterati ; fu, perche in loro il desiderio della gloria a quel del vil guadagno prevalse . Ma dove son' oggi sì fatt' uomini ! Dove , dicea, feguendo pien di vemenza , e fervore : ma , basta , gli disse interrompendolo Apollo , ch'io t'ho appieno compreso : e tinto piu che mai d'un color di fuoco , ordinò , che immediatamente si fossero tolte vie da tutto il suo stato sì fatte paghe ; e che le cattedre , da quel giorno avanti, si dessero a' letterati, per maggiormente sperimentargli , non per premiargli in cotal guisa,

## L

## Essen-

(1) Teofilo Spizelio d'Augusta, ovvero d'Augusturgo, è scrittore moderno, come quegli, che ha dato alla luce l'accennato trattato nel 1676. E nel proemio di sì fatt'opera, ch'egli chiama, *Dissertatio preliminaris*, tratta dell'origine dell'infelicità delle lettere, e qual vi bisogni opporuno rimedio: e per questo fingesi, che da Apollo, e dal Vives gli si dia tal cura.

*Essendo ricevuto in Parnaso Luigi Sanseverino Principe di Bisignano: nel mentre ardentemente disputavasi, se aveva a precedere a' Letterati Repubblichisti; l'acettan lietamente fra loro, i primi, e piu ragguardevoli Viniziani.*

R A P P O R T O XIX.

**M**OLTO onorevolmente, e con grandissime dimostrazioni d'allegrezza fu da Sua Maestà, e da tutte e nove le Serenissime Muse, or son'otto giorni passati, ricevuto l'Eccellentissimo Luigi Sanseverino (1) Principe di Bisignano. Ma un gran disturbo da un'altra parte ebbe a nascere fra i primi letterati di questa Corte, nell'assignargli luogo, che decevole, e degno alla sua dottrina, e nobiltà stato fosse. Imperocchè tutti quei, che si fan chiamare Repubblichisti voleano imperiosamente precedergli: e quantunque il buon Principe se ne stasse intra due, se dovesse cedere, o no: tra per la sua natia modestia: e per non far cosa, che'n pregiudicio fosse di sua dignità: nientedimeno scopertamente tutti i Cavalieri Spagnuoli, Francesi, Milanesi, Savojardi, Modanesi, Mantovani, la maggior parte de' Fiorentini, ed altri Italiani, con molti Alemanni, Inghilesi, e Fiamminghi, gridavano, che non dovevasi far torto ad un Baron così pio, scien-

(1) Questi è quel Luigi Principe di Bisignano, e Conte della Saponara, Teologo eccellentissimo, Filosofo esquisito, e gran Dottor di leggi: della cui vita esemplare darà continuamente a gli uomini chiara testimonianza il suo parafio, che si legge nella Chiesa de' Santi Appostoli de' Chierici Regolari, rasente il primo Altare, dove fu interrato, ch'è tale

HIC OSSA REQUIESCUNT  
ALOYSII PECCATORIS  
VOCATI PRINCIPIS  
BISINIANI, COMITISQUE  
SAPONARIÆ  
OBIIT A. D. MDCLX. X.  
DIE XI. MARTII  
ÆTATIS SUÆ LXXXIII.

E della sua dottrina, e delle tant'opere, che diede alla luce delle stampe, l'elogio di Lorenzo Crasso, nella part. 2. a car. 314. e quello di Niccolò Toppi nella Biblioteca Napoletana a cart. 197.

scienziato, e nobile; e'l romor, che facevano in domandando lo stesso, i nobili Napoletani, e Ciciliani, era sì grande, che affordava i circostanti, e l'aria stessa, per così dire. Maduri, ed ostinati nella di loro pretensione i Repubblichisti, non solamente non volean ceder punto, ma ricusavano pertinacemente sentir parola veruna d'accordo. Perche crescendo di momento in momento le voci, la calca, e'l romore, di già gli arditi nobili s'affoltavano gridando battaglia, ed all'arme; i Napoletani in particolare, o per l'affetto, che avevano al Principe, o per lo natio coraggio. Tanto che di facile si sarebbe passato dalle parole a i fatti, con pericolo evidentissimo de' Repubblichisti assai piu potenti in pace, che'n guerra; se Sua Maestà non gli avesse rattenuiti, dicendo, che rimetteva la causa alla Congregazion de' Riti di Parnaso. E rispondendo ad una voce i Cavalieri vassalli, ch'eglino se ne chiamavan concordatamente contenti: i Repubblichisti sciamavano, che non dovevano in pregiudicio di lor ragion consentire: resistendo a' nobili vassalli, e particolarmente al Principe, le eccezioni *Res judicata*, e *Litis finita*, per parlar colle di loro parole: posto che nella lite, ch'ebbe il precessore del Principe con Giuliano Corbelli della Repubblica di Sammarino, cadde di sua ragione, e dalla medesima Congregazion de' Riti, fu forzato quel Principe cedere al Corbelli. (1) Sdegnato perciò alquanto il Serenissimo Apollo disse: Cio non monta un frullo: non si tien quì conto di tante baje giudiciali; potendo sempre il Giudice, quando che sia rivocar sua sentenza parendogli ingiusta. Senza che, ho ben'io con mio gran rammaricamento molti giudicanti veduti, ch'un giorno han sentenziato d'una maniera, ed un'altro d'un'altra. Per la qual cosa non s'attentarono piu di far parola in contrario i Repubblichisti: ed avendo unanimemente eletto per di loro avvocato Trajano Boccalini, (2) che trovossi presente al contrasto; corsero a furia con lui al luogo della Congregazione, domandando instantemente udienza. Non così presto accordaronsi a disputare il di loro avvocato i nobili vassalli: perciocche de' Cavalieri Spagnuoli, chi volea M. Anneo Seneca, come Spagnuolo, cioè di Cordova, che sconosciuto tra la moltitudine fu mostrato loro da Giusto Lissio, (3) chi Antonio Goveano, e chi Antonio d'Agostino. (4) I

L 2

Fran-

(1) Avendosi mira al Raguaglio di Parnaso che fa Trajano Boccalini, in materia di precedenza, fra un'altro Principe di Bisignano, e'l Dottor Giuliano Corbelli della Repubblica di S. Marino, ch'è il Raguaglio 8. della Gen. 2. de' suoi Raguagli. (2) Com' autore dell'accennato Raguaglio, nel quale finge essersi decisa la causa a pro del Corbelli. (3) Perche prima di Giusto Lissio, i libri intitolati: *Controversarum, & suasoriarum* etan creduti di L. An. Seneca detto il Filosofo, figliuolo di questo M. An. Seneca detto il Rettorico: E il Lissio avvisò con verità esser quelli del Padre, e non del Figliuolo dicendo nel lib. 1. c. 1. *Electar.* in par-

Francesi ne mettano avanti meglio di venticinque, spezialmente de' moderni: quantunque molti inchinassero ad Andrea Tiraquello, (1) Eguinario Barone, (2) e Marcantonio Moreto; (3) e la maggior parte condiscendesse a voler' Jacopo Cujaccio. (4) Tra' Germani alcuni voleano Ugo Donello, altri Giovanni Leonclavio, altri Corrado Ritterfusio, molti Ugo Grozio, e Domenico Baudio, e molti altri Jacopo Revardo. (5) Gl'Inghilefi ostinatamente contrastavano per far' eleggere Tomasso Moro, o l'Eminentissimo Reginaldo Polo. (6) Modanesi proponevan l'Eminentissimo Jacopo Sadoletto, e Carlo Sigonio. Savojardi Antonio Fabro. Milanefi Andrea Alciati. Altri Taliani Antonio Vacca, Ranaldo Corso, Muzio Justinopoletano, (7) Anastagio Germonio, Guido Pancirolo, e molt' altri. I Ciciliani Vincenzo Tortoretto. E di mano in mano, tutti volevano i primi Giuristi, e letterati della di lor nazione. (8) Ma: tra perche molti di sì fatti avvocati erano stimati, o per nascimento, o per vicinanza, di soverchio affezionati alle Repubbliche: e per non saperne eleger' uno senza un qualche scapitamento de gli altri; non tantosto determinavasi da molti di confidare nella sufficienza, e perfezione d'un' avvocato, che recusavano d'acconsentirvi, tutti dubitosi, e timidi gli altri. Il perche rimisero di comun consentimento l'elezione ne' Napoletani, come in coloro, che compatrioti del Principe, eran piu passionati nella causa; e per aver'a fermo, che quand'anche i Napoletani avessero un della stessa lor nazione voluto scegliere, non sarebbero lor mancati de' scienziati uomini, e ben parlanti, eziandio tra' nobili stessi. Ma ne questi facilmente accordaronsi: a cagion, ch'ogni Napoletano il suo avvocato anteporre a tutt' altri cercava. A dir vero però ebber presso, che tutti i voti M. T. Cicerone, (9) Cajo Afinio Pollione, ed

parlando di questo Seneca: *Is jam senex non dubiū filii sui scriptis, ano de Flavio potius, illos, quō super sunt, controversiarum, & suasoriarum libros. Sed, ut in Plauti fabula, inter duos Menachmos, sic inter duos Senecas confusione nominum ortus error: tributa illi qua hujus erant: & claritate nimia filii, obscurus pater hodie, imò ignotus. Memoriam boni senis fugitivam (impūne hoc dixerim) primus retraham ego. Ejus inquam Seneca hi libri, Doceo eu atate, qua patri convenit, disconvenit proli. Doceo ex inscriptione, qua in omnibus libris, etiam scriptis concipiuntur.* (4) Come i primi degli scienziati Spagnuoli, e gran Giuristi. (1) Avendo scritto così ampiamente della nobiltà. (2) Anche scrisse della nobiltà. (3) Come buon Giurista francese, e grand'Oratore. (4) Nato in Tolosa per lume non solamente della Francia, ma di tutti i luoghi del mondo, dove le buone lettere, e la scienza delle leggi sono in onore: perciò disse di lui Tuano nell'anno 1590. *Jacobus Cujacius Tholosa natus, varum non solum Gallia, sed universi Christiani Orbis, in quo litera, & jurisprudentia vigent, ornamentum; à summis juris conditoribus interpretis primus, & ultimus* &c. (5) Tutti ottimi scienziati, e Giuristi dell'alta, e bassa Germania. (6) Tutti e due Inghilefi. (7) Com' autor del libro detto il Gentiluomo nel quale distesamente della nobiltà si favella. (8) Questi fu buon giurista Ciciliano, e gran letterato: e tra l'altre belle opere, che scrisse v'è un dottissimo trattato intitolato *de nobilitate gentilitia*, stampato in Lione nel 1624. in quattro. (9) Fu d'Arpino (com'è notissimo) terra presso Sora in Provincia di Terra di Lavoro.

(1) ed Emilio Paolo Papiniano: (2) e già lor farebbe stato addossato il negozio, se non fossero stati avvertiti i Napoletani a non darli in mano di due Repubblichisti, (3) e d' un' uomo, che per essere stato crudelmente fatto morir da un Tiranno, (4) non potea se non se innodiar mortalmente il vassallaggio. Pensaron perciò d'avvalersi di Matteo d'Affitto, di Bartolommeo di Capoa, di Niccolò Spinelli, d'Alessandro, e d'Antonio d'Alessandro, e di tanti, e tant' altri lor compatrioti, che lungo farebbe tutti voler narrare. Ma quantunque in tutti grandissima fosse conosciuta la profondità della scienza, la felicità dell'ingegno, e l'eccellenza del giudizio; nientedimeno non pareano di quell'eloquenza forniti, che a sì gran causa richiedevasi. Per la qual cosa sconsigliati, e confusi come tutti gli altri, non avrebbero saputo risolverli: se non si fosse fatto innanzi Andrea Concullet (5) Marchese d'Arena, uomo di profondissimo intendimento, e tra'

(1) Questi è quel famoso Oratore tanto amico d'Ottaviano Augusto, ch' insegnò in Roma ne' tempi di Pompeo, e fu il primo ad instituire in Roma la Biblioteca, Plin. nel lib. 35. al c. 2. Scrisse della guerra tra Cesare, e Pompeo, e contra Salustio: vedi Suet. nel lib. de gl' illustri Grammatici al c. 11. e Voss. degl'istor. latini al l. 1. nel c. 17. E del quale così altamente parlò Virgilio nella 3. e 4. Egloga. Che fosse stato di Civita di Chieti in Provincia d'Abruzzi detta Citra, me ne rimetto a Niccolò Toppi nella Biblioteca Napoletana a cart. 34. (2) Argomentano alcuni, che Papiniano fosse stato di Benevento Città in Provincia di Principato Ultra dal lib. 9. de' suoi reponsi; e propriamente della *heredes mei*, *Ad S. C. Trebell.* nella quale si dice: *Heredes mei quid quid ad eos ex hereditate, bonisve meis pervenerit, id omne post mortem suam restituant patriæ meæ colonia Beneventanorum*: e fra gli altri Marino Freccia nel libro *de subfendis* al titolo *de antiquo statu Regni, &c.* al nu. 21. al fine, e Francesco de' Pietri nella storia di Napoli al lib. 1. nel cap. 6. a car. 68. Or io per molto, che mi ci sono affaticato non avendo potuto trovare in buono autore quale fosse stata di Papiniano la patria, voglio credere per me, che sia così. (3) Cioè Cicerone, e Pollione affezionati alla Repubblica di Roma. (4) Da Antonino Caracalla; per non aver voluto Papiniano difendere il fratricidio commesso dal Caracalla in persona del fratello Geta: o per altra cagione, come si può osservare in Catelliano Cotta nel lib. che chiama *memorialia*, sotto la voce *Jurisperiti*; in Bernardino Ruellio, Guido Panziolo; e tant' altri nella vita di Papiniano. (5) Questi, quel costume seguendo, che i suoi maggiori tenuto aveano in favoreggiare mai sempre i letterati, e grand'uomini, e particolarmente il suo Avo, che con isvilcerato amore amò Bernardino Telesio gentil'uomo Cosentino, e tanto chiaro in Filosofia, e Matematico, quanto il mondo sa: instituit in Napoli, e nella sua propria casa un' Accademia detta de gl' Investiganti, da quali, senz' aver mira ad autorità d'uomo mortale, colla sola scorta della sperimental Filosofia, e del ragionevole avvistamento; le cagioni delle naturali cose spiavano. Gli Accademici furono i principali ingegni d'Europa, e per lo più Napoletani, e Regnicoli; e fra gli altri i due Monsignor Caramuele, e Scaglioni, il M. R. P. Pietro Lizzaldi della Compagnia di Gesù, Francesco, e Gennaro d'Andrea, il primo Avvocato del Regio patrimonio, e dopo Consigliere del Consiglio di S. Chiara, e l'altro al presente dignissimo Reggente della Real Cancelleria, e di tutte quelle lettere fornito, che ad un' ottimo scienziato fan di mestiere: Lionardo di Capoa, Tomaso Cornelio, Carlo Buragna, Camillo Pellegrino, Giambattista Capucci, Daniello Spinola, Michele Gentile, Giannalfonso Borrelli, Battiano Bartoli, Lucantonio Porzio, Domenico Scutari, e tanti, e tanti illustri Filosofanti. Di quest' Accademici vedi Lionardo di Capoa nel suo Parere al ragionamento 8. verso il principio: Giannalfonso Borrelli nella lettera, colla quale dedica il libro, *de motibus naturalibus à gravitate pend.*

tra' Signori Napoletani affezionato alla causa, ed interessato quant' alcun' altro : il quale presentando a' Nobili Francesco d' Andrea, disse, che a sì fatt' uomo potevasi, e quel negozio, e qualunque maggiore addossare: come a colui, ch'oltre l'essere a pari d'ogni altro di pura, e diritta fede, di gran letteratura, e di penetrevol' intelletto dotato; avea di già ne' primi tribunali d'Italia dato saggio di sua eloquenza a tale, che stimava non esservi stato per tutta Europa, dopo Cicerone, orator piu fervente, dotto, vivo, e ben parlante; anzi tanto simile a Cicerone, quanto Cicerone simile a lui. Condiscesero tutti con manifesti segni d'applauso, e di letizia al parer del Marchese; perche posto da loro in mezzo l'Andrea, il condussero quasi in trionfo nel luogo della Congregazione.

Or se fu grande il piacere, che ricevette ciascheduno, in veggendo tante migliaja d'uomini concorsi quivi a sentire, chi per proprio interesse, chi per curiosità; dilettevole, e maraviglioso fu eziandio l'osservare, che in incominciando a parlare il Boccalini, fra tanti, e tanti, niun movimento di labbra vedevasi, non che bisbiglio alcuno sentivasi. Ma non per altro fu il primo a parlare il Boccalini, se non perche così piacque all' Andrea: il qual pensò, com'era suo costume, quando ancor della causa altre notizie non avesse, che quelle, che dal medesimo avversario pervenivangli; da quelle stesse, con la sua vasta mente, e le sue salde ragioni, e le convenienti risposte a quelle del suo contrario cavare. (1) Parlò adunque a pro de' Repubblichisti il Boccalini, ed avendo fra l'altre cose con sottili argomenti provato, che tutti i Repubblichisti, come nati in patria libera, dovevansi allogar fra i Re, non che antiporger a' Baroni Napoletani, (2) e tutt'altri vassalli: e che de' feudi, che'l Principe possedeva non dovea tenerli conto veruno; non meritando nome di Principe, chi sotto l'altrui signoria comandava a vassalli, da' quali ogni giorno poteva esser' accusato, e strapazzato ne' Regi Tribunali: ne della chiarezza del suo sangue, stando posta la nobiltà de gli uomini nel cervello, non nelle vene:

VEN-

*dentibus* al medesimo Marchese d'Arena: la vita, che fa il buono, ed addottrinato Carlo Sufanna di D. Carlo Buragna, inframmessà nelle Poesie del medesimo D. Carlo. E la lettera, che fa al lettore il volubile Accademico Investigante innanzi alle lezioni della natura delle Mofete di Lionardo di Capoa. (1) Nota si in ciò l'eccellenza dell'ingegno dell'Andrea, che'n parlando alcuna fiata con Lionardo di Capoa, Carlo Buragna (e s'altri v'era in Napoli di maggior dottrina) di cosa, della quale ne fosse egli stato peravventura affatto ignorante: intendeva egli prima il parer di sì fatt' uomini, e movendo di quando in quando qualche dubbio in contrario, ascoltava su quello tutte le convenevoli risposte: e per sì fatta maniera rendevasi della materia instrutto a tale, che immediatamente ne parlava in guisa, che faceva credere al Capoa, o al Buragna, ch'egli era ben'atto ad insegnare le stesse cose a loro stessi, non che a qualunque persona del mondo. (2) Ripeteci sommariamente il suo Ragguglio 2. della creat. 1.

venne finalmente a conchiudere, che dovea il Principe cedere ad ogni Repubblicista; tanto maggiormente che avea ( come s'è detto ) di già al suo antenato preeduto, uno de' più vili Repubblicisti del mondo .

Piacque a molti de' suoi clientoli la diceria del Boccalini: ma molto poco ( come ho poi saputo ) a' primi, e principali: avendo eglino voluto, che si fosse fatta differenza da Repubblica, a Repubblica; e, che quanto d'onore avea lor fatto il Boccalini, in antimettendogli a qualunque nobile cittadino vassallo, altrettanto di biasimo avea loro apportato l'accomunargli co' più vili Repubblicisti di Sammarino. Dispiacque però sensitivamente a tutt'altri, come quella, che vedevasi palesemente piena, e ricolma d'odio, d'invidia, ed'astio; anzi de' Signori, che de' loro nobili vassalli.

Aggradi per lo contrario a tutti coloro in difesa de' quali fu fatta, non che a gl'indifferenti per l'una parte, e per l'altra, l'eloquentissima, e dotta aringheria dell'Andrea: della quale, avvegnacchè poco mi ricorda; ne dirò nondimeno tanto, che basterà a soddisfare a chi, senza passion veruna, farà curioso di rinvenire, e comprendere la ragione dell'una delle parti. Dopo dunque un pulito, ed ornato proemio, tratto con acconcezza mirabile dall'istessa materia, e propostosi leggiadramente il tema, sopra'l quale volea egli ragionare, cominciò maestrevolmente a dispianare, che cosa nobiltà fosse: e riportandone la diffinizion d'Aristotile, (1) il quale, posto che allogata l'avesse tra' beni di fortuna, non poteva diffinirla altramente, che con dire, esser' ella una certa chiarezza de' maggiori: venne diffusamente a narrare, da quanti, e qual'uomini (dopo Cicerone, (2) e Plutarco (3) che vollero, per dir vero, dirla contra se stessi (4) ) fosse stata sì fatta diffinizione approvata; senza dimenticarsi l'autorità del suo gran compatriota, onor della sempre gloriosa Città di Napoli, Torquato Tasso, (5) che accordatosi con Aristotile, chiamolla, virtù di schiatta, ed onorevolezza de' maggiori. Ma tanta, e così chiara (diceva egli) esser la ragione, che'l Principe di Bisignano, ed ogni altro nobilissimo vassallo nella causa avea, che non bisognava punto con tal diffinizione difendergli: ne men con la distinzione di que' sensati autori, (6) che nobiltà degli uomini, dissero, esser la chiarezza de' maggiori; nobiltà de' gli animi, la virtù: ma voler per allora concedere, o a' Repubblicisti, o

a' ma-

(1) Nel lib. 2. della Rettorica al cap. 25. e nel lib. 3. de' Politici. (2) Nell'orazione pro Sextio. (3) Nel libro dell'educazion de' figliuoli. (4) Come quei, ch'erano oscuramente nati. (5) Nel Dialogo della nobiltà, detto il Forno. (6) S. Ambrogio nel lib. di Noè, e dell'arca al c. 4. *Sicut hominum genus homines, ita animarum genus virtutes sunt. Etenim familia hominum splendore generis nobilitantur, animarum autem clarificatur gratia splendore virtutis.*

a' malefanti, e miserabili letterati, la nobiltà ridurfi folamente a quell'onor, che s'acquista, o con la virtù, o con l'armi, o con segnalate azioni, o con dignità: non impertanto poterfi da uom del mondo negare, che i Cavalieri, e i Baroni, e colle ricchezze, e col dominio, e coll'efempio; o piu tosto col costume, e coll'educazione de' loro illustri antenati, non abbian forse e senza forse, e natural disposizione, ed attitudine, non che maggior comodo d'efercitar la liberalità, la prudenza, la giustizia, la clemenza, la misericordia, e tutt'altre virtù: di poter'appendere le scienze da scelti, ed addottrinati Maestri, con tutti que' mezzi, che a cio fan di mestiere: di poterfi far chiari in fatti d'arme, ed in famose, illustri, e magnifiche geste; e alla per fine d'ottenere, anzi di meritare per sì fatta guisa i primi titoli del mondo. E quantunque (soggiungeva) le ricchezze, e'l dominio, servisser di tempo in tempo di sprone a' tristi, e malabbiati, per fargli piu enormi falli commettere: e quando cio avvenisse, renderfi per questo, eziandio i primi Signori della terra, non folamente vili, e dispregevoli, ma infami per sempre nella memoria de gli uomini; non però di meno, in quella maniera, che la natura istessa produce talora de' mostri, così da nobile schiatta nascer'alcuna volta, chi vituperi se stesso con fosse, e scellerate azioni. Conchiudeva perciò su questo punto, che i Cavalieri, ed i Baroni dovean'essere per lo piu nobili, come quei, che per sì fatti modi potevan con tanta agevolezza far'acquisto della nobiltà. Ma io non risterò (diceva) se non farò toccar con mani, che qualunque Cavaliere, o Barone, sia in fatti nobile, o per la virtù di se stesso, o perche figliuolo, o discendente di colui, che per le medesime vie s'è fatto nobile. Imperciocchè, se all'origine della nobiltà s'ha riguardo, ella senza dubbio dalla virtù ebbe il suo cominciamento: conciossiacochè, trattando prima gli uomini insieme senz'alcun capo avere, che gli governasse, e reggesse, e perciò fra loro soventi volte discordia, e confusion derivandone, cominciarono di comun consentimento a sceglierne alcuno al di lor governo, e reggimento, nel quale sopra tutt'altri la giustizia, e la prudenza risplendessero: (1) ed essendo in tal guisa i primi Re instituiti; non altro, che la virtù fecegli a cotal grado salire. Se all'antichità della schiatta s'ha mira: non mai potrà questa per antico sangue chiamarsi nobile: ed in questo avrà forse luogo l'opinion del Boccacini; ma sempre dalla virtù avrà il suo principio avuto. Imperocchè, se una famiglia (2) (per ragion d'efempio) avrà quattrocent'anni di nobiltà, farà di mestiere concedere, che quegli, da quale

(1) Vedi il *Geniluomo* di Muzio Giustinopolitano a car. 88, e 89. (2) Nel medesimo trattato a car. 86, e 89.



quale ebb'ella origine, non fosse stato di sangue nobile, ed antico, ma nobile per lettere, per armi, o per illustre azione: altrimenti, non egli, ma altri della nobiltà di sua famiglia farebbe stato l'autore; e molto più antica la nobiltà di tal famiglia farebbe, di quello abbiamo immaginato. Adunque, se non fu egli di sangue nobile, ed antico, non fu egli nobile, ne i suoi figliuoli nobili furono, ne di costoro i figliuoli, e i nepoti: e così di mano in mano, ne men saran tali i suoi discendenti; posto che, nascendo ciascheduno di padre non nobile per sangue, ne men'egli per sangue potrà dirsi nobile. E per sì fatta guisa argomentando, non si rinverrà mai nobiltà veruna di qualunque progenie, nella qual non si trovi, ch'ella, non da nobile, e antico sangue abbia il suo cominciamento avuto; ma da uomo, che co' propri meriti abbia sì fattamente nobilitato se stesso, che da lui sia stata tal'onorevolezza a' suoi discendenti lasciata, e infissa (per così dire) a segno, che non altra cosa, che scelleraggine, o vile azione, potrà da loro staccarla. Or s'è pur chiaro, come s'è provato a bastanza, che le ricchezze, il dominio, le dignità, ed i nobili antenati agevolan l'uomo, anzi lo spingono all'acquisto delle virtù, e della gloria: non farà dunque la nobiltà de' Principi, Duchi, Conti, e Marchesi, e di tutt'altri, che Cavalieri si chiamano, un'arzigogolo mal tecchito, o un'adulazione de' cortigiani, e de' prezzolati scrittori; ma cosa fulla virtù, e fu lodevoli, e generose azioni fondata. E posto che sia di maggior gloria degno, chi ben conserva, che chi ben'acquista, secondo Etica insegna: s'accrescerà in sì fatt'uomini di tempo in tempo la nobiltà: o con verace augmentamento d'onore, dalle bell'opere di ciascuno di loro stirpe; o con immaginato, nel conservamento della riputazione de' loro nobili precessori.

Con mille segni di giubilo mostravano aggradir le ragioni dell'eloquentissimo Andrea, ed i giudici, ed i suoi clientoli: perche egli con maggior lena la sua orazion ripigliando, passò ad un'altro punto, cioè, il non doverfi imputare a difetto, e vilezza d'un'uomo virtuoso, e ragguardevole l'esser nato in villaggio: ne poterfi attribuire a nobiltà d'uno scellerato, ed infame l'aver per patria la prima Città del mondo: conforme (dicea Socrate (1)) non averfi a stimar buono quel grano, che d'un bel campo era raccolto; ma quello, ch'era ben'atto a nutricare; e per conseguente, non dar niente di nobiltà a gli uomini l'esser nati in Città libera, ne rendergli ignobili il nascere in patria vassalla. Gli uomini (infervorato dicea) onorano, ed esaltano le Città, e non le Città gli uomini. E non per altro fu Roma Donna del mondo, se non per lo valore di tanti suoi cittadini; ne per altra cagione fu altrettan-

M

to

( 1 ) . Scobeo nel serm. 84.

to famosa Atene, se non se per la virtù de' Filosofanti, e degli addottrinati uomini, che vi fiorirono. Perciò fu così celebre, e illustre Mario nato in Arpino, come Silla nobile Romano; e vantansi assai piu Mantova, e Napoli d'aver dati al mondo Vergilio, e'l Tasso, di quello apprezzarono il Tasso, e Virgilio l'esser nati in così onorabili Città. Ma dia, e aggiunga pure la patria nobiltà all'uomo: qual patria sarà nel mondo piu nobile, e piu illustre di Napoli patria del nostro Principe, Patria piu chiara di Roma per la sua famosa, ed antichissima origine: (1) la piu venerabile nella Terra per la sua anziana, continua, durante, e perpetua Religione: (2) posta sotto la piu temperata zona, anzi nel piu bel clima: (3) maestosa pel suo sito: (4) salutevolissima per l'aria, che vi si respira: (5) madre di tanti, e tanti eroi per lettere, e per armi, (6) che chi volesseglì tutti per nome ridire, e quei, che quì sono, e quei, ch'al presente l'ingrandiscono, prima potrebbe

*Ad una ad una annoverar le stelle.*

Fertile sopr'ogni altro di biade, di frutta, e d'ogni camangiare: (7) magnifica per gli fontuosi Templi, e ricchi edifici: (8) ammirabile pel numero

(1) Perche Partenope fu edificata prima, che fossero i giuochi Olimpici instituiti da Ercole, e prima della guerra Trojana, da' Rodiani: e poi i Cumani, o sia Calcidesi Euboiani edificarono la nuova Città, detta perciò Napoli; come si cava apertamente dalle parole di Strabone nel lib. 14. *de situ Orbis*, cioè: *Rhodus, multis annis antequam Olympia instituerentur, ad hominum salutem navigabant, unde, & usque in Iberiam profecti, ibi Rhodum considerunt, postea à Messiliensibus occupatam: apud Opicos* (cioè popoli di Campagna felice. Aliearnasi nel lib. 1. Volaterr. nella Geografia al lib. 6. ed altri) *verò Parthenopem, apud Daunios* (popoli della Puglia piana, cioè Capitanata. Carlo Stef. nel Vocab.) *Elpias*. Vedi Franc. de' Pietri nella stor. Napolet. nel lib. 1. a car. 4. (2) Il medesimo nel lib. 1. al cap. 4. (3) Onde Virg. nel 2. della Georg. parla di Napoli.

*Hic ver assiduous, atque alienis mensibus assas  
Bis gravida pecudes, bis pomis milis arbos.*

E Stat. nel lib. 3. delle Selve

*Hanc, & mollis hiems, & frigida temperat assas.*

(4) Leggi Oberto Foglietta nell'operetta *de laudibus Urbis Neapolit.* e Zenobio Acciajoli nell'orazione in lode di Napoli, e soprabbondantemente il de' Pietri nel luogo citato dal fo. 21.

(5) Quindi è che' Romani infermiaci, o vecchi venivano in Napoli a fin di sanarsi, e per prolungar la vita quanto potevano. Strab. nel lib. 5. E Giovian. Pontan. nel primo lib. della guerra Napoletana. *Campani superbi bonitate agrorum, magnitudine frugum, salubritate aeris, & pulchritudine regionis.* E prima di lui Plinio nella Ist. Nat. al lib. 3. al c. 5. *Et qualiter Campania ora per se, felixque illa, ut beata amantiss; ut palam sit uno in loco gaudentis opus esse natura. Jam verò tota ea vitalis: ac perennis, salubritatis calis temperies est.* (6) Vedi in ciò largamente il citato Franc. de' Pietri nel luogo citato al cap. 6. e'l luogo di Plinio da noi ad onor della nostra patria trascritto intiero, non mezzo, e manchevole, come quello del citato Francesco de' Pietri. (7) C. Plin. nel luogo citato parlando della Campagna felice, della quale Napoli è Metropoli *Tam fertiles campi, tam aprici colles, tam innotii saltus: tam opaca nemora; tam munifica sylvarum genera: tot montium affluens; tanta frugum, & vitium oleorumque fertilitas: tam nobilia pecori velletra: tot optima tauris colla: tot lacus: tot annuum fontiumque ubertas totam eam perfundens: tot maria: portus: graminumque terrarum commercio patens undique: & tanquam ad juvandos mortales ipsa avidè in mare procurrens. Neque ingenia, ritusque, ac viros, & lingua, manaque*

mero di tanti cittadini: (1) gloriosa per l'invenzione di tante cose all'uom necessarie: (2) comoda per traffichi, e mercatanzie: (3) ragguardevole sopr'ogni cosa, per tanti, che l'onorano Cavalieri, e Baroni, nobili sopra tutt' altri, e per origine, e per virtù, e per generosità, e per gentilezza, e per cortesia; e per tutto ciò, che a tener cavalleresca vita si conviene. (4) In somma la piu rinomata, e la piu bella Città d'Italia.

Ne mi si opponga inconsideratamente, che quivi del gran pregio della libertà non si gode: imperciocchè, se per la libertà s'ha ad intendere, una potestà di vivere secondo le leggi, e com'è il dovere, e non secondo 'l capriccio, e come all'uom piace: in qual parte della Terra con maggior libertà piu dolcemente si vive, che in Napoli? Governata dalla generosa mano de' gloriosissimi Monarchi della Spagna: e piu da vicino da Principi interi, prudenti, e gentili: de' quali, per non offender gli altri, non istò qui a nominarne veruno: bastandomi l'accennarvi, com'è presentemente felice sotto 'l soave imperio del

M 2 pio,

*unquo superatas com. emero gentes. Ipsi de ea judicavero Gracii, genus in gloriam suam effusissimum quoriam partem ex ea appellando Graciam magnam, &c.* (8) Papia. Stat. alla sua moglie, parlando di Napoli sua patria

*Quid nunc magnificas species, cultusque locorum,  
Templaque & innumero spatia interspersa columinis,  
Et geminam molem vudi, scilique theatri.*

(1) *Neapolis*, (dice Carlo Stefano colla Giunta di Niccolò Loidio) *Colonia, & Urbs Archiep. Compania maritima, Regni Neapolitani caput, ac totius Italia clarissima, civium multitudino, ac nobilitate facile omnes superans.* (2) Ipparco filosofo Reggino in Provincia di Calabria Ultra, fu il primo (presso Plinio nel lib. 2. al c. 16) che diede il nome alle stelle, e spiegò il numero di quelle. Pittagora, Reggino parimente, fu il primo che ritrovò l'arte del numerare, le note musicali, e le consonanze armoniche: secondo Laerz. nella vita di Pittagora Crotoniate nel fine, dicendo: *sunt, qui, & alium sculptorum Rheginum fuisse dicunt Pythagoram, qui primus visus sit numerorum, ac modorum repertor fuisse.* Timco di Locri oggi Geraci in Provincia di Calabria Ultra. Maestro di Platone, fu il primo, che scrisse dell'eternità dell'anima, e della natura del mondo. Laer. & *Jonf. de script. Phil.* al fog. 32. & Voss. *Hist. Gr.* a car. 458. Di Prassitele quel famoso Scultore della Magna Grecia, scrive Plin. nel lib. 36 al cap 5. queste parole: *Praxiteles primus specula fecit Magni Pompei atate centesima quarta Olimpiade.* Di Pittagora da Samo Città di Calabria oggi distrutta scrive Laer. e Polid. Virg. nel lib. 1. al c. 17 che fu il primo, che andasse investigando la natura della Stella di Venere: che trovò il peso, e le misure: il medesimo Laer. e Polid. Virg. nel c. 19. dello stesso lib. e nel c. 1. del lib. 2: che disse le leggi a gl'Italiani: nel c. 14. del lib. 3: che ritrovò la squadra strumento per misurare; e Cicerone nel 4. lib delle Tusculane, che egli fu l'autore di questo nome Filosofo. Di Parmenide Filosofo Locrese riferisce Laerz. che fosse stato il primo, che disse avvertenza, che la Stella di Venere è quella medesima, che noi chiamiamo Lucifero, perche nasce la mattina avanti all'alba: e Vespero, perche riluce la sera dopoi, che 'l sole è coricato. Ne la finitel giammai, se tutti annoverare io volessi i trovamenti di tanti Filosofanti Napoletani, e Regnicoli, specialmente di que' della scuola di Pittagora: rimetto perciò il lettore a Laerzio, Plinio, Polidoro di Virgilio, e a tanti che di Napoli, e delle sue Provincie hanno scritto: bastando per ora l'accennare, che in Amalfi solamente, Città maritima nella Costa detta d'Amalfi, furono trovate le Pannette, che chiamansi oggi Fiorentine, e la Bussola tanto necessaria a naviganti: (3) Conforme dalla predetta autorità di Plinio. (4) il medesimo Franc. de' Pietri nel lib. cit. al c. 7.

pio, amovole, e benignissimo Carlo Terzo; e immediatamente dell' Eminentissimo Cardinal Vincenzo Grimani, specchio, idea, ed esemplare del giusto, immacolato, e buon Principe governante.

E per toglier finalmente dalla vostra mente ogni dubbio, segul inverso i giudicanti l'Andrea: io vi ricordo altresì, che 'l nome di Repubblica, altro non denota, (1) che moltitudine di uomini uniti insieme sotto un tal governo: il quale, se farà d'un solo, chiamasi con greco nome, monarchico: se de gli anziani, o maggiorenti del luogo, diceasi Aristocratico, o Oligarchico; e se farà del popolo, appellasi Democratico. Or se farovvi toccar con mani; e con evidentissime ragioni; e con continue esperienze; e coll'autorità di tutti coloro, che sono stati di fior d'ingegno dotati, che'l Monarchico governo sia di tutt'altri, per ogni capo il migliore: non saran (per questo solamente) deboli, vani, anzi falsi tutti gli argomenti del mio contrario? Dalla ragion dunque cominciando: ma gli furono interrotte le parole in bocca da un romor grande, cagionato da molta gente, che nella sala della Congregazione entrava: alla quale facend'ala tutti gli ascoltanti, si videro venire presso, che tutti i nobili Viniziani: alla testa de' quali erano Ermolao Barbaro, (2) e gli Eminentissimi Gasparo Contarini, (3) Pietro Bembo, (4) ed Agostino Valeri: (5) e di mano in mano Bernardo, (6) e Pier Giustiniani, (7) Domenico, (8) e Francesco Venieri, (9) Giammaria Memmo, (10) Vincenzo, (11) Luigi, (12) e Simon Contarini, (13) Paolo Paruta, (14) Pietro Michieli (15) due Gianfranceschi Loredano, (16) Daniello Barbaro, (17) Andrea Mozenigo, (18) Mario Savognano, (19) Sebastiano Erizo, (20) Gianfrancesco, Lionardo, e Marco Ottoboni; (21) e tanti, e tant'altri, (22) che quasi empierono quella

(1) Plutarco nel trattato che fa, del dominio d'un solo, della Repubblica, dello stato popolare, e dell'imperio de' pochi. (2) Le lodi d'Ermolao Barb. vedi appr. Pietr. Bemb. nella storia di Vinegia al lib. 1. Gio: Pier. Valer. nel lib. *de liberatorum infelicitis*. Erasf. nelle Pist. al lib. 4. Pistol. 8, e nell'Adagio *Quid comi cum Balneo*. Giov. ne gli elogi de' letter. Aless. d'Aless. nel lib. *Dier genial.* 3. al c. 1. Voss. de gli storici latin. c. 621. Boissard. nelle figure: e modernamente Tomasso Popebl. nella censura de' piu celebri autori. (3) Del Contarini vedi la vita, che ne fa Monsignor Giov. della Casa, l'elogio di Monsignor Giovinio, ed altri. (4) Dell'Eminentissimo Bembo, vedi altresì la vita, che ne fa Monsignor della Casa, l'elogio del Boissard, di Jacopo Aug. Tuan. nell'anno 1547. di Girolamo Ghilini nel 1. tom. del suo Teatro, e d'infiniti appresso il citato Tomasso Poplebount. (5) Di costui l'elogio appresso Girolamo Ghilini nella prima parte. (6) Vedi l'elog. che ne fa Paol. Giov. (7) L'elog. appr. il Ghilini nel l. c. (8) Vedi la Raccolta di Girol. Ruscelli delle Rime de' Poeti Italiani. (9) Il citato Ghilini nella prima parte. (10) Il medesimo in detta 1. parte. (11) L'elogio di Filippo Tomasini nella seconda parte. (12) Il Ghilini nella predetta prima parte. (13) Tomasini in detta seconda parte. (14) Il Ghilini nel luogo citato. (15) Il medesimo nella seconda parte. (16) Leone Allacci nella Drammaturgia, e'l predetto Ghilini nella prima parte. (17) Il medesimo Ghilini nella prima parte. (18) Nella predetta prima parte del Ghilini. (19) Nel luogo citato. (20) Nel medesimo. (21) Appresso il Tomasini nella seconda parte. (22) De' quali si

quella grandissima stanza . Seguitati da Marcantonio Coccio Sabellico, (1) Pier Valeriani, Battista Egnazio, Paolo Manucci, Lodovico Dolce, Girolamo Squarciafico, Francesco Patrizi, Paolo Sarpi, Giason di Nores; e da altri infiniti. Ed accostatifi i Nobili alla Ruota, dove sedea co' Giudici (come è costume) il Principe, del quale si trattava la causa, esposero, essere stati inviati dal supremo consiglio de' Dieci della Serenissima, gloriosa, e non mai a bastanza lodata Repubblica di Vinegia, con ordine di ricevere il Principe di Bisignano fra loro, per quell'onorevol luogo dargli, che ad un tanto Principe si conveniva. (2) Le confuse voci di giubilo, e d'allegrezza de' giudicanti, de' Cavalieri, e Baroni, de' Repubblicisti, e di tanti uditori, furon tali, che non mi fecero sentir parola di cio, che da' Giudici si rispose; solamente mi venne fatto osservare il Boccalini, che in veggendo la prima Repubblica del Mondo, dalla quale, e possono, e debbon prender regola l'altre, far tant'onore al Principe; attonito, e di se fuori, non avendo ardir di far motto, non che parola, tacito, e solo partissi dall'adunanza.



Vin-

son nominati solamente questi pochi per brevità: perche, chi volesse ridir per nome tutti i nobili, che hanno esaltato, ed esaltano al presente quella Serenissima Repubblica, e coll'armi, e colle lettere, gl' Ippati in particolare (oltre a quei delle mentovate famiglie) i Tegaliani, i Patriciacchi, i Dandoli, i Tribuni, i Badoari, i Flabanici, i Silvii, i Faleri, i Candiani, gli Orseoli, i Coenari, i Mori, i Barbi, i Zani, i Morosini, i Soranzi, i Zeni, i Ziani, i Bragadini, i Mastopieri, i Dolfini, i Celsi, i Foscarini, i Vendramini, i Gradenighi, i Gritti, i Grimani, i Barbarighi, i Cappellari non la finirebbe giammai. (1) Tutti quelli, che seguono furono letterati Viniziani, salvo Giason di Nores, il quale quantunque nato in Nicosia di Cipro da nobilissima famiglia: nondimeno fu così affezionato alla Serenissima Repubblica di Vinegia, che in sua lode compose molti Panegirici; oltre a tante sue opere piene di singolar dottrina; conforme dal Ghilini in detta prima parte. (2) Perche alla Casa de' gli Eccellentissimi Principi di Bisignano, come si legge in tutte le storie di Vinegia, fin da gli otto del mese d'Aprile del 1482. in persona di Roberto Sanseverino Luogotenente generale per la Serenissima Repubblica, fu conceduta la nobiltà Viniziana, Cosa, che dovea saperla il Boccalini; se pure, per esser così antica non l'avea egli, non se n'accorgendo, posta in dimenticanza.

*Vincenzo Gramigna è ricevuto in Parnaso, piu per la sua grandissima modestia, che per le tante bell'opere, che scrisse; verche è dato da Sua Maestà per maestro a' superbissimi giovanastri fatti già insopportabili, e nella Corte, e nel Mondo tutto.*

## R A P P O R T O . XX.

**C**OMPARVE, pochi di sono, dinanzi a Sua Maestà il Pratese Filosofo Vincenzo Gramigna, e presentandole a' piedi molti Dialoghi, e Ragionamenti, co' quali volea far conoscere, quanto nella moral Filosofia profitato avesse: un volume d'orazioni, che'l dichiarassero eloquente, e facondo: ed oltre a cent' altre opericciuole, una quantità innumerabile di versi, che così perfettamente nella paternal lingua aver composti dicea, che ben meritava tra' primi Poeti Toscani esser' allogato; dimandava perciò istantemente esser' accettato in Parnaso, e che fosse fatto degno dell' immortalità, riservata a quegli uomini, che ben' usando l'ingegno lor prestato, si sono studiati di guadagnarsela con orrevoli sudori, e fatiche. Maravigliossi il Serenissimo Apollo in veggendo, che un' uomo pallido, e tutto rabbuffato, con mille stracci in dosso, presso che scamiciato, e scalzo, avesse potuto tant' opere comporre: e guardando in faccia a quanti letterati gli eran d'intorno, domandò loro, se di sì fatt' uomo dargli contezza poteffero. Ma guatando tutti l'un l'altro, ne v'essendo chi rispondesse, ogn'uno affisò gli occhi a Gianvittorio Rossi, (1) che per avventra trovossi nell'assemblea; e come da persona, che avca qualche notizia de' moderni scienziati, aspettavan curiosi, che avesse a Sua Maestà risposto. Quando levato in piedi il Rossi, così al risplendente Apollo disse: Ben'io ravviso quest' uomo, tuttoche così stracciato, e di brutto, e lordo viso. E' andato ben questi della persona ornato, quant'alcun Cavaliere d'Italia, servendo a coloro, che'l mondo chia-

ma

(1) Questi è Giano Nicolo Ericeo, perche Vittorio Rossi si mutò con linguaggio greco, in Nicolo Ericeo che scrisse nella sua Pinacoteca (che chiamò) la vita del Gramigna.

ma Signori ; ma la sua compiuta bontà , e'l non aver' egli voluto a tempo , e luogo far' il lusinghiere , e l'adulatore , l'han ridotto in questa miseria , che vedete . E per parlar di sua scienza : appena fu questi nel ventessim'anno di sua vita , ch' ebbe di già compiutamente compreso , quanto han di Filosofia scritto , e'l divino Platone , e'l grand' Aristotile : non però dimeno così ammisurato , e modesto , e con tanta poca opinion di se stesso , che non avendo un giorno saputo risponder come volea ad un'acuto , e intrigato fillogismo , che gli fu fatto da un sofista ; volle , per gattigo di sì fatt' errore , per tre anni continui , starfene in una camera rinchiuso , senza parlare in sì lungo tempo con altra persona , che co' morti ( per così dire ) fu i libri . Non piu ( disse il divin Febo interrompendogli le parole ) che quando non fosse per altro , per quello solamente merita d'essere annoverato tra primi scienziati di mia Corte . E vi par poco ( soggiunse volto ver quei dell'adunanza ) che un'uomo , che ha interamente , e di vero studiate l'opere di Platone , ed'Aristotile , si stimi a tal segno di Filosofia ignorante , che voglia di bel nuovo imprendarla fra tanto spazio , senz'intermettere , ne pure un giorno ; e senz'aver'ardire intrattanto a farne menoma parola , per temenza di poter'errare ? Apprezzo io tanto sì fatta modestia , che nonche il riceva a braccia aperte in mia casa , il dichiaro adesso , e l'assegno maestro a tutti i giovani del mio Stato , acciocchè , e moderamento gl'insegni , e quel , che di rado apprendono , ch'è il saper , che affatto affatto non san nulla . Perche ( a dir vero ) l'alterigia , e tracotanza de' giovanastri è oggimai cresciuta a tale , che scandalezza voi , e me conturba . Non si puo piu comportar di veder tanti bagascioni , che appena avran letto uno scartabello di Filosofia lor dato da un qualche maestro Scimmione : che gli vedi andar con la cresta levata parlando d'Aristotile , e di tutt'altri antichi , e moderni Filosofanti , come di tanti bietoloni ; e metter bocca a tali , de' quai non dee uom del mondo , che con reverenza parlare . V'avran già stomacato tanti , e tanti poetuzzi , che dopo aver composti a gran fatica tre versi da spaventar le cornacchie , dicon per ogni assemblea : che'l Furioso di Messer Lodovico non sia poema , che'l di lui stile sia basso e volgare , quel di Torquato burbanzoso e fregolato , quel del Bembo servile , quel del Casa intrigato , quel del Buragna artificiale ; senza pur perdonarla a Dante stesso , e Petrarca . Ed a' Latini passando , vantansi , oltre di trovar pecche in Virgilio , aver conosciuto burbero Lucano , dilombato Ovvidio , aspro Silio , ventoso Stazio , umile Catullo , licenzioso Orazio , barbaro Marziale , sfrenato Seneca ; e per finirla , concludono non v'esser'ancor luogo in Poetria ,

tria, che sia stato fin'ora ben'occupato. Perche, propongono, or di fare un perfettissimo poema, or un'ottima tragedia, or' una compiuta elegia. Mil'altri falimbelluzzi v'ha poi, che non ancor' abili ad accozzar due parole, o per volgare, o per lettera; che gli ascolti tronfi, e pettoruti aringare alla scapestrata pe' tribunali, senza curar punto, che loro escan di bocca piu solecismi e barbarismi, che parole: or sedendo a scranna nel mezzo dell'adunanze, chiamano illetterato Triboniano, gocciolone Irnerio, grosso Accursio; e (per non far de gli altri parola) due asini Bartolo, e Baldo. Innumerabili disbarbati vegliamo, che ignorando eziandio l'abiccì delle lingue, schicchieran carte, non che in Fiorentin volgare, di capitoli, ragionamenti, e novelle; ma di componimenti Greci, Ebraici, e Latini. E quanta (oltre a costesti) giovanaglia si mira, che avendo due volte balbettando rappresentato il ragazzino, o la fanticella in qualche farsa d'un habbuasso: se l'allaccian così, che per poco non taccian di dissoluto, e soverchio frizzante Plauto, e di troppo scipido Terenzio; e s'attentano a dar fuori certe lor baje, che s'arrecherebbero a vergogna di recitarle i cerretani stessi su i palchi. Ne mancano altresì de' giovanacci, che dopo aver' a gran pena apparato, che tre, e quattro fan sette, o di ravvisar nello stellato Cielo l'amorosa Stella, che voglion traslatare, esporre, e comentare Euclide, Arato, Apollonio, Gemino, Archimede, Pappo, e Proclo; e parlano, e d'ammendar da dovero i tempi de gli anni; e di far nuovi, e compiuti Almanacchi. Quanti sono, a' quali non lascerei ferrare il nostro Pegaso, che medicano, anzi uccidono quotidianamente turba innumerabile di scempi, e mal configliati infermi? E per finirla, è giunta a tal segno la di costoro burbanza, che se prima vantavansi in pochi mesi d'esser pervenuti alla perfetta notizia di quanto in se contiene la Terra, e'l Cielo; or' immaginano in tre settimane, di poter saper tutte per filo, e per segno le stesse divine cose. Su via (inver' il Gramigna conchiuse) preparati a dare alcun compenso a sì fatti mali: e pensa, ch'è così malagevole l'opera, a cagion della soverchia licenza, e sfrenatezza de' giovani, che disperando poterne uscir con onore lo stesso nostro Pittagora, ne ha rinunziato, non ha guarì il peso. Non impertanto ti riterrai dalla magnanima impresa, ma francamente accignendoviti fa ragione, che in cio piu profitterai col tuo esempio, che con qualsivisa argomento. E così detto, onorevolmente accommiatollo.

Cer-



*Cercando essere ammessi in Parnaso due letterati contrariamente affettati; son tutti e due dal luminoso Apollo motteggiati, e rimproverati.*

R A P P O R T O XXI.

**S**E mai è accaduta cosa in questa Corte, che abbia mosso a ridere eziandio i nostri piu austeri, e bruschi letterati; fu quella, che ne' giorni andati, dinanzi a gli occhi dello stesso Apollo accadde. Imperocchè si videro quì comparire Marcantonio de' Prosperi, e Marcantonio Comite: il primo, così fucido, brodoloso, sporco, e putente: con un viso cotanto affumato, e lordo: con due mani sì piene di fuccidume; che in riguardandolo da imo a sommo, se pur potevate senza stomacaggine, l'arestè passato per uno de' piu fozzi famigliacci de' pizzicagnoli di Mercato. vecchio. E' l'Comite sorbito, netto, e attillato: ben' ogliente in maniera, che piu non avrebber fatto tutti i bossoli delle spezie; ed affettatuzzo a tale, che pareva un damigello, che andasse a nozze, o piu tosto un damerino. (1) Ma quel, che avrebbe fatto sganasciar per le rifa il duolo istesso, fu il vedere, che venendo tutti e due nello stesso tempo: il Comite si guardava mai sempre d'accostarfi all'altro per non macchiarsi; e l'altro guatava di quando in quando il Comite senza poter rattenerfi di ridere. Dimandò loro Sua Maestà, che chiedessero; ed eglino, d'esser ammessi in Parnaso. E rispondendo il divino Apollo: qual'opera degna di tanta laude arrecata avevano, che meritassero di letterato il nome; e per conseguente orrevol luogo nella sua Corte: così il Comite prese a dire: Quantunque tutto il tempo di mia vita impiegato io avessi ne gli studi della morale, e natural Filosofia, per lasciar da parte, ed Astrologia, e Matematica; e quanto v'avevli io profitato, sia ben noto alla prima Città del mondo, ch'è Roma; nientedimeno in veggend' io, che'n si fatta scienza piu giovava l'esempio, che qualsivia altro argomento, ho vivuto nel mondo come un' esemplare di ben vivere. Io, tutto il mio studio nella mondizia, ed acconcezza mettendo, m'ho fatto veder scempmai, non che pulito, e avvenente in piazza, ed in casa: ma

N

leg-

(1) Vedile vite di tutti e due presso Giano Nic. Estr. nella Pinacot. al tomo 1.

leggiadro a piu potere , ed adorno ; acciocche in sì fatta guisa , non a schifo , ed a stomaco preso dalle brigate fossi ; ma ricevuto a braccia aperte , vezzeggiato , e desiderato da tutti . E considerando quanto sconvenisse a verace Filosofo farsi sporcar per che che sia , il viso specialmente, e le mani ; non solamente mi son guardato, come dal fuoco, di toccar cosa, che avesse potuto punto imbrattarmi; ma eziandio d'accostarmegliela . Perche ho infilzato sempre colla forchetta , oltre alle vivande , le ciriegie istesse , le pesche , e le prugna . Ma che direte in sentendo , che non ho voluto a patto veruno mangiar' uova d'ogni sorta di galline , pascondosi queste spesse fiato di cose, ch'io non vo' altresì per pulitezza , e per reverenza nominare ; ma nutricando cotali animaletti in mia casa con pignoccate , e paste inzuccherate , solamente dell'uova di sì fatte galline mi son pasciuto ! (1) Per conchiudere: in casa ho piu adoperata la scopa, che la penna ; e in istrada, non mi farei per tutto l'oro della terra , lasciato cogliere una volta , senz'aver la spazzola, lo specchio, e' l pettine addosso . E piu dicea , se Apollo ( non piacendogli punto sì fatto ragionare ) con un viso disdegno non gli avesse imposto silenzio. Perche fattosi avanti l'altro, in cotal guisa favellò : Dall'esserfi solamente Vostra Maestà soprammodo stomacata dell'affettato modo di vivere di costui, m'è dato ardimiento in dire , ch' io in verità ho buona vita tenuto , e da finissimo Filosofo , e da spregiatore, non che d'ogni lussuria, e fontuosità : ma di quegli agi , e dilicatezze , che in vece di conservare il corpo pulito , per lo piu insozzano il corpo, e l'anima . Perche ben disse non so chi , che fervo diligentemente nutrito ribella al Signore , e asino vezzoso dà de' calci . Io tutto a filosofare inteso , poco , o nulla ho curato , che i fili de' ragnateli m'avessero coperte tutte le volte , e le mura della mia camera: che le galline mi tenessero sporcato lo spazzo tutto, e' l letto istesso; ed inimico d'ogni superfluità, non ho mai usato pannolini sulle mie tavole per mangiare , o tovaglie, e mantili per nettarmi il grifo : anzi ne meno moccichino per mondarmi da mocchi il naso; ma con queste mie mani ho fatto bello , e tutto . (2) Su via ( disse allora Sua Maestà non potendolo piu sentire) levatemivi dinanzi, stomachevoli , stravolti , bietoloni . Siete voi forse qui a provocarne il vomito, col farne sentire sì bei modi di vivere? S'io non avessi riguardo a quelle poche lettere , che sono in voi , vorrei or' ora condannare a te ( parlando col Comite ) a far l'amore perpetualmente con Dama, che avendoti in odio , ti buttasse di continuo fetidissime spazzature sul viso amorosetto, e sul pulito vestimento. E a te (verso quel de' Pro-

fre-

(1) Puntalmente riferisce ogni cosa Giano Nicio Eritreo nel luogo citato. (2) Lo stesso Giano Nicio nella vita, o elogio, che scrisse di tal letterato.

speri) a viver continuamente in una stalla, anzi in un porcile: ma a mangiare in un tinello istesso co' porci, e co' piu schifi animali; posto che la tua stanza assai piu sporca è stata delle stalle, e de' porcili istessi. Ma poiche niente ha con voi giovato, per insegnarvi a ben vivere, quanto ha scritto Seneca, Plutarco, Michel di Montagna, e tant'altri; andate prestamente ad apparare la maniera di menare ammoderatamente vita da vero Filosofo, e da religioso scienziato, dall'addottrinato in ogni sorta di scienza Amato Danio. (1) Apprendete da cote-stui, che vive presentemente nel mondo, come si ha a star nel mondo agiatamente, da buono, e pio letterato, senza il fasto di Platone, senza la botte, ed i cenci di Diogene; e finalmente senza macchia veruna d'affettato.

*Sente Apollo le querele di molti letterati,  
e rende lor ragione, secondo il giusto.*

R A P P O R T O X X I I .

**F**INALMENTE, dopo lungo aspettamento de' mal contenti di questa Corte, degno Sua Maestà deputare il giorno di Sabato della scorsa settimana, per sentire le di loro lamentanze; e conciossiefacchè moltissimi erano, stimò luogo capace a sentir tutti la grande, e spaziosa largura, ch'è a rincontro la principal porta del real palazzo. I primi a comparire furon presso a ventimila dottori di leggi, il capo de' quali era un certo Pepo, (2) o Pepone, se ben mi ricorda, e dopo costui gli altri, seguitati da presso, che tutti i Giuristi Taliani, Spagnuoli, e di Lamagna, con alcuni pochi Franceschi: i quali accostatifi ad Apollo dieder luogo a Cin da Pistoja, ch'era fra loro, d'espôr la querela, e fu tale: Non possiam piu sopportare (Real Maestà) il rimproverio, le invettive, e le villanie, che ne son dette tuttodi in faccia da alcuni giuristi moderni, i quali niun riguardo avendo alla reverenza, ed alla stima, nella quale siamo stati tenuti dal mondo tutto per tante centinaia d'anni, e siamo la Dio mercè al presente, sfac-

N 2

Cia-

1 Viveva nel tempo che fu scritto il presente Rapporto questo grand' uomo, e vero letterato: del quale per non poterne qui dire convenevolmente quanto vorremmo, basterà notare: che in ogni atto di sua vita fu un' uom dabbene ed ammirabile a tale, che non potendo, giunto ad estrema vecchiazza, render piu ragione, come doveva, e vole vada se stesso rinunziò la carica di Regio Consigliere, che per tanti suoi meriti gli era stata conferita dalla gloriosissima memoria del Re Carlo II. in che, almeno nella Città nostra, ha avuti pochi imitatori. (2) Che questo Pepo fosse stato prima d'Irnetio ad interpretar le leggi Romane in Bologna dopo cinquecent'anni dal tempo di Giustiniano, l'attesta Olofredo nella *l. jus civile D. de just & jure* Giovanni Fichardo nelle vite de' Giuristi nel principio; e dopo Guido Panzuto nel lib. *de clar. leg. interpretib.* nel lib. 2. a car. 119.

ciatamente s'attentano a chiamarci rozzi, grossolani, sciocchi, milensi, ignoranti, e ridicoli: oltre a rinfacciarne di continuo, che non intendendo noi parola alcuna del linguaggio, nel quale parlarono gli autori delle leggi, senza aver notizia veruna della diversità delle opinioni de' maestri de' medesimi; (1) e senza saper ne meno il tempo, nel quale furon quelle composte, e pubblicate; ci fiam messi disprovvedutamente, ed a caso, ad esporle, dichiararle, chiosarle, interpretarle, metterle per filo, ed accordarle fra esse. Per la qual cosa veggonsi (dicon'eglino) le leggi ne' nostri volumacci distorte, svolte, stroppiate, e rattappate in guisa, che anzi scimunitaggini, e coglionerie, parevano; che a viviate risposte, e mature deliberazioni d'uomini cotanto sentiti, e prudenti, quanto i Romani furono. Aggiungendo, che se talora ne vien talento di narrare con che occasione fu fatta una legge, diciam baje tali, che avanzano

*Quante mai disser favole, e carote  
Stando al foco a filar le vecchiarelle. (2)*

Ed

(1) S'intende delle diverse opinioni de' Proculejani, e de' Sabiniiani, o san Cassianiti primi seguaci di Proculo discepolo d'Atejo Capitone; i secondi di Massurio Sabino scolare d'Antistio Labeone. De' quali cio che dispiaceva a gli uni, a gli altri aggradava; come in tanti luoghi riferisce Cicerone; e l'attesta Pomponio nella l. 2. al § *bi duo, de reg. jur.* E veggonsene gli esempi nella l. 1. *de contrah. emtiono.* Nel §. *Item pretium, inf. de ems. & vend.* Nella l. *adco 7. §. cum quis ex aliena, de acqu. rer. dominio.* Nel §. *Cum ex aliena inf. de rer. div.* Nella l. 2. *Pro derelicto.* Nella l. 3. §. *ex contrario, de acq. poss.* Ed in altre riportate da Guigl. Budeo nella detta l. 2. *Proderet.* da Aimato Rivallio nel lib. 4. della storia della ragion civile: da Jacopo Revardo nella l. *cum amplius § is natura debet, de reg. jur.* da Cujaccio nel lib. 4. all'osservaz. 22. e nel lib. 9. all'osserv. 32. da Francesco Curzio nel lib. 1. delle lezioni al cap. 12. da Antonio Conzio nel lib. 1. *successiv. lectio. cap. 12.* da Francesco Connano nel lib. 1. de' Comentati al n. 4. del c. 15. da Emundo Merillio nel lib. 1. delle sue osservaz. da Antonio Picardo nella disput. *de Mora* al nu. 170. 171. 172. ed in piu altri seguenti: da Francesco Otomanno nel Comentario delle parole della Ragion civile, e da altri piu moderni, oltre i Comentari della detta l. 2. *de orig. jur.* e del §. *cum ex aliena de rer. div.* (2) Con'è quella ben grossa di Francesco Accorfi nel proemio delle Pandette, alla voce *Permutantes*: cioè de' cavalli, che in ritornando da Troja distrutta, diede Diomede a Glauco, per averne del vino. Quando, chi non fa, che citandosi in quel luogo il verso d'Omero

*Χρυστα χαλκείων, ἐκατόμβοι ἔννεανβοίων*

ch'è nel sesto dell'Iliade, si parla del noto permutamento dell'armi, che fece Glauco con Diomede, dandogli quelle d'oro ch'eran sue; e pigliandosi quelle di bronzo, ch'eran di Diomede, di che vedi Ang. Poliziano nelle Mescolanze al c. 93. Bud. nella l. 1. al tit. *de contrah. emt.* Alciato nel c. 17. al lib. 9. de' Parergi, ed Antonio da Nebrissa dopo'l suo Vocabolario contra l'Accorfi. E quell'altra nella l. 2. al §. *Posses ne duntius, de orig. jur.* alla voce *Confutui*, del pazzo, del qual si valsero i Romani a disputar col Greco, ch'era venuto in Roma a spiare, s'erano i Romani, degni delle leggi de' Greci. Dove, intralasciando ogni altra sciocchezza, vuol che quattrocen'anni in circa, prima della venuta di Cristo Signor nostro nel mondo, credesse quel Greco, che'l pazzo co' gesti accennasse le tre Persone della Santissima Trinità. Perche con qualche ragione esclama Antonio Conzio nella postilla in tal luogo dicendo: *Tota superior Glossa ut falsa, & inepta, & indigna qua paginas occupet, erat penitus tollenda, sed cam tamen reliquimus, ut testimonio esset à quibus Italis, & Longobardis, sicuti tamen arrogansibus, glossa in univ. sum jus sunt composita, &c.*

Ed alla-per fine, che quando al perfetto interpretamento delle Romane leggi, ed a volerne con intendimento parlare, non solamente facea di mestiere le storie tutte aver per le dita, le cronache, la greca, e la latina favella, i costumi, i riti, e l'usanze de' Romani ne' matrimoni, ne' contratti, ne' testamenti, e ne' litigi; ma saper tutte le sett' arti liberali, non che le scienze; noi, ne men Gramatica sappiendo, vogliamo esser chiamati giuristi. Quando, in verità eglino son quelli, che non bene intendendo soventi volte l'interiore, e l'anima delle leggi: o non avendo accorgimento bastante a penetrare, com' esse s'accordino insieme; tuttodì, or le smozzicano, e dicollano, or l'allungano, ed accrescono, or le sconvolgono, e distorcono, per intenderle e strascinarle, secondo il di loro abbarbagliato intendimento. (1) E quando non hanno dove por le mani, perche farà peravventura la legge, che prendono a chiofare, scritta pe' boccali: in luogo di riferirne dell'altre a quella simiglievoli, d'ampliarla ne' casi simili, e di limitarla ne' diversi: in vece di rifvegliar dubbi, e questioni; da dissolversi, e diffinirsi, per giovamento de gli uomini, con sì fatta legge: voi gli vedete tutti impiegati a ricercare, se la legge fu fatta nel calen di Gennaio, o d'Aprile: se l'Imperadore la fece a digiuno, o dopo desinare: di moto proprio, o con consiglio de' savi, e discreti affessori: se la *in* (per esempio) o la *inter* vi stia frammessa tra'l nome, e'l pronome; ed altre baje da far ridere i cani. Per la qual cosa, in ricorrendo ne' lor bisogni i creduli, e semplici avvogadi a cotal' uomini, come a coloro, che se l'allacciano, e vantano colla di loro acutamente aver penetrato le midolla della ragion civile, restano il piu delle volte beffati, e scherniti. E molti ne so io, che occorrendo loro difaminare una legge d'Emilio Paolo Papiniano: ne di me, ne d'alcun di mia schiera fidandosi; hann'avuto (per piu sano consiglio) a coteftor ricorso, ne altro ne han potuto cavare, se non se, non esser certo se Papiniano fosse creato Prefetto del Pretorio, o di Roma da Settimio Severo; (2) e molto piu incerta la cagione del suo infelicitissimo fine. (3) Non piu (interrompendolo il luccicante Apollo, a Cino,

ed

f (1) Attanagio Olano nel lib. *Sabbat. antiq. jur. Civ.* nel num. 17. del esp. 12. del lib. 1. disse: *Emendatio nimis cruentum remedium, & nunquam adprobandum, nisi ad mortales morbos.* E Francesco d'Amaya nelle osservaz. al nu. 30 del cap. 16. del lib. 1. *Litera emendatio apud nos, sibi liberalis, & miseri ingenii censetur effugium.* (2) Petche'l Poliziani, e Catelliano Cotta son d'opinione, che fosse stato creato Prefetto di Roma; Bernardino Rutilio, ed altri Prefetto del Pretorio: come puoi vedere nelle vite, che fa de gli antichi Giuristi l'accennato Rutilio. (3) Volendo alcuni, che fosse stato fatto ammazzare da Antonin Bassiano Caracalla, perche parteggiava Geta fratello del Caracalla, fatt'uccidere dal medesimo. Altri, perche s'adopetò molto acciocche Geta non fosse stato ucciso. Molti, perche non volle in senato approvare cotal parricidio. E molti altri, perchenon volle dettargli, una' novettiva contra'l fratello. Vedi il citato Bernard, Rutilio, Guido Panniroi, nel trattato *de claris legum interpretib.* ed altri.

ed a tutti gli altri disse) che ben fan vendetta di voi contro de' Giuristi, che dite, presso che tutti i giudicanti del Mondo. E' pur troppo il vostro piacere, nel veder che per lo piu giudicasi ne' Tribunali piu per un vostro detto, e per una passionata consulta data altrui per denari o per amicizia da un'Asinio, da un Porcio, da un Capra, da un Cagnuolo: che per quel che detta la ragione, e determinan tante belle leggi, sianfi divine, sianfi naturali, sianfi delle genti, o de' sentiti Romani. Ed ove io dovrei far lor giustizia contra si fatti giudicanti, che secondo voi ragion rendono, voi par che vi lagnate di brodo grasso. Perche non leggete, rileggete, e non tornate a leggere i libri delle divine, ed umane leggi, dove potete veracemente apprendere cio che dee un buon giurista sapere? Se vi scusate col non intendergli: a che domine vi siete solamente attentati a farvi legisti chiamare? Se dite, che non vi basta il breve corso di vostra vita per si fatta fatica; come vi puo bastare per leggere tanti volumi di Bartolo, di Baldo, di Giasone, d'Alberico, di Saliceto, d'Alessandro, di Soccino, e di tant'altri? Es'è troppo scimunitaggine di chi, spasmando di sete, puo bere nel chiaro e limpido fonte, e vuol dissetarsi in rigagnolo, che lontano dalla sua scaturigine, correndo per luoghi pieni di polvere, e di lordure, n'è divenuto torbido, e limaccioso: troppo befaggine è la vostra, che 'n cercando ben' apprendere ragion civile, e perfetta, mentre potendolo da' primi perfettissimi ed addottrinati maestri; vogliate appararla da' rozzi, illitterati, ed indisciplinati scolari. Non è nondimeno ch'io non biasimi quei Giuristi, che veggonsi tutti intenti a difaminare, quanto in verità fusse stato il numero delle leggi, ch'ebbero i Romani da' Greci: se cio ch'è registrato nelle Pandette intorno all'origine della ragion civile sia di Triboniano, o di Pomponio: perche Giustiniano fu detto Cesare: perche Augusto: perche Felice; ed a simiglianti cose che non montan cavelle. E poiche avranno (per loro avviso) posta in chiaro qualche si fatta ciancia, lor pare toccare il Ciel col dito, e d'esser soli arrivati a conoscer gli arcani, i misteri, e le bellezze del Dritto (che chiaman) Papiriano, (1) delle leggi delle dodici Tavole, (2) delle particolari de' Romani; (3) di quelle de' maggiori, e de' minori Magistrati,

(1) Le prime leggi de' Romani furon dette leggi Regie, scritte da Servio Tullio (esto Re de' Romani: delle quali essendo stato compilatore sesto Papirio: furon dette *Jus Papirianum*.

(2) Finiti i Re, furon le leggi Regie annullate: per la legge Terentilla (secondo Goveano nel c. 21 del lib. 1. delle varie lezioni) da Cayo Terentillo Arsa Tribun della plebe: ed in luogo d'esse succedettero quelle delle dodici Tavole: pigliate, per la maggior parte (secondo la piu comune opinione) da gli Ateniesi, e da' Lacedemoni: e scritte in dodici tavole di bronzo.

(3) Il terzo accrescimento: h'ebbero le leggi de' Romani, fu dalle formole dette solenni de gli antichi Giureconsulti: di che vedi Barnaba Brissonio nel trattato *de formulis*.

ti, (1) de' Pretori, (2) dell'Editto (che dicon) Perpetuo, e dell' ultime de' Cesari. (3) Sprezzando poi molti di vostra schiera, i quali se in miglior secolo (quando le buone lettere fiorivano) nati fossero; non farebber peravventura cotanto vilipesi, e rimbrottati. Conchiudo perciò, per comun'emendamento di voi, e de' vostri schernitpri: che da oggi avanti possiate con singular laude a sì nobil professione attendere: quante volte, presupponendo io in voi necessariamente quattro cose, cioè Ingegno, Avvedimento, Erudizione, e Sperienza de' vari e diversi costumi de gli uomini: (4) n'abbiate sempre dinanzi a gli occhi della mente quattr'altre: così nell'apprender generalmente ragion civile, come per intendere in particolare ad una ad una le leggi, che son le parti di quel tutto. Queste sono, le quattro cagioni, che i Filosofanti chiamano Efficiente, Materiale, Formale, e Finale. Talche, se voi non aveste solamente avuta in considerazione la Materia delle leggi, senza por mente, a chi promulgolle, (5) alla forma

come

(1) Le leggi poi del popolo Romano divideronsi in quelle de' maggiori Magistrati, che chiamaronsi leggi; ed in quelle de' minori, che si dissero Plebisciti. Ma prima di queste vi furon l'altre, che derivarono dallo spiegamento, prudenza, e determinazione de gli accennati Giureconsulti: e da' Romani chiamaronsi *Jurisprudencia*, e *Responsa Prudentum*. (2) Da quel che s'è detto, conoscessi, che la sesta Giunta, ch'ebbe il Dritto de' Romani nacque da gli Editti de' Pretori detti *Urbanæ* quali erano in osservanza duranti i Pretori: finche per la legge Cornelia fu stabilito, che tai Pretori rendesser ragione, com'eglino dissero, *in editto perpetuo*. E poi l'Imperadore Adriano, valendosi del Giureconsulto Salvio Juliano, scrisse l'editto perpetuo, abbracciando con questo tutta la ragion civile, divisa in tante sorti di leggi.

(3) Perche passando la Repubblica Romana nel dominio de' gl' Imperadori, da costoro furono fatte piu leggi dette *Imperatorum Constitutiones*: le quali cominciando da Augusto, crebbero in tal numero ne' tempi di Diocleziano, che nell'imperio di Costantino il grande furono ridotte in due volumi, intitolati: *Codex Hermogenianus*, e *Gregorianus*, dal nome de' compilatori d'essi. Aggiungendovisi dipoi il Codice Teodosiano, fatto per comandamento di Teodosio: che conteneva le leggi dell'accennato Costantino, e de' successuenti Imperadori. Ed in questo termine furon le leggi de' Romani fin'all'imperador Giustiniano, il quale nel second'anno del suo imperio, e della nostra redenzione il 529. da tutti e tre Codici Ermogeniano, Gregoriano, e Teodosiano ne ordinò uno detto *Codex Justinianus*. Nel 530. (parliam sempre secondo il calcolo del Conzio) comandò comporsi le Pandette. Nel 533. l'istituzioni, le quali per la piccolzza del volume pubblicaronsi prima delle Pandette. E nel 535. aggiungendovi molte nuove Costituzione: e molte antiche, o per nuova, o per contraria usanza, annullandole, se pubblicare il Codice, che chiamasi *Repetita Prælectionis*, qual'ora abbiamo solamente. E finalmente ne' successuent'anni pubblicaronsi molte nuove Costituzione: che ridotte in un volume appellanò *Novella*. Il che con ciò che dirassi in queste postille, sia detto per gradire alla gioventù. non per vantamento d'un'erudizione assai ben nota. (4) Giandomovico Vives nel lib.7. del trattato *de caus. corrupt. artium. Nam ad cognitionem atque interpretationem aequitatis, quatuor maximis rebus est opus, ingenio, judicio, eruditione, variarum rerum usu atque experientia*. (5) Se i Giuristi avessero avvertito, che molte leggi son de' Sabiniani, molte de' Proculèjani: e che per essere stati costoro di setta contraria, contrarie avevan da esser quelle leggi: non si farebber tanto beccato il cervello, in cercando d'accordarle, o con ridicoli interpretamenti, o con istravaganti emendazioni; come sopra tanti altri considerò Eramundo Merillio nelle sue prime osservazioni.

come sono scritte, (1) ed a ciò che principalmente dee meditarfi, (2) ch'è il fine e la ragione perche furon pubblicate: non si vedrebbero presso che infiniti vostri volumi, pieni di tante inutili questioni, che chiamate Brocardiche, Domenicali, Mercuriali, Venereali, Sabbatine, ed Accademiche: non avreste fatte tante ridicole osservazioni, chiose, e postille; e non avreste strascinate, e stracchiate le leggi, per far comprender da esse, o quel che'n verità non comprendono, o cose affatto contrarie al fine per lo qual furon fatte. Per lo contrario, se i vostri irrisori avesser tanto badato al fine, ed alla materia delle leggi, quanto badarono ad investigarne gli autori, ed a divisare in che forma furono scritte: non avrebber'acquistato poco maggior gloria di quel soldato d'Alessandro Magno, che'n vece di factare i nemici, crasi ingegnato a balestrare un cece per colpirne un'altro.

E fatto lor cenno che se n'andassero, accostaronfi da piu di cinquante altri Giureconsulti, de' quali, quantunque fosse stato il primo, il Milanese Andrea Alciati: (3) nientedimeno la maggior parte di sua schiera componevasi di Francesi, di pochi Taliani, e di molto minor numero di Tedeschi, e Spagnuoli. Ed a nome di tutti la di costoro querela l'Alciati sponendo, disse: Che dovevan castigarfi molti de' letterati di quella Corte, e Poeti, e Filosofanti, e Matematici, ed altri, che tuttodì gli rimbrottavano, con dir loro, che lo studio delle leggi, non era che fatica da sacchini: dove piu profittava, chi piu volumi, e carte voltava: dove non potendo l'uom da se stesso cosa di buon meditare; e non avendo perciò in esso parte alcuna l'ingegno, ma so-

(1) Se avesser considerato (per esempio) com'è scritta la *l. si inquam C. de revoc. donat* avrebber riconosciuto, che dice: che per lo sopravvenimento de' figli, può il donante, se vuole, rinvocar la donazione: e non che quella istofatto s'annulline avrebber, con una falsa supposizione, finalmente decise tante questioni: com'altresi nel luogo citato avvertisce il Merillio. (2) Se si fossero avveduti, che la *l. deffamari, C. de inge. & manum* fu scritta solamente a favor della libertà de' gli uomini: e che non era dovere ch'altre sempre vantasse esser'eglino suoi schiavi: Non farebbe loro uscita di bocca quell'erronea, ed ingiusta massima, per la quale si suol in alcuni Tribunali imprudentemente giudicare: che si possa chi che sia forzare, a proporre fra breve tempo la sua azione, altrimenti la perda: secondo considerò dottissimamente Frances. o Sarmiento nell'intiero c. 2. delle sue scelte interpretazioni. E se avesser posto mente al fine della *l. 2. C. de rescind. vend.* che fu di soccorrere a chi stretto da necessità vende la sua roba men della metà del giusto prezzo d'essa: non avrebber detto, che'l compratore, che volontariamente, per capriccio, per desiderio, o per affetto, si compra l'altrui roba: possa strasornar la compra, se in essa v'ha speso piu del quarto di ciò che giustamente vale. Polto che non meno san fare i conti, per vedere in quanto ha da esser danneggiato il compratore, per esser da tal legge soccorso: di che veggansi Molin. alle Consuet. di Parigi al c. 21. del tit. 1. e nel nu. 175. Cujac. nell'osservaz. 18. del lib. 16 e nel commento *de in integr. restitutione*, e nella *l. in causa 2. de minor.* Stefano Forcatello al Dial. 100. Duateno nella *l. si quis cum aliter. de verb. sig.* Connao al lib. 7. de' comentari al cap. 9. ed altri (3) Si mette Andrea Alciati per capo de' dottissimi e compiuti Giuristi, non solamente Taliani, ma Francesi: perche l'Alciati fu il primo, ch' insegnando ragion civile in Burges, e poi in Avignone, introdusse nella Francia (dove' maggiormente poi diramossi) il vero e persertissimo modo d'interpretar le leggi: con gli



folamente la memoria; dovevano a quei fanciulli scolari paragonarsi, fra quali quegli il primo e la gloria sopra tutt'altri riporta, che più per filo, senza balbettare, o fermarsi punto, recita la lezione. Perché dovevan cacciarsi di Parnaso, come ne farebbe stato poco men che cacciato gli anni addietro Sforza Oddo, (1) con tutti i suoi volumacci legali, se non avesse presentate a Vostra Maestà tre Commedie, che chiaman' eglino, nobilissimi parti d'un' elevato ingegno. Non fe' tu dunque poeta (rompendogli le parole in bocca Apollo disse) e de' migliori che fiorissero verso'l principio del decimosesto secolo? Non son gli Epigrammi de' tuoi Emblemi, de' più puri, più dolci, più leggiadri e pieni di grazia, che se ne fosser veduti in que' tempi?(2) Gran mercè (l'Alciati rispose) alla Maestà Vostra, ed alle Screnissime Muse, ch'inspirarommi leggiadria tale, qual voi dite ne' miei versi. Ma non mi scaccereste di Parnaso, se folamente avessi què quelle mie opere legali arredate, che sono state d'esemplare al mondo tutto, per interpretar nobilmente e come si dee, le leggi de' gli antichi Romani: e ch'io degne, per vostra buona grazia, stimo ancora dell' immortalità, ch'alle grand' opere voi concedete. Come non credo caccereste costoro (i suoi seguaci accennando) che pigliando da me esemplo nel trattar della Ragion civile, m'han di gran lunga, e sopravanzato e vinto. Certo che no, il divin Febo rispose: ne credo che gli ottimi Poeti e Filosofanti, e gli altri veri scienziati, v'abbian così rimbrottati come di tu: ma folamente certi diutili, ed altezzosi giovanastri: de' quali se ne farà què fra breve spazio rassegnamento, ed inquisizione, per gastigargli, o sterminargli affatto, da tutto il nostro Stato. Costoro spacciandosi, o per dolcissimi Poeti, o per nuovi e singolari Filosofanti, o per finissimi Matematici; sparian di continuo dell'arte vostra, e di quella de' Medicanti, come di cose dispre-

O

gia-

stessi Francesi attestano, e principalmente Giacobagusto Tuano nell'anno 1551. Il fan capo ancora i Tedeschi: dicendo di lui Valentino Forster. al lib. 3. della storia della ragion civile al nu 26. del cap. 41. *Hic omnium primus jurisprudentiam nimis disputationibus & barbaro decendi genere involutam, pristino nitore restituerit, & ad veros fontes revocare conatus est. Quod quidem facere haud difficulter potuit, cum Graeci, & Latini sermonis ad admirationem peritissimus esset. Fuit solus inter interpretes juris doctissimus, & inter doctissimos jurisconsultissimus.* E per lasciar tutt'altri, Guido Pancirolo nel lib. 2. de clar. leg. Interpr. al c. 169. scrie sic: *Omnes qui ante se jus civile interpretati sunt, dicendi ornato Andreas Alciatus Mediolanensis longe superavit. qui candida latini sermonis eloquentia, ac Graeci insuper literis imbutus primos nostros iurisconsultos latine loqui docuit, quos ante se blaterasse, non locutos fuisse dicebat.* (1) Trajano Boccalini nel Ragguaglio della Cent. 2. (2) Giulio Cesare della Scala nel lib. 6. della Poetica dice: *Alciati prater Emblemata nihil mihi videre contigit. Ea verò talia sunt, ut cum quovis ingenio certare possint. Dulcia sunt, pura sunt, elegantia sunt: sed non sine nervis: sententia verò tales, ut etiam ad usus civilis vita conferant.* Libro Gitaldi de' Poeti de' suoi tempi al Dial. 2. dell'Alciati parlando: *De hoc aliud verissime dici potest, quod est apud Cicronem de dea vola: Jurisperitorum eloquentissimus, eloquentum jurisperitissimus. Adam & ego: & Polyhistor, bonusque Poeta.*

giatissime, e contrarie alla letteratura, nonche alla Filosofia. Ne fanno ( per intralasciare i Medici per ora ) che l'arte della Ragion civile, non così da gli Editti de' Pretori, e dalle decisioni de' Tribunali, come dalla vera ed interna Filosofia, non fittizia e dipinta, nasce, e diramasi? (1) Non comprendono che la vera moral Filosofia, della quale io parlo, deriva da gli stessi fonti, ha i medesimi affiomi, le stesse massime, che'l Dritto, e le sue tante leggi? Non hann' udito dal Filosofo Favorino dir piu volte: non aver mai letto con minor piacere le leggi delle dodici Tavole, che i dieci libri delle leggi di Platone? (2) Si sono sdimenticati del detto dell'altro Filosofo, Eufrate: non esservi piu bella parte della Filosofia, che'l ben maneggiar gli affari d'una Repubblica, col premiare i meritevoli, e gastigare i malfattori? (3) Questa vera Filosofia commendò tante volte in tanti grand' uomini, di quanti n'immortalò la memoria il nostro primo Segretario di Stato, Plutarco. Questa disse il gran Socrate esser calata da Cielo in terra. E dal Cielo esser venute quelle leggi, dissero que' Regnanti, che desideravano, fosser' esse da' popoli, di voglia, e religiosamente ricevute.

E volendogli ( cio detto ) Sua Maestà cortesemente accomiatate, fecesi avanti Giacompo Cujaccio, ch'era in quella schiera, e querebò molt' altri letterati, che gli dicevan sul viso: le sue opere poterfi legger per passatempo, non per guadagnar le liti. (4) Ed io quere lo ancora i Pavesi ( l'Alciati ripigliò ) che m'han posposto a Bartolommeo Soccino: perche (dicono) ch'io piu alle umane lettere, ed all'erudizione gli'ndirizzava, che a ben difendere i clientoli, come'l Soccino faceva. (5) Sì, Sua Maestà rispose, perche in molti Tribunali non

fi

(1) Intralasciando cio che han detto tanti eruditi scrittori intorno alle parole d' Ulpiano nella l. 1. de just & jur. che sono: *Veram philosophiam, non simulatam affectantes*: basterà trascriver cio che scrisse Antonio Goveano nel cap. 18. del lib. 1. delle sue varie lezioni: *Subjicit* (dic'egli) *Ulpianus, veram, non simulatam esse sapientiam, quam iureconsulti sectantur: quod duas rationes habere videtur. Moralís namque Philosophia, cujus pars jus est, vera Socrati visa est Philosophia, unamque hanc, ceteris spreto, utpote incerto, & ad bene vivendum nihil conducentibus, mirabiliter est amplexatus. Altera ratio est, propter quam vera hac Philosophia appellatur: quia videlicet, non verbis, non rationibus, bonos nos efficere conatur, sed suis rebus qua multo sunt potentissima, premio, & pena: propter quam causam Scavola, misallor, apud Cicconem lib. 1. de Orat. ad Quint. Fr. Leges duodecim Tabularum omnibus Philosophorum bibliothecis anteponeit. Quin, & Solon, ut scribit idem Cic. ad Brutum, premio, & pena Rempublicam existimavit contineri.* (2) Aulo Gel. nelle Notti Attical cap. 1. del lib 20. (3) Vedi l'orazione di Niccolò Reufnero intitolato, *de juris arte Iustinianea*: dove son le cose che sieguono, e molti altre, per chi desidera ben commendare l'arte della Ragion civile. (4) Roland. Maref. nella Pist. 40. del lib. 1. dice: *Cujactum praesertim novorum princeps legendus, vir non in jure tantum, sed in omnibus literis apprime exercitatus: quamquam mea sententia magis aptus ei qui animi causa, & Romana tantum antiquitatis noscenda, juri operam dabit, quam ei qui in foro, & in litibus versari volet* (5) Antonio Telsier eloges des Hommes Scavans al tom. 1. in Andrea Alciato dice: *Mais Hierome Magius pretend qu' Alciati pour*

fi allegan le leggi, per guadagnar le liti ; e per conseguente ne men la ragione, sulla quale son fondate e fatte le leggi ; ch'è cio che voi vi siete studiati tanto lodevolmente d'investigare. E' molto faticosa la strada , per la quale avviate voi chi vuol portarsi a ben' apprendere le leggi: di gran sostentamento e viatico fa di mestier si provvegga chi vuole incamminarvisi : però , per volgervi le spalle con lor' onore i Giuristi, dicono, di non voler perdere il tempo dietro a cose che non vagliono un frullo . I Giudicanti poi , non vegghian , ma dormono : e se vegghian talora , il fan per giucare e far gozzoviglia e tempone : quando il vostro Scevola disse: che Ragion civile è scritta a' vegghianti, non a' dormiglioni.

Ne piu dicendo , dopo una profonda reverenza licenziaronfi i Giuristi : e tantosto si vider comparir tutti anfanti alcuni Spagnuoli: i quali accusarono Andrea Vessalio , per avere sbarrati uomini vivi vivi, a fin di notomizzargli. (1) Punite ancora, Signore, gridarono alcuni Francesi, Guglielmo Rondeletto , a chi diede l'animo d'aprir colle propie mani le viscere eziandio al suo morto figliuolo, per farne notomia: (2) altramente, rinnovellandosi i Gerofili , (3) per isquartar settecent'uomini, tutti vivi e fani ; niun di noi farà sicuro da sì barbara gente . Mi spiace (lor disse Apollo ) di sentir di così gran Medicanti come sono il Vessalio, e'l Rondeletto sì fatte crudeltà : e bene faran da me gastigati. Ma pure è una gran cosa, che m'accusiate un Medico che n'ha ammazzati uno , o due , per giovare e mantener la vita a centinaia, e centinaia : e restiate contenti e soddisfatti di tanti che per ignoranza n'uccidon migliaia e migliaia ; ed i vostri piu cari

O 2

pa-

*pour s'etre trop attache aux belles lettres, s'est souvent eloigne de la connoissance des matieres du Droit. Etienne Paquier assure que les Italiens faisoient moins de cas d'Alciat que de Bartolemi Socin, qui enseignoit la Jurisprudence a Bologne dans le tems qu' Alciat estoit Professeur a Milan. Et la raison qu'ils en avoient, c' est qu'ils disoient que Socin n'avoit jamais perdu son tems dans l'estude des lettres humaines, comme Alciat. (1) Tessier al luogo citato in André Vesal scrive : Languët a écrit que Vesal s'estant persuade qu'un Gentilhomme Espagnol, qu'il traitoit, estoit mort, demanda a ses parens la permission d'en faire l'ouverture : ce qui lui ayant été accordé, il n'eut pas plutot enfoncé le rasoir dans son corps, qu'il y remarqua des signes de vie, & ayant ouvert la poitrine, il y vit le coeur palpitant. Les parens du defunt ayant eu connoissance de cette funeste avanture, ne se contentèrent pas de le poursuivre comme meurtrier, mais encore ils l'accuserent d'impieté devant l'Inquisition, esperant que Vesal seroit puni avec plus de rigueur par les Juges de ce terrible Tribunal. Comme la fause de Vesal estoit notoire, les Juges de l'Inquisition vouloient lui faire souffrir la peine qui lui estoit due: mais le Roi d'Espagne par son autorité, ou plutot par ses prieres, le delivra de ce danger, & memo ce ne fut qu'a condition qu'il expieroit son crime, par un pelerinage qu'il s'engagea de faire a la Terre Sainte. D'autres ont assuré que Vesal ne faisoit nul scrupule de disséquer des hommes vivans, lorsqu'il trouvoit l'occasion d'exercer cette inhumanité. (1) Lo stesso in Guillaume Rond-ler. Il s'adonna avec application a l'Anatomie, faisant des dissections de ses propres mains. On assure mesmes qu'il fit lui meme l'ouverture du corps d'un de ses enfans, & que cette operation le fit passer pour un pere barbare & dénaturé (2) Tertulliano nel cap. 10. de anima parlando di Gerofilo dice: Septingentos viros execut, us naturam servaretur.*

parenti ed amici . Che s'una volta vi risolveste a far di sì fatta gente, cio che fecero i Fiorentini di Pier Leoni, (1) per trascurataggia del quale vider morto il gran Lorenzo de' Medici , in età di quarantaquattr'anni ; forse e senza forse non si vedrebb' tanti omicidi, e fatti tutti a man salva.

E licenziandogli Apollo con mal viso , videsi venir tutto piangoloso ed afflitto Eraclito Efesino, (2) il quale accostatosi a Sua Maestà disse : non si puo comportar piu, Signore, il riso, anzi la derision di Democrito . Io com' uomo piango mollemente i tanti folleggiamenti, le tante scioccherie de gli uomini: ed egli spietatamente se ne ride ; e di piu deride il mio pianto ! E qual materia da ridere truova egli nel mondo? Io t'ho ben'inteso, togliendogli i detti di bocca Febo rispose : Ed a che mai giova il tuo pianto, soggiunse? Non sai ben tu, ch'è proprio de' Filosofanti, o nelle proprie , o nell'altrui disgrazie, il non dolersi, non rammaricarsi, non iscoraggiarsi ? Se mai vedessi feder ne' Tribunali a rendere altrui ragione, bari, ladri, affassini, o Giudici Marchigiani , e mestoloni, ch'è il maggior male che potrebbe nel mondo accadere : a che profitterebber le tue, o le piu giuste lagrime di tanti che sclamassero , non esser loro renduta giustizia : che non sian le di loro ragioni ascoltate : essere a torto condannati ; e ch'essendo creditori sian come debitori sentenziati ? Se fossero i malfattori , gli scellerati , i nequitosi , i ghiotti, gli asini , i vili ; avuti in pregio, onorati, premiati, e messi in Cielo : ed i galantuomini, i buoni, gli onesti, i virtuosi, gli onorevoli, i nobili; avviliti, sprezzati, oppressi, o castigati; potrebbe mai vederli disordine, sconvenevolezza, e torto maggiore ? E pur che farebber le calde ed amare lagrime de' giusti soppressi, non che'l tuo continuo pianto ? Il piangere in tai casi non farebbe che un certo argomento, di non avere il male compenso alcuno ; e'l riso, di non curare scortemente il proprio , e l'altrui danno . Piangan le deboli e scoraggiate femminelle , le quali altra difesa , altr'armi , altro schermo non hanno che'l pianto : e ridano i difamerevoli , gli sconosciuti , per non dire i difensati , o piu tosto i mentecatti . È tu con ogni altro tuo pari , se mai si vedessero sì fatti stravolgimenti, o qui , o altrove : animosamente, senza temer punto l'ingiustizie del mondo , fammel gridando sapere ; fammel conoscere

e toc-

(1) Il buttaron dentro un pozzo, perche credertero non aver ben curato Lorenzo de' Medici Hofmanno nel Dizzionario in Lorenzo de' Medici. (2) Diogene Laerte non fa parola alcuna, ne del pianto d'Eraclito, ne del riso di Democrito; perche alcuni han creduto che l'Eraclito piangente fosse stato l'Elegiografo, del qual fa menzione Laerte nella vita dell' Efesino: ma Tomasso Aldobrandino nell'osservazioni a Laerte, vuole il contrario . Che che sia di cio, basta che l'Antologia, Suida, Seneca, Giovenale, e tutti i Latini parlin del pianto e del riso, di questi due Filosofanti.

e toccar con mani ; che saprò darvi pronto , valido , e permanevol rimedio.

Partissi piu che mai lagrimoso Eraclito : e fattosi avanti il **Bassanese** Lazzaro Buonamico , con bel garbo a Sua Maestà disse : Se mai, Signore , è stata qui proposta giustissima querela , immagino che sopra tutt'altre sia giusta la mia . E' stato , è , e farà sempre mio carissimo amico Sperone Speroni : e pur'è vero , ch' egli contra le leggi della santa amicizia , non ostante che mi sia presso che paesano , (1) in modo che la mia gloria sarebbe stata la sua: non solamente non ha curato farmi salire a gran dignità , col favor di tanti Principi , ch' egli aveva; ma forse e senza forse egli ha cercato, piu tosto abbassarmi, che farmi avanzare a grado alcuno . Trovate lo Speroni , disse subito a molti letterati che gli erano accanto, il luminoso Apollo:perche chiamato tantosto e venuto: fece Sua Maestà ripeter la querela al Buonamico: e voltosi poi allo Speroni in atto d'ordinargli che rispondefse all'accusa : facendo lo Speroni bocca da ridere , così disse : Sa bene la Maestà Vostra, che la perfetta amicizia è tra gli eguali: e peravventura , non solamente di condizione, e di stato, ma d'età eziandio, e di sesso. Temend'io perciò non perdere persona a me molto cara, col suo esaltamento ; mi son compiaciuto vederla , in bassa no , ma piu che mediocre fortuna . In modo che , di quanto il Buonamico m'incolpa per mia malavoglienza ed iniquità , n'è stato senza dubbio cagione, l'amicizia e l'affetto . E chi m'avrebbe assicurato che portat'egli dalla vanga ( colla quale nella sua prima gioventù ajutò il suo povero padre) (2) a ragguardevole e gran grado; non che avrebbe me sconosciuto, ma dimenticatosi della sua vil condizione , disprezzato ancor non avesse , chi gli somministrava il vitto cotidiano , coi fargli zappare i suoi poderi? M'insegnate , che chi da luogo altissimo guarda , o non conosce quei che son nel piano ; o vacillandogli il cervello, se non puo ben distinguere cio che vuole, men potrà scernere cio che non vuole . Vi farebber poi mancati de' piacentieri scrittori, che arzigogolando venir' egli da Buovod' Antona , o da' Reali di Francia , l'avrebbero enfiato a tale , che dove prima , con tutta la villanesca famiglia , ben capeva in un pagliajo ; appena farebbero stati di lui  
solo

(1) Perche 'l Buonamico fu di Bassano Terra nella Marca Trivigiana , come dal Tuano nel 1552. oltre l'aver insegnato quasi in tutto il tempo di sua vita umane lettere in Padova ; come da Ant. Tessier eloges des savans tom. 1. a car 58. e lo Speroni fu Padovano, come da Giacomofilippo Tomasini ne gli elogi. Fingonsi qui amici: perche lo Speroni nel Dialogo delle lingue lodò grandemente il Buonamico: ma in verità questi fiori nel 1552, come s'è detto: e lo Speroni nel 1588, secondo lo stesso Tuano in quest'anno. (2) L'Imperiali nel Museo istorico, c'è Tessier nel luogo poco fa citato dice: *Lazzaro Bonamico étoit fils d'un laboureur, & ent. viva lui même la terre dans sa jeunesse.*

folo capaci i grandissimi , e maestosissimi palagi? Basta , basta Apollo disse ; che troppo abominevolmente hai tu mancato all' amico , col non procurarne , potendolo , l' esaltazione : ed ov' egli , in dignità venuto , avesse così fatto , come di tu , e come tanti de gli uomini fanno , avrebb' egli a dismisura , a te , ed a qualunque suo benefattor mancato . Se l' vero amico ama in ogni tempo : se la pruova dell' amicizia è la mutazion della fortuna ; non poteva il Buonamico sconoscerti , se buon' amico il conoscevi . E se vi son de gli uomini ch' altramente fanno di cio ch' io dico ; non meritano il dignissimo nome d' amico ; o dovrebbero essere ignominiosamente precipitati da quell' altezza , dove non altro , che baratteria , frode , ed inganno gli avranno alzati .

Vennero appresso molti letterati del decimoquarto e decimoquinto secolo , fra' quali v' eran Dante , il Petrarca , Bartolo , Baldo , Giasone , Gianfrancesco Poggio , Lionardo Bruno d' Atezzo , Lorenzo Valla , Francesco Filelfo , Giannandrea Lascari , Giangioviano Pontano , Marcantonio Coccio Sabellico , Angiolo Poliziano , Arrigocornelio Agrippa , Filippo Beroaldo , Giacomo Sannazzaro , Raffaelmaffeo da Volterra , ed altri : e dando luogo di parlare al Filelfo , come a colui che piu d'ogn' altro improvvisamente aringava , disse questi : ch' erano stati tutti dall' Illustrissimo Paolo Giovio sensibilmente offesi : poiche in luogo d' aver loro tessuti elogi , come diceva , aveva lor fatte tante fatire . Perche supplicavan Sua Maestà a severissimamente gastigarlo , e colle pene stabilite a' bugiardi , e con quelle destinate contro a' maldicenti . Ben doveva il Giovio ( Sua Maestà rispose ) non chiamar' elogi que' giudizi , ch' egli diede su i vostri costumi , e sulle vostr' opere . Ne quegli scrisse con quell' arte sopraffina , e colla nettezza e purità di parlare , ch' egli criticandovi , anzi censurandovi , in voi desiderava : pur che che sia di tal titolo , e di quanto han poi gli altri Critici di lui sparato , che certamente han fatta di voi gran vendetta : quei ch' egli chiama elogi , son tanto nella prima vista belli , leccati , e piacenti , dan tanto diletto in leggendosi , e così se ne soddisfa l' orecchio in sentendogli armonizzanti e sonori ; ch' io stesso grandemente me ne compiaccio . Senza che molto , e voi , ed altri uomini di rinomanza obbligati gli siete : poiche , tratti peravventura dalla leggiadria e maestà dello scriver del Giovio in sì fatti componimenti , piu che da altra cagione , Uberto Foglietta , Alfonso Mattamoro , Andrea Scotto , Lodovico Nonio , Scevola da Santamarta , Simone Starovolfio , Cornelio Curzio , Giacomopagusto Tuano , Gianvittorio Rossi , Giacomofilippo Tomasini , Auberto Mirè , Giulio cesare Capaccio , e tant' altri di diverse nazioni , han tutti , per imi-

imitarlo , piu illustrati i vostri nomi , e di quanti colle lettere e col-  
 Farmi han cercato gran fama acquistarfi . Se poi ha il Giovio parlato  
 alla libera , e fuor de' denti , molte vostre pecche scoprendo : cercò  
 così sfuggir quell'adulazione che si vede soprabbondevol tanto , nelle  
 storie che scrisse de' suoi tempi ; che ha data occasione di sparlare  
 di lui a tutti i letterati del'a terra . Fa di mestier che qualunque  
 intraprende l'arditissima briga di scriver de' fatti altrui , non guardi in  
 fronte ad alcuno ; ma meni tutti a rastello . Che se temessero i malva-  
 gi , non s'avessero le di loro scelleraggini a veder perpetuamente sul-  
 le carte ; forse che , se non per altra superior cagione , e per cio che piu  
 dovrebbero , se n'atterberber per questo .

Traffer poi a se gli occhi di tutta la Corte , per la stravaganza de'  
 lor'abiti , gl' innumerabili Poeti Dramatici che inchinaronsi a Sua  
 Maestà , de' quali fu la querela : che avend' egli no introdotti nel tea-  
 tro , non solamente le Reali persone , ma gli stessi Numi : a fine di far  
 tener sempre dinanzi a gli occhi de' Regnanti l'infelicissimo fine de'  
 Tiranni ; e per dar loro regola coll' esemplo de' Numi , a ben regge-  
 re , e governare i Reami ; erano infurti vilissimi Poetastri , che met-  
 tendo sulla scena , ruffiani , puttane , tavernieri , ghiottoni , furfanti ,  
 spilorci , dispregiatissimi servi , ed al piu , mercatantuzzi di feccia d'a-  
 fino ; avevano affatto affatto sbandita da' Teatri la maestà , e l' conve-  
 nevol decoro . Pregavan perciò il luccicante Apollo a dare a tanto  
 male opportuno e valevol rimedio . S'io vedessi ( Sua Maestà rispose )  
 che i cattivi Principi si restassero d'usar tirannie , in veggendo a qual  
 miseria , a qual funesta morte , il signoreggiar tirannescamente lor  
 porta : se la gloria de' buoni spirasse lor desiderio ed affetto a genero-  
 se ed illustri azioni : ben' io voi , e quanti Dramatici sulla vostra ma-  
 niera , e stituzion poeteggiano sommamente loderei : ma se conoscete  
 , che facendogli voi trattar di continuo con buffoni , ruffiani , e  
 scellerati , senza prezzar niente , i giusti , virtuosi , e ben nat' uomini ,  
 e senza curare il pericolo , o la ruina de' lor regni : questo solamente i  
 malvagi n'apprendono ; a me par che i vostri rimedi , anzi nocciano ,  
 che giovin punto . Non siete voi quelli che introducete a far tanto  
 penare un buon'uomo , ed un'uomo a torto offeso , o nell'onore , o  
 nella roba , anzi un nobile e de gli anziani , a fargli solamente vedere  
 il suo Signore : e poi portando un' assassino , un giullare a dimestici  
 ragionari co i Regnanti , fin di costoro ne' piu segreti gabinetti ; vo-  
 lete che apparino i Principi a non tener portiera a loro sudditi , ed a  
 sentir tutti in ogni tempo , ad ogni ora ? Nelle vostre , ch' io non so ,  
 ne Tragdie , ne Commedie chiamare , vedesi che non puo persona da  
 se

se a se, per un momento, dir quasi fra suo cuor che che sia, non che segretamente favellar con un' altro: che non sia ascoltato da' primi Cortigiani, o da maliziato servo, per riferir tutto al padrone; e poi cercate che sian gl' infami spionacci nabissati? Portate voi nelle pubbliche piazze, senza necessità veruna a passeggiare, a contrattare, a ragionar d'amore, le stesse Reine, non che le principali Dame, e l'onestissime Donzelle; e dite che vi studiate d'introdurre, o di mantener l'onestà, e'l vivere onoratissimamente? Voi con gran meraviglia, con iscandalo, non che con abbominazione de gli spettatori delle vostre rappresentazioni, fate osservare i Re, di notte tempo, non mica vegghiando per la quiete e pace de' lor vassalli; ma per gli chiassi lussureggiando, anzi per le cafe de' lor piu fedeli, onorati, e leali sudditi adulterando? Sì, che voi fate che le stesse Reine s'innamorazzin di donzelli, di famigliari, di schiavacci; e dite di voler sostenere co' vostri componimenti la maestà, e'l convenevol decoro? Eh via, che mi vien voglia di recere. E così detto, tutto infiammato nel viso, volgendo loro le spalle, partissi; differendo in altra giornata, sentir le querele de gli altri.

*Ricevendosi in Parnaso Marcantonio Foppa,  
come ricettatore de' miserabili letterati; son  
vituperati quei Signori, che gli scacciano,  
non che non gli vogliono remunerare.*

## R A P P O R T O XXIII.

**C**ON grandissimo piacere d'ogni letterato è stato in questa Corte stamattina onorevolmente ricevuto Marcantonio Foppa: in veggendosi specialmente, che Sua Maestà poco, o nulla riguardando alle scienze, delle quali è abbastanza ornato, per aver solamente ricevuto in sua casa Vincenzo Gramigna, scacciato, non che abbandonato da tutti i Signori, a' quali avea puntalmente servito, e ridotto ad una stretta calamità, e miseria: accogliendolo il Foppa nel proprio letto, e nutrendolo, e cibandolo colle stesse sue mani; l'ha fatto degno di sedere appresso a Mecenate, ad Ottaviano Augusto, ad Alfonso di Raona, a Lorenzo de' Medici, e al suo gran figliuolo Giovanni, al gloriosissimo Carlo Quinto, all'intrepido Francesco Primo,

cd

(5) Ciano Nic. Ertr, nella vita di Vincenzo Gramigna al tom. 1. della Pinacoteca.



ed a tant'altri , che furon sì grandi amatori , e favoreggiatori de' letterati . Ne con minor diletto hanno tutti ascoltate , così le invettive dal Serenissimo Apollo a quegl' ingrati , e sconoscenti Signori , che niente premiando , anzi non soddisfacendo a gli obblighi , che hanno a gli scienziati ; i quali per lodargli , non si han recato a coscienza il dir mille menzogne: han messe , per sì fatta guisa , in fondo le scienze , e le buone arti ; come le lodi date a quei Principi , e Signori , che favoreggiando , e guidardonando gli addottrinati uomini , e saputi , hanno per cotal via sollevate , e innalzate di tempo in tempo le lettere . E fra cotestoro ha sopraffatto commendati molti Eminentissimi , ed Illustri Romani : quali , a fin di promuovere ad ogni modo le discipline , e le scienze , non soddisfatti d'aver dispensato mai sempre , e di compartir tuttodi gli onori , ad uomini , che gli han meritati , e meritano ; han voluto nella Corte , dove con tanta giustizia , e prudenza , governano , istituire appresso di loro un' Accademia de' migliori letterati , che v'han trovati ; piacendo loro , qualunque volta ragunansi gli scienziati a ragionare , trovarvisi di persona ; e sapendo quanto debbasi onorar la virtù , degnan sedere , senza segno alcuno di maggioranza , egualmente in cerchio co' letterati stessi .

*Michelangiolo Buonarotti con un suo trovato ,  
fa chiaramente conoscere , quanto a torto  
si biasmin sempre i Moderni , e si com-  
mendin di continuo gli antichi .*

R A P P O R T O XXIV.

**E** GLI è cosa degna d'esser registrata , il contrasto grandissimo , che fu quì giorni sono , fra primi rinomati Scultori , Statuari , ed Intagliatori , che hanno orrevol luogo in questa Corte : concorrendovi ancora gli eccellenti Architettori , ed Ingegneri , che quì sono eziandio meglio de gl' illustri artefici allogati ; essendosi avanzata a tal la puntaglia , che poco mancò , non adoperassero a ferirsi le sette , le squadre , gli scarpelli , ed i picconi . E fu che Ventidio Basso Console Romano , che quì tien cura e guardia del caval Pegaso , (1) presen-  
P tò

(1) Perche questo Ventidio , che fu di Regno , e propriamente di Principato di qua , da munitiere , o dallo streggiar che faceva de' muli , giunse ad esser Console Romano , come da A. Gellio

to alle Serenissime Muse, una statua di bianco marmo, d'un Cupido, trovato a caso sotterra in un luogo; per zampar ch'ivi avea fatto l'accennato cavallo. E poiche la statua, quantunque mozza d'un braccio, fu somamente dalle Muse commendata: chiamaron'el'eno molti de' meno antichi Statuari ed intendenti del mestiere, per veder se conoscessero, chi ne fosse stato l'artefice. Vennevi Francesco Granacci, Domenico Ghirlandai, Alessandro Vittoria, Braccio da Montelupo, Vittorio Gambillo, Francesco Giglio, Antonio Rosselli, Tomasso Lombardi, Donatello, Giovanni da Nola, Girolamo Campagna, Tullio Lombardi, Danese Catanei, Pietro Salò, Girolamo Santacroce, Bartolommeo Ammanati, Giacopo Colonna, Andrea del Verrocchio, Lorenzo Bregni, Giacopo Sanfovini, Antonio Dentoni, Cammillo Mantovano, Alessandro da Udine, Federico Zuccati, Battista Franco, Paolo Milanese, Giocondo Veronese, Cristofano Gobbo, il Bramante, il Montagnana, il Palladio, il Bombarda, il Bernini, il Fanfago, ed altri molti. Cominciarono alcuni a dire, in contemplando la proporzione e la bellezza della statua, che fos'opera del gran Fidia Ateniese, il qual fu piu atto a scolpir Dei, (1) che uomini. (2) Maa costoro s'opposer molti, dicendo: che Fidia non iscolpisse che in avorio; (3) e qualche volta in bronzo: (4) e che le di lui statue, per poterli peravventura meglio collocare in alto, avanzavan di gran lunga la grandezza naturale degli uomini: (5) come fu quella d'avorio che fe in Atene di Minerva di trentasei gomiti; e quella di Nemese di dieci. Dicevan percio poter'essere d'Agoracrito discepol di Fidia, (6) o d'Alcamene, di Crizia, di Nestocle, d'Eglea, o d'altri che con Fidia gareggiarono; (7) se non avessero a fermo creduto, che d'altro piu rinomato statuario, la

Gellio nel cap 4 del lib. 3. il qual riferisce molte cose di questo Ventidio, e fra l'altre dice: *Sed & Pontificatum, ac deinde Consulatum quoque adeptum esse: eamque rem tam intolleranter tulisse populum Romanum, qui Ventidinum Bassum meminerat curandis multis vicissatim, ut vulgo per vias arvis versiculis prescriberentur.*

*Concurrunt omnes augures haruspices*

*Postremum insitatum constat esse vocent*

*Nam multos qui fruebant, Consul factus est.*

(1) Cicet. *de orato.* *Phidias simulachris nihil in eo genere perfectius.* (2) Quintil. lib. 12. cap 10. *Phidias tamen Diis quam hominibus efficiendis melior artifen traditur.* (3) Propert. nell. lib. 3. al vers. 26. dell'Elegia 8.

*Phidiasus signo se Iupiter ornat eburno.*

E Plin. nel c. 8. del lib. 34. *Phidias, prater Iovem Olympium, quem nemo amulatur, facit, & ex ebore aquò Minervam Athenis, qua est in Parthenone astant* (4) Siegue Plinio nel citato luogo: *Ex are vero, prater Amazonem supradictam, Minervam, tam enim pulchritudinis ut à forma cognomen accepit.* (5) Vedi il Dizzionario di Nicolò Lloidio, e quel di Giacomo Osmanno nella voce *Phidias*. (6) E tanto da Fidia amato; ch'in molte, e nelle piu bell'opere di Fidia leggevasi. *Agoracritus Paros facit.* (7) Plin. nel luogo, citato in parlando di Fidia disse: *Quocedam tempore annis ejus fuerit Alcamenes, Crizias, Nestocles, Egleas,*

la bellissima statua fosse . Sostenevan'altri pertinacemente , che fosse stata di Policleteo discepolo d'Agelade, che meglio di tutt'altri le statue de' fanciulli nudri scolpiva . (1) Pur contrariaron tale opinione non pochi, con dir che Policleteo altresì , anzi in bronzo che in marmo scolpiva ; (2) e che se sopraffatto esprimeva la decenza de gli uomini , non appieno improntava la maestà de gli Dei . (3) Differ' altri ch' era di Mirone altro discepolo d'Agelade : (4) ma s'opposero ancora molti che dissero, Mirone essere stato solamente eccellente nell'effigiar bruti animali : (5) e che se usò qualche diligenza ne gli uomini , più usò nel corpo , che nell'esprimere i sensi dell'animo ; (6) ne fece loro i capelli , o peli del corpo con più studio di ciò che facesse la rozza antichità . (7) Avrebber mantenuto alcuni che fosse d'Aristide discepolo di Policleteo, se non fossero stati tantosto rimbrottati da chi disse, che quegli non formava che carri e cavalli . (8) Molti sostenevano esser di Lisippo , il qual ridusse la scultura a maggior perfezione ; osservando in essa certe minuzie non osservate da gli antichi . (9) Pur gagliardamente eran contraddetti da maggior numero di spertissimi artefici , che avevano impreto esser di Prassitele, che prima di Lisippo , e meglio di tutt'altri esprime nel marmo . (10)

P 2

Anzi

(1) Plin. nel luogo stesso, dicendo: *Polycletus Sigeonius Ageladis discipulus, Diadumenum fecit mollior juvenem centum talentis nobilitatum: idem & Doriphorum viriliter puerum. Duosque pueros . Item talis nudos ludentes qui vocantur Alragalizontes ; & sunt in Titii Imperatoris atriis ; quo opere nullum absolutius plerique judicant .* E Quintiliano nel cit. cap. 10. *Etatem quoque graviorum dicitur defugisse .* (2) Niccolò Lloidio nel luogo citato . (3) Quint. nel cit. cap. 10. *Diligentia ac decor in Polycleto supra caeteros : cui quamquam à plerisque tribuntur palmae tamen ne nihil detrahatur, deesse pondus putans . Nam ut humana forma decorem addideris supra verum , ita non explevisse Deorum auctoritatem videtur .* (4) Plin. Lloid e Hofnan. ne' cit. luo. (5) Plin. nel cit. cap. 8. *Myronem Eleuteris natum , & ipsum Ageladis discipulum , Bucula maximè nobilitavit aetate brasis voribus laudata .* E poco dipoi. *Fecit & canem, &c* De' versi per l'accennata Giovenca leggonfi più Epigrammi nel lib. 4. dell'Antologia, fatti latini da Ausonio ne gli Epigr. 77, 58. &c. E Propert. 2. 31 .

*Atque aram circum steterant armenta Myronis  
Quatuor artificis nivida signa boves .*

Ovid. de Pont. 2. 4.

*Ue similis vera vacca Myronis opus .*

(6) Plin. nel citato luogo . *Et ipse tamen corporum tenuis curvifus, animi sensus non expressisse .* (7) Siegue Plin. *Capillum quoque & pubem non emendatius fecisse, quam rudis antiquitas instituisse .* (8) Plinio istesso . (9) Plinio ancora : *Stratmaria artipulchrum traditur contulisse, capillum exprimendo .* E poi : *Huius propriae videntur esse arguta operum, custodita in minimis quoque rebus .* (10) Nacque il rinomatissimo Prassitele per nostra gloria in Regno, nella Magnagrecia, e propriamente nel luogo chiamato allora Peripole, oggi l'Amendolia in Calabria detta di là : come da Plinio, e dal Bartio, e dall'Ughelli riferiti dal P. Giovanni Fiore nella Calabria illustrata al c. 126 della par. 2. acca. 162. Questi scolpi la rinomata Venere di Gnido : della quale innamoratosi un giovane, si nascose nel Tempio , per isfogar con essa la sua pazza libidine ; come dal lib. 4. dell'Antologia. Di costui cantò Prop. nell'eleg 2. del lib. 3.

*Praxitelem Paros vindicet arte lapis .*

Anzi esser quello stesso Cupido contrastavano, che la famosa Frine ebbe con inganno da Prassitele: e che poi morta Frine, comperossi a tanto caro prezzo Cajo Cesare da quei di Tespe. (1) Vi fu ezian-  
 dio chi presunse poter'essere d'un tal Demetrio: quantunque il so-  
 spetto poco o niente durasse, col considerare, ch' essendo il Cupido  
 bellissimo, quel Demetrio piu alla somiglianza, che alla bellezza at-  
 tendesse. (2) In somma, tutto che fossero state molte e varie l'opi-  
 nioni intorno all'autor della statua, e che ciascheduno pertinacemen-  
 te volesse, si stasse alla sua: convenivan nondimeno nel dire: che so-  
 lamente nella veneranda antichità trovato si fosse, chi con tanta mae-  
 stria, ed eccellenza d'arte, aveva così perfetta statua scolpita. Quan-  
 do videsi accostare alla statua Michelangiolo Buonarrotti, ch' era sta-  
 to fra la turba ad ascoltare i contrasti: e cavandosi di sotto il suo un  
 braccio di quello stesso marmo di che era effigiato il Cupido, a quel  
 lato della statua adattollo, dove braccio non era. E conoscendo ogni  
 uno che quello era il braccio ch'alla statua mancava: dove trovato  
 l'avesse, a Michelangiolo dissero. E questi: Nella mia bottega (rispose)  
 dove modernamente si fatte statue, e migliori lavoransi. Adunque  
 (con fioca voce, e pieni di meraviglia e di rossore, replicaron molti al  
 Buonarrotti) è tua quella statua? E mia sì, con turbato viso Miche-  
 langiol soggiunse. Non è come credete finito il mondo: ne son tut-  
 te le buon'arti, e le scienze (come voi dite) scadute; e della razza  
 di quegli uomini che furono, or son piu migliaja d'anni, non è  
 spenta la semenza, come immaginate. Io feci artatamente questa sta-  
 tua, e rompendone un braccio, sotterraila maliziosamente in luo-  
 go dove di leggieri poteva trovarsi, come m'è felicemente riuscito. (3)  
 Pensai, che s'avesse a dire: non per altra mano essere stata fatta, che  
 per uno de' testè mentovati antichissimi artefici; ed appunto così det-  
 to avete. Or che direte voi in toccando con mani, che cio che avete,  
 tanto lodato e messo in cielo, sia opera del mio scarpello? Ammuti-  
 rono alle parole del Buonarrotti, e quanti artefici in grandissimo nu-  
 mero eran venuti a conoscer la statua; e quanti letterati eran per cu-  
 riosità accorsi in quel luogo. Ma ruppe il silenzio l'amorosa Erato  
 dicendo: che troppo sciocchi giudicava coloro, che in disonor di se  
 stessi, credevan che crescendo l'età del mondo, scemasse continua-  
 men-

(1) Come piu diffusamente da Aten. nel lib. 12.

(2) Quintil. nel cit. cap. 12. *Nam Demetrius tanquam nimius in ea reprehenditur, & fuit similitudi-  
 nis quam pulchritudinis amator.* (3) Anton. Teiffier nel lib. *Les eloges des hommes de vans* in  
 Michelangiolo Buonarrotti a car. 253. del tom. 1. dice: *Want de sabuser ceux qui etaient preven-  
 nus en faveur des Anciens Sculpteurs, il fit une statue de Cupidon, en cassa le bras. Et enterra le vifite  
 dans un lieu où il sçavoit bien qu' on devoit fouiller. Quelque temps après, cette statue ayant et e'ro-*  
 uis

mente di pregio (1) che gli antichi tanta lode meritassero, quanto acquistavan biasimo i moderni; e ch'ogni professione avesse avuto il principio e l'aumento nel tempo istesso, restando a' posteri lo scapitamento. All' incontro assai sentiva stimava chi conosceva, che col tempo ogni arte, ogni disciplina abbia ricevuto, e riceva maggior perfezione: e che col giudizio di tanti grand' uomini che di tempo in tempo son venuti nel mondo, siasi, non solamente aggiunto a ciò che s'è da' piu antichi inventato: ma vi si sia ravvisato ed emendato piu d'un' errore, che la rozza antichità non v'ha conosciuto. E se in qualunque tempo s'eran chiamati rozzi gli antichi, (2) come presentemente andavan così di male in peggio le scienze e le bell'arti, che credevansi saper sempre meno de' gli antecessori i posteri: quando costoro col lume ad essi da color tramandato, e quasi che colla scorta, potevan meglio in che che sia, confiderare, osservare, ed operare. Perciò conchiudeva: che ficcome era una ben grossa scimunitaggine, il dire: che non si poteva mai meglio poetare di quel che fecero Virgilio, ed Orazio, Dante, e'l Petrarca: ne meglio scrivere in sciolto favellare, di Cesare, e di Cicerone, de' Villani, e dello stesso Boccacci: non migliori commedie tessere e comporre de' Greci, e de' Latini; fin de' gli stessi Menandro, e d'Aristofane, di Plauto e di Terenzio: non meglio filosofar ch' Aristotile; non piu diligentemente medicar ch' Ippocrate, e Galieno: ne con piu maraviglia dipignere, che Apelle, Zeusi, e Parrasio; e così di tant' altre discipline, ed arti parlando: così solenne bestaggine era senza dubbio il voler mantenere, non poter si piu perfettamente scolpire, di ciò che fecero Fidia, Policeto, Lisippo, e Prassitele. E se talora uomo addottrinato ha cercato sostenere il contrario: ben ha da se a se la verità di quanto io dico notata, e ravvisata: su punto da rabbiosa invidia, per vedere un qualche suo coetaneo superare

*avec plaisir parmi les connoisseurs pour un ouvrage de l'Antiquité, jusqu' a ce que Michel Ange leur en eut fait voir le bras qu' il avoit réservé pour les convaincre de leur prévention.* (1) Il Cardinal Pallavicini nel primo libro del trattato che fa del Bene al nu. 4. del cap. 2. dice: *Del presente mondo par che sia proprio l'aver nausea di se stesso, e delle sue cose: contro a quel che la natura suole insegnar a gli uomini, i quali di se medesimi non hanno a schifo ciò, che in altrui maneggiato, o veduto, sarebbe intollerabile a loro stomachi.* Nessun' altro valor militare ci sembra eroico, salvo quel degli Etori, e degli Achilli: le cui prodezze nondimeno (che pur son favolose in gran parte) appo quelle del Marchese di Pescara, o del Conte di Tilly hanno il paragone, che le vittorie de' regni con quelle de' leoni. Non si parla di prudenza, che non si mentovi Nestore. E con tutto ciò con altra profondità: di consigli, altre machine di Monarchia maneggiò all'età nostra il Signore di Villeroi. E poco dipoi: *La pudicizia si loda solo nelle Lucrezie, e negli Scipioni: e di tanti migliaia che nell' uno, e nell' altro sesso oggidì con piu incontaminato candore, e con piu sublimi esempi la custodiscono, si tace affatto: Qual competenza puo pretendere la costanza si rinomata di Socrate, e di Catone, con quella di tanti fortissimi sì; ma no meno saputi martiri del Giappone, e d'Inghilterra.* (2) Come si puo osservare in Plinio, e Quintiliano istessi ne' citati luoghi. Ed intralasciando infiniti, che han di tal verità parlato, veggasi il Dialogo ch'è fra lo Stigliola, Trufiano, e'l Bruni, posto in luogo di Proemio da Tomasso Cernelio a' suoi Proginnaſmi,

rare e vincere, o in disciplina, o in nobil'arte gli antichi tutti, ed ogni suo antecessore e coetaneo, ha scritto colla penna l'opposito, di ciò che a malincuore ha colla mente conosciuto. (1)

Passò poi a' vizi, che di continuo dicefi crescer nel mondo, e del mancar che fanno le virtù: dicendo, che questa sia una solita lamentanza de' vecchi (2) di biasimare il tempo presente, pianger di quello a venire, e di commendare a difesa il passato: non per altra ragione, se non perche, le scelleraggini, i vizi, le baratterie de' lor tempi, gli dimenano almeno, e sconturbano, ove lor non noccono; e le malvagità piu nefande de' passati, niente gli toccano. Ed in quella guisa che chiaman sempre insolito, ed insopportabile quel caldo o freddo, che impazientemente patiscono, quando per avventura farà piu quella stagion temperata dell' antepassate: nella stessa maniera mormorano, sparlano, tempestano, senza rifinar mai, di ciò che loro accade; senza pensare a quanto di peggio è a loro antecessori accaduto. Ne la finirei mai, se ridir tutto volessi, che disse su ciò la Serenissima Musa: ma ben'istimai cosa da notarsi, l'esserle uscito di bocca: che tanti rinomatissimi Greci e Latini, forse e senza forse, non erano stati quei gloriosissimi, immaculati, ed addottrinatissimi uomini, che a noi dipingeanfi da gli Scrittori; i quali avevan forse la natura de gli accennati vecchi, di biasimare invidiosamente i coetanei, e di commendar fuor di modo i passati. (3)

Giam-

(1) Il che è così vero, che lo stesso lume della Romana eloquenza Cicerone, in cui (come disse Quintil. nel lib. 10. al cap. 1.) unissi la forza del parlar di Demostene, l'abbondanza la copia delle cose di Platone, e la dolcezza, e giocondità dello stilo d'Isocrate: non fu libero da' morfi invidiosi de' suoi contemporanei: dicendo di lui lo stesso Quintiliano al cap. 10. del lib. 12. *Quem tamen, & sanorum homines temporum incesse audebant ut inuidiosum, & Astinum, & redundantem, & in repetitionibus nimium, & in salubris aliquando frigidum, & in compositione fractum, exultantem, ac pendè (quod procul abest) viro molliorem.* E' Malebranche de lingu. veris. al nu. 8. del c. 4. del lib. 2. *Quia, quum opinio, & auctor vocans in pretio est, ipsius fama nostram dolere videtur; quoniam, videlicet, ad nos proximè accedit. At verò de antiquis vos perinde non est.*

(2) Seneca nella pist. 97. *Erras mi Lucili, si existimes nostri seculi esse vitium, luxuriam & negligentiam boni moris, & alia quae obijcis suis quisque temporibus hominum sunt ista, non temporum: nulla aetas vacavit à culpa. Et si astimare licentiam cuiusque seculi incipies; pudet dicere: nunquam apertius quàm coram Catone peccatum est.* E de Benef. cap. 10. *Communem hanc fuisse hominum querelam, addo, & futuram.* E poi: *Itaque sic finiamus, ne in nostro seculo culpa subsidat. Hoc majores nostri quaesiti sunt, hoc nos quarimus, hoc posterì nostri quaerentur: eversos esse mores regnare nequitiam: in deterius res humanas, & in omni seculo labi.* (3) Non è da ommetterfi ciò che scrisse il Malebranche nel citato luogo al nu. 7. a proposito del presente Rapporto, cioè: *Illigissima veneratio cum inepta curiositate conjuncta, rebus à nobis disitis, antiquissimis, ab oris remotissimis aduectis, atque etiam libris obscurissimis majorem conciliat admirationem. Idcirco olim Heraclitum ob obscuritatem magnificiebant. Antiqui disquiruntur numismata antiqua licet vagabigne corrupta. Alicujus veteris laterna, aut crepida sedulo conservantur, quamvis vermicibus enesa. Praeterea ad antiquitatem perunt. Non pauci, Rabbiorum lectioni operam dant, quia nempe lingua exotica, maxime corrupta, & obscura scripserunt illi Doctores. Pluris astimantur veterissima opinionones quia à nobis sunt remotiores. Ac sanè, si Nembrot historiam regni sui scriptis exarasset, in ea, si Deo placeret, accuratior politica leges, & caetera etiam continerentur scientia: quemadmodum nonnulli consenti Homerum, & Virgilium nostrae arcana omninò calluisse. Veneratione digna est antiquitas inquirunt.* *Quid?*

Arti-

*Giampiero Valeriani volendo coll' ajuto del  
Tracio Orfeo trovare un tesoro; vien con  
quanti credon trovarsi de' guardati  
tesori, rimbrottato, e deriso.*

R A P P O R T O X X V.

**L** Unedì passato, verso l'ora del desinare, seguitato da una gran turba di Filosofanti, e Poeti straccioni, dimandò udiienza segreta da Sua Maestà Giampiero Valeriani: ed immanentemente introdotto, trovò S. Maestà a ragionamento col dottissimo Malebranche, (1) chiamato in Corte, per investigar la vera cagione di non so che abuli in Parnaso intrommessi: ne arrischiando pregare il risplendente Apollo a licenziare il Malebranche, per reverenza di sì gran letterato: lui presente, buttossi ginocchione dinanzi a Sua Maestà, e poi disse: Aver'egli di certo da un semplicissimo Francese ricavata la notizia di un grandissimo tesoro, ch'era nell'antro Delfico, tre passi appunto appunto distante dalla statua di Mercurio, verso quella parte dove Mercurio guardava: e cavandosi quivi tre volte tanto, quant'era la lunghezza della statua, nella mezza notte del Mercoledì vegnente, o d'altro Mercoledì; si farebbe sicuramente quell' inestimabil tesoro trovato. Rattenevalo nondimèno il sapere a fermo, ch'era l'immenza ricchezza ben guardata da un venenato e fierissimo infernal dragone; (2) che vegghiando mai sempre nell' antro, ratteneva chi  
che

*Aristoteles, Plato, Epicurus, insignes illi viri errassent: Nec attendunt qui ita loquuntur, Aristotelem, Platonem, Epicurum homines fuisse, non secus ac nos, o:isdemque omnino species. Nos prater à nunc istos Philosophos bis mille annorum atago superare, atque ideo plura debere cognoscere, ne post plura expertos, Certe mundi veritas, et experientia veritatem retegit. (1) Avendo questo grand'uomo, che vive ancor nella Francia, scritto sei libri intitolati, *de inquirenda veritate*. (2) Essendo i Dragoni vegghevoli sopra tutt' altri animali, han fatto i Poeti ( secondo la credenza del vulgo, o che la credenza del vulgo sia nata da ciò che finsero i Poeti ) che stessero in guardia de' tesori: onde Ovidio, gli ha in custodia del vello d'oro, dicendo nella pist. 12. al vers. 49.*

*Lamina custodis succumbero nescio somno.*

Enel vers. 101.

*Pervigil oca draco squammis crepitantibus horrens.*

E Pedro nella fav 76.

*Vulpis cubilo fodiens, dum terram erasit,  
Agitque plures altius cuniculos,*

Peo.

che sia ad entrarvi, non che a pensar di toccar solamente una gemma di quel tesoro. Pregavalo perciò, priego sopra priego aggiugnendo, a dargli in compagnia il Tracio Orfeo: il quale avendo potuto colla sua lira tutte le furie infernali, e lo stesso Plutone ammansare: ben poteva collo stesso dolcissimo stromento, il velenoso serpente addimesticare, o addormentarlo fin tanto, che avesse potuto dall' accennato luogo tutte le gemme, e l'oro a man salva pigliare. Ne credo che di tanto mi sia nimica Fortuna, che non essendo il tesoro a me destinato, io v'abbia a trovare in luogo d'esso, carboni. E le pregherie, e le suppliche da capo rinovando, diceva: che in quella guisa poteva alla propria miseria, (1) e di tant'altri poverissimi Filosofanti e Poeti, che ansiosamente fuori l'attendevano, comodamente riparare. Rise, e di voglia il luminoso Apollo, in guardando il Valeriano, che a bocc' aperta la risposta aspettava: e poi disse: Adunque credi tu ancora che trovinsi di sì fatti tesori, guardati da' dragoni, e da gli spiriti infernali? che piglinsi da chi puonne tai guardie scacciare? e che s'abbian di notte, con tanti patti e convegne, a scavare? Come credo, il Valeriano rispose, se tanti se ne son trovati, trovansene, e tanti libri ne parlano? Eh via ( prese a dirgli il Malebranche) che non son cose da crederfi da un tuo pari, ma da semplici fanciulli, e femminelle, che credono eziandio, che noi altri Francesi vendiamo a gran prezzo certi spiritelli e folletti, che i tesori ed altre cose additino; non che leggiamo in cattedra il modo da comandargli. Trovansi de' tesori, sì, se ne son trovati, e troveransene: quantunque, non come'l vulgo immagina, nascosti da' fattucchieri, maghi, negromanti, o spiriti infernali: ma ascosti da reali, e ricchissime persone, o per varie temenze di perdergli, o per riservargli a qualch' uso; (2) e morendo chi gli ascose, senza palesargli a persona, o rivelandogli segretissimamente a chi fu impossibile trovarli nel luogo dov'erano: restaron' occulti fin' a tanto che furono, o casualmente trovati, o per avventura

*Pervenit ad Draconis speluncam ultimam,  
Cassidiebat qui thesauros abditis.*

Di che vedi Vofs. de Idol. lib. 4. cap. 54. Salmasia Solino a car. 307. 308, e 343. Samuel Bocar. Hieroz. nell'ultima par. al cap. 4. del lib. 3. e le postille de'vari letterati all' accennata favola di Fedro. (1) Dicendo di lui Ant. Tessier *Eloges des Scavans* al tom. 1. *Ayant perdu son Pere a l'age de neuf ans, il se trouva reduit a une si grande pauvreté, qu' il fut obligé de se mestre au service de quelques nobles Venissens.* (2) Festo nel lib. 17. alla voce *sacrum*: e nel lib. 16. alla voce *Religiosum*: onde Seneca nelle *Troadi* alla sc. 1. dell' *At. 3.*

*Est tumulus ingens conjugis chari sacer,  
Verendus hosti, mole quem immensa parens,  
Opibusque magnis struxit in luctus suos  
Rex non avarus.*

Dove vedi Donato.



tura per esserne trapelata qualche contezza da chi l'aveva da' nasconditori saputo. Di modo che (con licenza di Sua Maestà) a chiaramente parlarsi, il tesoro non è altro, che nascosta somma di danajo, d'oro, o di gemme che sia, la qual per lunghezza di tempo, non ha piu legittimo padrone. (1) E ben dovresti sapere, come si son tante favole de' tesori credute: dall'aver tu letto, che i parenti de' morti Imperadori, Re, o d'altri, cui la fortuna diè soprabbondanti ricchezze: o per appalesar che niente piu curavano al mondo, avendo sì cari ed illustri congiunti perduto: o per seppellir con loro quanto avevan' eglino di piu prezioso avuto, o per dar lor da pagar il nolo a Caronte, e l'Offa a Cerbero; (2) o che che ne fosse stata la cagione: deponeran' di lor monumenti quantità d'oro, d'argento, di gemme. Sai altresì qual' enorme misfatto fosse, il toccar solamente un sepolcro, non che l'oro e le gemme, che v'eran dentro. Volendo perciò (che non ne son mancati in ogni tempo) qualchedun rubare sì fatti tesori, v'andava, per non esser da persona osservato, nella piu buja, e tempestosa notte: e con timor grandissimo: sì d'esser soprapreso dalla giustizia: sì per avervi a trovare in orrido luogo e folingo, dove per ordinario

Q eran

(1) Nella *l. unquam* § 1, al §. 2. al tit. *de acquir. rer. dominio*. E Cassiodoro nel lib. 6. alla p. 8. definisce il tesoro, con dir che: *Deposita pecunia qua longa temporis vetustate competentes dominos amisit*. Pardul. Pratejo nel Dizzion. alla voce *Theaurus* dice: *Theaurus est (ut inquit Paulus) vetus quaedam depositio pecunia cujus non extat memoria, ut jam dominum non habeat*. E poco dipoi: *Græci thesaurum dicunt pecuniam, quam quis in numerato, & ad casus repentinos repositam habet*. Vede *Alciat. lib. 4. de verb. signif. c. c.* E Barnaba Briffonio nel lib. 18. *de verb. signif.* nella voce *Theaurus* dice: *Theaurus quem admodum in PP. Florentinis retenta antiqua scriptura ratione scribitur, est vetus quaedam depositio pecunia, cujus non extat memoria, ut jam dominum non habeat* l. 1. l. 63. *D. de acquir. rer. dom. l. 67 D. de rei vind. l. 3 §. mercatoris l. 44 D. de acquir. poss. l. 1. l. 2. §. pen. & ult. D. de jur. f. l. 39 §. 1 D. de auro argen. thesaurum etiam Leo Imperat. interpretatur condita ab ignotis dominis tempore vetustiori mobilia, l. unio. de thesauris lib. x. Cod. in fatti *Theaurus* è l'istesso che *Repositum* in latino, o pur *Depositum*. (2) Mettes ancora la sciocca gentilità tanta ricchezza nelle sepulture de' Principi, per dare ad essi da pagare il nolo a Caronte per tragittargli all'altra riva, e l'Offa a Cerbero, perchè non lustrasse. Cicero ne nel lib. 2. delle leggi. Luciano nel Dialogo detto Caronte, Franc. Rossejo nell' *Archæolog. Act.* al c. 29 del lib. 3. Ed Ofimanno nel Dizzionario a *Nautum Charontis*, dice: *Es quidem de plebo hominibus obolus sufficiebat, ac cum cadaveribus Principum virorum, ingens saps pecuniarum gazæ contumulabatur: ut patet ex Lucerna Feschiæna, A. C. 1633. prope Romanam eruta, ex antiquo sepolchro, in quo simul varii nummi inventi sunt integerrimi, apud Fortun. Licet. de Lucern. antiqu. lib. 6 c. 91. Item ex lucerna fidei Gladiatoris antiqui, Brinxia inventa, in Via olim Sana, nunc Via del Castello, simul cum numismatibus aliquot antiquis, quam ab Andrea Moretto secum communicatam, idem eruditè illustrat lib. prefato c. 127. Alia ratio reconditorum in monumentis fanebribus, *Theaurum* apud *Isaëlitæ* fuit. de quibus *Joseph* in antiq. jud. varia. Ante annos circiter 20, cum prope Tornacum terra foderetur, repertum sepulchrum est *Childerici Francorum Regis patris Chlodovæ Magni*, in quo præter cadaver Regis equi, quo usus fuerat; ossi, cum armatura ejusdem reliquis: esse porro, pugione, lorica, graphio, ingentique numero numismatum aurorum, Leonis, ac Zenonis Imperatorum iconem inscriptam habentium aservabantur. Et quod in primis observatu dignum, esse exigua ibidem deprehensa est copia apicularum, ex auro, pellicis magnitudine, & Regis annulus signatorius Quæ omnia, munificentia Imperatoris, Gallie Regi *Ludovico XIV* muneri transmissa, ac gazaphylacio Regio illata sunt. *Carol. Patin. relat. histor. 1.* E l'istesso Ofimanno a *Offa Cerberi*.**

eran le sepolture; e per avere a toccar sepolcri, e cadaveri. Effendo poi nella scura e tetra solitudine, ogni romor di vento, di cadente piova, o di calpestata fronde: ogni fischio, ogni strido, ogni strepito di notturno uccello, ogni lampeggiamento del turbato Cielo, era bastante a fargli arricciare i capelli, ed agghiacciare il sangue tutto nelle vene. E paura a paura aggiugnendosi, temendo fortemente non veder mostri, ombre, fantasime, spiriti, o gente che'l cogliesse nel fragilego furto, e di tanto rilevo: immaginava, e parevagli già già vederle: ne cuore avendo di scederli del suo immaginamento; fuggendo precipitosamente, attestava, e giurava d'aver quelle vedute. E per sì fatta guisa, colla testimonianza or d'uno, or d'un'altro, ne nacque di mano in mano cio che'l vulgo crede; che'n guardia de' tesori, vi sian draghi, larve, e spiriti infernali. (1) Ma come (replicò il Valeriani) afferman molti che non dicon menzogne; d'essere stati nel luogo del tesoro da' maligni spiriti fieramente battuti? Sono stati (rispose il Malebranche) mal menati e battuti sì, ma da quei che si sono infinti demoni, per fare ad essi, come loro avran fatta, solennissima truffa. Come in fatti, ne fo io uno, (2) abitante non molto lungi da mia casa, che con comitiva d'altri bari, faceva lo schiavo (per parlar col di loro linguaggio) facendosi occultamente collocar sotto terra: da dove con voce orribile e spaventante parlava: e rispondendo al compagno, che faceva la parte del comandante, o sia del negromante, affermava, il tesoro esser grandissimo, e nel luogo dov'egli stava, ma esser ben custodito da' diavoli: e per pigliarlo vi bisognavan vasi, statuette d'idoli, cerchi, (3) e cose simili, d'oro puro, o d'argento: quali pigliate da un qualche pascibietola, inzampognato colla speranza d'arricchirsi; mettevansi sopra il luogo, secondo l'ordin posto dallo schiavo. E cominciandosi nel determinato punto a scavar: usciva

di

(1) Così stimiam che sortisse in Roma al nostro Alessandro d'Alessandro: perche simò a fermo esservi in Roma case infestate da spiriti, lammie, fantasime, ombre, larve, e visioni: anzi nel c. 13. del lib. 5. de' di Geniali, lo scrive per cosa divulgata e certissima. Se pur non fu ingannato da qualcheduno, che fingeva la fantasima; come a' di nostri piu volte è addivenuto. E s'egli l'ebbe per certo da cio che scrisse Plinio Cecilio nella pist. 5. del lib. 5; come vuole il Tiraquello comentando il luogo dell' Alessandro: notifi che Plinio non disse che così fosse; ma che così ad un giovane pareva di vedere, con queste parole: *Visus est sibi, per nocturnam quietem jacere in lectulo suo compositus in habitu studentis, habere ante se scrinium, ita ut solèbat mox imaginatus vomisse Neronem, in terra resedisse: prompsit librum primum, quem de sceleribus suis ediderat: eumque ad extremum revolvisse: idem in secundo, ac tertio fecisse: tunc abiisse: expavit.* Ed in cio basti riferire cio che disse il Tiraquello nel medesimo luogo: *Sed ut semel dicam, quid de hisce rebus sentiam; ego intra somnia esse puto.* (2) Parlasti dell' Autore che conobberal' uomo, ed altri suoi compagni, carcerati per sì fatte truffe. (3) Il dir de' bari, che per trovare, o scavar de' tesori vi voglion de' cerchi d'oro o corone: il mantengon per avventura dal leggerli presso gli antichi l'istesso, di coronare il luogo dove s'è trovato il tesoro; comè da Carlo Pascal. de' *Coron.* al c. 1. del lib. 4.

di repente lo schiavo stesso, con catene di ferro in mano; ed urlando e buttando artificialmente fuoco dalla bocca, smorzava prima il lume: e poi tempeitava sì crudelmente full'ingannato, aggavignandogli un braccio, per non farlo fuggire; che gli faceva far voti, e giuramenti, di non voler mai più tesoro trovare. E lasciandol semivivo a terra, fuggivafene il furfante con gli altri ladri; avendo prima raccolto, quanto per cavare il tesoro, avea nel luogo, portato la sciocchezza del semplicione. Di quai casi ne so parecchi; e ne pendon frequentemente le querele ed i litigi nel criminal de' nostri tribunali.

Mettevanfi eziandio sì fatti tesori ne' Templi, e nelle parti più segrete di quelli; cioè sotto le statue de gli adorati Dei. (1) E tentandosi eziandio d'imbolarli, oltre a tanti accennati timori, temendo e tremando il ladro alla presenza de' Numi, e che da costoro non si mandasser di rilancio torme di Diavoli a gastigarlo: già, per la forte apprensione, gli pareva talora i diavoli vedere: e non bastandogli l'animo (come ho detto) di rassicurarsi, immantenente in rotta fuggiva; dicendo affermatamente avere i diavoli in custodia del tesoro veduti.

Ne finalmente è vero ciò che dicefi, ed accennasti, che a molti a' quali non era il tesoro destinato, siano i denari divenuti carboni: ma è ancora una favola, inforta da quel che si trova scritto de gli antichi; cioè, che andando a trovar qualche tesoro, che falsamente era loro stato additato, e non trovandolo, dicevano, aver trovato, non che in verità trovassero, carbone in luogo d'oro, o di tesoro. (2)

Q 2

Videsi

(1) Perche Plauto nelle Bacchidi disse nella sc. 3. dell'At. 2.  
*Nos apud Theotimum, omne aurum deponimus.*  
*Qui illic Sacerdos est Diana Ephesia.*

E poco dopo

*Quin ipsa in ade Diana conditum est ibi:*  
*Ibidem publicitus servant . . . . .*

Dove vedi l'annotazione di Giovambatista Pio. Cicer. nel lib. 5. delle pist. fam. *Nom de Lucio est ita actum, ut antrore. Cu. Pompey ista pecunia in Fano poneretur.* E nel lib. 5. ad Attic. *Quam ex reliquis, qua nonis Aprilis fecit, abundarem, cogor mutare, quodque ex istis fructuosis rebus receptum est, id ego ad illud Fanum depositum putabam.* Vedi di ciò diffusamente il nostro Alessandro de' Alessandria ne' di Geniali al c. 2. del lib. 2. e le postille del Tiraquello. Jacopo Revar. nel lib. 1. varior. al cap. 15. Giovanni Brodeo al cap. 17. del lib. 2. delle Mescolanze, ed altri.

(2) Come conoscesi dalla Fav. 87. di Fedro, nella quale avendo due calvi trovato un pesti-  
 me, dissero

*..... Sed fato invido*  
*Carbonem, ut ajunt, pro thesauro invenimus.*

Dove notasi dall'*Ur ajunt*, che ancora in que' tempi sapevasi, che non trovavansi carboni in vece di tesoro; ma che così dicevasi, ove non si trovava niente, o cosa che a nulla valesse. Laonde Melandro ne' Jocosetti al cap. 26. del lib. 1. Giovanni Langio de *Beata vita* al 6. 276. e Giovanni Freinsmio sopra l'accennata fav. 87. avendo empientemente scritto: che Giovanni Texelio predicando in Germania, e promettendo voler mostrare a gli uditori la pen-

Videti il Valeriani (finito ch'ebbe il Malebranche) tutt'afflitto e dolente, e con viso che pareva pietà chiedesse: quando Sua Maestà così gli disse: Ben'è da te il vero, ed inestimabil tesoro della virtù posseduto: ma ove pur vero fosse, che trovassesi in quell'antro, nascosto tesoro; non pensar di toccarne un picciolo, senza correr pericolo, d'esser forzato, senza mia volontà, da' Fiscali del mio Stato, a restituire il cento per uno. Non è piu il tesoro un dono di Fortuna, (1) anzi un celeste beneficio (2) per chi lo trova: ma una disgrazia, una sciagura delle piu infelici che possa altrui addivenire: (3) giacchè talora in luogo di parteciparne un bagattino, dopo tanti gravissimi dispendi; n'avrà a soffrire, prima ch'io il sappia, aspri tormenti, non che lungo carcere e penoso. E con sì fatte parole fu il povero Valeriani licenziato: il quale a' compagni che lietissimamente avevan di già fra loro a tanti, e diversi usi del tesoro disposto, freddamente narrò la risposta avuta. Perche tutti a capo chino senza far motto, chi ad un luogo, chi ad un' altro ritiraronfi.

### Visita

na dell'Arcangiolo S. Michele: per essergli stata la penna che mostrat voleva, rubata, ed in luogo d'essa posti nella cassetta carboni: egli in trovando i carboni, nel volere additar la penna, disse, essere i carboni, che ardettero S. Lorenzo: conchiusero: *Hic pro thesauro carbonibus inventis, thesaurum ex carbonibus fecit.* Ma qui è da notarsi, per far toccar con mani, quanto sian gli Eretici impostori, e quante n'inventino a derision de' Cattolici: che per dar taccia al Tezelio (che predicava la virtù delle santissime Indulgenze) d'impostore, tentarono raddossargli quel che appunto appunto Gio. Boccacci nella Nov. 60 dice esser' accaduto a Frate Cipolla, al qual da Giovanni del Bragoniera, e Biagio Pizzini, era stata rubata la penna del Pappaglio, ed in luogo d'essa avovan messi nella cassetta, carboni: quai poi s'infringe per avventura il Boccaccio, ch'avesse quel Frate mostrata' Certaldecì per gli carboni del gloriosissimo Martire S. Lorenzo. Ed al proposito nostro tornando, dice l'Ofmano per bocca dello Schoffero sull'accennata favola, nella voce *Theaurus*: *Notas Schefferus, natum hoc esse ex superstitione vulgi, cui persuasum, nisi observentur omnia in Theauris effodendis, qua observanda precipiant hujus artis periti, argentum omne disparere; illiusque loco meros relinqui carbones.* Noi nondimeno torniamo a dire, che siccome fra noi dicevi, esserli trovata una cocozza, tutto che cocozza, non si trovi, ma solamente per additare, non esserli trovata cosa alcuna, ove si sperava cosa trovare: così dicevan gli antichi, esserli trovati carboni: e crederli dal vulgo tuttavia, trovarli carboni in luogo di tesoro, da chi non ha la sorte di trovarlo. (1) Come dalla *l. si quis in aliena, D. de acqu. rer. dom.* (2) Nella *l. un. de thesauris* al lib 10 del Cod. (3) Il nostro Gaetano Ageta nell'Annotaz. alle decisioni del Reg. Moles al §. 18. *de thesauro invento, qualiter, & quando, & qua pars debeatur Regia Curia* alla part. 3. al n. 10. dice: *Imò Sebass. de Neap. in d. cap. 160 testatur vidisse plures thesaurorum inventores carceratos, tortos, & post essa confracta in tortura, thesaurum restituisse, & proprium patrimonium pro exactione erogasse: ita quod, non beneficium fortuna, sed infortunium inventoris erit.* Ma non esser così a' tempi nostri soggiunge al nu. 11. dicendo: *Sed abhorret à tempore nostro, eos, qui suadente Numine, vel ducente fortuna thesaurum repererint, inquisitari.* Ed in fatti il dottissimo Francesco d'Andrea essendo Avvocato del Regio Fisco, nel tempo che in Monteforte trovaronfi diverse monete antiche d'oro e d'argento nascoste in un muro; fece istanza applicar la medesima colui che trovolle, e l'altra metà all'Università; e così la Regia Camera decise a 3. di Maggio del 1693, come dallo stesso Ageta.

*Visita Apollo le scuole, ed intende per qual  
cagione poco, o niente piu profittin gli uo-  
mini nelle scienze.*

R A P P O R T O XXVI.

**G**là trascorsi essendo piu di sei anni, da che l'immortale Apollo mandati avea per tutto il suo Stato i migliori scienziati di Parnaso, ad insegnare a' giovani le nobilissime arti liberali, con dar licenza di poter venire ad appararle a chiunque saper lettera volesse: ne veggendo, dopo sì lungo tempo, capitare uomo a sua corte, che degno dell'immortalità della gloria stato fosse; entrò in dubbio, non il difetto da malivolenza de' maestri, o poco caritevole amore inverso i discepoli venisse, piu che da trascuraggine, ed ignoranza de gli scolari. Perche seco pensò trasportarsi in persona per tutte le scuole; affinche chiarir si potesse, se anzi chi insegnava, che chi imparava dovevasi d'un tal mancamento accagionare. Ed oggi fa diciassette, o piu giorni, che sullo schiarir del giorno, senza far motto ad uomo, acciocchè a' mentovati non n' andassero le novelle, ne piu cogliere gli potesse sul fatto, s'avviò solo a Focide, dove ad insegnar Gramatica mandati avea Lorenzo della Valle, ed Erasmo Roterodamio. E giunto inaspettatamente nella scuola di Lorenzo, vide, non senza gran maraviglia, che non teneva d'intorno che sei scolai: laonde a colui, che frettolosamente a baciargli i piedi dalla cattedra calato era, disse: Che vuol dir questo, o Lorenzo, che tu non hai piu di sei discepoli? Forse non appetiscon piu gli uomini al latino linguaggio attendere: o pure da tutt'altri, che da te, apparar volendolo, tutti corrono alla scuola del Roterodamio? O quanto godo Real Maestà (a tai parole Lorenzo rispose) che siate quì venuta tra per l'onore, che degnato siete senz'alcun mio meritamento di farmi; e perche veggiate,

*In rimproverio del secol selvaggio,*

che corre, come sono già messe in fondo tutte le bell' arti liberali, e come uomo non v'è piu nel mondo, che a magnanima, e virtuosa impresa alzi la mente. E questa è la principal cagione per la quale, così io, come Erasmo non abbiamo chi ne voglia sentire, per apprendere quell' arte, ch'è fondamento, ed entrata dell' altre scienze: e che  
c'in-

c'insegna a diritto leggere , e parlare . Ne immaginate, che questo da alcuna nostra negligenza derivi , o ch' altra nostra colpa in cio sia : imperciocchè questi pochi scolari potranno con verità testimoniare, quanto io m'affaticai , ed affottigli in volendo minuzzar loro ogni gramatical parte, avvegnacchè menomissima si sia : ed in ciascheduna quanto io sottilizi , fantastichi , ghiribizzi, ed ispecoli : giungendo a tanto la mia caritativa affezione verso di costoro ; che sovente loro svelo , e distrigo cose , ch' io stesso in iscrivendo , ed in parlando ho trascurate. (1) Per la qual cosa i miei emuli e nimici , e sofista , e troppo curioso e difutile osservatore han voluto chiamarmi . Mail mondo fa ( e fiam cio lecito dire senza che da macchia alcuna di vantagione , e di millanteria il mio nome s' imbratti ) se la latina favella, che al tempo d'oggi dalle bocche de gli uomini uscita correr vedeasi,

*Quasi torrente ch' alta vena preme,*

e fassi , e sterpi , e mille fruscoli portando , strabocchevolmente nel mar mette capo ; ch'io solo colle mie lezioni da ogni immondizia , e bruttura purgata , (2) dandole regola e quel natural cammino , per così dire , che primamente aveva . E piu dicea , per iscagionarsi forse di que' difetti de' quali da tanti detrattori di sua fama incolpato veniva . Ma fu interrotto da Erasmo , che saputo testeso avendo l'arrivo del divino Apollo in quel luogo , dalla sua scuola , che poco discosto da quella di Lorenzo stava , a riverirlo incontanente portato s'era . Ed intendendo questi da Sua Maestà la cagione della di lei venuta , a sclear comincio : Che tanto male non da altro cagionato veniva , che dalla usanza pessima degli uomini , colla quale han del continuo sperimentato , che piu non fa di mestieri apparar la latina lingua , se non se solamente dall' uso ; e che chi vuole a scienza alcuna applicare , bastagli, il praticare con gente che quella scienza professi , che apprendere si cerca . Chi non vede (egli diceva ) che quei che chiamar si fanno legisti , non piu da' maestri in latino linguaggio apprendono : ma di botto , senza aver' altro apparato , che i modi d'artatamente ingannare altrui , di vender parolette , e di dar' al continuo buone speranze a gli accalappiati clientoli ; alle procurerie , ed avvocherie si danno : e quel linguaggio parlano , che da tutt' altri in

avvo-

(1) Paolo Giov. nell' Elog. del Valla parlando del libro de' fatti del Re Ferrante di Raona scritto dal Valla dice: *Opus hoc eo styli charactero praescripsit, ut ejus minime videri possit, qui ceteris elegantiarum praecepta tradiderit. Et Vossio de constructione al cap. 16. Omnino enim illis temporibus magnus fuit, & acutus Romani sermonis censor; qui tamen non raro à veritatis via desessit.* (2) Erasmo. nella pist. 3 del lib. 7. *Quis tam exigui animi est, cujus peccus tantis invidia angustiis concluditur, ut Valla non & magnifice laudet, & amet quam maxime: qui tanta industria, tanto studio, tantis sudoribus, Barbarorum ineptias refellit, literas penè sepultas ab interitu vindicavit, prisco eloquentia splendori reddidit Italiam.*

avvogando, ed in parole, ed in iscritto usar deggiono? Ed avvifando, che così convenevolmente, anzi con gran rinomanza, possono ne' civili e criminali piati avvogadare, non curansi che con isconcia, discomposta, grossolana, ed in tutto e per tutto barbara lingua, e scrivano, e parlino. Se pur non vogliam dire, che innumerabili ve ne sono, che in tanta audacia, e tracotanza montano, che immaginando ornatissimamente, e scrivere, e parlare; affettan linguaggio da mover le risa ad Eraclito, ed a la stessa Stoica filosofia. E quel che v'è di peggio, e fa, ch'ove costoro ammendar si vogliano, pur sia senza rimedio il male, si è; che non pochi di coloro, che a render ragione riseggono, essendo stati nel tempo che avvogadi erano, macchiati della medesima pece, non intendendo, ne sappiendo, ne pur tre parole latine; ridonfi d'alcuno, se pur v'è, che o con latine allegazioni scrivere a pro de' suoi clientoli si studia; o che latinamente comporre, ed ordinare special trattato della legale scienza s'ingegna. E tutt' ora il dileggiano, or chiamandolo affettato, or ridicolo pedante; come se sconvenisse a' legisti la latina favella, o lor fosse d'ostacolo nell'avvocazione. Non avvifando gl'ignoranti, ed indisciplinati che sono, quel che piu volte Lorenzo quì presente ha detto, cioè, che de gli antichi giuristi, e legisti, non ben si comprende, se se sia stata maggiore la di loro scienza, e prudenza in compor le leggi, o l'eloquenza, eleganza, e purità della latina lingua, colle quali si ben dettate quelle si ammirano. (1) Il perche, senza il latin linguaggio intendere, per niuna maniera interpretar si posson le leggi; e la mala interpretazione corrompe le leggi; donde dirivano i gravissimi torti, e l'ingiustizie ch' altrui si fanno. E passando a quell'altra tronfia e rigogliosa turba,

. . . . che d'acuti sillogismi

*Empse ha dialettica faretra:*

*Facendo contra'l vero arme i sofismi.*

Di coloro io parlo, che con mentito nome di Filosofanti, e d'investigatori della natura delle celesti e terrene cose,

*Non per saper, ma per contender chiari:*

ad altro non s'affaticano tutt'il giorno, che con fievolissimi argomenti e cavilli, a provar ch'un tutto, per così dire, non sia eguale alle sue parti poste insieme; o che d'una delle sue parti maggior non sia. Or

CO-

(1) Nel Proem. del lib. 3. dell'elegan. *Es pristi illi quidem Jurisconsulti quales, quantique in eloquendo fuerunt, judicare non possumus, quippe quorum nihil legimus. His autem qui inter manus versantur nihil est, mea sententia, quod addi, adimove posse videatur, non tam eloquentia (quam quidem materia illa non magno opere patitur) quam latinis atque elegantis, sine quo casa omnis doctrina est, & uberaliter profectum in jure civili.*

costoro, dico, usano in parlando, in iscrivendo, ed in argomentando un certo linguaggio lor particolare, e linguaggio altresì da far ridere il pianto. (1) È quel che v'è più di cattivo, è, che volendo altra lingua parlare, nol potrebbero in modo alcuno: poiche tutta la di loro scienza si ravviluppa in quelle voci, o termini, che chiamano, inventati dalle bizzarre fantasie di sì fatta gente: i quali, se in latino, o in altra favella spiegar si volessero, nol farebbe ne' Fabbrini, ne' Dolce, ne' Domenichi, ne tutt' altri avvegnacchè valentissimi trafalatori. E ben' approvò quant'io dico Alessandro Piccolomini, allor che in presenza di Vostra Maestà, ed alla barba di cotal gente disse: *Che la Filosofia, scienza naturalissima, e però nota fino a' fanciulli, avrebbe perduta tutta la sua riputazione, se essendo trattata in Italiano, il Mondo fosse venuto in cognizione, ch'ella tutta stava ascosa sotto certi termini scolastici; non essendo parole greche, ne latine, più tosto parevano voci scbiavone: i quali tradotti poi in Italiano, avrebbono scoperto la vera mazagna de' Filosofi, i quali notte e giorno si ammazzano ne' perpetui studi della lor filosofia, più per imparare i nomi, che le cose.* Da tutto ciò ben potrà Vostra Maestà considerare, con qual lingua e parlino, e scrivano quei Medicanti, che'n sì fatta maniera son di Filosofia amici: poiche gli accennati termini usando, o nell'investigazion della natura de' minerali, e di tutt'altri corpi: o nell'andar rinvenendo la cagion de' morbi, che l'uman corpo travagliano; non possono in Medicina altro linguaggio parlare, che quel che i già detti Filosofanti parlano. Ed il mondo sa, con quanto scapitamento di quella scintilletta di Medicina, che gli uomini fanno. Ne intralasciar voglio la lingua de' Poeti d'oggi, che falsamente chiamar si fanno latini. Non è eziandio la lingua di costoro in tutto, e per tutto ridevole? (2) Non è pur vero, ch'essi mettendo a non calere, la nobiltà del concetto, il regolato disporimento, la candidezza del latino parlare, e la facilità del versificare: ne punto curando imitare i buoni Autori, ne tante e tant'altre cose che un' ottimo Poeta latino stabilir possono, ad altro non si affaticano, che a rinnovare, ed affastellar parole, che malagevolmente s'intendano: or inventandole col propio capriccio: or togliendole in prestanza da tutt'altri, che da' latini: or cavandole fuor de' monumenti dell' antichità, ne quali per molti secoli seppellite stavano co gli Acci, co gli Enni, e co i

Pa-

(1) Lorenzo Valle nel cit. luogo. *An Philosophorum libri, qui ne à Gothis quidem, aut Vandalis intelligerentur? Quos ego, ob hoc maxime errare, quod loquendi facultate caruerunt, in libris meis de Dialectica ostendo.* (2) Sentimmo, non ha molti anni, un de' nostri rinomati Medicanti, affettato eziandio nel toscano linguaggio: il qual narrando al Signor Giovambatista Guarnieri, l' infermità d'un mio amico, strutto da mal francese, disse: *Il mater della Siflide ha disordinato il microcosimo, e gli ha resa la linfa scipida, e disgraziata.*



Pacuvi, coi Nevi, co gli Afrani, e con altri, de' quali non servava piu il mondo ricordamento alcuno, se non se appo quei ridicoli pedanti, che per ischernò fan parlare nelle di loro commedie il Porta, o'l Castelletti? Per la qual cosa non piu si veggono i Pontani, i Gravini, gli Altili, i Calenzi, ed i Sannazzari: per lasciar da banda i Virgili, gli Orazi, i Catulli: de' quali non piu s'imita la gravità, il candore, e la facilità: ma in ogni verso, e se cosa possibil fosse, in ogni parola, qualche voce, la quale uomini di tal fatta, a bello studio licenziosi, han voluto per sola leggiadria, di quando in quando usare. In così fatta guisa appunto fanno ancor gli oratori, i quali quando in aringando solamente, dovrebbero farsi comprendere da chi gli ascolta: così piene di voci stranie, e mucide, di modi di dire già disfusi, di solecismi, e di metacismi, le di loro sciapitissime dicerie si veggono; che ne meno possono intendersi da chi sotto i propri occhi a lume di lucerna le considera, ed esamina: avvegnacchè avesse alle mani quanti vocabolari han fatto, e'l Pagnino, e'l Junio, e lo Scapola, e l'Ortelio, e'l Rolando, e'l Dafipodio, e'l Goclenio, e tutti, e due gli Stefani, e'l Laurembergio, e'l Fresne, e'l Meursio, e tanti, e tanti, che Vostra Maestà ben sa.

Voiea tirare innanzi il suo discorso il Roterodamio, ma l'interuppe il luminoso Apollo, che piu, che altra fiata infocato nel viso per l'ira, che avea del poco profitto, che nella latina lingua avean fatto gli uomini del mondo, quantunque sì grandi, ed addottrinati maestri loro avesse dati: ad Erasmo, e Lorenzo disse, che già compreso avea il tutto, e da chi il difetto veniva, che in tanti anni, o di rado, o non mai fosse capitato a Parnaso persona, che latino linguaggio parlasse: ma non per tanto intralasciato avessero d'insegnare a quei pochi, che volonterosamente gli ascoltavano, che intanto avrebbe ben'egli divisato modo da porre efficace rimedio a tanto male; e poich'ebbe dette queste parole, incontanente partissi. Ed avendo l'animo curioso a vedere, se nell'al tre lingue trovava praticato lo stesso, s'indirizzò verso Pindo, dove ad ammaestrare i giovani nella greca lingua, di suo ordine stavano Manuel Crifolora, e Demetrio Calcondila. Ne scorfe molto di spazio, che giunse nella scuola del Crifolora, e con suo gran piacere vide, che tenea quegli presso a dugento scolari. Perche essendose ne col medesimo grandemente rallegrato, gli dimandò, se il Calcondila avea altresì tanta moltitudine di discepoli. Ma maravigliossi sopra modo nel sentir, che'l Crifolora

*Dicea ridendo, e sospirando insieme,*

che quantunque, così egli, come il Calcondila avean gran numero

R

di

di scolai: non però di meno ciò loro sortiva in que' principi solamente, ne' quali insegnavano a conoscere l'alfabeto di tal lingua: di modo che, se Sua Maestà fosse tornata fra otto altri giorni, non avrebbe trovato, ne pur uno scolajo nelle di loro scuole; e che così loro annualmente addiveniva. Imperciocchè tutti venivanvi per farsi chiamare e reputare ammaestratissimi in ogni linguaggio, e così ingannare il mondo tutto: poiche appena apparavano a leggere, come che imperfettamente, che se n'andavano; immaginando già che tanto bastar loro possa, per dar ad intendere a gli uomini, ch'eglino di tal lingua affai sapevano. E perche, per infortunio di questa nobilissima lingua molti pochi son quei letterati, che v'attendono: sovente accade, che cotali giovani leggendo temerariamente, e senza smarrire, avanti a scienziati greche scritture, ne coloro intendendogli, sieno da' letterati predicati per dottissimi, ed in ogni lingua addottrinati. Sorrisse alquanto a queste parole il divino Apollo, e poi disse: che ben han meritato essere stati inzampognati, e menati per naso da sì fatta gente quei letterati, che han voluto giudicare de gli uomini; e particolarmente de' giovanacci, perche sovente hanno ascoltato uscir loro di bocca qualche verso greco, o latino: o perche gli han veduti tal'ora con qualche libricciuolo in mano: o per avergli spesso spesso riscontrati nelle botteghe de' mercatanti de' libri: o perche gli hanno udito dire, che Aristotile fu un bufolo, Ippocrate un furbo, Galieno un millantatore, e porre bocca a chi che sia; o alla per fine per due, o tre fiato, che gli han sentito parlare. Quand'egli avea già pubblicamente manifestato, esser verissimo il comun detto, che per conoscer drittamente un'uomo facea di mistieri mangiar prima con esso un moggio, e forse un moggio, e mezzo di sale. Da un'altra parte, disse: ch'egli ben sapea, che le greche lettere non avean piu spaccio nel mondo: e che mandati ivi gli avea, non perche avesse alcuna speranza avuta, che dalle di loro scuole qualche addottrinato discepolo uscito fosse; ma per togliere la scusa di non avere avuti maestri, agl'ignoranti di così profittevole lingua, e necessaria anzi che no. E poi ch'ebbe imposto al Crisolora, che insieme col Calcondila, non mancassero punto dall'obbligo loro; partissi verso Megara: ad investigar, se quivi nell'italica lingua avesser nulla gli uomini profittato, sotto gli ammaestramenti dell'Eminentissimo Pietro Bembo, edel Cavalier Lionardo Salviati, che per maestri di tal lingua mandati vi avea.

Appena era giunto il gran padre di Fetonte, a veduta d'una delle porte di quella Città, che vide in una viottola all'ombra d'alcuni verdi alberi passeggiare, e'l Bembo, e'l Salviati. Ed accorgendosi co-

sto-

storo di Sua Maestà, tutti e due velocissimamente le vennero incontro: e volendo per reverenza buttarfele dinanzi ginocchione, il cortesissimo Apollo gli rattenne, dicendo: Come così per tempo avete voi le vostre lezioni finite! O forse oggi è per voi giornata di riposo! E soddisfare volendo alle dimande di Sua Maestà il Bembo, cominciò a ghignare, e poi disse: Non solamente, Real Maestà, è per noi quest'oggi giornata di vacanza, ma da che degnò eleggerci ad insegnar' a gli uomini l'italico linguaggio, pochissimo è stato quel tempo, nel quale ci siamo in ciò adoperati. Ne di questo siamo noi in menomissima colpa; ma per non aver più persona, che voglia tal lingua apparare, ci teniam tuttodì le mani a cintola. Dunque (rispose infiammatamente il graziosissimo Apollo) non v'è chi voglia, una favella, cotanto ricca di vocaboli, così di forme di dire abbondevole, sì bella, e sì dolce, apparare! Mai nò (rispose il Salviati) e tutto deriva dal non essere appo letterati d'oggi di sì fatto parlare in pregio, ed onore alcuno. E se Vostra Maestà, quando supplichevolmente ve ne pregò Alessandro Piccolomini, (1) comandato avesse a' letterati Taliani, che di qualifia scienza cercato avessero scrivere in italico linguaggio; non si vedrebbe in tal guisa difonorata, ed avvilita sì piena, e nobil favella: ne così al tempo d'oggi sdegnerebber gli scienziati d' Italia, e parlare, e scrivere per volgare. Anzi (replicò il Bembo) io avviso, che volendo gli uomini da tutt'altri, che da noi si fatta loquela apparare; perciò non abbiam noi, ne pure un solo scolajo. Imperciocchè, se senza dubito alcuno, la quantità de' libri, che per volgare si sono scritti, e si scrivono, trapassa di gran lunga il numero de' quanti per lettera in latino furon già scritti, scrivonfi, e scriverannosi: e la maggior parte de' gli autori de' sì fatti libri, anzi tutti, hann' immaginato di bene, e perfettamente scrivere in italica favella: chi potrà dubitare, non abbian da altri maestri cotal lingua imparata? Adunque (al Bembo rivolto il Salviati disse) tieni tu, che letterati sian coloro, i quali sì fattamente hanno scritto? Non è (replicò il Bembo) ch'io giudichi scienziati quanti finora, o in volgar Fiorentino, o in italica lingua, o in comun volgare scritt' hanno: non posso niente di meno negare esservi qualche letterato, il quale

*Dice le cose sue semplicemente,  
E non affetta il favellar toscano.*

Altri vi sono, avvegnacchè scienziati siano, e credano parlare, e scrivere perfettissimamente, a cagion che rigogliosi, ed enfiati di vanità; tanto si arrogano, che presumono esser cosa da improntare in bian-

R 2

chi,

(1) Come dal Ragguglio del Beccalini nella prima centuria.

chi, e faldi marmi, cio che loro esce di bocca; non però di meno, è il di lor linguaggio duro, rozzo, barbaro, e fregolato. Molti v'ha poi, che sappiendo a mente la maggior parte delle novelle di Meffer Giovanni Boccacci, e rivoltando tutto giorno il Vocabolario de gli Accademici della Crusca; avvifansi di toscanamente scrivere, e parlare: e costoro, o non fanno scegliere da tante voci quelle, che a' tempi correnti si confanno: o ignoran distinguer quelle che a novelle si convengono, da quelle che una nobil diceria richiede: o pure dopo tre voci rancide e viete, ne affasciano a decina, ed a migliaja delle montanine, e barbare: o finalmente, se non ardiscono a scriver parola, che non l'abbia l'ammendatissimo Decameron de' Giunti, o'l mentovato Vocabolario; sono sì sciocchi e grossolani nell'accozzare, e nel divisar la proprietà delle voci, che malagevolmente dir saprei, se piu sono i membri de' lor periodi, o i solecismi, e gli errori, che vi prendono. Avvi alla fine grandissimo numero di quei, che credendo aver apparsa tal lingua colla continua pratica cortigiana, e dalla lunghissima lettura de' Romanzi, e delle pistole de' Secretari moderni; così se l'allacciano, che mandando fuori ad ogni ora comenti, sposizioni, interpretazioni, chiose, traslazioni, vite, elogi, aforismi politici, storie, narrazioni, successi, avvenimenti, panegirici, orazioni, novelle, favole, poemi, sonetti, madrigaluzzi, e cento, e mille altre bajè; immaginano esser'eglino i padri dell'italiche lettere: e pure riescono così ridicole le di loro scritture, che nulla piu. Intendo da tutto cio conchiudere, che sia in gran pregio oggidì l'italica favella salita: e che quantunque non vi sia scienziato alcuno: anzi ne pur' il notajuazzo, che non presuma toscanamente favellare; non impertanto v'è chi parlar sì fatta loquela sappia, o che senza abbagliamento vi scriva.

Godeva Sua Maestà in se medesima di tai ragionamenti: ma dovendo procedere a suo cammino per visitar l'altre scuole, loro disse: che per quel, che le avea riferito Benedetto Buommattei loro addottrinato discepolo, la maggior parte de' giovani non venivano ad apparar da loro tal lingua, perche poco intendevano gl'ingegnossimi, e sottilissimi Avvertimenti del Salviati, e meno le profondissime Profe del Bembo: perocche avendo eglino sprezzate a bello studio tutte quelle bassezze, che fervon di principi, e fondamenti a cotal linguaggio: ne potendo i giovani far senz'essi; riuscivan perciò le di loro lezioni scurissime, e poco men che impossibili a potersi intendere. E pensando parecchi averle apprese, ed alcuna volta alla prima, pigliavan piu granchi, che non ne prende chi di quando in quando tal lingua

gua parla senza saperne boccata. Ad altri poi sì malagevoli fortivano, che spaventati dalla difficoltà, lasciavan molto presto in abbandono quello studio, che seguitandolo gli avrebbe in compagnia d'altre belle doti potuti fare in questo mondo immortali. Perche pensato avessero di ridurre a tale i di loro insegnamenti; che tutt' altri rozzi, e duri giovanastri, non che gli accorti giovani, ne' quali è piu l'avvedimento nelle cose profonde, senza malagevolezza intender gli potessero. Ed avendo l'uno, e l'altro ringraziata Sua Maestà della stima nella quale gli avea; e promesse d'insegnare a' discepoli, qualora avuti ne avessero, basiezze tali in cotal lingua, che trapassato ne avrebbero, e Girolamo Ruscelli, e Lodovico Dolce: il divino Apollo a Pindo avviossi, dove dichiaravano Poetica, Giulio Cesare della Scala, e Gabriello Faerno, il quale, comeche in poetria fosse stato giudicato da manco d'alcuni altri, che a quest'onore a pruova concorsero: niente di meno dovendosi insegnare a i giovani, fu com'uomo esemplare, e di fantissimi costumi ornato, (1) a tal dignità eletto: ed oltre a cio gran critico era, di gran letteratura, e di penetrevole intelletto. Eranvi eziandio a spiegar l'italica Poetria Lodovico Castelvetro, e Francesco Patrizio, i quali avvegnacchè in poeteggiando, poca, anzi niuna facilità, e leggiadria avessero, come quelli, ne' quali niente spirato avevano del divino furore le Serenissime Muse: tuttavolta così sentiti, e giudiziosi nell' arte d'insegnar' altri da Sua Maestà stimati furono, che volle in grandissima gara di molti a tutt' altri anteporgli.

Con quella medesima velocità, colla quale correr di giorno in giorno per lo sereno, e limpido Cielo il luminoso Apollo si vede, trapassar mirossi dalle scuole del Bembo, e del Salviati a quelle de' Poeti. Ma se maravigliossi fortemente nell' aver veduti tanti maestri quasi senza scolai; grandissimo fu il suo maravigliamento, quando scorfe in tutte e quattro le scuole de' già detti maestri esservi appena cinque, o sei discepoli per iscuola. E sedutosi nella stanza, dove insegnava il Castelvetro, a costui che reverentissimamente gli stava innanzi, per sentire in che doveva obbedirgli, disse: Stupenda pure, e maravigliosissima cosa è il vedere, che così tu, come'l Patrizio, e lo Scaligero, e'l Faerno abbiate sì pochi giovani, che v'ascoltano: quando mi fu, non è guari di tempo, rapportato da molti, che nell'Italia solamente, non v'era Provincia, Città, Castellotto, Terricciuola, nelle quali, non che gli uomini di qualche letteratura; ma ogni giovanaccio, che oltre

Pa

(1) Ant. Tossier nell' elogio al Faerno nella prima parte a car. 201. *Gabriel Faerno fuit egalment remarquable par son erudition, par sa candeur, & par l'innocence de sa vie.* E prima del Tossier il Ghilini nel Teatro d'uomini letterati, l' Tqano nell'anno 1565.

l'a bi ci, sapea un pocolino scrivere per volgare; poetizzava stupendissimamente che che sia forta di componimento, in italici versi, o latini: ne cio sempre con istento, con istudio, o pensatamente, ma a lor talento correntemente, anzi improvviso, ed in istante. E così detto aspettava disiderosamente dal Castelvetro la risposta: allora che questi, senza punto pensare, quasi molto tempo pensato avesse, cominciò sclamando a dire: O quanto godo Real Maestà, che sia qui venuta, e vedut'abbia, che non io, ne alcun de' miei compagni manca punto dal peso, che a noi d'imporci le piacquè: ma solo gli uomini son quelli, che parte garosi, e di lor opinione; parte affatto ignoranti, non curano alcuna scienza, o buon'arte apparare. Mi dia perciò licenzia, ch'io le dica, quanto a sì fatta materia bisogna; e che parli tanto,

*Sì ch' io sfoghi il dolor ch' il cor m'impregna.*

Ed avendogli il gran Febo detto, che l'ordine dell' incominciato favellamento seguiffe, e che ragionasse pur quanto gli fosse a grado. Così il Castelvetro il suo ragionamento seguì: Egli è piu che vero, Signore, che innumerabili oggidì sono al mondo i Poeti, e latini, e volgari: con tutto ciò, ne io, ne quanti in questa Città siamo per vostro compiacimento stati eletti ad insegnar Poetria al mondo tutto, possiam dire d'aver discepolo alcuno, sì pochi son quei che abbiamo, in comparazion del numero quasi infinito di coloro, che mandan fuori tutto dì poesie. Ne cio da altro procede, che dall'immaginar tutti potere apparar tal' arte, senza maestro alcuno, che loro la spieghi. Evolendo io narrar per filo le opinioni di sì fatta gente, dico in prima in prima, che alcuni vi sono, che con legger solamente di giorno in giorno le opere di Dante, e del Petrarca, o quelle del Bembo, e del Casa; stimano divenirne, non verificatori, ma veri, e divini Poeti: conghietturando cio dall'avvisare, che colla continova lezione de' buoni libri viene a cibarsi l'animo di quelle profittevoli dottrine, che cotali libri contengono. E siccome ingollando l'uomo sostanzievoli cibi, rende il suo corpo gagliardo, e forzuto: così ottimamente cibando l'animo in leggendo i rinomati scrittori, viene ad ingenerar nella mente ottima sustanzia; per la qual cosa i suoi componimenti non avranno altro fugo, che quel, che in tante fiato succiò da' libri de' sì fatti autori. Ma certa cosa è, (per dire a Vostra Maestà quel che profittan costoro) che non fan componimento, che non sia a guisa di quei, che i latini chiamano *Centones*. Imperciocchè in un solo sonetto, che a bistento in due mesi dan fuori, vi faranno almeno due versi di Dante, quattro del Petrarca, e l'avanzo farà del Bembo,

Bembo, o del Casa . E non avendo costoro apparsa regola alcuna da disporre, ed unir le sentenze, ne cosa sappiendo, che a buono, e compiuto sonetto fa di mestiere; in così ridevol mescolanza non potraffi, che accidentalmente trovare , non dico nobiltà di pensiero, o poetico ornamento , ma ordine , acconciamento , o congiugnimento veruno . Ne perche in tal sorta di componimenti non si legga cosa, che non l'abbiano i libri di sì grand'uomini , puo con verità dirsi , che vi fia quella parte d'eleganza, che i Rettorici dicono locuzione : perocchè, avendo forza di rima tratti tal volta quei nobili Poeti a dir'altro di quello avevano in suo proponimento , per la stessa cagione tolsero alcuna fiata in prestanza da strani nazioni qualche voce; o pure ne storpiarono molte dell'italiche , o con istrani stravolgimenti , o con allungarle , o con iscorciarle smoderatamente , e fuor di regola . E costoro ( ch'è quel , che fammi sovente smascellar delle rifa ) tutto di si sforzano , e tormentansi per far' entrare in qualunque lor componimento due , e tre di sì fatte voci ; immaginando così contraffare a capello o'l Dante , o'l Petrarca . Ed avvisando , che niuno de' buoni Poeti di quei , che chiaman del cinquecento , abbia in sì fatta maniera imitati quei gran maestri dell'italica poesia , credono i capocchi, ed iscimuniti che sono , di saper eglino solamente torre da coloro il migliore ; e soli soli saper'avvisare il diamante tra l'altre gemme . Di maniera che quel, che in quegli altri da somma accortezza procedette , e da saper discernere il grano dalla vecchia; pensan questi maccheroni derivato fosse da debil senno e da corto intendimento ; stimando per opposto, colle di lor mellonaggini, aver dato al segno dell'ottima imitazione . Ma che che sia di cio , ben fa Vostra Maestà che , quand' altro non facesser costoro , che ben'imitare sì valorosi scrittori, anzi di riprension , che di loda fian degni . Poiche ( tralasciando quanto in questa materia dir potrei ) di tutti e quattro gli accennati Poeti, trattone il Bembo ( al qual forti, senza nota di servitù, si felicemente seguir le pedate del Petrarca ) ne Dante Aldigieri contraffar volle quel da Majano, o Messer'Onesto, o Guittone, o tutti e due i Guidi, o altri,

*Di cui la fama ancor nel mondo dura.*

Ne'l Petrarca poeteggiar volle a simiglianza di Dante . E finalmente il Casa non degnò attaccarsi , ne a Dante , ne al Petrarca , avvegnachè tutti e due sopraffatto commendati avesse . I medesimi farfalloni appunto appunto fanno alcuni de' latini Poeti , i quali rivoltando ogni momento i libri di Virgilio, d'Orazio, d'Ovvidio, e d'altri, di quell'avventuroso secolo d'Agusto , e pessimamente imitandogli ; pensano rappresentar dirittamente i medesimi autori, quando i di loro

lor componimenti hanno ne piu ne meno quell' infelice riufcimen-  
to, che han quei de gli accennati Poeti Taliani.

Voglion' altri , ed ignoranti , e fuperftiziofi : che' l poetar s' in-  
nefti , ed attacchi a gli uomini dalla natura : e che l' arte non che in  
cio nulla vaglia , fia anzi pregiudicativa , che giovevole a' Poeti . Ed  
alcuni han fempre in bocca quel comunel detto : *Poeta nascitur, Ora-  
tor fit*: altri le parole di Cicerone : *Cuncta rerum studia arte constant,  
poeta natura valet, & quasi divino quodam spiritu afflatur*. Ma che co-  
ftoro fian piu tofto sciocchi verfeggiatori , che veri poeti , egli è scrit-  
to pe' boccali . Ed io ne ho conofciuto alcuni , che fenza faper lette-  
ra , improvvisamente in qualunque materia han recitato centinaia di  
verfi : ma fenz' altra rinomanza , che quella acquiftarono appo il mi-  
nuto popolazzo , allor che fu de' palchi nelle fefte principali poetiz-  
zavano a gara per vincere il palio . Non niego però , che giovi al  
poeteggiare grandemente natura ; ed oltre a cio , egli è cofa veriffima  
che chi con maeftrevole artificio a poetizzar prende , fenz' aver da  
natura ne pur menomo ajuto , non potrà mai leggiadramente , e dol-  
cemente poetare . E cio non folamente in Poetria verificali , ma in tut-  
t' altre e facultà , e scienze , ed arti , fiano intellettuali , o manuali : gio-  
vando a che che fia , l' avervi certa attitudine , o fia natural difpofizio-  
ne . Ne ad altro fine , e Marco Tullio , e tutt' altri differo , che natu-  
ra fa il Poeta , fe non fe per darci ad intendere , che fe in ogni arte è  
profittevole la difpofizion di natura , a Poetica non folamente fia fen-  
za proporzione alcuna utiliffima , ma determinatamente neceffaria .  
Ma è altresì manifefta verità , che non mai potrà uomo al mondo ,  
per natural difpofizione , che v' abbia , diventar buon Poeta , ove non  
fia in gran parte ajutato dall' arte .

Innumerabile oltre a coftoro è la fchiera di cert' altri , i quali , non  
pur , come diffe a propofito il gran Poeta Orazio , bandifcon tutt' ora ,  
che fiano Poeti , e dipintori egualmente licenziofi , ma immaginano ,  
che convenevol fia cio che a lor piace penelleggiar fu de' lor libri ; e  
tutto giorno fchicchieran carta con mille bajate : nelle quali , oltre gli  
altri infiniti abbagliamenti , tante cofe fcordanti , difgiunte , diffimi-  
glievoli , difordinate , e fcomposte vi fono , che mi fembra appunto  
faccian coftoro in ifcrivendo a gli spropositi . Per la qual cofa fantafti-  
cando , ed arzigogolando da loro ftelfi fempremai nuovi capricci , e  
pellegrini ghiribizzi , e difponendogli a lor modo , rifiutan tutt' altri  
maeftri , che la di loro ftravolta fantafia . Ne folamente in ordinando ,  
ed in attaccando le cofe , co fe ftelfi configlianti , ma in tutto cio , di  
che è Poetria bifognevole : ed ifpezialmente nelle voci , ed in quelle  
che



che noi fraſi chiamiamo , non uſando coſtoro parola , o modo di dire , che abbiano altra patria , altri trovatori , che la ſteſſa lor mente. E poiche in tal guiſa puo chi che ſia agevoliffimamente poetare , da queſto deriva , che eziandio quegli uomini , che in mille anni non ſaprebbero accozzare tre man di nocciuoli , odonſi cotidianamente verſificare; e queſto è quel , che in primamente io vi dicea. Ma ben'io m'attenterei con coſe intollerabili provar la voſtra pazienza , ſe vo- leſſi a minuto eſaminare i groſſi e materiali ſmarrimenti di quei lati- ni , e taliani Poeti , che moderni il mondo appella.

Vi ſono alla fine alcuni , che immaginano , il poetare non con- ſiſtere in altro , che in far coſa , che a buone orecchie aggradevol ſia: avvegnacchè ſenza regola , è ſenz' arte ſi faccia : come poteſſe aggra- dire a gli ſcienziati cio , che diſordinatamente , e ſmodatamente vien fatto . E che dir non ſi poſſa , quel latino componimento è ottimo , queſto ſonetto è acconciffimo , tra perche vi ſi avvifa , nuova , e no- biliffima l'invenzione , maraviglioſa , e belliffima la diſpoſizione : e per la locuzione riſplendevole e propia , per l'accozzamento mira- bile, e finalmente per l'imitar non ſervile; ma ſolamente perche piac- ciono . Ne per l'oppoſito quell'altro è difettuoſo , queſt'altro è man- chevole , non per non oſſervarviſi le già dette coſe : ma per non eſ- fere ſoddiſfacenti a gli uomini ſentiti , ed accorti : ed in queſta gui- ſa cercan ridurre a nulla quante regole in poetria , tanti e tanti va- lenti uomini ci han date . E pur poco , o nulla nocerebber coſtoro , ſe vivendo , come ſi ſuol dire , a ſe ſteſſi , non s'intrametteſſero ad avvi- luppar altrui , tenendo continuamente a traſtullo gran numero di giovani : i quali componendo di giorno in giorno , e canzoni , e bal- late , ed a coſtoro moſtrandole , per far pruova , ſe a grado lor ſono; altra riſpoſta non ne ottengono ; che non attagliano , e perciò ne fac- cian dell'altre . Perche piu quelli deſideroſi di poter' apparar da co- ſtoro il modo da far coſa , che aggradifca ; cotidianamente gli accom- pagnano , e corteggiano : e coſtoro altro non fanno che dar loro pa- role , e con uno ſcarſiffimo favellare , di quando in quando , e con la bocca piccina , gli fanno andar sì ritenuti , e con tanto riguardo, che non ſi attentano a far parola , per temenza non ne foſſero reputati inſolenti , e nojoſi . Ma ſe tal fiata alcun giovane inſiſte in volendo qualche ammaeſtramento avere , che a ben poetare il dirizzi : toſta- mente cercan la di loro ignoranza coprire , or con dire , che'l luogo non è proporzionato al diſcorſo : or che'l tempo non è baſtevole per quantoſ'avrebbe a diſaminare : tal'ora , che hann'altro per la teſta ; e quaſi ſempre con mille promeſſe gli menan per lunga di giornata in

S

gior-

giornata . Di modo che gli avvolpinati , ed accalappiati giovani non mai possono venir'a capo di saper minuzzuolo di quel tanto credon, che sappiano questi fodducitori . Ed or mi ricorda d'un giovane, che instantemente un di costor dimandone , gl' insegnasse qual modo tener dovette col' quale leggiadramente poetar potesse , o pur con meno suo scomodo gli dicesse da qual libro apparar potrebbe tal'arte : ne potendo l'ingannatore in conto veruno svilupparfi dall'importune istanze , che l'avvolontato giovane gliene faceva , alla per fine dopo avergli piu volte detto queste parole : egli è troppo gran segreto quello, che voi volete sapere , soggiunse : che avesse lette , e rilette l'opere del divino Platone.

Non potè far di meno l'immortale Apollo , a quest' ultime parole del Castelvetro, di non far bocca da ridere ; quantunque grandissima fosse stata l'indegnazione del suo animo per le cose già intese. Ed essendo già l'ora tarda , determinò per rilevanti affari ricondurfi alla Corte; differendo pel dì seguente di far la visita per l'altre scuole.

*Sentendo il luminoso Apollo il soprastante  
pericolo, ch'è in Parnaso, per le gravissime  
nemicizie, e parlamenti,  
che son fra letterati; fa publicar  
molte leggi per rimediarvi.*

## R A P P O R T O XXVII.

**I**L primo che jerimattina dimandò udienza a Sua Maestà fu il Censor del vivere , e de' costumi di tutta questa Corte, Plutarco : il qual riferì, che le gare e nemicizie fra' letterati, eran giunte a tale, che temevafi fortemente , non ne nascesse per tutto lo Stato grandissima perturbazione , e scompiglio . Ed aperto un foglietto , ch' aveva in mano : Ne io sto a farvi parola ( al luminoso Apollo soggiunse ) dell'antichissima ruggine, ch'è fra Pindaro, e Corinna : (1) fra Euripide

(1) Essendo stato vinto Pindaro da Corinna ben cinque volte: o perchè Corinna poetò in lingua Eolica, meglio intesa da gli uditori, della Dorica, nella qual poetò Pindaro: o per la rara bellezza di Corinna; come volle Pausania; o per l'ignoranza de gli uditori, come scrisse Eliano, Di che veggafi ancora il Giraldo.

de e Sofocle: (1) fra Erodoto, e Tucidide: (2) fra Sallustio e Cicerone: fra Plauto, e Terenzio: fra Asinio Pollione e Tito Livio: (3) e fra tant'altri de' secoli trafandati: ma vi parlo de gli odi, e de' rancori, che crescono di momento in momento fra'meno antichi, e fra' moderni scienziati; avendone quì de' maggiori ( intralasciandone tant'altri ) un catalogo arrecato. E mettendosi a legger quella carta, seguitò:

Lorenzo Valla, quantunque difeso da Francesco Florido Sabino, (4) da Lodovico Vives, (5) da Pietro Egidio, (6) e quel che piu è considerabile, da Niccolò Perotto, (7) che ha il favore dell'Eminentissimo Bessarione: (8) nientedimeno venendo grandemente inimicato da Francesco Poggio, (9) da Antonio Raudense, (10) da Benedetto Morandi, (11) da Bartolommeo Facio, (12) da An-

S 2

tonio

(1) E stata, ed è ancor lice fra' Critici, il piu rinomato, se sia da anteporsi Euripide a Sofocle suo coetaneo: pocho che nelle Tragedie di Sofocle, s'ammira la gravità tragica, e l'altura del parlare: in quelle di Euripide, il muover maravigliosamente gli affetti, con istil piu da Oratore, che da Poeta. Come da Quintil. nel cap. 1. del lib. 10. da Olao Borrichio de' Poeti a car. 20. dal dottissimo Gesuita Rapino nelle *Riflessioni alla Poesia* alla Rifer. 21. e 22. della parte 1. e da altri.

(2) Quintil. nel citato luogo: *Historiam multi scripsere praeclarè: sed nemo dubitat duos longè caeteris preferendos, quorum diversa virtus, laudem penè est parem consecuta. Densus, & brevis, & semper instans sibi Thucydides: dulcis, & candidus, & fusus Herodotus: ille comitatus, hic remissis affectibus melior: ille concianibus, hic sermonibus: ille vi, hic voluptate.*

(3) Avendo Pollione detto che Livio non era Latino, ma Padovano.

(4) Come si puo veder dall' Apologia che scrisse in *eloquentia calumniatorum*, dalle lezioni successive, al cap. 8. e 10 del lib. 1. e nel lib. *de jur. civil. Interpretib.*

(5) Lodandolo nel lib. 3. *de trad. discipl.* dicendo fra altre cose: *Laurentius Valla egregiam pro se fert indolem, & verbis quum parvis, tum etiam propriis utitur.*

(6) Avendogli fatto quest' Epitaffio:

*Fatalis postquam solvit Laurentius annos,  
Extimuit tantum Rhetora Pluto nocens  
Juppiter hunc sacro non designatus olympo,  
Facundo Maja praecepit genito.*

(7) Per difender il Valla, scrisse il Perotto un' orazione, o sia invettiva contra Francesco Poggio: qual' appresso d'alcuni trovasi manoscritta, come dal Labbè a car. 233. della sua *Bibliothec. de' libri M. S.* Molt'altri difendono il Valla, fra quali il Budeo ne' *Comentari della lingua greca*, e l'Alciati nel lib. 4. *disputation. c. 7.* ma si sono intralasciati per non rendere ilucchevole la scrittura con tanti nomi; e per la stessa ragione, non si son nominati tanti, che'l contrattarono.

(8) Di chifu Cameriere: come dall' *Elogio del Giov. al Bessarione*, e dal *Giraldi*.

(9) Avendo scritto il Valla quattro libri contra'l Poggio che chiama *Antidoti in Pogium* e due *Dialoghi*, ch'io ho in ottavo presso il Grifi nel 1532.

(10) Lo stesso Valla scrisse un libro detto *Adnotationum in errores Antonii Raudensis*, dedicata a Giovanni Lucina (antenato del dottissimo nostro Giuseppe Lucina) segretario del Re Alfonso di Ragona.

(11) E due altri intitolati: *Confusatio prior, & altera in Benedictum Morandum Venonensem.*

(12) Quatt'altri detti *Invektivarum* contra'l Facio, e'l Panormita.

tonio Panormita, da Alessandro d' Alessandro, (1) da Giovanni Pontano, (2) da Uldarico Zasio, (3) da Giovanni Teodorico, (4) da Angelo Rocca, (5) da innumerabili Giureconsulti, e da presso che tutti i Latini; (6) si teme molto non abbiano a venire alle mani. E se bene han qualche rispetto al Valla, per vederlo guarentito dal grand' Alfonso di Raona: pure crescendo di giorno in giorno, anzi d'ora in ora i motti, ed i rimbrotti fra loro, oltre alla capitale inimicizia, ch'è fra'l Poggio, e'l Perotto (7) e del Perotto con molti de' moderni letterati, da' quali gli è stata data taccia di pubblico ladro; (8) verraſsi di leggieri alle brutte, con danno del Valla, e di tutti i suoi partigiani.

L'accennato Francesco Florido Sabino ha dette tante villanie ad Ambrogio Calepino, (9) che dubitafi, nol faccia questi affassinare, da qualche branco di pedanti, de' quali dispone a suo talento.

Battista Mantovano, e Battista Cantalicio, sono stati così sensibilmente offesi da Paolo Giovio, (10) che stàn fra loro configliando,

(1) Scrivendo il Sabino nel cit. cap. 8. *Laurentium Vallam, non solum Alexander ab Alexandro odio habuit, sed omnes qui in eadem Neapolitanorum schola, seu educati, seu versati sunt.*

(2) Siegue il Sabino: *Ita quidem, ut nec Jovianus Pontanus temperata sibi potuisset, quo minus accirimi in Vallam debaccharetur.*

(3) Come dalla pistola del Zasio a Claudio Canziuncola.

(4) Scrisse il Teodorico sei libri d'Annotazioni contra i sei libri d'eleganza del Valla: quali Annotazioni ho io in ottavo in Basilea nel 1541.

(5) Altre Annotazioni, ovvero osservazioni contra'l Valla scrisse il Rocca, Frate Romano di Sant'Agostino, che vanno unite coll' eleganze del Valla, in stampa del Grifi di Vienna, nel 1586.

(6) Avendo il Valla nelle sue eleganze, principalmente, sparato de' Giureconsulti, e de' Latini tutti, rinvenendo in loro barbarismi, ed errori.

(7) Per difendere il Valla scrisse il Perotto (come s'è detto) contra'l Poggio: e questi gli rispose con un'acerbissima invettiva, qual conservasi M.S. dal Signor Antonio Magliabechis della qual basterà riferire queste parole: *Non est mirandum, nescio quem infamem pusionem, adolescentem impurum, quae sine corporis sui improbitissima, fidentem, suis me maledictis mordacibus invasisse.* Come dal Nicodemo nella Giunta alla Biblioteca Napoletana del Toppi a car. 183.

(8) Immaginando il Perotto esser solo ad avere in mano le candide ed elegantissime Favole di Fedro liberto d'Agusto, ne stampò una per sua, mutandovi poche parole, a car. 999. della Cornucopia: ch'è la 18. del lib. 3. di Fedro, a car. 148. nella stampa d'Amburgo nel 1673. Ed a car. 65. nella stampa d'Argentina del Freinssemio nel 1664. Ma lo Scriverio sopra Marziale a car. 88, e 89. Gaspere Barzio al cap. 21. del lib. 35. de' suoi *Avverf.* ed altri s'avvidero del furto.

(9) Avendo scritto il Sabino a car. 111. dell' Apologia in lingua latina *calumniatores: Id factum videmus post Nicolaum Perottum, omnium interpretum munus subito voluisse Ambrosium Calepinum, illius laborum, ac vigiliarum furem manifestissimum: in omnibus tamen maxime absurdum, cum insulso suo Dictionario, in quo ne gry quidem à se protulit, nisi si quas ab infimis scriptoribus serdes collegit.*

(10) Il Giovio nella vita del gran Capitano, a car. 253. nella stampa del Torrentino del 1559. disse: *In eo enim homine exquisitis virtutibus exaggerato, ita iudicium, ratioque vigeant ut mirum esset: quum ei vel mediocres latina litera decissent, quod ea tempestate in Hispania Proceribus ad arma natis, damarentur, Earum tamen laude celebres usque adeo admirabantur, ut ab his non incepti pe-*

do, qual debban farne memorabil vendetta.

Agostino Nifo, ha scritto un libro contra Pietro Pomponacci: (1) e non facendo questi conto veruno, nè della giustizia terrena, nè della divina; (2) si stima a fermo l'abbia da uccidere a tradimento.

Lilio Gregorio Giraldi (3) ha parlato gravemente d'Antonio Bologna, detto il Panormitano: per esser questi Cavaliere, (4) e pronto di mano, ha minacciato il Giraldi, di fargli tener l'olio per piu mesi.

Giovanni Barclai, con quella libertà colla quale ha posto bocca a qualunque nazione, (5) Girolamo del Negro, (6) e molti letterati

*vennem gloriam affectaret: prosequereturque amplis muneribus Poetas, qui ipsius res gestas heroico carmine celebrandas suscepissent. In his fuere Cantalitiuss, & Carmelita Mantuanus Sacraei Viri, quibus quum alacri animo, sed subagressi Musa al: quos Poemata, delicatis ingenii insulsa, publicarent: Patrum Grauinam Neapoli summa dignitatis vatem, perpulserunt, ut nobiliora, ideoque digna tanto Heroe carmina facerent.*

(1) Cioè, *de immortalitate anima adversus Petrum Pomponatum*, stampato in Vinegia nel 1524. presso gli eredi di Ottavio Scoto, in foglio.

(2) Come quegli che credesi morisse Atco, come di sopra s'è detto.

(3) Scrivendo nel Dialogo *de Poetis nostri temp.* a car. 385. *Antonius verò Panormitanus lascivioris quidem carminis conditor, dulcis tamen, & facetus. Legi ejus atatus quorundam epistolas, quibus Hermaphroditus illius multis laudibus commendatur, sed quare, nescio. Dicam ego vobis sanè quid sentio, nec isti mihi Poeta bonus, nec bonus Orator: quia enim solute, & pedestri sermone ejus scripta legi, luxuriantis magis, quam bona frugis referta videntur: ut impudicas, & proficitas ejus Musas mittam. E poco appresso: *Hecque sibi moriens epitaphium arrogantia plenum condidisse legi.**

*Quarite Pierides, alium qui ploret amores:*

*Quarite qui Regum fortia facta canat.*

*Me pater ille ingens hominum sator, atque redemptor*

*Evocat, & sedes donat adire pius.*

(4) Che fosse stato Cavaliere, il confessa lo stesso Giraldi nel luogo citato, ma di qual famiglia fosse stato, v'è controversia fra gli Scrittori: posto che il dirsi Panormitanus, e de Bononia, fu perche nacque in Palermo, quantunque traesse l'origine da Bologna, o come vuole il Giovio ne gli elogi: *Elatè genus suum ab ultimis Britannis, Beco dellaque familia Bononia celebri repetabas: praclaro genti insignium argumento, quod isdem militari in scuto depictis alatis viperis uteretur.* E nondimeno certissimo, che da Alfonso Primo di Raona, fu creato cittadino oriundo (secondo dicefi) e naturale di Napoli: come dall' Archivio grande della Regia Camera nell'anno 1449. al Comune 7. nel foglio 153. E che la sua moglie fu Laura della nobilissima famiglia Arcella del Seggio di Capoa: essendovene il parafio del Pontano nel lib. 2. de Tumuli a car. 347. Ma intorno alla letteratura, giunse a tale, che con somma lode ne parlarono Francesco Poggio, il Veronese Guarino (e non Gravino, com' il Nicodemo nella Giunta alla Biblioteca del Toppi a car. 20.) Enea Silvio Piccolomini, che fu poi Papa Pio II. Gioviano Pontano, Giacomo Sannazaro, Bartolommeo Facio, Paolo Giovio, ed altri illustri letterati. Perche ne maravigliamo, che'l Poplebount nella *Censura celebriorum Authorum* abbia intralasciato sì grand'uomo: il qual dovea registrarli, se non per altro, per avere avuto l'onore di vederli comentato il libro che scrisse *de dictis, & factis Alphonsi Regis Aragonum* dal mentovato Enea Silvio: stampato in Basilea nel 1538. in quarto.

(5) Avendo scritto: *l'Euformione*, del qual dice Andrea Bosio *Intro. in notit. Rerumpubl. cap. 5. sect. 10. Barclaius juvenis viginti annorum, sub Euphormionis nomine, ea prudentia, & majestate omnium Europa Rerumpublicarum vitia, & virtutes satyrico sale perstrinxit, ut universum Orbem in superem dederit.*

(6) In una lettera che scrive a Marcantonio Michiella 26. di Giugno del 1522. dice: *Quo libro*

rati Oltrammontani, (1) han motteggiato molto Alessandرو d'Alessandro: e con alcune parole che offendono i Napoletani, in guisa, che son costoro risoluti gastigar tutti a misura di carbone. Ed avvegnacchè il Barclai, abbia dal suo canto, contro a' Taliani tutti, non che a' Napoletani, oltre a Guiglielmo il padre, (2) e tutta la nobiltà Scozzese, Giulio Cesare della Scala: (3) uomo avvezzo ad impugnar così la spada, (4) come la penna: e che ha sempre a' fianchi il suo gran figliuolo Giuseppe; ed è sostenuto da' Francesi, che parteggiano eziandio i Barclai: (5) Nientedimeno, irritati i Taliani, e principalmente i Napoletani, dall'odio che han co' Francesi: ed azzati i primi da Girolamo Cardano, (6) i secondi da Agostino Nifo, (7) tutti e due nimici capitalissimi dello Scaligero; son per far sopra tutti i contrari crudelissima strage. Senza che, per esser l'Alessandro, de' Patrizi Napoletani: (8) ed essendo costoro sempre uniti, ove si tratta

*libro d'Alessandro de gli Alessandri è intitolato: Dies Geniales . a similitudine delle Notti Attiche d'Ando Gellio, e de' Saturnali di Macrobio: cose cavate di quae da la. Ed in vero ha molto del Napoletano, con sopportazion del Sannazzaro parlando. Vendesi siccartini, al parer mio troppo caro.*

(1) Come quei che di leggieri sparan de gl'Italiani, e piu de' Napoletani.

(2) Perche nato in Aberdeen in iscozia di nobilissima famiglia.

(3) Com' a colui che sprezzò ancora gl' Italiani, come dal Nicodemo nella Giunta sudetta a car. 70.

(4) Essendo stato gran soldato sotto l'intrepido Francesco I. come da Antonio Tessier nel tom. 1. de gli elogi de gli scienziati.

(5) Perche così gli Scaligeri, come i Barclai s'han come Francesi, per aver fatta lor dimora nella Francia.

(6) Avendo Giulio Cesare della Scala scritte le rinomate Esercitazioni contra Girolamo Cardano: delle quali per lasciar tutt' altri veggasi l'Eminentissimo Du Perron nella Perroniana a car. 244. e 295. in Francese.

(7) Scrivon che' Nifo, per vendicarsi di Giulio Cesare della Scala, che sparò de' suoi antenati, inventasse, che Giulio Cesare voleva dare a credere d'esser della famiglia della Scala de' Signori di Verona: quando fu figliuol d'un pedante Veronese, chiamato Benedetto Bordenò, il qual prese l' insegna, e' l' cognome della Scala, in abitando in Vinegia alla scala di S. Marco: come da M. de Thou nella vita di Giulio Cesare al lib. 1. e da Antoine Tessier, *eloges des Savans* nella prima par. a car. 143.

(8) De' godenti del Seggio di Porto. E ben'è da maravigliarsi, che vivendo sì gran letterato in Napoli, contemporaneo di Gioviano Pontano, e di tanti letterati della di costui Accademia; ed in Roma amico di tutti quegli uomini scienziati che favoriva il Cardinal Bessarione: fosse stato inralasciato dal Giovinò: e da tant' altri che han fatto catalogo de' primi letterati di que' tempi; quali che de' Napoletani, tranne il Sannazzaro ( come disse il poco fa citato Girolamo del Negro ) non si tenga conto veruno! Ma pur' è battuto a renderlo immortale nella memoria de' posteri a par di chi che sia, il vederli i suoi libri intitolati: *Dies Geniales* ( che che altri per invidia ne sparli ) comentati da Andrea Tiraquello, da Dionigi Gotofredo, e da Cristofano Colero. E qui ne lialecito ancora, per difesa d' un nostro Napoletano, rispondere ad alcuni che han voluto dire, che l' Tiraquello commentò que' libri, piu per ricoprir donde avea l'Alessandro rubato ciò che scrisse, che per fargli onore. E la risposta è, che' l' Tiraquello parlò sempre con somma lode d'un tant' uomo: anzi, se essi stato fosse, com' han detto que' costui; in molti luoghi ne' quali l'Alessandro riprese Lorenzo Valla; il

Ti.

ta di difendere contra gli stranieri , la di loro stima e l'onore: ed i migliori , e piu ficuri Cavalieri , che armeggino al mondo : stimo che la zuffa sarà inevitabile ; e che non vi restino i Barclai , (1) gli Scaligeri , e gli altri del lor partito . Aggiugnendo , che se ben credon gli Scaligeri , aver per loro gli Oltrammontani , contra i nemici tutti , pure, è tanto l'affetto che han quei d'oltra monti a Desiderio Erasmo: e così questi è stato a torto maltrattato dal primo Scaligero: (2) ch'io penso, che molti di coloro , e particolarmente quei della bassa ed alta Lamagna, saran dalla parte de' Napoletani, anzi de' Taliani tutti.

Il mentovato Desiderio Erasmo , piu per invidia che ha sempre avuta alla gloria de' letterati di qua da' monti , che per vero dire, ha votato così il sacco nel dir male (3) del nobilissimo Giacomo Sannazzaro, che questi , tutto che piu inclinato a gli amori , (4) che all'armi , ha giurato pubblicamente , volerlo con mille pungentissimi jambi (5) atterrare.

Paolo Manuoci disprezza tanto Francesco Filelfo , ed Antonio Cam-

Tiraquello si sarebbe fatto dalla parte del Valla . Quand'è pur vero , che sempre difese l'Allesandro : come si puo veder nel c.8. del lib.1. dove si riprende il Valla al c.28. del lib.1. dell'Eleganze: Nel c.21. contra' l'cap.2. del lib.3. del Valla: nel c.28. del lib.2. contra' l'Valla nel c.18. del lib.3. Nel c.19. del lib.3. contra' l' medesimo nel c.46. del lib.6. Nel c.14. del lib.4. contra lo stesso nel c.4 del lib.6. e così in altri luoghi.

(1) Il Barclai padre nel libro contra Monarcomachos disse: *Alexandro ab Alexandro malus perpetuo mos est, nullum suis Doctoribus gratiam referre, nullum, inquam, laudare Auctorem, nec fontes, unde sua hauseris collectanea, indicare.*

(2) Giulio Cesare della Scala scrisse contra' l' Ciceroniano d'Erasmo : ma in tal maniera, che Antonio Teiffier ne gli Elogi de' letterati al tom.1. a car.142. scrisse: *Les plus grands hommes sont sujets aux plus grandes faiblesses: car il ecrivit avec tant d'aigreur, & de vehemence contre Erasme, sans aucun sujet, que ses plus zelez Partisans ne peuvant pas excuser son emportement. En effet, sous pretexte qu' Erasme condamnoit les imitateurs scrupuleux de Ciceron, qui ne se servoient que des mots & des phrases qui se trouvent dans ses Ouvrages, Scaliger traita aussi mal cet excellent critique, que s'il avoit prononcé les plus horribles blasphemes, & qu'il fut coupable des crimes les plus honteux & les plus atroces. Car il l'appelle parasite, yvrogne, bete, furie, bourreau, avare, errant, fol, l'ecueuil de la Religion, la rathe de l'Eloquente, la vipere du genre humain.*

(3) Poiche parlando nel Ciceroniano del Sannazzaro, disse: *Hoc nomine preferendus est Pentano, quod rem sacram tractare non piguit, quod nec dormitanter eam, nec inamano tractavit: sed meo quidem suffragio, plus laudis erat laborus, si materiam sacram tractasset aliquanto sacratius: qua quidem in re levius peccavit Baptista Mantuanus, quanquam, & alias in hujusmodi argumentis uberior. Nunc quorsum astinebat hic toties invocare Musas, & Phœbum? Quid, quod Virginem singis intentam precipue Sybentis versibus, quod non aptè Proteum inducit de Christo vaticinantem, quod Nympharum, Amadryadum, & Nereidum ptena facit omnia? Quam durè respondet Christianis auribus versus ille, qui, ni fallor, Virgini Matri dicitur:*

*In quo adeo spes fida hominum, spes fida Deorum*

e c. Al che risponde L. Greg. Giraldi de Poet. nostr. temp. a car. 384. Benedetto Varchi nella seconda Lezione della Poesia a car. 616, ed altri.

(4) Dicendo di lui il Giovio ne gli Elogi: *Vixit annos septuaginta duos, per amano, virentique semper ingenio, accuratoque: & plane juvenili cultu inter amatorias oblectationes, nunquam non festivus, & hilaris.*

(5) Lo stesso Giovio: *Multo fello odii subamano prapilato jacula jambis inortneret.*

Campano, (1) che ha risoluto il Filelfo, non tagliargli la barba col rasojo, come fe già a Timoteo greco: (2) ma farlo villanescamente aggavignar dal gagliardazzo Campano, (3) per poter' egli svellergli a ciocca a ciocca crudelmente la barba, colle proprie mani.

Il medesimo Liliogregorio Giraldi, che va trovando il nodo nel giunco, non so che pecche abbia trovate nel poetar dell' Arcipoeta: (4) e questi infocato d'ira, e di vino, (5) il va cercando in ogni luogo, per dargli una sbrigliatura da farnelo pentire.

Il Filosofo Solinantonio Mantovano, (6) ha scritto un libro contra Bernardin Telesio: e non avendo il Telesio riguardo alcuno allo stesso Aristotile; (7) si puo considerar che fara di tal'uomo.

Niccolò Franco ha favellato troppo fuor de' denti in biasimo di Pietro Aretino, (8) già prima suo Signore e Maestro: (9) ed essendo l'Aretino temuto da' primi personaggi della terra, ed uomo da trovar menomanze ne' ducati traboccanti, si pensa ch'abbia a conciare il Franco pel dì delle feste; tanto piu, che ha dal suo canto Giano

Ari-

(1) Poiche' l' Manucci nel primo lib. delle lettere a car. 22. scrisse: *Ego ab illo (parlando d'un letterato) maximum habebam beneficium quod mecum Philoſophis, & Campanis nescio quibus (ut alius parcam) miserè errantem, in hanc vestè scribendi viam primus intulerat.*

(2) Il Giovio ne gli Elogi: *Sed in famula, arudita victoria trophæum permansit, nobilis exceptum visu: quum Timotheo Graculo de vsyllaba contendenti, viâque barbam ex passion, inexorabilis superbia derasset.*

(3) Lo stesso Giov in Antonio Campano: *Antonium enim Campanum rustica mulier in agro, fessa opere, sub lauro peperit, & alius*

(4) Poi. he nel fine del Dialogo de Poetis nostrorum temp. parla con grandissimo dispreggio di Camillo Querno, cioè dell' Arcipoeta.

(5) Essendo notissimo quanto fosse stato il Querno amator del buon vino: perche fu in Roma coronato col lauro, co' cavoli, e co' pampani: a denotar (crediamo) ch'era Poeta, col lauro, N. polegano, co' cavoli, e beone, co' pampini: e non come dice il Giovio, *ut tam satis quam lapidè, ejus temulentia, brassicæ remedio cohibenda notaretur.*

(6) Questo Solinantonio scrisse un libro intitolato *Solini Antonii Mantuani, Philosophi, & Medici Apologia in Telesium, ad Illustrissimum Duces Alcalensium Peraphanum Ribera, Regni Neapolitani Vicerogem dicata.* Qual si conserva manoscritto dal Signor Antonio Magliabechi, come dalla Giunta del Nicodemo alla Biblioteca del Toppi a car. 14.

(7) Poiche Bernardin Telesio fu de' primi che ribellarono al grand' Aristotile: scrivendo di lui Antonio Tessier *Eloges des Savans* a car. 103 del tom. 2 *Mais il excella principalement dans la connoissance de la Philosophie, & il se rendit fameux dans la République des lettres par les beaux Ecrits qu' il composa contre la doctrine d' Aristote.* E quantunque il Posslevini nel lib. 12. della sua Biblioteca al cap. 1. scrisse: *Telesius vero cum suis affectis jam decoxit;* nientedimeno se' l' Posslevini fosse ne' nostri tempi, e vedesse quanto ha profittato. per la libertà del filosofar contra l'opinione di chi ch' sia, lo scrivere del Telesio: non parterebbe in sì fatta maniera.

(8) Scipione Ammirato ne' Ricatti a car. 249. nel secondo tomo degli opuscoli: *Niccolò Franco Beneventano scrisse dieci Dialogi a guisa di Luciano, molto ingegnosi. Ebbe gara con Pietro Aretino, e si scrissero contra l'un l'altro.*

(9) Giuseppe Beuffi nell' *alo' o d' Amore* a car. 22. *Non è mestieri da ogni uno il saper dir bene male: ve è un solo Pietro Aretino sufficiente col palesare il vero a farsi temere, e ad avere, e chi si pensa d'imitarlo, non che d'agguagliarlo, erra: com' ha fatto un certo non so chi N. F. già suo famigl'o, che gli ha fatto certa rimacco contra, per vendicarsi d'un tal fregio, che il dovissimmo Spirito gli fa portare su' l'ombaccio, & c.*



Anifio, (1) Girolamo Borgia, (2) Giosepe Betuffi, (3) Giovanni Scoppa, (4) Giovanni Cesareo, (5) ed altri. (6)

Ercole Ciofano (7) (posta da parte la sua modestia) per far cosa grata a Marcantonio Moreto suo Maestro, (8) ha strapazzato sopraffrattamente Dionigi Lambini: (9) e se al Lambini è bastato l'animo dimembrar lo stesso Cicerone, (10) quale strazio non farà del Ciofano?

Giannarigo Orfini, innanimato, non che difeso, da tutta la peripatetica schiera, (11) ha malmenato in modo Giordano Bruno; (12) che per la di costui mala vita, (13) farà facile che ne nasca qualche eccello.

I componimenti de' gli Accademici de' Banchi, in difesa del Comendatore Annibal Caro contro di Lodovico Castelvetri: e le di

T

CO-

(1) Nemico del Franco, avendo costui detto dell'Anifio nel Dialogo 2. *Anifio resterà scollato de' suoi vizi in Napoli? Anifio resterà impunito? Anifio senza d'esser bruciato resterà vivo? Che cosa è che'l passa a difendere? Che cosa è, ch' egli abbia ardire di domandare? Che cosa è, che egli pensi, che se gli bisogna concedere? Non ha egli posto in usola, e c.*

(2) Di Girolamo Borgia, o Borgia Vescovo di Massa Lubrente, nostro Napoletano, e de' rinomati Poeti latini che fiorirono nella metà del decimosesto secolo; sparlò troppo sconvenevolmente il Franco, nel secondo Dialogo, dedicato a M. Federigo Badoaro, nel quale introduce a parlar Caronte col Borgia.

(3) Essendo amico dell'Aretino, e nemico perciò del Franco, come dalle parole, che se ne son poco fa riferite.

(4) Di Giovanni Scoppa Napoletano eziandio (del qual basta dire, che la sua Collezione fu stimata degna di ristamparsi nel tom. 1. del Tesoro Critico dal Grutero) sparlò altresì il Franco nel citato Dialogo 2. dicendo: *Chi è quegli ch'ogni giorno fa stampare la sua Grammatica? Giovanni Scoppa. Chi è quegli ch'ogni giorno vi fa la giunta? Giovanni Scoppa, e c.*

(5) Nello stesso Dialogo dice il Franco del Cesareo Cosentino, del qual parlammo nella vita di Scipion Pasquale, anteposta alle di costui Poesie; *Cesareo fu sempre pedante nell'insegnare, arrogante nel ragionare, e surfante nel dimandare.*

(6) Nel medesimo Dialogo sparlò il Franco di Crispino della Tripalda, e d'un tal Granato de' quali non s'ha notizia veruna.

(7) Gran letterato del decimosesto secolo, del qual vedi la Giunta del Nicodemo, o più tosto del Magliabechi alla Biblioteca Napoletana del Toppi.

(8) Nel commento che fa all'opere d'Ovvidio suo paesano nel lib. 1. Trist. a car. 182. in parlando di Francesco Benci, dice: *Hunc autem locum ita, uti ego enarravi, exposuit vir optimus, amicus meus, qui à communis praeceptoris M. A. Mureti vestigiis, ac praestantia, non degenerat P. Franc. Bencini.* E che il Moreti fosse stato nemico del Lambini, si può veder nella stessa Giunta in Ercole Ciofano.

(9) Particolarmente nel lib. 4. delle Metamorfosi d'Ovvidio a car. 31.

(10) Avendo ammendato e torpiato a suo talento l'opere di Cicerone, come da Arrigo Stefano nel Pseudo Cicero, da Andr. Scotto nella Vita di Carlo Langio, e da Ant. Tessier, ne gli Elogi de' letterati a car. 377. del 1. tomo.

(11) Perché Giordano Bruno diede alla luce un libro intitolato, *Acrisimus, seu Rationes articulorum physicorum adversus Peripateticos*, stampato in Vittembergh nel 1588. in ottavo.

(12) Quest'Urfini nel Proemio del libro de Zoroastre Bastriano, Hermeto Trismegisto, e c. scrisse: *Cujus horrendi supplicii exemplum nuper vidimus in Isaaco Peyrario, Calvinista nomine, re Atbeo, Praadamitarum Prometheo, qui tamen Roma, e c. e poco dipoi: Fortè quod Jordani Brunus, cujus secutus est blasphemias, simile supplicium merito expavisset.*

(13) Essendo stato a 9. di Febbrajo del 1600. bruciato in Roma in Campodifore avanti il Teatro di Pompejo; come dall'accennato Urfini.

costui scritte, non han piu per soggetto la difesa, e la censura della rinomata canzone del Caro, in lode della real Casa di Francia; ma solamente il far satire, per appiccarli l'un l'altro un breve al collo, anzi sulla schiena. (1)

Così gli Accademici Fiorentini nel vituperare il gloriosissimo Torquato Tasso; e i di costui difensori, per rendere a coloro pan per focaccia. (2)

Claudio Salmasio (3) ha detto a Giovannottone Tabor (4) le maggiori villanie, che mai ad uom fosser dette; e'l Tabor, insieme con Ottavio Ferrari, (5) con Desiderio Eraldo, (6) con Niccolò Einsio, (7) con Ermano Corringio, (8) e piu alle strette, con Marco Zuerio Bossornio, (9) gli han renduta la pariglia.

Gaspere Scioppio ha tanto male di Famiano Strada parlato . . . Non piu, interrompendogli di legger due tanti e piu di quel foglio, S.M. gli disse: E prima (foggiunse) che per tutto il nostro Stato si publi-

(1) Ant. Tessier *Eloges des Scavans* al tom. 3. a car. 365, dopo aver narrata l'occasione di scriversi contra il Castelvetri, e'l Caro con gli Accademici de' Banchi dice: *Après quoi, les parties ne s'attaquent plus par des raisons, mais par des injures, firent voler de tous cotés des Sonnets satiriques, qui attirerent sur eux le blame de toutes les personnes raisonnables.* Vedi ancora M. de Balsac nelle lettere scelte nella lettera 5. del lib. 5.

(2) Vedi la vita del nostro Torquato scritta dal Marchese Mansi, da Bartolomeo Barbatò, e da altri. Gli elogi che ne fecero Giano Nicio Eritteo, Giacomophilippo Tommasini, il Ghilini, l'Ossian, il nostro Lorenzo Crasso, ed altri. Ma per gloria d'un nostro Napoletano, registrar le parole di Giovanni Imperiale nel Museo storico a car. 132. *De laudatissimo ejus Hierusalem Liberata Poemate, quod ab Academicis Florentinis, & aliorum oblateralium moribus, nuper Paulus Bonus egregie vindicavit, omnibus Parnassi cultoribus ingenui aditipulantibus; sic sanimus ipsum, & quo ad fabulam, & mores, & phrasim, & alia, quibus Heroici carminis absolutus effingitur character, Epica hucusque Italici nominis omnia superasse.*

(3) Quantunque dottissimo, scrisse sempre per oscurar l'altrui fama, come dalle sue opere e molti altri della stessa fatta se ne vedrebbero, se non le avesse fatte bruciare scrivendo Reinolfo nelle varie lezioni al c. 6 del lib. 1. *Paët mortem multa ejus scripta (sic enim jussit) ab uxore combusta sunt, quod in eis durus in viros doctos invidiae fuisse.*

(4) Il Tabor nel libro che scrisse contra'l Salmasio, intitolato: *Redargutio Elenchorum Salmasii de Museo*, dice nel principio: *Lacesisti tamen a Cl. Salmasio, & provocati famosis libellis colophonis loco, &c.*

(5) Nella lettera al lettore anteposta all'ultima parte de *Re Vestivaria*: *Nuper decessit Claudius Salmasius vir in omni litterarum genere eminentissimus, ac sine controversia hujus aevi summus. Sed quæ sita meritis superbia in modicum sui aestimator, aliorumque contemptor, omnisque sententia, cujus ipse author non esset, inimicus.*

(6) Nel c. 7 del lib. 2. *Animadvers. in Salmasium in Jus Atticum, & Romanum*: *Vir aliquin ad literas summo honore tractandus, & illustrandas natus, si modestiam adhibere, & arrogantem de se personificationem, ac etiam aliam malè gustate excusum, mentem animi in eis sedulo occupare petuisset.*

(7) Nelle note ad Ovidio: *Salmasius nemini suorum temporum literato pepercit: necno omnium qui atate nostra clarere virulentum ejus dentem evasit.*

(8) *De Regno Angliæ: Scripsit librum pro Carolo I. Rege Angliæ magni nominis vir Cl. Salmasius sed, ne quid diffidentem, non respondet expectationi, &c.*

(9) Nelle lettere a Giovanni Jacopo Pontano a car. 84. *Salmasius de usuris librum vidisse se opor. Theologus sententiam suam vix probasse videtur, &c.*

blichino a suon di tromba le leggi, che siamo a dirti, per coloro che contro altrui a scrivere, o a parlare intraprendono: assegna a tutti (per tor via ogni scandalo) le case a luogo di carcere. E poi dicendo a Plutarco che s'affettasse a scrivere; le seguenti leggi dettogli.

*Che qualunque letterato per odio, invidia, iniquità, malevolienza, contrarietà, crepore, ruggine, per acquistar rinomanza e fama, o per altro fine, che per iscoprir la schietta e purissima verità, si dà briga di scrivere contra altrui: sia, non solamente dichiarato, invidiatore, ingiusto, niquitoso, odiosissimo; (1) ma sia condannato a star perpetuamente seppellito, ed atuffato nelle torbide, e nere acque di Lete.*

*Che quantunque per dir vero, e senza passion veruna si scriva: non si debba nondimeno, sotto pene al nostro arbitrio riservate, nominar la persona la di cui opinion si contraria, se non che senza ingiuria alcuna, ove non si potrà con onore, e veneranza.*

*Che per maggior sicurezza, si riprendan le tirannie, l'ingiustizie, i torti, i ladronecci, il lussureggiare, e i vizi tutti, come cose che non debbon'essere affatto ne gli uomini; non come falli che sono ordinariamente ne gli uomini. (2)*

*Che i primi indizi, segni, scontri, e dimostramenti, che si scriva per la verità, sian quelli, di veder che si parla di colui a chi si contraddice, con somma venerazione, e rispetto; e'l primo argomento, che si parli per passione, sia quello, di nominar con disprezzo ed ingiuriosamente, la parte avversa.*

*Cbi cercando scoprir l'altrui ignoranza, sia in tutto, o in menoma parte veder la propria: sia sopra un vil somaro per piu giorni scopato, con ordine, che con motti e fischiate, gli sian fatte mille ficbe, anzi cento corna in faccia.*

*Cbi per riprovare un'incerto errore, si val d'incerto argomento, n'abbia piu vituperio che lode.*

*Chiunque nota errori di Storia, di Gramatica, di Lingua, d'Ortografia, e di cose sà fatte, in libri di scienze; sia condannato, come con questa il condanniamo, a spurgar di continuo le strade del nostro Stato, d'ogni lordezza, immondizia, e spazzatura. Per l'opposito, chi fantastica a rinvenire abbagli in iscienza, ne' libri di Storia, di Poesia, di*

T 2 Gra-

(1) Per questo diceva Democrito presso Stobeo nel ferm. 13. secondo la traduzione del Gesnero: *Libertas in dicendo, ingenuitatis proxima est; sed occasionei diversitas, periculum habet.* E Lorenzo Valla, *Antid. in Pogiam* a car. 16. del lib. 1. *Non stomacho utaris, sed ratione, non contumelias, sed documentis, non maledictis, sed autoritatibus. Neque enim odio, aut invidia Laurentius, sed iudicio mortuos reprehendit, quibus nemo jam invidet, nemo malè vult.*

(2) Lo stesso Valla nel luogo citato nel principio: *Removet ab omni mordacitate nota vitia non homines,*

*Grammatica, di Lingua; il condanniamo ad insegnar di portar la sella al buo. Dichiarando ora per allora, non aver riportato vanto veruno tutti que' letterati che s'han biccato il cervello in notar' errori di Filosofia, di Stronomia, di Geografia in Omero, in Virgilio, in Dante, nel Petrarca, nell' Ariosto, nel Tasso, ed in altri. (1)*

*Chi sparla sconvenevolmente de' morti, abbia a batter tanto le statue de' Tiranni, e de' Babbuassi; fin che le faccian suggir da quelle nicchie, e da que' luoghi rilevati, dove le pose, o la forza, o l' adulatione.*

*Chi oltre al censurar gli altrui componimenti, entra a toccare i costumi, e la nascita de' componitori; sia punito con tutte l'accennate pene: ed inoltre, che potendo camminar per vie battute, sia tenuto sempre andar per intricati e solti boschi, fra pungentissimi spineti, e rovere; a stracciarsi i capelli, ed a graffiarsi il viso. E tanto piu severamente sia gastigato, quanto piu, in luogo di parlar del libro che mostra voler sindacare, sta a rammemorar le corna dell' avolo del bisavolo dell' Autore.*

*Che tutte le pene stabilite per l'addietro contra gli autori de' cartelli diffamatori; di ragion si praticino centuplicate (non ostante qualunque uso, o abuso in contrario) contra gli autori di Satire, e di libri, ne' quali l'altrui fama s'offende.*

*Per contrario: chi si querela d'essere stato nominato da letterato, senza l'epiteto di scienziato, d'illustre, di rinomato, di glorioso: issotato il condanniamo, a star tre giorni continui a pascersi solamente d'aria.*

*Di chiariamo: che sia sempre di grand'onor di chi che sia, l'esser nominato in dotta scrittura, quantunque talora, per innocente scherzo, con qualche piccolo difettuzzo: posto che, non puo addottrinari uomo e giudizioso, nominar persona, che non sia degna d'esser nominata, o per dignità, o per letteratura. E se parlando sene, s'ha per tale; ha sempre a prevaler l'onorevolezza che se gli fa, in nominandosi, a quel poco oniente che l'offende, in dirsi (per esempio) che è cieco, brutto, avaretto, o in qualche cosa affettato, e talora in faceto componimento. (2)*

*Chi lamenterassi di scienziato che scrive contra un tal vizio, o un tal errore, non contra un tal uom vizioso, o errante: s'abbia per reo*

CON-

(1) Il medesimo Valla nel citato luogo a car. 19. dice ch' egli trovò ignorante il Poggio di cose che doveva sapere; con queste parole. *Dicendi autem imperitum, non quod nihil Dialecticæ, nihil Astronomiæ, Geometriæ, Musicæ, Juris, vel Civilitatis, vel Pontificis, nihil nec Philosophiæ nec Theologiæ attigerit; sed quod ad hanc pertinet causam, quod parum Grammaticæ, minus Poeticæ, minimum Rhetoricæ noverit.*

(2) Essendo certissimo che sempre che un letterato ha voluto nominar persona per non fargli onore, v'ha aggiunto (come se il Poggio in nominando il Valla; di che vedi il Valla stesso nel lib. 2. contra' il Poggio) *Quem ignoranti causa nominis.*

confesso e convinto di quel fallo; (1) e ne sia colla convenevol pena castigato.

Ne finalmente sia lecito a chi che sia, per render, come si dice, agresso per prugne acerbe; risponder per le consonanze, col fare ingiuria a chi gli ha detto villania: ma sia sempre virtù e gloria di chi si ride delle satire, che ingiustamente gli son fatte; ed eterno vituperio di coloro, che fecero, fanno, o faranno di sì fatti componimenti.

E congedando Plutarco, gli comandò, che non solamente avesse quelle leggi fatte divulgar per tutto da Stentore, e Miseno primi trombadori, e banditori di Corte; ma che si fossero appiccate (per non dare occasione ad alcuno d'allegare ignoranza) per ogni canto del Real tenitorio, non che sopra le principali porte di Parnaso.

*Rimprovera Apollo molti letterati, trovati a far cose che non gli aggradano.*

## R A P P O R T O XXVIII:

**P** Affeggiando l'altra mattina pe' quartieri de' Letterati il divin Febo, tra per prendere un poco il fresco e l'aria, e per andare attorno spiando che si faceva: vide nel quartier de' Filosofi molti giovani che con Apollonio Tiano (2) Filosofo Pittagorico, sotto un fronzuto platano, eran tutti intenti ad udire il soave canto d'un dolcissimo usignuolo: e fermatosi alquanto, dimandò scherzevolmente ad Apollonio: qual diletto riceveva egli in sentendo, piu tosto il finghiozzare, e'l piangere, che 'l cantar d'un mestissimo uccelletto? Gli rispose Apollonio, ch' egli stava ad ascoltare cio che'l canoro uccellino in sua favella diceffe; e per insegnare a que' giovani il modo d'intenderlo. (3) Adunque, Apollo soggiunse, perche non piu ti vien fatto d'inzampognar qui il credevol vulgo, con tue magiche frodi, co'

(1) Nel citato lib. 1. del Valla: *Notavi vitia, non homines, ut nemo, nisi de se confiteri vellet, de me conqueri posset.*

(2) Di questo scellerato, mago, impostore, basta riferir le parole del P. Filippo Briezio ne gli Annali all'anno 67. di nostra Redenzione: *Eodem tempore, cum Nero pepulisset Urbe Philosophos omnes, neque supra alios sapere quemquam sneret Rome: in eam venit Apollonius Tianeus Spece Philosophus, re Magus, alter à Simone satelles Orcu eodemque affatus spiritum, ut bellum indiceret Christo. Hujus vitam Philostratus, ut multis libris, ita multis mendacis texuit.*

(3) Che quell' Apollonio intendesse il parlar (per così dire) de' bruti animali, vedi Cel. Rodig. nel lib. 17. al cap. 13.

co' tuoi anelli incantati: (1) ti se' dato per sì fatta via a giuntar questi bergoli, che ti dan fede. E possibile (a' giovanacci rivolto diceva) che possiate intendere il parlar delle bestie, quando non intendete quello de gli uomini? Quante belle parole de' sentiti Filosofanti, o niente s'intendono, o mal s'interpretano, che così non sarebbe, se voi, ed i vostri eguali, in vece di farvela accoccare da sì fatti bari: sotto buoni maestri imparaste ad apprendere il parlar de gli addottrinati; ch'è quella vera cabala, che potreste, e dovrete apparare. E così detto, volgendo lor le spalle, passò avanti.

Ma di gran lunga maggior fu lo scorno, che ricevertero molti de' primi scienziati di questa Corte; mentre un mezzo miglio più avanti, nello stesso quartiere, trovò Sua Maestà in una gran pianura, numero innumerabil di gente, che s'affollava, ed affaticava per passare avanti, dove da trenta Filosofanti, e Poeti sedevano in giro; fra' quali v'era Gemino Pirio, Artemone Mileseo, Paniase d'Alicarnasso, Alessandro Mindio, Febo d'Antiochia, Demetrio Falereo, Nicostrato Efesio, Antifone Ateniese, Filocia, Scrapione Ascolanite, Artemidoro Daldiano, Astranfico, Filone Giudeo, Achine figliuol di Scirimo, Niceforo, Peristandro, (2) ed altri. Anzi dicono molti, che v'eran Cicerone, (3) e Macrolio, (4) e senza dubbio Giuniano Maggio. (5) Ed avvifando casualmente Sua Maestà Alessandro

d'A-

(1) Il citato Filostrato nella vita d'Apollonio al c. 13. del lib. 3. e Alessandro d'Alessandro nel fine del c. 19. del lib. 2. de' suoi Di Geniali: *Atque Apollonium Tyaneum annulos ab Iarcha dono datos, infra numinis habuisse, ita ut singulis diebus per vices variatis, maximam secretorum particeps fieret.* Donde crediamo sia derivato quel che'l vulgo crede, ch'a di nostri vi sian de' Folletti ne gli anelli, che rivelin'ogni segreto a chi gli porta in dito.

(2) Tutti costoro, ed altri, scrisser de' sogni, e dell'arte d'interpretargli; come da Adriano Giugno *Animadversor.* al c. 18. del lib. 1. da Tomaso Dealtero al cap. 2. del lib. 2. di Giovanni Rosino, e da altri.

(3) Volendo nel lib. 1. de' *Divinatione*, che i sogni che accadono a gli uomini, pieni e ricolti da disordinato bere e mangiare, sian sempre falsi e per contratio veri, quei de' sognatori sobri e attemperati.

(4) E Macrobio nel sogno di Scipione al lib. 1. assegna cinque specie di sogno: cioè Sogno, Oracolo, Visione, Infogno, e Fantasma: delle quali dice, che'l Sogno n'accade, in sognando noi cosa vera, ma che non possiam' intendere senza interprete e spoliore. L'Oracolo avviene, ove dormendo, persona non conosciuta ne parla, e n'avvertisce di soprastante pericolo, o d'altro. La Visione succede, quando ne par di veder dormendo, cio che puntualmente n'accade dipoi vegghiando.

(5) Dicendo Alessandro d'Alessandro nel lib. 1. de' di geniali al c. 11. *Junianus Majus conterraneus meus, vir bene literatus, in exquirendis adnotandisque verborum, & sententiarum viribus, multo studii fuit: & praterquamquod in erudicendis juvenulorum animis, imbuedisq; doctrina pueris castigatissima disciplina firmiorum quoque omnis generis ita verus conator fuit, ut ipsius responsa, divina ferè monstra haberentur. Ad eum memini cum puer adhuc essem, & ad capiendum ingenii cultum frequens apud eum venturam, quotidie somniantium turbam, hominesque celebri fama, & multi nominis, de somniis consutium venisse. Declarabat, desinebatque ille, non breviter subsentire, ut plerique, sed expositis atque aperte enigmata somniorum, sive boni, sive mali praenuntiaz*

d'Alessandro, che s'affannava ancora fra gli altri, per avvicinarsi al cerchio: Ch'è questo? Che si tratta? all'Alessandro disse. Perché, fattale da costui reverenza: S'interpretano, Real Maestà, i sogni, rispose. Sì, il padre di Fetonte replicò: e tu eziandio t'avanzi a fare interpretar' il tuo? Certamente, l'Alessandro foggjunse. (1) Divenuto perciò Apollo tutto di fuoco nel viso, a' suoi mazzieri ordinò, che gli facesser la strada fra quella moltitudine. Il che tantosto eseguito, accostossi egli alla Ruota. Ed accortisi tutti della di lui venuta; s'alzarono immantenente, andando a gara a baciargli il ginocchio. Ma torbido il gran Dio della luce, e minacciofo nel volto, con aspra e rigida voce lor disse: Che baratterie son queste, che v'attentate a fare fin dentro la mia Corte? Donde avete voi sì bella scienza d'interpretare i sogni apparsa? Mi dareste peravventura a credere che a' sogni crediate? (2) Ed a ciò che voi non credete, cercate colle vostre gherminelle, co' vostri inganni, che questa semplice, e indotta gente tanta fede presti, quanta ne presterebbe a quelle cose che vegghiano vedesse? È questo il gran numero di que' miserabili sciocconi, che poiché lor son toccate ne' Lotti, tante polize bianche, che gli han ridotti nello stato che voi gli vedete: per averne una benefiziata, son ricorsi a voi, per ben' intender que' sogni, che presuppongon lor mandati da' Numi, acciocchè preveggano, ed indovinino il modo d'arricchirsi. Ed ove dovreste voi sgannargli caritatevolmente di lor solenne pazzia: gl'inanimiate dispietatamente colle vostre giunterie, a far loro perdere i miserabili avanzi delle di lor piccole sostanze: ed a fare ancora (o scelleraggine!) che vendan le carni delle mogli, delle figliuole, per trovar denaro da impiegarlo, nel modo che lor prescri-

vete

*ita apti, ut iudicium fallum à veridico diceret. Multi quoque illius monitu, vita interitum, nonnunquam animi agilitudines vitarunt. Ne bisogna creder da ciò, che l'Alessandro fosse stato un gran bergolo; e l' Maggio un gran barattiere.*

(1) Credendo fermamente l'Alessandro a' sogni, come dal luogo citato, e dal lib. 3. al c. 26.

(2) Credevan pazzamente gli antichi, che i sogni fossero a noi mandati da Dio per avvisarne qualche cosa: come da Senofonte riferito dal Denstero nel luogo citato, e da altri professo Hofman. nel Dizzion. alla voce *Somnia*. I Gentili, che venendo dalla porta d'avortio, eran falsi, per la porta di corno, eran veri. Di che vedi diffusamente lo stesso Denstero. E che s'intendesse per sì tante porte, vedi Servio al lib. 6. dell' Eneide di Virg. al v. 894. Francesco Flor. Sabino nel lib. 2. *Subsistuar. lect.* al cap. 24. Giovanni Saresber. nel *Policrat.* al cap. 14. del lib. 3. ed altri. Ma presso a noi altri Cristiani (che che si dican molti, o sciocchi, o superstiziosi) è certissimo, che l'credere a' sogni, sia una illecita, non che vana osservazione, secondo San Tommaso nella 2. all'art. 6. della q. 95. E quantunque non si neghi che possa e foglia il Signore addio, se così gli piace, parlarne per via de' sogni, come fu a Giuseppe, al cap. 41. della Gen. ed a Daniele, nel cap. 2. e nel 4. onde si dice ne' Numeri al c. 12. *Si quis fuerit inter vos Propheeta Dominus, in visione apparebo ei, aut per somnium loquar ad eum*: Nientedimeno fa di mestier regolarli in ciò con molto avvedimento, e siccità: avvertendone lo stesso addio nel cap. 24. dell' Eccles. con queste parole: *Multos errare fecerunt somnia*. Vegghia ancora nel luogo citato l'Osmano.

vete, per guadagnar a bizzesse. Ho ben'io poco fa', fatto loro toccar con mani, che dalle polize eziandio benefiziate poco, o nulla ricavino. Ma che pro: se voi, lor ridicoli sogni spiegando, ed interpretando, lor sempre annunziate tesori, non che ricchezze? E tu ancora (inver l' Alessand'ro seguitò)

*Misero, e pien di pensier vani, e sciocchi?*

Non posso negare, Real Maestà (buttandosele a' piedi l' Alessand'ro disse) d'aver'io a' sogni prestato fede. Ma chi non gli crederebbe mandati da' Numi, quando (intralasciando tutt'altro) è verissimo, che sognandosi Giulio Cesare di giacer con sua madre, gli fu il sogno d'avviso, che aveva a posseder la terra tutta, ch'è la comun madre di tutti? (1) O bietolone, S. M. gli rispose: come non comprendi, che assai meglio tal sogno al grand' Alessand'ro conveniva, che assai piu della terra, che Cesare possedette? Quanti di questa povera gente, come spesso a' libidinosi accader fuole, han sognato colla madre, colle forelle, e colle figliuole giacere; e pur'è vero, che non han letto, ne tetto. Non conosci, che qualunque cosa uom sogni la notte, possa con ispiegamenti ed interpretazioni, stendersi, stracchiarsi, strascinarsi, per adattarla a cio che di giorno gli accade. Non sai, che qualsisia risposta che dia uom savio, o pazzo; uom dabbene, o ribaldo: o che si truovi in aprendo un libro, (2) o che si legga in altra parte scolpita, si puo sempre, a cio che si domanda, per propria, o per sofistica spofizione, accomodare?

(1) Sueton. in G. Cesare al c. 7. e lo stesso Alessand'ro nel cit. cap. 26. del lib. 3.

(2) Era costume de gli antichi Gentili, di non deliberar niente nelle difficili, e dubbiose azioni, se prima non vedevan cio che ne determinasse la sorte. E se bene i modi di vederlo eran molti: il piu usato, fra Greci particolarmente, era quel che chiamavano *Sortichiomanzia*, o pure *Rapsodomanzia*: cioè d'aprire alla ventura i libri d'Omero, e dal primo verso del libro aperto, o da quel che prima d'ogni altro lor si faceva davanti gli occhi, interpretandolo, spondendolo, ed adattandolo su cio che cercavan sapere: risolvevan quel che dovevan fare. Fra' Latini aprivano i libri di Virgilio: abbattendosi Alessand'ro Severo Imperatore nel verso

*Tu regere imperio populos Romane memento;*

ch'è l' 851. del lib. 6. dell' Ene. Erandette perciò si fatte superstizioni *Sortes Homericae*, *Sortes Virgilianae*. Quali diramaroufi fra' Rabbini, e fra' Cristiani eziandio: aprendo i libri del Vecchio Testamento, e del Nuovo, ed altri libri sagri; donde si dissero *Sortes Evangelicae*. E piacesse a Dio non durassero ancor fra' Cattolici questi sortilegi, e vane osservazioni: delle quali veggansi Gregor. Turon. nel lib. 4. al c. 16. e nel 5 al c. 49. Nicef. Gregora nel lib. 8. Brodeo *Miscellan* al c. 25. del lib. 3. Francesco Rosseo *Archeolog. Attic.* nel lib. e. ul. Gasp. Bartz. *Animadversor. ad Stat.* p. 3. a car. 1156. Catlo du Fresne nel Glossario alle voci *Sortes Evangelicae*, ed altri. E s'uom dice: che così d'iddio Signor nostro par che senta la voce, che'l consiglia secondo'l bisogno, l'innanimitisce, il trattiene: come nel caso di S. Agostino nelle Confess. al cap. 3. del lib. 4. e del B. Cipriano presso Simon Metafraste in Ottobre: Rispondiamo: che beati coloro, che illuminati da Dio a così fare, han per sì fatta maniera la volontà di Dio saputa: a noi basta legger nel c. 8. dell' Eccles. *Multa hominis afflictio, qui ignorat praecepta, & futura nullo scire potest nuntio*: Ed in S. Agostino nel c. 2. della pist. 119. *Ista mihi displicet consuetudo, ad negotia secularia, & ad vita hujus vanitates, divina oracula velle convertere* che tutti i Teologi dicono, non doverfi così far pruova di Dio.



dare? Ed in quel dire, capitando quivi accidentalmente T. Petronio Arbitro: O come a tempo venuto sei, Sua Maestà gli disse, per potere a tanti goccioloni que' versi recitare, che per deridere, ed isgannare chi pon fede ne' fogni, savissimamente scrivesti. Su, recitagli: ed ognun di voi (disse a gli altri rivolto) procuri sotto pena della mia disgrazia d'avergli a mente per tutt'oggi. Perche Petronio ad alta voce così prese a dire: (1)

*Somnia, quæ mentes ludunt volitantibus umbris,  
Non delubra Deum, nec ab æthere numina mittunt:  
Sed sibi quisque facit. Nam cum prostrata sopore  
Urget membra quies, & mens sinè pondere ludit;  
Quicquid luce fuit, tenebris agit. Oppida bello  
Qui quatit, & flammis miserandas scivit in urbes,  
Tela videt, versusque acies, & funera Regum,  
Atque exundantes perfuso sanguine campos.  
Qui caustas orare solent, legesque forumque,  
Et pavido cernunt inclusum corde Tribunal.  
Condit avarus opes, defossamque invenit aurum.  
Venator saltus canibus quatit. Eripit urdis,  
Aut premit eversam periturus navita puppim.  
Scribit amatori meretrix. Dat adultera munus.  
Et canis in somnis leporis vestigia latrat.  
In noctis spatio miserorum vulnera durant. (2)*

E da capo Sua Maestà ordinando a tutti, che lor fossero i versi in mente; da quel luogo partissi.

Ma prima ch'uscisse del quartier de' Filosofanti, s'accorse d'un giovane che vogliosamente dimandava ad Aridice Filosofo; perche dalle bianche e dalle nere fave, broda d'un medesimo colore n'uscisse? Di che punto ed adirato Aridice, senz'avvedersi del divino Apollo, rispose: Mi sapresti tu dire, perche le percosse de' neri, e de' bianchi staffili, fanno i lividori sulle carni dello stesso colore? (3) Ed in quel dire, gli fu accanto il Dio della luce, che con un sogghigno amaretto gli disse: Stimi tu adunque, belle, ingegnose, e rilevatissime questioni, quelle che tuttodi fuscitate nelle vostre scuole: cioè, se la voce *Biltri* significhi niente, o niente significhi: se'l freddo contrasti, o contraddica al caldo: se cosa che non è, ne in qualità (come voi dite)

V

(1) *Satyricon* al c. 64. Replicati ne' Frammenti al c. 107.

(2) Limitò, o più tosto rubò il concetto di questi versi, Claudiano nel proem. al Panegir. ad Onorio Imper. nel sesto consolato. È così il Passav. nello Spec. di Penit. a car. 360. dicendo: *Il villano segna l'aratro, i buoi, il mazzano, e la vanga, &c.*

(3) Qu'che fatto accaduto in Roma vien riferito da Macrobio ne' Saturnali al c. 3. del lib. 7.

dite) ne in quantità, abbia da sé il suo star nel mondo: ed avendolo, se l'abbia attualmente, o l'abbia, perché'l può avere: (1) e poi sganasci delle rifa, s'un ti dimanda, come se' nato, come vivi, come muori, come un piccol pinocchio, faccia un' arbor grandissimo! Quasi che'l disputar di quelle cose mantenga la Repubblica; e'l parlar di queste sia cosa da lalagnoni, che perdono il tempo dietro a bagattelle, a cianciafruscole, a frascherie! Ma non passerà guari, che accorti voi stessi d'esser giustamente rimbrottati, a quelle cose attenderete, che giovino all'uomo; non mancandovi per ciò tempo, e penetrevole intelletto, forse e senza forse assai migliore di quel di coloro, che si ridon di voi.

Uscito Apollo dal quartier de' Filosofi, entrò in quel de' Grammatici, e de' Rettorici: ed in veggendo Aristodemo Cugino dell'altro Aristodemo Niseo, insegnare a' figliuoli del gran Pompeo: dimandogli che cosa gl'insegnava. Rettorica (Aristodemo rispose) ogni mattina, e'l dopo definire lor fo apparar Gramatica. (2) E credi tu (ripigliò Sua Maestà) che possan due fanciulli in uno stesso giorno apprender due lezioni di Gramatica, e di Rettorica? Io non ti stò a mettere in dubbio, che ben' il potrei, se possan costoro senza Gramatica avere, comprender Rettorica: ma com'è possibile, ch' un' arte, com'è Rettorica, che a ben' apprendersi, intralasciand' ogn' altro, gran discernimento richiede, perfettissimo giudizio, e sommo avvisamento; possa perfettamente capirsi da' fanciulli, che han poca cognizione, meno d'avvedutezza, e niente di sperienza! O quanto son goccioloni que' padri, che dal sentir che i lor teneri figliuoli recitan vivamente il Donatello, gli fan fra pochi anni attendere a Gramatica, e nello stesso tempo prestissimamente, a Rettorica, a Filosofia, ed a ciò ch'immaginan necessario per ben' apprender Ragion Civile e Canonica; perché intalentati sommamente di vederli ancor disbarbati, nell'una e nell'altra legge laureati. Onde poi veggonfi ne' Tribunali, o nell'avvogradare, o nel render ragione, tante Calfurnie; (3) e forse alcuni (ch' io non credo) a' quali per Editto perpetuo vien l'avvogradar proibito. (4) Non fanno, che ad ogni arte, per ben' intenderli, fa di mestiere, oltre al gran tempo, forte e continua appli-

Ca-

(1) Accennansi due rinomatissime questioni, che fanno i Peripatetici sull'esistenza della Materia prima.

(2) Come da Strabone nel lib. 14. da Niccolò Lloidio nel Dizzion. di Carlo Stefano, da Giacompo Osmano nel Lessico, e da altri.

(3) O piu tosto Calpurnie, secondo'l testo di Ruffardo: o Caie Afranie, come'l Alciati nel lib. 2. *Parerg.* al c. 37. da Valerio Massimo nel lib. 8. al c. 3. Altri dicon Calpurnie. Ma noi abbiam detto Calfurnie, seguitando la comun'opinione per farne meglio intender.

(4) Come Ulpiano nell'Editto alla l. 1. al § *Removes* al tit. de *Pestulando*.

cazione, e sopra tutt'altro, ardentissimo desiderio, ed affetto; che son due cose presso che impossibili a trovarsi ne' volubili, ed incostanti giovanetti, non che ne' fanciulli? Pubblica perciò tantosto per tutto il nostro Stato, che non ardisca, da qual avanti Maestro alcuno, insegnar Rettorica a giovane, che non avrà toccato il diciottesim'anno dell'età sua. Potendo ne' piu verdi anni a quell'arti attendere, che piu memoria, o imitazione, che giudizio richieggono; ed a quelle scienze, che moderano i costumi, stutan gli affetti, e sbarbano i vizi.

Colle quali parole, avendo Sua Maestà dato fine al suo favellare, verso'l quartier de' Poeti incamminandosi, trovò per istrada Roberto Re di Napoli; (1) in mezzo a Giovanni Boccaccio, ed a Francesco Petrarca; che a lenti passi, fra dotti ragionari, facean la stessa via. Ed accortosi l'un dell'altro, senza molto stare su i convenevoli, familiarmente il divino Apollo dimandò a Roberto: per dove, con sì bella compagnia, era avviato? Dove foglio cotidianamente (Roberto rispose) con mio grand' utile e piacer di portarmi, cioè fra' Poeti, e scienziati. O se tutti i Principi del Mondo (Apollo soggiunse) sì fatt' amore alle lettere, ed a' letterati avessero, non si vedrebber le scienze, e le buon'arti sbandite, o messe in fondo; e da per tutto regnar l'ignoranza. Ed ove il voler vivere scellerata e sporca vita, e l'esser superbamente per animo, come son per fortuna superiori a gli altri, lor rende odiosa e spiacevole la virtù; dispregiati e vilissimi i virtuosi, che gli potrebber ripigliare, e riprendere: abbellano ed adornano, non che cuoprano, la di lor vigliaccheria, col dire: che le lettere sian la peste della Repubblica; (2) e che i letterati guastano e corrompono i buoni costumi, e le leggi. (3) Perche non prendono esempio da Numa Pompilio, (4) da Giulio Cesare, (5) da Cesare Augusto, (6)

V 2

da

(1) Il Collenucci nel lib. 5. a car. 173. dell'Impressio di Vinegia del 1613. dice di Roberto: *Fu reputato Roberto Signore molto prudente, e dotto, e religioso, e liberale, amatore sommo de' gli uomini dotti, e virtuosi; ne scrittore alcuno si trova, che di lui onoratamente non parli. E poco appresso: Massimamente celebrato da M. Francesco Petrarca, e da M. Giovanni Boccaccio da Certaldo, i quali da lui furono assai familiarmente amati.* Vedi Angiolo di Costanzo nel lib. 6. della Storia di Napoli: e tanti e tanti altri riferiti dal Nicodemo nella Giunta alla Biblioteca del Toppi, dal fol. 217.

(2) Così disse l'Imperator Licinio presso Eutropio.

(3) Come da Tuciddo nel lib. 3. nell'orazione di Cleone.

(4) Il qual'atrase eccellentemente a filosofare, come da Plutarco nella di lui vita.

(5) Del quale vedi gli elogi presso Quintil. nel lib. 10. al c. 1. Aldo Manucci nella lettera al lettore antimesa a' Comentari di Cesare nel 1513. Michel di Montague ne' viaggi al c. 10. del lib. 2. Vossio ne' gli storici Latini, e tant' altri.

(6) Della letteratura del quale veggasi Suetonio nella vita, e Dione nel lib. 51.

da Germanico, (1) da Tito, (2) da Adriano, (3) da Marco Antonino, (4) da Alessandro Severo, (5) dal gran Costantino, (6) da Teodosio il maggiore, (7) da Carlo il Magno, (8) da Alfonso di Raona, (9) da Ladislao d'Ungheria; (10) da voi, e da tant'altri, de' quali la gloriosa fama ancor nel mondo dura, e durerà mentre farà il mondo? Perde per avventura punto d'ostentamento la Vostra Maestà pel camminar che fate, così a piè, senza pomposi e superbi cocchi, e senz'altra corte avere, che di questi due grandissimi letterati? V'avvilitte forse col sedere, per sentir leggere in cattedra, accanto a scolari che non son de' Reali di Francia, o del sangue d'Enea? Non amate voi la virtù, quantunque in persone umili e basse? Non v'han tanti, più volte udito dir quelle belle parole: che son migliori le frutta perfette in vil canestro, che l'insipide ed acerbe in vassel d'oro? (11) Ed assai più (inferiorato già) il biondo Nume diceva, se Roberto non l'avesse modestamente interrotto: e rendutegli quelle grazie che poté dell'onore che se gli faceva; tutti e quattro di brigata entrarono nel quartier de' Poeti.

Appiè d'un verdeggiante colle, sotto l'ombra d'alti faggi, erano a seder sulla fresch'erba, meglio di cinquanta de' più illustri e rinomati Poeti, per lo più Italiani: i quali in veggendo Sua Maestà con Roberto, e gli altri due, incontanente levaronsi per far loro riverenza: ma comandando loro il Dio della Poesia, che di nuovo sedessero; tutti,

(1) Dicendo di lui Suetonio negli uomini illustri: *Gracas Comedias, & Epigrammata scripsit; causas eravit etiam triumphales.*

(2) Lo stesso Suetonio: *Titus cognomine paterno, amor ac delicia generis humani, qui Latina, Graecaque lingua, vel in orando, vel in fingendo promptus, & facilis ad extemporalitatem usque: sed ne Musica quidem rudis; ut qui cantaret, & psalleret jucundis, scienterque.*

(3) Di costui Elio Spaziano: *Gracis literis se studuit, ut à nonnullis Graculus diceretur: poematum, & literarum omnium studiosissimus; Arithmetica, Geometria peritissimus fuit.*

(4) Che fu detto il Filosofo, tanto a Filosofia impiegossi; andando giornalmente a casa Apollonio per appararla; come da Giulio Capitolino.

(5) Intralasciando di costui ciò che scrive Elio Lampridio: questi per onorar' Ulpiano suo Maestro, il chiamò padre, nella *Lex Divi C. locati*; onde Giovenale

*Qui praeceptorem sancti voluere parentis.  
Esse loco.*

(6) Dicui veggasi Pietro Diacono.

(7) Lo stesso P. Diacono il chiamò, *Princeps optimus, ac doctissimus.*

(8) Il quale in veggendo per tutto il suo impero morre le lettere, chiamò di Scozia Alcuino, e Rabano: de' quali (con fatica e spese dell'imperadore) uno istituì l'Università di Parigi, l'altro quella di Pisa in Italia: come da S. Antonino nella 2. patt. della Stor. al lib. 14. nel §. 12. del c. 4. E da Giovangasparo Hortigas nel Patrocinio *pro Casarugusiano Gymnasio* al nu. 53. della par. 2.

(9) Che diceva: *Malle se privatum vivere, quam oratione cavere.* Ant. Panormita de *rebus gestis Alphonfi*. Portava per impresa un libro aperto; ne imprese fece che non avesse con seco i Comentarj di Cesare. lo stesso Panormita.

(10) Diceva: non parergli uomo chi non sapea lettere. Enea Silv. nel lib. 3. de' suoi Comentarj.

(11) Angiolo di Costanzo nel riferito luogo.

tutti, con Apollo istesso in terra di compagnia sedettero. E lor dimandando il Petrarca, cosa quivi faceffero; risposegli Benedetto Varchi: che recitavano alcuni componimenti, che fatti avevano a laude del viver contadinesco. Perche prendendo licenza il Petrarca, Roberto, e'l Boccacci dal vezzoso Apollo di sentirgli, e gentilmente ottenutala; cominciarono i Poeti in giro le di lor Poesie a recitare. Le ragioni, e gli argomenti, co' quali sforzavansi tutti di provar quanto fosse la villereccia vita pregevole; erano il goderfi al rezzo, sotto l'annose querce, e i fronzuti platani, lungheffo un fresco e cristallino ruscello, la felicità del secolo dell'oro, non che quieta vita e tranquilla: lontano poi da gli aggravamenti, dalle oppreffioni de' Tiranni: dalle false promesse, dalle ingratitudini de' Signori: dall'alterigia, dall'impertinenze de' Nobili: da' tradimenti, dalle adulazioni de' Cortigiani: da gli strepiti, dalle baratterie de' Tribunali: da' misfusi del secolo corrotto; ed altre sì fatte cose. E poiche fu il recitar finito, dimandò Apollo a Roberto, come gli erano i componimenti piaciuti. Alle cui parole freddamente Roberto, così risposè: Non negherò esser vero, ch'io abbia da sì belle Poesie gran piacer ricevuto: ma se Vostra Maestà con questi gentilissimi spiriti, mi concedesse licenza di poter liberamente parlare, direi. . Parlate, interrompendolo, disser tutti ad una voce. Direi (seguitò ragionando Roberto) che fra' contadini, non mi pare, poterfi tanta felicità godere, quanta questi Poeti sentenziano: ma perche in bocca mia, che nato Re sono, non istà bene sì fatta opposizione, mi resto ancor di parlare. Parlate (di nuovo quasi tutti gli dissero) che non puo in cio parlar per passione, chi piu la virtù, e'l viver lieto ha in pregio, che qualunque maestà, e grandezza. Perche'l Re così seguitò verso'l Dio della luce a dire: E una gran cosa, che presso che a tutti i Poeti che son quì, e maggiormente all'incomparabil Virgilio, fosse tanto piaciuta la contadinesca vita; e poi tutti elessero il vivere in Corte! Mi rispondan di grazia: in qual villa della Terra han veduti i villani sinceri, innocenti, disinfinti, schietti, giusti, onesti, ammisurati ne gli appetiti, soavi ne' tratti? In quai boschi han trovata sicurezza sicura? In qual villaggio tanta castità, tanta continenza, tanta temperanza? Io per me, non ho sperimentato piu rozzi, piu rustici, piu sconoscanti, piu sgarbati, piu villani uomini, che i villani. I villani son bugiardi, mentiti, fallaci, menzognieri: son'omicidi, fellonosi, implacabili, spietati: son zotici, aspri, barbari, crudeli. E trovano i Poeti sincerità e sicurezza ne' villani! Chiameran per avventura sincerità, la balordaggine, l'inciviltà, la rozzezza: e sicurezza, lo spropositare, senz'aver timore di chi stà a corregger le parole:

le : il potere andar quasi nudo , senza incontrar chi avvertisca a coprir quelle parti , delle quali è bello il tacere ; l'ufar' atti incivili , scortesi , senza trovar chi gli conosca , e se ne dolga ? Ravvifan castità , e virginal continenza nelle contadine , nelle forefozze: perche tutte schizzinose , ed affatto ignoranti de' termini , e delle gentilezze d'amore; non si fanno arrendevoli che co' pugni , o col pegno in mano ? Trovano innocenza , e temperanza ne' forefi: credendo forse , che viva vita innocente , chi non fa che sia scienza , che virtù , che onore : che sia ammisurato chi si contenta di pascersi di latte , di pomi selvaticchi , di datteri , di ghiande : e non diran piu innocenti , piu moderati gli asini , che son privi d'ogni moral cognizione ; che non si veggon fatolli , che d'erba ? Godono l'età dell'oro i contadini , quando non gustan frutto della terra , che lor non costi infiniti stenti , e sudori : e spesso spesso , dopo tante fatiche , son costretti a sudare eziandio peregrinando nelle Città , per trovar chi del raccolto frutto , lor dia tanto , con che possan nell'orrido verno , guardar dal freddo e pugnente Borea l'affaticate e stanche membra! E sostengon le disgrazie , le disavventure del secolo del ferro , gli agiati cittadini , che senza fatica veruna godono , e pasconsi , di cio che lor mette avanti la maestrevol' arte , non che la provvida natura ! Io , a dirvi il vero , o non l'intendo : o sono i villani da i Poeti commendati , come lodano eziandio le gotte , la tosse , la galea , l'orina , l'asino , l'ignoranza , la morla . Risero a sì fatte parole gli stessi motteggiati Poeti : e volendo il biondo Apollo far conoscere al Re , dond' avveniva , che presso che tutti i Poeti a laude della villa , e de' villani , ed in biasimo delle Corti , e de' benefanti cittadini poeteggiavan sovente , disse: ch'eglin' ammassavano ingegnosamente , e fantasticavano ancora tutti que' dilette e piaceri , che posson l'amene campagne , e dilettevoli selve , e gli ombrosi boschi arrecare : e tutti que' flagelli , ed infortuni , da' quali sono i contadini lontani : e per l'opposito consideravan ne' cittadini dentro le Città , ogni sventura , ogni male , in estremo grado ; lungi dalla quiete , dalla tranquillità delle selve . Ma se male a male , o bene a bene , paragonar veracemente volevano , chi poteva mai dubitare , non esser verissimo , che con gli agi , colla virtù , coll'onore , che son nelle Città , la maggior parte de' mali sfuggivansi ; e che i villani di tante immaginate felicità non han ne punto ne fiore .

A me pare , Signore ( disse Luigi Alamanni ) ch'a noi altri Poeti piaccian tanto i verdi lauri , le fresche mortini , l'annose querce , gli erbosi poggi , i verdeggianti colli , i garruli uccellini , i chiari rivi , e i

*Fior , fronde , erb' , ombra , antr' , onde , aure soavi :*

che

che fuor di sì fatte cose non sappiam, ne concetto, ne parola formare: e perciò, non avendo altro in bocca, che selve, prati, valli, e boschi, commendar tanto la boschereccia vita, ancor ne piace.

Maggiori, a dir vero, furon le rifa che fecer tutti delle parole dell' Alamanni: e poich' ebber molto su quelle lietamente cianciato, il risplendente Febo, e' l' savio Re, per diportarsi alquanto, al quartier de' dipintori avviaronsi.

Qualche tempo fermaronsi in veggendo dipinger Giotto Fiorentino, Marco del Moro Tiziano, Alberto Duro, Paolo Veronese, Michelangiolo Buonarotti, Raffael da Urbino, Giovanni Bellini, Polidoro da Caravaggio, Guido Reno, il Correggi, il Caracci, e molt' altri. Dipoi passarono dov'erano i piu antichi: e sotto un portico videro Aristide Tebano che avendo in un quadro dipinto il cavallo trojano, con molta gente accanto, alla qual faceva capo Sinone: or s'arrestava a riguardar da lungi il quadro, or s'accostava: or si faceva da un lato, or da un'altro: or' il guardava fottecchi; con alcuni moti stravaganti e difusati a' dipintori. Perche dimandogli Apollo: che cosa cercass' egli ammendare in quel quadro. Io sono ( gli rispose Aristide) il primo che mi sono attentato ad esprimere e dipignere l'animo de' gli uomini, i fenti, e le perturbazioni: (1) avendo perciò quel Sinone (2) dipinto: non resterò mai, se non gli fo legger chiaramente nel volto il suo tradimento. Eh, che son baje, il Dio dell' ore risposegli: Se non è possibile veder nel volto l'animo de' vivi: onde non si puo guardar l'uomo da' tradimenti, dalle girandole, dall'infidie; come vuoi tu che si conosca l'animo ne' dipinti? E così detto, dopo aver colla sua presenza, e con quella del Re Roberto, molti de' gli antichi dipintori onorati, ritirossi al Reale alloggiamento; portando seco a desinar quella mattina Roberto.



(1) Come da Plinio nel c. 8. del lib. 34.

(2) Figliuol di Sifiso, e nipote d'Autolico, tuoi e due famosi ladroni. Questi tradì i Trojani come da Virgil. nel lib. 2.

*Talibus insidiis, perjuriq; arte Sinonis  
Credita res; capriq; dolus, lacrymisq; coactis;  
Quos neque Tydides, nec Larissans Achilles;  
Non anni domare decem, non mille carina.*

Rim-

*Rimbrottansi moderni giovanastri, che non  
sappiendo le piu leggiere, e facili cose;  
vantansi di sapere e strafapere le  
difficultosissime .*

## R A P P O R T O XXIX.

**N**ON son molt'ore passate, che s'è fatto avanti a Sua Maestà il piu ardimentoso giovane, che mai si fosse in questa Corte veduto . Egli ha dimandato essere ammesso in Parnaso , col darli il pregio dell'immortalità al suo nome: per avere alla barba del grand' Archimede, e di quanti Matematici sono stati al Mondo, trovata la vera , perfetta, squisita, e geometrica Quadratura del cerchio. Ma di gran tempo avrei di bisogno, s'io tutti riferir volessi i rimbrotti , che gli han fatti e dati quanti Matematici vi si son trovati presenti . Dirò solamente parte di cio , che'l luminoso Apollo gli ha detto, cioè : ch' era ormai ristucco delle millanterie de' moderni giovanacci , che vantavansi di voler dirizzar le gambe a i cani, come appunto fatto il giovane avrebbe, se'l cerchio veracemente quadrato avesse. (1) E cominciando da' Matematici, seguitò a dire: che non poteva piu comportar la tracotanza de' giovanastri: che appena faran giunti ad avvistar nel Cielo le Stelle dell'Artico polo, che s'esibivano a dimostrar la grandezza delle Stelle fisse: quanto fosser dalla terra lontane: e i veri spazi che son fra esse: (2) ed inoltre a far perfettissime Tavole Astronomiche de' moti de' Pianeti, migliori dell' Alfonsoine , delle Pruteniche, di quelle di Filippo Lasbergio , e delle Filolaiche d'Ismaele Bullialdo. (3) Appena avran conosciuto quand' io sono all' Oriente , al  
Me-

(1) Per non poterli saper la proporzione ch'è fra le curve linee alla retta: è impossibile con altro modo, che meccanicamente, trovar la Quadratura del Cerchio . E quei che han creduto averla geometricamente trovata, han preso abbaglio: poiche sin'ora, a rinvenirla, non s'è inventata operazion migliore della meccanica del grand'Archimede.

(2) Non essendo certa la Parallassi delle Fisse, colla quale si stabilisce la distanza de' corpi celesti da noi : incerta è altresì la distanza d'esse , e per conseguente la grandezza, e lo spazio ch'è tra una ad un'altra.

(3) Credono alcuni esser fondata su matematiche dimostrazioni, ne soggiacere ad abbagli, la composition delle Tavole Astronomiche de' moti de' Pianeti : e per conseguente poterù a fermo determinar da queste Tavole il moto d'essi, e'l vero luogo nel Cielo, ma s'ingannan  
mot



Meriggio , che gloriansi di saper trovare in ogni luogo , ed in pochi stanti le Geografiche Lunghezze . (1) Appena ravvifati avranno i segni del Zodiaco , che spacciansi di conoscere ad ogni momento , in che casa celeste, ne piu ne meno i Pianeti si truovino ; (2) per poter da quella annunziar felici , o disfavventurati eventi a' mortali . Non faran lor noti a bastanza i miei moti pel Cielo , che avendo per imperfetti i Sistemi di Filolao, di Tolomeo, del Copernico, di Ticone, del Galileo, intraprendono di far conoscer nuove compositure. (3) Vedranno coll'occhial del Galilei la scabrosità della Luna : ed ecco che voglion darne ad intendere, non solamente avere in essa scoperte valli, montagne, colline, felve, boschi, mari, fiumi, ruscelli, e nuovi abitatori : ma saper per appunto la profondità delle valli , l'altezze de' monti , la grandezza delle felve, la larghezza de' fiumi . (4) Sapran

X  
mi-

molto: giacche la fabbrica delle Tavole dipende da osservazioni , soggette ad inevitabili errori, cagionati : o da strumenti non perfetti , co' quali esse si fanno : o dal volerli stabilire a un puntino il preciso tempo, nel quale l'osservazioni si fanno: quando il momento del tempo ci si fa noto da quegli strumenti fallaci , che li misurano , cioè da tante sorti d'Orologi : o dalle Parallassi , e dalle Refrazzioni mutabili per l'aria piu o men vaporosa , da maggiori o minori esalazioni: o alla per fine dal non esserne nota abbastanza, la strada, per la qual muovonsi i Pianeti: cioè per cerchi Eccentrici, per Epicicli, o per Ellissi . Quindi è che le Tavole di molti rinomati Astronomi fabbricate con particolari lor supposizioni i quantunque per qualche tempo siano state corrispondenti alle celesti apparenze : nientedimeno in processo di tempo, si sono sperimentate difettive; come delle Alfonso, e delle Pruteniche è addivenuto . E se presentemente quelle del Lasbergio , e del Bullialdo rimansi perfettissime , sperimentaransi eziandio col tempo difettose. Anzi veggovinsi al presente de' manifesti abbagli d'ore intiere ne' calcoli de gli Eclissi.

(1) Gli Stati d'Olanda promiserò gran somma di danajo a' Matematici che avesser trovato il modo da conoscere in ogni luogo , dove la persona fosse, la Longhezza ( che dicono ) Geografica . E de' molti sin' ora ritrovati , altri son sottoposti a' manifesti errori ; altri son così tanto difficili, che non potrebbero usarsi che da gli spertissimi Matematici; altri, perche richieggon del tempo per l'osservazioni , riescon disutili a coloro che trovandosi in viaggio per lo piu marittimo, lor bisogna tostantemente tal lunghezza sapere.

(2) Vana è l'opinione di coloro che colla Figura Astrologica, ch' altro non è, che ad un posto determinato tempo, sapere i luoghi de' Pianeti, voglion'asseratamente dire, in che casa celeste si truovino. Imperocchè è assai malagevole dalle Tavole, tuttoche perfette, determinare il luogo de' Pianeti e difficile altresì il riportarle nelle case d'essi . Ma ove agevolmente ciò si potesse sapere: quali attacchi hann' avuto, o avran mai i Pianeti, colle contingenze delle cose? scioocchi perciò furono Girolamo Cardano, Valentino Naiboda, Giovambattista Morini, ed altri scienziati uomini, che dieder'ostinatamente credenza a sì fatte pazzie.

(3) Son veramente in ciò ridicoli i giovani, i quali avendo a steno e grossolanamente apprese le prime cose dell'Astronomia: parlan di far nuovi e piu fondati sistemi del Mondo.

(4) Cristiano Hugenio scrisse un libro intitolato *Cosmotheosis*, ovvero *de Terris Celestibus*, dedicato a Costantino Hugenio suo fratello , Segretario di Guglielmo III. Re d'Inghilterra, stampato in Haja nel 1698, presso Adriano Moetiensi nel quale vuol farne credere , che non solamente la Luna (il che fu detto da altri) e gli altri Pianeti, san Terre, dove nascon gli uomini, gli animali tutti, e le piante ; ma (vedete che belle notizie che n'ebbe per lettere) che quivi fioriscan, l'Astronomia, l'Arithmetica , la Geometria , l'Ottica, la Musica , la Nautica, e l'Architettura. Ragiona di piu della lingua de gli uomini di quest' altre nuove terre, delle cose da lor trovate, de' di loro caratteri, e di mill'altre cose ampie e fiducole. Sin'a dixer che

quant

numerare dieci figure dell' Abbaco in filo; e voglion dimostrare di quanti granelli di rena sia capace l'Univerfo: (1) d'averè appuntatamente la notizia del numero de' celesti fpiriti, non che de' viventi che fon nella Terra: e quel che moverebbe le rifa alla malinconia; della moltitudine eziandio de' mafchi, e delle femmine. (2) Conofceranno a gran pena la rotondità della Terra: e fannoti a dire quanto fia a pelo il diametro d'effa; (3) e qual parte ne tengan dirittamente fotto de' piedi. (4) Sperimentan che l'acqua falmaftra fia piu gravofa dell'acqua dolce: e di botto determinano quanta per l'appunto fia la proporzione dell'acqua dell'Oceano, con quella del Tamigi: (5) di quanto fia avanzata nel corfo una nave entro il mare, da quella ch'è in un lago; e quanto appunto appunto debba effer di piu il carico di quella, che di queffa. (6) Si farann'accorti, che fra lo fpazio d'una grand'ora, appena per due miglia, porti galleggiando un fu celluzzo il picciolo e lento Sebeto, che ardifcono a mifurare a capello il corfo di tutti i fiumi: che ful rapidiffimo Danubio da fopra Vienna, corra a feconda una barca, trecento miglia italiane, ne piu ne meno, in un giorno; e pel contrario ful pigro Po (prima d'acquistar l'impeto da trenta fiumi, ch'inmettono in effo, dall' Alpi) a pari del Sebeto, non fi faccian che due di quelle miglia in un' ora. (7)

Veg-

quantunque non poffa affermarfi, che preffo loro fia l'ufò delle ftampe, della polvere dell'archibufò, del Telefcoppio, e d'altre cofe fra noi novellamente trovate; fi compenfin nondimeno con altre trovate fra loro. E quel che maggiormente ne muove a rifo, è, che vuol fondare, che sì fatte novelle accrefcan l'onnipotenza d'Iddio Signor noffro; e la noffra Criftiana Fede; non che poffano introdurre lo fcioechiffimo Ateifmo.

(1) Poftocchè il P. Criftofano Clavio, nella fua Arithmetica, fi sforza a provare, che fe fi motteffe un granel d'orzo fu d'un quadretto dello fcacchiere, due in un'altro, quattro nell'altro; e così raddoppiando per tutti i feffantaquattro quadretti d'effo; vi vorrebbe tant' orzo, che tutto il voto dell'Univerfo non capitebbe.

(2) Vedi il computo che fa de gli uomini che abitano la Terra H P. Giovambattiffa Riccioli nel lib. 12. della fua Geografia Riformata dalla car. 877. avanti, nell' impression di Vinegia del 1672. di quei che nafcono e muojono in cent'anni di tutti i nati dal principio del mondo per tutto il diciateffimo fecolo. In oltre fa il conto del numero de gli Angioli, ticavendolo da quel de gli uomini; in che lo ftimeremmo ridicolo, fe non finiffe sì fatti calcoli col verfo

*Lufimus in numeris; fed non illufimus Orbi.*

(3) Quaud'operandofi fecond' il metodo del Maurolico (intafalcando quel de gli antichi) del P. Clavio, di Giacopo Mazzoni, del P. Bettini, di Ticone, del Cheplero, dello Snellio, de' PP. Cafati, Grimaldi, e Riccioli, e del noffro rinomatiffimo Aftronomo Antonio Mozfonese di tanti altri illuftri Matematici; fi troverà fempre divario ne' calcoli. Oltre che uno ha cercato riprovare il metodo dell'altro.

(4) Vedi in cio il P. Riccioli nella Geografia Riformata al lib. 3. al cap. 21.

(5) Dalle fperienze del P. Mercenari fi ha che l'acqua falfa abbia proporzione alla dolce, come 46. a 45. Ma' P. Furnier vuol che fia la proporzione di 63. e un terzo a 62. Di che vedi il citato Riccioli 2 car. 514.

(6) Veggafi il medefimo Riccioli nel luogo citato al lib. 10. al cap. 37.

(7) Lo fteffo P. Riccioli nel lib. 6. al cap. 29.

Veggon che i raggi solari ristretti nel concavo, e nello sferico d'un cristallo; accendano il fuoco; ed immantenerne voglion formare specchi, che'n ben grande distanza brucino un' armata navale. (1) Notano in parte la forza delle Manovelle, de gli Argani, delle Carrucole, de' Mangani, delle Biette: (2) ed intraprendon subito di sommuover tutta la Terra, di tirarla in qua, o in la, d'alzarla, di comprimerla, di dividerla per mezzo.

Passando a' Filofofanti ha detto: ch' era già stomacato in veggendo tanti sbarbati, che avendo appena cominciato a conoscer la natura de gli elementi, ridevanfi de' princìpi di Democrito, d'Epicuro, d'Aristotile, del Cartesio: e parlavan francamente di voler fantastificare nuovi e certissimi sistemi: vantavanfi di conoscere come e quando s'inganni l'umana mente: se debba crederfi a' sensi o dubitarne sempre: (3) di che propriamente sia composta la quantità, di parti, o di punti: donde sicuramente derivi il flusso, e reflusso del mare: come si faccia il vento, come il suono, come il tremuoto; ed altre ed altre cose malagevoli ad investigare.

Che i giovani medicanti ( ha aggiunto ) conoscendo a grandissimo

X 2

fimo

(1) Ove ciò potesse accadere, gli specchi avrebber da essere d'una tale smoderata grandezza che o' fabbricarli, o' valersene, sarebbe impossibile, o difficilissimo. Senza negar che Zonara nel tomo 3. a car. 46. riferisce che Archimede con ispecchio parabolico, che meglio di tutt'altri unisce i raggi solari, da sopra le mura di Siracusa bruciò le navi di Marcello, colle quali aveva assediata quella Città. Il che imitando Proclo, per far cosa grata ad Anastasio Imperadore, bruciò le navi di Vitaliano, che aveva assediata Costantinopoli. Che quest'arte fosse nota a' tempi d'Omero secondo Eustazio nel 3. dell' Iliade, dove si parla dell' elmo, e dello scudo di Diomede che vibravan fiamme. Che un'Antemio, presso lo stesso Eustazio nel luogo citato bruciassè tante volte la casa con si fatti specchi ad un suo cattivo vicino, che questi immaginando venirgli dal Cielo il danno, andò ad abitar' altrove. E che Democrito avesse fatto uno scudo con si fatta virtù: onde Laberio Poeta presso Aul. Gel. nell' 1. o. al c. 17.

*Democritus Abderites Physicus Philosophus,  
Clypeum constituit contra exitum Hyperionis,  
Oculos effudere ut posset splendore arce.  
Ita radus Solis aciem effudit luminis, &c.*

Ma si fatte cose le creda chi vuole, che a noi basta il veder che Plutarco, che riferisce nella vita di Marcello tante cose maravigliose, se non incredibili d'Archimede; non parla dell'incendio delle navi.

(2) Tutti strumenti della Meccanica, o sia Statica, co' quali si muovono agevolmente i gravosissimi corpi. Dicendo Plutarco d'Archimede nel luogo citato secondo la traduzione di Guigli. Silapdro: *Sand Archimedes Hieroni regi, cuius erat cognatus, & amicis, datis viribus datum pondus moveri posse scripsit: statimque (ut ajunt) demonstrationis roborata clavit, se, si alia existeret terra, in eam transgressum, hanc nostram moturum fuisse. Id miratus Hiero, petiit ut in rem ipsam hoc traduceret problema, ostenderetque magnum aliquod a parvo robore moveri. Tum Archimedes onerariam navim regiam emit, magno multorum labore in mare deducit: eam impositis ipse multis hominibus, solisque onere, seorsim stans, unaque manu, non contenti, sed leviter agitant ansam machina ejusdem, quales à multitudina eorumque tractioni inserviunt, Polyparti Gracis dicuntur, & abque offensione languam per mare decurrentem ad se attraxit.*

(3) Vedi in ciò il P. Malebranche nell' illustramento al cap. 10. del lib. 2. de inquirenda veritate, a car. 25.

sono stento il periodo d'una piccola febbretta: rimbrottavan tutti gli antichi, e i moderni: gloriandosi d'averne infallibilmente rinvenuto la natura e la cagion della febbre: come si smaltiscano i cibi: come si nutriscan gli animali: come respirino: come propriamente si viva; come si muoja.

Che i Poetuzzi d'oggi, tosto che han saputo la misura del verso, avendo per difettuosi l'Iliade d'Omero, l'Eneide di Virgilio, l'Orlando furioso dell'Ariosto, la Gerusalemme liberata del Tasso; tentano fare un compiuto e perfettissimo Poema, miglior di gran lunga d'ogni altro. (1)

Che gli Oratori, che han fatto a fatica un sonante proemiuzzo su qualche lor baja: tacciando di soverchio artificiale Demostene, di vano e pien di borra Cicerone, prometton di far' essi soli una finissima orazione.

E finalmente, che i Gramatici avevano a gran pena cominciato a parlar per lettera, che credevan dar regole infallibili ed universali per la vera formazion de' Preteriti: che sapevan, se la Toscana lingua avesse il Neutro; e ch' in questa volevan superare il Boccacci; e nella Latina Cicerone.

Volendo perciò compenso dare a sì fatte schiocchissime millanterie, severissimamente ha comandato: che da questo giorno avanti, si fosse da per tutto inviolabilmente osservato il Pittagorico silenzio (2): con non ardir chi che sia, di qualunque stato e condizione, e di qualsivoglia età, a non parlar non che scrivere di qualsivoglia scienza, o arte, senza avere in essa consumati cinqu'anni continui. E ciò sotto

pe-

(1) In altro luogo s'è detto quasi lo stesso: ma quivi parlossi dell'arroganza de' giovani, nel por bocca a chi che sia; qui nel voler far cose presso che impossibili.

(2) Varie sono state le opinioni de' gli scrittori, nell'interpretare a qual fine imponesse Pittagora a' suoi discepoli il silenzio. Non detto alcuni, ch' in volendo quell' illustre Filosofo inseguare a' suoi scolari le cose più malagevoli ad apprendersi, cominciava a fargli imparare a tacere: non v'essendo cosa più difficile a mettersi in opera, quanto il silenzio: posto che domandandosi ad Aristotile: qual fosse la cosa più difficile da farsi dall'uomo, rispose: il tacere: ciò che non si dee dire. Altri in maggior numero han sostenuto: che Pittagora avesse avuto riguardo solamente alla sua autorità, coll'imporre a' discepoli, che s'acquetassero ad ogni suo detto: senza star' a muover dispute (com'è costume di molti) su qualunque proposizione. Così spiegando le parole di Pittagora *Ipsi auri*, ch'è detto d'Aristotile divulgato fra' Latini: *Discentem oportere credere*. Molti han mantenuto, che avesse voluto il Filosofo imporre il silenzio a' suoi seguaci, per isvagarli dall'usanze del vulgo, e dalle cose sensuali, col tenergli occupati tutti a conoscer se stessi, ed a contemplare il gran teatro del mondo, e l'opere del Creatore. Ma chi non vede, che s'avesse Pittagora comandato il silenzio per qualunque delle già dette cagioni, l'avrebbe imposto per sempre, e non per cinqu'anni come da Plutarco nella di lui vita, e da Au. Gel. nel cap. 9. del lib. 1. E dunque chiaro, che temend' egli non s'avessero i discepoli in parlando di ciò che gli insegnava, stentati a dir cosa che non istesse (come si dice) a martello, loro impose, tacessero per cinqu'anni, ed imparassero: e per poter poi sicuramente parlare.

pena della sua disgrazia; e d'esser pronunziati quei che s'attentassero a fare il contrario, per ridicoli arcifanfani, ed ignorantissimi militatori.

*Lodatosi a gara da' migliori scienziati di Parnaso l'Imperator Carlo V; si stimò, colpisce meglio nel segno, chi ne lodò la moderazione.*

## R A P P O R T O XXX.

**E**ssendo stato ricevuto in questa Corte, son già piu di cencinquant'anni il gloriosissimo Carlo Quinto, colle maggiori cerimonie, e dimostrazioni d'allegria, che mai per l'addietro da Sua Maestà, dalle Serenissime Muse, e da' Letterati tutti per qualunque gran personaggio fossero state praticate: tra per esser' egli il piu glorioso Re, che dopo'l grand' Alessandro, Cesare Augusto, e Carlo Magno, avesse avuto la terra: e per essersi mostrato ad ogni ora, promotore delle buone arti, e gran favoreggiatore de gli uomini scienziati; volle il divino Apollo, che annualmente, a' dì ventiquattro del mese di febbrajo, giorno mai sempre benavventuroso all'Imperadore; si dovessero rinnovellare piu grandi le dimostranze di letizia, per la sua venuta in Parnaso. Ed oggi son sette dì, che nell'accennato giorno, solenneggiò piu che mai onorevole, ricca, e magna la festa. Imperocchè fingendosi d'anno in anno, che Carlo sia in questa Corte solennemente ricevuto: il piu delle volte vien portato in procession da coloro, che fan profession di Lingue, e da' Geografi: i quali, e di vari vestimenti vestiti, e con grandissime carte in mano, figuran le nazioni dall'Imperator foggiate; e i Reami, le Provincie, e le Città, gloriosamente da lui conquistate. E molte, e molt'altre fiato è stato condotto da gli Storici, e da gli Oratori; da' quali in differenti e belle maniere, alternamente si sono spiegate, e lodate le sue campali, e navali battaglie, e di lui innumerabili virtù, e le sue maravigliose geste. Ma in quest'anno piacendo a Sua Maestà far'affai piu magni-

gnifica, e numerosa la cavalcata: ed essendo il numero de' Poeti, non solamente maggiore di quel di tutt'altri letterati, ma presso che senza novero, ed infinito; l'ha fatto menar da' Poeti. E poiche (come s'è detto) fu sopra d'ogni altra bella la pompa: tennesi un' assemblea, la più onorevole e numerosa eziandio, che mai si fosse fatta ne gli anni addietro. Poiche essendosi dato il peso per la commendante orazione a Giulio Camillo, fu messo in campo a disputarsi, per meglio un tant' uomo lodare, di qual delle tante sue celebratissime azioni, avesse maggior lode ed onoranza l'Imperador riportata: ne vi fu scenziato, che non si fosse nell'adunanza trovato: chi per ragionar sul proposto dubbio: chi per recitar qualche componimento a laude del magnanimo Carlo, e dell'Austriaca stirpe; chi per lodevol curiosità a sentire. Aringò lungamente il Camillo, non solamente l'Imperador lodando, e ciò che gloriosamente operò in pace ed in guerra: ma i di lui illustri antenati commendando, ed i dignissimi Nipoti, fra' quali l'invittissimo Cesare, GIOSEPPE PRIMO sempre Augusto, e' l pio, e giustissimo CARLO TERZO Re di Spagna. Ma quantunque nell' orazione vi si fosse ammirato il soprassine dell' arte, e si fosse all'Oratore, così d'elevato ingegno, come di compiuta eloquenza la gloria data; nientedimeno a chi andò trovando il nodo nel giunco, non apportò quel diletto che ne sperava. (1) E tutto che nella favella italiana, nella quale era l'orazione composta, v'avesse posto mano, eziandio Lodovico Castelvetro; pure non aggradò universalmente la locuzion d'essa; non trovandovi i ben parlanti ed avvenenti letterati quella grazia che'n sì fatti componimenti da recitare, si desidera sopra tutt'altro. Perche conchiusero i più avveduti, che la grand'arte, ne gli Oratori ancora, ove non è da un gran giudizio regolata, ed a una leggiadra natural maniera ajutata; almen generalmente a' delicatissimi orecchi non aggrada. Cominciossi poi sulla posta questione a discorrere: e' l primo gagliardamente sostenne, che' l più glorioso in quel grand'uomo, fu l'attener le promesse, eziandio a' suoi nemici: a scorno di que' cattivi Principi, che per proprio comodo, e per ragion di stato, mancan leggiermente di parola; non che a' nemici, a i di lor più cari: fin' a portar a dormire, per far nello stesso tempo morir coloro, a quali avran giurato mantener la vita, mentr'essi saran vivi; scagionandosi poi dal;

lo

(1) Non che le lodi dare all'Imperadore non avessero a tutti sommo piacere arrecato: ma per accennar ch'al Camillo, se bene era concesso molto dall' arte, mancava nondimeno quella gran grazia, che s'ha dalla natura. Così ancora dice si del Castelvetro nel toscano idioma. E s'è finto che si recitasse l'orazione dal Camillo, tutto che non molto avvenente nel dire: per tramischiare sempre (com'è stato nostro intendimento) in questi Rapporti qualche cosa che s'attenesse a letteratura.

lo spergituro, con dir, che dormendo, eran morti. Altri disse, doverfi perpetualmente nell' Imperador commendare, l'aver presso che fanciullo acchetati que' tumulti nelle Spagne, che facevan temere del disfolamento di tutto quel vastissimo Reame. Mas'oppose chi vantò soprammodo, l'aver'egli animosissimamente sedato il soprastante ribellamento de' Gantesi. Mantenne un'altro, che dovevasi ascrivere alla di lui massima gloria, l'aver vinto l'invincibilissimo Solimano. Pur contrariò tal'opinione chi disse: meritare assai laude, l'essere stati da lui abbattuti que' Protestanti, che gli contrastavan troppoda presso, edentro la Germania, l'Imperio. Ma contrapposesi fortemente all'uno, e all'altro, quegli ch'esaltò fin'al Cielo la vittoria che riportò sopra Francesi sotto Pavia, col farvi prigione lo stesso Re di Francia, l'intrepido Francesco Primo. Stimò nondimeno far poco conto di tutti e tre, chi piu sodamente mostrò con ragioni; che piu gloriosa fu l'azione, quando liberò il Re di Francia, e'l disciolse. Vi fu chi difendendo la propria causa, commendò l'aver sempre il generoso Regnante guarentiti e promossi gli scienziati; ed a segno, ch'avanzò il suo Maestro allà prima dignità ch'abbia il mondo. Con vergogna di que' Signori, che non solamente non hanno in pregio alcuno le lettere: ma con vituperosa ingratitudine, comportan che muojan per la fame que' poveri letterati, che peravventura oltre'l convenevole gli avranno esaltati. Un'altro esaggerò giustamente la di lui gloria, nell'aver dato un Re a barbare ed efferate nazioni. Chi vantollo, per averealzata una fortezza nelle coste d'Africa, ed in luogo, per dove era assai piu pericoloso il passaggio, che tra Scilla, e Cariddi. Chi per avere esaltati mai sempre gli amici, ed abbattuti i nemici. Chi, con assai piu forti argomenti, il magnificò e gloriollo, che con non mai piu udito esemplo, ancor robusto e gagliardo, e piu che mai formidabile a' suoi avversari, per vivere a se stesso in un Chiostro, rinunziò al fratello Ferdinando l'Imperio, al figliuolo Filippo la Monarchia delle Spagne. Ma se parve a molti stravagante, ch'altri cercasse dar lode sopra tante segnalate azioni, a quella d'aver ricusate tante genologie che portarongli i letterati del suo tempo, dicendo loro: che bastavagli il venir dirittamente da Ridolfo d'Austria, divenuto Imperadore a competenza de' primi Potentati d'Europa; e ridevasi d'ogni altro: Nondimeno il luminoso Apollo che meglio di tutt'altri, e piu addentro i magnanimi atti riguarda, disse: che prezzava maggiormente nel gran Carlo sì bella moderazione, e l'aver vinto in sì fatta guisa se stesso; ch'ogni sua generosità, e quante segnalatissime vittorie aveva sopra

pra nemici riportate. (1) Che se cotal vanità di chiarità e d'antichissima schiatta, era così abbarbicata in ogni uomo, che vedevansi i figliuoli de' cialdonai, e de' ciabattini, portati a qualche dignità, o titolo, coprir la di loro oscurissima, e fozza genia, con mentite e false discendenze dalle prime case d' Europa, e dall' Asia talora, tirandole da' Re Trojani: quanto era degno di lode un'Eroe, che nato del piu illustre sangue del mondo, sprezzò, per virtuosissima modestia, sì fatte genologie; e perche temeva piu ch'ogni altra cosa l'adulazioni, e le piacerie!

E poiche furon recitati da dumila, tra Canzoni, Ottave, Sonetti, ed altri Latini, e Greci componimenti: ne' quali l'Imperadore, e la di lui Augustissima Casa commendavasi: giubilando, e gridando: **VIVA PER SEMPRE DA GLORIOSISSIMA CASA D'AUSTRIA**; diedi fine lietissimamente a la numerosa assemblea.

I L F I N E.

(1) Il moderamento, a dir vero, è la piu gran virtù che risplenda in un'Regnante, che puo cio che vuole. Ed in fatti, ammirand'io di giorno in giorno la virtù, e le generosissime azioni del Serenissimo Emanuelmaurizio di Lorena Principe d'Elbeuf, congiunto per tanti latic quel gloriosissimo Imperadore, ed all'Augustissima Casa d'Austria: allora mi parve piu egua d'animo al gran CARLO, quand' in volendogli dedicate, come gli dedicai la *Carlotta*: e con istanza pregandolo, a dirmi qualche cosa della propria persona, e di quelle di tanti suoi rinomatissimi predecessori: mi rispose modestissimamente; che non avea che dirmi di buono disse, e de' suoi.



# INDICE

Delle cose piu notabili di quest' Opera .

## A

- A**ccademia della società Reale d'Inghilterra. a car. 23  
Accademia di Gio:ambatista della Porta, a fin di scoprir qualche cosa utile in Medicina. 23  
Accademia de gl' Investiganti da chi stituita, ed a qual fine. 85  
Accademici de' Banchi in difesa d' Annibal Caro contra' i Castellvetri. 145. 146  
Accademici Fiorentini contra' l' Tasso. 146  
Accademici di Roma detti Arcadi, lodati. 113  
Accademici Investiganti chi soffero stati. 85  
Acqua, per primo componente. 41  
Adulatori ch' esultano i vilmente nati. 109. 110  
Adulatori san che i malvagi non s' astengan dalle scelleraggini. 111  
Adulatori rimbrottati, e villaneggiati. 50  
Affectazione nel vivere biasimata. 98. 99  
Aggiunti dati da' Pedanti a Virgilio. 46  
Agostino Niso accorto medicante. 15  
Rimbrottato da Apollo per non  
aversi saputo curar la podagra. 22  
Scrisse contra Pietro Pomponaci. 141  
Agostino Steuchio propone un segreto per far dare maggior latte alle pecore, e cio chi gli risponde Varrone. 32  
Agusto ed Alessandro Magno fecer firizzar le statue di nero marmo. 42  
Alchimisti rimbrottati. 25  
Alessandro Achillini gran parzial d' Aristotile, e d' Averroec. 68. 69  
Loda la Volontà sopra l'altre potenze dell'anima. 69  
Alessandro d' Alessandro credette esservi molte case in Roma infestate da ombre, fantasime, e maligni spiriti. 122  
Credette a' sogni. 152  
Nimico di Lorenzo Valla. 140  
Contrariato e rimbrottato da molti letterati, e particolarmente da gli Oltramontani. 141. 142  
Fu Cavalier Napolitano. 142  
Difeso e lodato. 142. 143  
Alessandro Magno non volle statua di se, che di nero marmo. 42  
Alessandro Marchetti siegue il Gassendi. 8  
Alessio Piemontese porta alcune pallettote di supone da levar

Y

m.c-

# I N D I C E.

<i>macchie; e vien deriso.</i>	24	<i>mi di Marziale.</i>	75
<i>Amato Danio lodato.</i>	99	<i>Andrea Tiraquello, che credesse</i>	
<i>Come ben viveffe nel mondo senz'</i>		<i>del Pombre, fantafime, e spiriti,</i>	
<i>affettazione.</i>	99	<i>che dicono infestar le case.</i>	122
<i>Amatori de' letterati.</i>	155	<i>Andrea Vessalio accusato per avere</i>	
<i>Ambrogio Calepino nimico di Frä-</i>		<i>sbarrati uomini vivi per farne</i>	
<i>cesco Florido Sabino.</i>	140	<i>notomia.</i>	107
<i>Amici che saliti a gran grado di-</i>		<i>Anelli incantati impostura d' A-</i>	
<i>menticansi di chi gli ha benefi-</i>		<i>pollonio Tiano.</i>	150
<i>cati.</i>	109.110	<i>Anello di Napoli lodato.</i>	41
<i>Amici veri amano in ogni tem-</i>		<i>Angiolo di Costanzo.</i>	2
<i>po.</i>	110	<i>Angiolo Poliziani, Lorenzo Valla,</i>	
<i>Anassarco discorre contra'l Mac-</i>		<i>Tomasso Linugri, e Piero Vale-</i>	
<i>chiavelli.</i>	33	<i>riani trattati meglio che i Pe-</i>	
<i>Andrea Alciati mettesi il primo</i>		<i>danti.</i>	49
<i>fra gli addottrinati Giuri-</i>		<i>Angiolo Rocca nimico del Val-</i>	
<i>sti.</i>	104	<i>la.</i>	140
<i>Fu il primo ch'introdusse nella</i>		<i>Antonino Caracalla perche fece</i>	
<i>Francia il vero modo d'inter-</i>		<i>ammazzar Papiniano.</i>	85
<i>pretar le leggi.</i>	104.105	<i>Antichi e moderni Medicanti co-</i>	
<i>Delle sue lodi.</i>	105	<i>me trattati da Apollo.</i>	20
<i>Querela i Pavesi che'l postolero</i>		<i>Antichi sempre dar lame a' Mo-</i>	
<i>a Bartolommeo Soccino; perche</i>		<i>derni.</i>	20
<i>egli indirizzava gli scolari al-</i>		<i>Non meritan tanta lode quanto il</i>	
<i>Perudizione; il Soccino a gua-</i>		<i>mondo crede.</i>	117
<i>dagnar le liti.</i>	106	<i>Ne i Moderni tanto biasmo.</i>	117.
<i>Andrea Belvedere gran dipintor</i>		<i>Perche sempre lodati; e quel che</i>	
<i>di fiori, e letterato.</i>	40	<i>ne dice il Padre Malcbran-</i>	
<i>Andrea Calmo dice che i Signori</i>		<i>che</i>	118.119
<i>non han ne intelletto, ne memo-</i>		<i>Credevano a' sogni.</i>	151
<i>ria, ma solamente volontà.</i>	69.70	<i>Aprivano i libri, e dal primo ver-</i>	
<i>Andrea Concublet Marchese d' A-</i>		<i>so d'essi interpretavano e regola-</i>	
<i>rena lodato.</i>	85	<i>vano cio che avevano a fare.</i>	152
<i>Sittua nella propia sua casa in</i>		<i>Antonio Conzio rimbrotta ragio-</i>	
<i>Napoli l'Accademia de gl' In-</i>		<i>nevolutmente i Giuristi Talia-</i>	
<i>vestiganti.</i>	85	<i>ni.</i>	100
<i>Andrea Matteo Acquaviva.</i>	2	<i>Antonio del Grande seguace del</i>	
<i>Andrea Navagieri.</i>	74.75	<i>Cartesio.</i>	9
<i>Imitò nel poetar Catullo.</i>	75	<i>Antonio Mizaldi propone il segre-</i>	
<i>Bruciava ogni anno gli Epigram-</i>		<i>to da tenere i lapi lontani dalle</i>	
			pe-

# I N D I C E

<i>pecore.</i>	32				57
<i>Antonio Monforte lodato.</i>	162		<i>Apprensione, e sua forza.</i>	122.123	
<i>Antonio Musettola uno de' trincianti d' Apollo.</i>	1. 22		<i>Arcadi Accademici di Roma.</i>	113	
<i>Antonio Panormita, ed altri, nimici di Lorenzo Valla.</i>	140		<i>Archimede se facesse veramente in Siracusa cio che se ne scrive.</i>	163	
<i>Sprezzato e rimbrottato da Li- liogregorio Givaldi.</i>	141		<i>Architetti e statuari illustri.</i>	114	
<i>Sue lodi.</i>	141		<i>Aristide statuario discepolo di Policleto non formava che carri, e cavalli.</i>	115	
<i>Se fosse stato di Bologna, o di Palermo.</i>	141		<i>Aristotile non molto mangia della minestra del Gassendi.</i>	8	
<i>Fu Cavaliere.</i>	141		<i>Molti bocconi inferae co' suoi seguaci ne sputa.</i>	8	
<i>Antonio Raudense, ed altri, nimici di Lorenzo Valla.</i>	139.140		<i>Volle che tutti i Melanconici fossero savi.</i>	19	
<i>Antonio Riccoboni e Giusto Lissio scuoprono che Carlo Sigonio ha voluto falsamente dar ad intendere, aver trovato il libro de Consolatione di M.T. Cicerone.</i>	11		<i>Il maggior ladro fra tutti i letterati.</i>	74	
<i>Ingrato al Sigonio suo Maestro.</i>	11		<i>Aristotelici falsi derisi.</i>	31	
<i>Per la sua virtù (come dall' Elogio che ne fa il Tomassini) fu alloggiato fra' nobili di Rovigo, tutto che nato vilmente: fingesi che accada in Focide, e se ne lamentino i nobili con Apollo; ma son da Apollo rimproverati.</i>	77.78		<i>Come argomentino: di che disputino; e che conchiudano.</i>	31.153.154	
<i>Apollonio Tiano, scellerato, mago impostore.</i>	149		<i>Arnobio.</i>	72	
<i>Che intendesse il parlar de' bruti animali.</i>	150		<i>Fra i di lui libri contra gentes, ravvisa Francesco Baldoino il Dialogo di Minuccio Felice, detto Ottavio.</i>	72	
<i>Antonio Telesio lodato.</i>	41		<i>Arnoldo da Villanova porta un segreto da far oro, ed è deriso.</i>	25	
<i>Scrisse de' colori.</i>	41		<i>Arrigo Ransovio vuol insegnare a domare i cavalli, e n'è rimbrottato dal Bocalini.</i>	34	
<i>Apollo in ogni tempo e luogo da u- dienza ad ogni sorte di persona, senza tenere uscieri com' altri fa.</i>	44		<i>Arrigo Regio seguace del Cartesio.</i>	9	
<i>Ordina sotto severissime pene, che non s'interpretino le poesie oscu- re.</i>			<i>Arte esser necessaria piu che natura in tutte le scienze, ed arti.</i>	146	
			<i>Arte non valer molto senza natura.</i>	166	
			<i>Ascanio Pignatelli.</i>	2	

# I N D I C E

<i>Asconio Pediano col favor di Cicerone non è punito co i Pedanti.</i>	49	<i>Suoi libri.</i>	17
<i>Afini travestiti conosconsi a' ragghi.</i>	34	<i>Avventurato nel medicare.</i>	17
<i>Non è ben che non sian conosciuti.</i>	34	<i>Accademico Investigante.</i>	85
<i>Astronomia, e Astronomi giudiziarii.</i>	161	<i>Bastiano Castaldo Medico, ed Astronomo de' nostri tempi.</i>	17
<i>Aurora Sanseverino Duchessa di Laurenzana.</i>	3	<i>Maestro dell'Autore in Matematica.</i>	17
<i>Autori d'elogi de' letterati, e Uomini illustri.</i>	110	<i>Battista Cantalicio vilipeso da Monsignor Giovo.</i>	140
<i>Imitarono il Giovo.</i>	110	<i>Battista Mantovano offeso da Paolo Giovo.</i>	140
<i>Autori Moderni di Tragedie (che'l vulgo dice Commedie Reali) accusan gli autori delle Commedie; e son da Apollo vituperati, con riferir tutti i di loro difetti.</i>	111. 112	<i>Benedetto Morandi nimico di Lorenzo Valla.</i>	139
<i>Autori di Satire debbon' essere sprezzati.</i>	149	<i>Benedetto Pererio Gesuita lodato.</i>	12
<i>Autori che credettero a' sogni.</i>	150	<i>Benefattori de' letterati.</i>	112. 113
<i>Avvocati, se giovin piu nelle liti che nocciano.</i>	62	<i>Bernardino Rota.</i>	2
<i>Quanto noccian co'lor cavilli, strannelli, e c.</i>	63	<i>Cavalier Napoletano, parla a favor de' Napoletani compresi sotto'l nome di cavalli, che di leggiieri si domano.</i>	35
<i>Avvocati buoni sommamente lodati.</i>	64	<i>Bernardin Telsfo.</i>	144
<i>Avvocati giovani in qual caso loro è proibit' l'avvogadare.</i>	154	<i>Solinantonio Mantovano gli scrisse contra.</i>	144
		<i>De' primi che scrisse contra Aristotile.</i>	144
		<i>Motteggiato da Antonio Possivini, e difeso.</i>	144
		<i>Bernardo di Cristofano scrisse le Vite de' gli Accademici dell'Accademia del Pontano.</i>	14
		<i>Bessarione Cardinale lodato.</i>	58
		<i>Difende Aristotile.</i>	61. 62
		<i>Da la ragione, perche credasi che s'odiano il cane, e la gatta.</i>	62
		<i>Boccaccio non iscrisse ben per lettere, tuttoche ottimamente per volgare.</i>	29
		<i>Motteggia Ievino Lennio che proponeva un segreto da non farsi</i>	fi

## B

<b>B</b> Arclai padre e figlio.	141. 142
<i>Stimati Francesi tutti che Scozzesi.</i>	142
<i>Bartolomeo Facio nimico di Lorenzo Vella.</i>	139
<i>Bastiano Bartoli lodato.</i>	17

I N D I C E

*si metter corna in capo dalla moglie.* 29  
*Ne propon' egli un'altro.* 30  
*Boissardo ingiustissimamente sparla di quattro Cardinali, cioè del Bembo, del Sadoleto, del Contarini, e del Campeggi.* 45  
*Bonaventura Cavalieri amico di Tomasso Cornelio.* 16  
*Bussola inventata da' Napoletani di Regno.* 91

C

**C** *Accia ordinata in Parnaso.* 1  
*Camillo Pellegrino Accademico Investigante.* 85  
*Camillo Querno detto l' Arcipoeta, biasimato dal Givaldi.* 144  
*Fu gran beone.* 144  
*Perche coronato in Roma di Lauro, di Cavoli, e di Pampini, contra l'opinion del Giovio.* 144  
*Cajo Asinio Pollione che fosse nato in Regno e propriamente in Civita di Chieti.* 84.85  
*California se proibir Parvogadare alle donne.* 154  
*Candidati perche diconsi quei che ricevon la laurea del Dottorato.* 41  
*Canattieri di Parnaso.* 1  
*Cani mastini come si facciano star cheti.* 26  
*Cani e gatti par che s'odiano.* 59  
*Opinione in cio del Fracastoro.* 59  
*Di T. Lucrezio Caro.* 59  
*D' Alessandro Tassoni.* 60  
*Di Pietro Messia.* 60. 61  
*Di Francesco Berni.* 61

*E del Bessarioni.* 61  
*Natura e proprietá di sí fatti bruti animali.* 59.60.61  
*Cardinal di Luzo portò la Cbina-china in Italia.* 16  
*Carlo Buragna perche non presenti ad Apollo che un'insulata.* 5  
*Carlo Magno si puo dir che restituò le lettere in Francia, ed in Italia.* 156  
*Carlo Quinto teneva prezzolato Pietro Aretino.* 26  
*Delle sue lodi diffusamente.* Rap. 30. 165  
*Carlo Sigonio accusato da Giusto Lissio, Antonio Riccoboni, e da Cicerone.* 11  
*Amato molto da Apollo.* 12  
*Eletto per Antiquario in Parnaso dopo esserne stati cacciati Giustino, e Solino, come manifestamente bugiardi.* 12  
*Vien difeso da Apollo contra i di lui accusatori.* 12  
*Carlo Terza nostro Monarca lodato.* 91.92.166  
*Casse de' Pianeti nel Cielo incerte.* 161  
*Castigliano Signore inteso per Filippo II. Re di Spagna.* 35  
*Cattedre dovebbon darsi senza paghe.* 81  
*Ma colla speranza d' averse premiare chi bene insegna.* 81  
*Per lo piu son vendute.* 81  
*Onde ne nasce di leggere in cattedra babbuassi.* 81  
*Cattulici non debbono credere ad aguri: ne fermamente a cio che lor si fa davanti a gli occhi, nel-*  
 Pa-

# I N D I C E

<i>P' aprire a ventura i libri sagri.</i>	152	<i>vi alle di lor malvage operazioni.</i>	42
<i>Cavalieri Napoletani.</i>	2	<i>Comici di Tragedie, che'l valgo chiama Commedie Reali, rimproverati, mentre accusan gli autori delle Commedie.</i>	111.112
<i>I migliori che'n sella cavalchino, ed armeggino.</i>	3	<i>Notansi tutti i di lor vizi.</i>	112
<i>Son da gl' invidiosi riputati efeminati.</i>	3	<i>Componimenti buoni, o cattivi in Poesia donde derivino; opinion d'alcuni.</i>	137
<i>Sempre s' uniscono a difender la loro stima.</i>	142.143	<i>Consalveide di Pier Gravina, il piu gran poema latino che fosse stato fatto dopo l'Eneide di Virgilio.</i>	14
<i>Cavalli sfrenati come si domino.</i>	34	<i>Corinna e Pindaro nimici; e perche.</i>	138
<i>Come i generosi.</i>	35	<i>Cornelio Agrippa propone un segreto da acquistar grazie da' Principi, ed è motteggiato dal Barclai.</i>	28
<i>I Napoletani domarsi facilmente.</i>	35	<i>Cornelio Tacito avere autorità sopra'l Macchiavelli.</i>	34
<i>Cause ne' Tribunali come si guadagnano.</i>	65	<i>Corrado Gisnero motteggiato per non averse sanata la peste.</i>	22
<i>Cesare Baronio lodato.</i>	68	<i>Corso de' fiumi non misurarsi appunto come si crede.</i>	162
<i>Il piu addottrinato nelle cose della Chiesa che avesse avuto il Cristianesimo.</i>	68	<i>Cortigiani seguon la peste de' brutti animali.</i>	4
<i>Contrariato a torto da Dionigi Petavio.</i>	68	<i>Non colpiscono al segno.</i>	4
<i>Cesare Caporali propone un segreto contra la malinconia.</i>	31	<i>Crate Tebano motteggia Arnaldo da Villanova che propone un segreto da far'oro.</i>	25
<i>Cesare il Dittatore come copri le macchie fatteci da se stesso in Bitinia, e da Publio Clodio in casa.</i>	24	<i>Cristina Reina di Svezia amica del nostro Porzio.</i>	17
<i>Cicerone e Sallustio nimici.</i>	139		
<i>Claudio Salmasio contra Giovannottone Tabor.</i>	146	<b>D</b>	
<i>Molti contro di lui.</i>	146	<i>Daniello Bartoli raffredda il vino nella tavola d' Apollo.</i>	8
<i>Fu gran satirico.</i>	146	<i>Daniello Spinola Accademico la-</i>	ve-
<i>Colori.</i>	41		
<i>Qual sia il migliore.</i>	41.42		
<i>Color bianco lodato.</i>	41		
<i>Color giallo, color cilestro, color nero.</i>	41.42.		
<i>Color nero cuopre ogni altro colore.</i>	42		
<i>Color che danno i Principi cattivi</i>			

I. N. D. I. C. E.

<i>estigante.</i>	85
<i>Dante Aldigieri posposto al Petrarca suo scolare.</i>	14
<i>Demetrio statuario.</i>	116
<i>Democrito perche sempre rideva, vien quevelato da Eraclito che sempre piangeva.</i>	108
<i>Del suo riso, se fosse vero.</i>	108
<i>Desiderio Eraldo contra'l Salmafio.</i>	146
<i>Desiderio Erasmo offeso a torto da Giulio Cesare della Scala.</i>	143
<i>Sparla del Sannazzaro.</i>	143
<i>Desinare ordinato in Parnaso.</i>	2
<i>Dialettici derisi.</i>	38
<i>Dialogo detto Ottavio di M. Minuccio Felice.</i>	72
<i>Che contenga.</i>	72
<i>Stampato per l'ottavolibro d'Arnobio contra gentes.</i>	72
<i>Fa cio prima riconosciuto da Francesco Baldoino.</i>	72
<i>Se n'investe Fulvio Orsini, e si scuopre.</i>	72
<i>Diametro vero della Terra, incerto.</i>	162
<i>Differenze vere dell'acque, incerte.</i>	162
<i>Diogene Cinico, che gli pareffe di due che falsamente chiamavansi seguaci d'Aristotile.</i>	31.32
<i>Diogene Laerte come s'accenni seguace d'Epicuro.</i>	8
<i>Dionigi Lambini offeso da Ercole Ciofano.</i>	145
<i>Malmend' Opere di Cicerone.</i>	145
<i>Dionigi Petavio, il piu dotto che abbia dato splendore alla rinomata Compagnia di Gesu.</i>	68
<i>Ex maledico.</i>	68

<i>Scrisse contra Gioseppe Scaligero e'l Cardinal Baronio.</i>	68
<i>Loda l'intelletto sopra laltre potenze dell'anima.</i>	68
<i>Superbo anzi che no.</i>	69
<i>Dipintori illustri.</i>	159
<i>Non posson' esprimere l'animo degli uomini.</i>	159
<i>Distanza delle Stelle non esser certa.</i>	160
<i>Domenico Scutari Accad. Investigante.</i>	85
<i>Dominio e ricchezze giovar' all'uomo per farsi illustre e glorioso.</i>	88
<i>Donato Rosselli quantunque abbia dato fuori un sistema in Filosofia alquanto diverso da quel d'Epicuro: pure, mettendo per primi componimenti delle cose gli atomi lucidi e tenebrosi, diceff seguace del Gassendi.</i>	8
<i>Dorotea Acquaviva.</i>	3
<i>Dragoni perche finti a custodire i tesori.</i>	119.120
<i>Duca di Spazzano.</i>	1

E

<b>E</b> lio Marchese.	2
<i>Elmonte contra i Galienisti.</i>	19
<i>Emendatori delle leggi de' Romani rimbrottati.</i>	101.103
<i>Emilio Paolo Papiniano che fosse Benventano.</i>	85
<i>Perche fu fatto ammazzare da Antonino Caracalla.</i>	85.101
<i>Epicuro fingesi che mangi molto delle minestre del Gassendi, per-</i>	

# I N D I C E,

<i>perche questi filosofi secondo l' suo sistema.</i>	8	<i>te.</i>	80
<i>Eracito piangente querela Democrito che sempre ride.</i>	108	<i>Son cagione del poco profittar degli scolari.</i>	80
<i>Se fosse stato vero che sempre piangesse.</i>	108	<i>Ferrante Caraffa.</i>	2
<i>Ercole Giofano discepolo di Marcantonio Moreto.</i>	145	<i>Fidia piu atto a scolpir Dei che uomini.</i>	114
<i>Sparò molto di Disnigi Lambinini.</i>	145	<i>Altre cose di lui.</i>	114
<i>Eretici fanno una solenne impostura a Giovanni Tezelio, che predicava la virtù delle santiss. Indulgenze in Germania. 123. 124</i>	146	<i>Filolao approva il sistema del Cartesia.</i>	10
<i>Ermanno Corringio contra Claudio Salmasio.</i>	146	<i>Filosofi, e Poeti sempre miserabili.</i>	3
<i>Erodoto, e Tucidide fingonsi nemici; e perche.</i>	139	<i>Filosofi liberi.</i>	8
<i>Errori di lingua, d'Ortografia, di Gramatica, di Storia, di Geografia, non son da notarsi ne' libri di scienza.</i>	147	<i>Filosofi e Medici spartan di Lionardo di Capoa.</i>	9
<i>Ne per l'opposito, debbon notarsi gli errori di scienza in libri di lingua, d'ortografia, ec. 147. 148</i>	148	<i>Filosofi che si vantano seguaci d'Aristotile, derisi.</i>	31. 52
<i>Evangelista Torricelli accompagna il Cassendi.</i>	8	<i>Come argomentino; di che disputino; e che concludano.</i>	31.
<i>Euripide, e Sofocle diconsi nemici; e perche.</i>	138. 139	<i>52. 153. 154.</i>	31.

## F

<i>Felici que' popoli che non hanno Giuristi, ne Medici. 63. 67</i>	63. 67	<i>Parere intorno ad essi di Diogene Cinico.</i>	31. 32
<i>Felicità non si gode nelle ville come dicono i Poeti.</i>	158	<i>Scacciati di Parnaso.</i>	50. 53
<i>Piu tosto gode si nelle Città.</i>	158	<i>Sono dallo stesso Aristotile villaneggiati.</i>	53
<i>Ferie che dan si da' Maestri a gli scolari.</i>	79. 80	<i>Prometton senza salario alcuno insegnare a' giovani le di lor sottigliezze; ma son cacciati di Parnaso.</i>	53
<i>Come praticavansi. anticamente.</i>	79. 80	<i>Biasimati perche vogliono filosofar di cose delle quali non n'han fatta sperienza; e facendola trovano il contrario di cio, di che van ghiribizzando la cagione.</i>	62
		<i>Biasimansi ancora, per la stessa cagione, chi vuol filosofar delle cose della China, del Perù, del Giappone, e c.</i>	62
		<i>Non han latina lingua. 127. 128</i>	127. 128
		<i>Tutti intenti a trovar voci e termini</i>	vini



# I N D I C E.

<i>mini barbari, co' quali mantengono le di loro dispute.</i>	128	
<i>Filosofia non aver' altro di buono che l'apparenza.</i>	10	
<i>Particolarmente quella del Cartesio.</i>	10	
<i>Filosofia morale insegna a ben vivere.</i>	44.45	
<i>Fisica esser' incerta.</i>	38.163	
<i>Non aver certi principi.</i>	38	
<i>Folletti, favola del vulgo.</i>	120	
<i>Francesco Accorsirimbrottato.</i>	100	
<i>Francesco d' Andrea fa i funerali a Tomasso Cornelio.</i>	17	
<i>Accademico Investigante.</i>	85	
<i>Eletto per avvocato de' nobili Vassalli contro a' Repubblichisti.</i>	86	
<i>Suo artificio nel ragionar di che che sia.</i>	86	
<i>Sue lodi.</i>	86	
<i>Aggiudicò parte d'un tesoro trovato nella Terra di Monteforte all'inventore.</i>	124	
<i>Francesco Arsillo rimbrottato da Apollo perche non seppe curarsi l'idropisia.</i>	22	
<i>Francesco Baldoino fu il primo che conobbe fra gli otto libri d' Arnobio contra gentes il Dialogo detto Ottavio di M. Minuccio Felice.</i>	72	
<i>Francesco Benci ed Orazio Torsellini della dottissima Compagnia di Giesù, Maestri di Papa Urbano VIII.</i>	54	
<i>Francesco Filelfo aringava all'improvviso.</i>	58.59	
<i>Francesco Nicodemo lodato.</i>	23	
<i>Cercò introdurre in Napoli la vera scienza della Ragion civi-</i>		
<i>le.</i>		23
<i>Francesco Muscittola Duca di Spezzano.</i>		1
<i>Francesco Primo Re di Francia regalava Pietro Aretino.</i>		26
<i>Francesco Petrarca colpisce nel segno.</i>		4
<i>Pretende feder fra' primi Poeti latini dopo gli antichi, ed è allogato fra gli ultimi.</i>		13.14
<i>Primo ed ultimo fra' Poeti Taliani.</i>		14
<i>Antimesso eziandio al suo Maestro Dante.</i>		14
<i>Non iscrisse molto latinamente.</i>		14
<i>Favorito molto da Roberto d'Angid.</i>		155
<i>Francesco Redi perche presentò vini ad Apollo.</i>		8
<i>Lodato per grand' osservatore.</i>		8
<i>Prudentemente non parlò del modo di comporre il velen dal tabacco.</i>		33
<i>Francesco Sbarra eccellente nel far versi per musica.</i>		55
<i>Francesco Solimeni gran dipintor Napoletano, e letterato.</i>		40
<i>Francesi ripatati effeminati.</i>		3
<i>Non vendon folletti, o leggon negromanzia, come'l vulgo crede.</i>		120
<i>Frasi d' alcuni Poeti stravaganti.</i>		137
<i>Fulvio Orsini, colla scienza purgò le macchie che sulla stima gli aveva fatte sua madre.</i>		25
<i>Gran critico.</i>		71
<i>Rinomatosissimo antiquario.</i>		71
<i>Cerca scoprire un furto, e si scuopre</i>		Z

I N D I C E.

*pre per ladro.* 72.73  
*Vuol la gloria d'aver riconosciuto  
 il Dialogo detto Ottavio di M.  
 Minuccio Felice, fra i libri  
 contragentes d' Arnobio, e vien  
 deriso.* 72.73  
*Fatti che di continuo fanfi nel  
 mondo ed in Parnaso stesso.* 70.71

G

**G**abriel Faerno, e Giulio Cesare  
 della Scala insegna Poetica  
 in Pindo con Lodovico Castel-  
 netro, e Francesco Patrizi. 133  
*Han tutti e quattro pochissimi  
 scolari; e perche.* 133. 134  
*Lodasi il Faerno.* 133  
 Gabriel Falloppio propone un se-  
 greto per guarir da malinco-  
 nia. 30  
 Galileo Galilei lodato. 55  
 Gaspare Contarini, come mori: con-  
 tra cio che di lui scrisse il Bois-  
 sardi. 45  
 Gaspare Scioppio contra Famiano  
 Strada. 146  
 Gennaro d' Andrea Reggente del  
 Collateral Consiglio Accadem.  
 Investigante. 85  
 Giacinto di Cristofano lodato. 14  
 Giacomo Cajaccio querela chi di-  
 ce, le sue opere leggerfi per pas-  
 satempo, non per guadagnar le  
 liti. 106  
 Giacomo Tomasio veggbia contra i  
 ladri. 71  
 Gianfrancesco Gravina lodato. 14  
 Giampiero Valeriani contra i Pe-  
 danti, che dicon doverfi scriver

*Vergilio.* 48  
*Visse povero.* 48  
*Scrisse de infelicitate literato-  
 rum.* 48  
*Vuol trovare un tesoro, e vien de-  
 riso.* 119  
 Giannalfonso Borrelli presenta al-  
 cune crostate ad Apollo. 9  
*Nè biasmata la crosta, che s'in-  
 tende per la lingua, che usò il  
 Borrelli nelle sue opere; aven-  
 dosi per uomo poco versato nel-  
 l'umane lettere.* 9  
*Si conchiude che piz alla mate-  
 ria che al lavoro badato avess-  
 se.* 9  
 Accademico Investigante. 85  
 Giano Aniso nimico di Niccold  
 Franco. 144. 145  
 Giano Nicio Eritreo lo stesso che  
 Gianvittorio Roffi. 94  
 Giason di Nores mettesfi fra' Vini-  
 ziani perche ad essi affeziona-  
 to. 93  
 Giordano Brano sospetto d'ateis-  
 mo. 145  
 Maltrattato da Giannarrigo Or-  
 sini. 145  
 Bruciato in Roma. 145  
 Giuseppe Betussi sparla di Nicco-  
 ld Franco. 145  
 Giuseppe da Castiglione. 46  
*Cio che di lui e d'altri Taliani  
 disse Giovanni Meursio.* 46  
 Giuseppe Primo Imperador Re-  
 gnante lodato. 166  
 Giuseppe Scaligero rende pan per  
 focaccia a Marcantonio More-  
 to. 25  
 Gran letterato. 68

Con-

I N D I C E.

<i>Contrariato dal Petavio.</i>	68	<i>Agrippa che propone segreto per</i>	
<i>Giovambatista della Porta teneva</i>		<i>acquistar la grazia de' Princi-</i>	
<i>di quando in quando Adunan-</i>		<i>pi.</i>	28
<i>zoin sua casa; e perche.</i>	23	<i>Giovanni Boccacci, quantunque</i>	
<i>Così costuma in Parnaso.</i>	23	<i>scrive meglio di tutt' altri per</i>	
<i>Il primo che avvisò la virtù del</i>		<i>volgare, non iscrisse impertanto</i>	
<i>Telescopio.</i>	23	<i>troppo bene per lettera.</i>	29
<i>Deride alcuni che si spaccian per</i>		<i>Giovanni Cesareo malmenato da</i>	
<i>letterati e d' apprendere ogni</i>		<i>Niccolò Franco.</i>	145
<i>scienza in pochi giorni.</i>	36	<i>Giovanni Ciampoli nimico d' Ari-</i>	
<i>Giovambatista di Vico lodato.</i>	13	<i>stotile.</i>	56
<i>Giovambatista Elmonte contra i</i>		<i>Stimato molto da Papa Urbano</i>	
<i>Galienisti.</i>	19	<i>VIII.</i>	56
<i>Giovambatista Capucci Accade-</i>		<i>Son motteggiate le di lui poe-</i>	
<i>mico Investigante.</i>	85	<i>sie.</i>	56
<i>Giovannastri che dimandan luogo</i>		<i>Cio che gli accadde in Roma nel</i>	
<i>in Parnaso, solamente per aver</i>		<i>cantarsi una sua canzone per</i>	
<i>conosciuto, non esservi professio-</i>		<i>musica.</i>	56
<i>ne alcuna nella quale potevansi</i>		<i>Apollo biasima il di lui poeta-</i>	
<i>lodevolmente impiegare. Son</i>		<i>re.</i>	57
<i>cacciati, e castigati.</i>	37	<i>Giovanni Meursio parlò a torto</i>	
<i>Immaginan parer dotti collo spar-</i>		<i>de' Italiani.</i>	46
<i>lar di chi che sia.</i>	39	<i>Giovanni da Salisburì, e sua avin-</i>	
<i>Quanto siano arroganti.</i>	95	<i>ga contra gli avvocati.</i>	62.63
<i>Credon falsamente in ogni scien-</i>		<i>Giovanni Ovvierno recita alcuni</i>	
<i>za esser addottrinati</i>	95.96	<i>versi contro de' Giuristi, e de'</i>	
<i>Sempre intenti a voler sapere cio</i>		<i>Medici.</i>	66
<i>che non si può sapere. Rappor-</i>		<i>Giovanni Scoppa, offeso da Nicco-</i>	
<i>to 29.</i>	160	<i>lò Franco.</i>	145
<i>Credon' apprendere subito ogni</i>		<i>Giovanni Tezasio impostarato da</i>	
<i>scienza.</i>	154	<i>gli Eretici.</i>	123.124.
<i>Vogliono alcuni fare gli Avvocati,</i>		<i>Giovannottone Tabor scrisse con-</i>	
<i>ove loro è proibito dall' Editto</i>		<i>tra'l Salmaso.</i>	146
<i>perpetuo.</i>	154	<i>Girolamo Borgia nimico di Nic-</i>	
<i>A quali scienze debbano attende-</i>		<i>colò Franco.</i>	145
<i>re.</i>	155	<i>Girolamo Cardano propone un se-</i>	
<i>Cio che credono aver trovato di</i>		<i>greto per non far raggiuar gli</i>	
<i>certo nelle scienze. Rap. 29.</i>	160	<i>asini, e ne vien rimproverato.</i>	34
<i>Giovanni Barclai avendo parlato</i>		<i>Sofista.</i>	42
<i>de' Principi rimbrotta Cornelio</i>		<i>Disfende il color nero sopra gli al-</i>	
		<i>tri</i>	

# I N D I C E.

<i>tri colori.</i>	42
<b>Girolamo Follieri</b> introdusse lo studio delle Matematiche in Napoli nel dicassettesimo secolo.	16
<b>Girolamo Fracastoro</b> motteggiato da Apollo, perche non seppe guarirsi dell'apoplessia.	22
<b>Accorto</b> medicante.	15.18
Da un rimedio contro de' cani, ed è motteggiato dal Giovio.	26
<b>Girolamo Mercuriale</b> parla a favor della medicina.	65
<b>Giudici venali biasimati.</b>	64.65
<b>Giudici d'oggi</b> rimproverati.	127
<b>Giuniano Maggio</b> interpretava in Napoli i sogni.	150.151
<b>Giulio Acciani</b> presenta ad Apollo un'insalata d'erbe pungentissime.	4
Viene il suo dono rifiutato.	4
<b>Giudizio delle sue Poëse</b> intese per l'insalata.	4
De' suoi capitoli.	22
<b>Giulio Camillo</b> ebbe grand' arte, ma poco naturalezza.	166
<b>Giuristi Napoletani.</b>	85
Antichi, e lor querela contra Moderni.	99.100
<b>Rimbrottati.</b>	100
Come spolgono, e storpian le leggi, ed altro.	100.101
Di che abbian bisogno per esser perfetti.	101.102.103
Rimbrottansi ancora quei che fan gli eruditi.	101.102
Rimproveransi altresì quei che ammendan le leggi.	101.103
Perche erran quei che son detti Accorsiani, e quei che chiaman	
si Eruditi.	103.104
<b>Errori de' seguaci di Francesco Accorsì.</b>	103.104
<b>Derisi da gli altri scienziati.</b>	104
	105
<b>Perfetti lodati.</b>	106
<b>Nimici di Lorenzo Valla.</b>	140
<b>Giustino</b> tacciato per bugiardo.	12
<b>Giusto Lisso</b> ed <b>Antonio Riccoboni</b> scuoprato, aver falsamente Carlo Sigonio dato ad intendere d'aver trovato il libro de Consolatione di M. T. Cicero- ne.	11
<b>Prima d'ogni altro scoprì, che i libri Controversiarum, &amp; suavoriarum san di M. Anneo Seneca</b> detto il Rettorico; ove prima eran creduti di L. Anneo Seneca detto il Filosofo figliuolo del primo.	83.84
<b>Giuvendale</b> e <b>Perseo</b> primi trinciati d' Apollo.	9
<b>Grammatica</b> esser arte incerta, e non avente regole infallibili, e ferme.	38
<b>Grammatici d'oggi.</b>	164
<b>Grandezza, e distanza delle Stelle</b> non esser certa.	160
<b>Greche lettere</b> come, e perche si apprendano.	130
Non aver piu spaccio nel mondo.	130
<b>Guiglielmo Rondeletto</b> accusato d'aver sbarrato il proprio figliuolo per farne notomia.	107

## I

**J**acopo Claverio, qual' arte usasse per parer letterato. 50

Ja-

I N D I C E.

*Jacopo Gallo Napoletano, originario d'Amalfi, non Romano com' altri scrisse.* 45  
*Jacopo Mefio Ollandefe non fu il primo che avvisò la virtù del Tubo ottico, come vogliono alcuni, ma fu Giovambatista della Porta.* 23  
*Jacopo Rogavulzio seguace del Car-tefto.* 9  
*Jacopo Sadoletto lodato.* 44-45  
*Antonio Fiorebelli ne scrisse la vita.* 45  
*Come morì: contra quel che di lui scrisse il Boiffardi.* 45  
*Lodollo pro rostris Giampiero Caraffa, che fu poi Papa Paolo IV. e Jacopo Gallo Napolet.* 45  
*Jacopo Sannazzaro Governador d' Arcadia.* 3  
*Il primo de' Poeti Latini dopo gli antichi.* 13.14  
*S'oppone al Cardano, che voleva insegnare a non far ragghiar gli afini.* 34  
*Lodato per non aver voluto adalare.* 51  
*Jacopo Vecchero propone un segreto da pigliar granchi, e n'è rotteggiato dal Berni.* 30  
*Iddi fingersi di bianchi vestimenti vestiti.* 41  
*E con bionde zazzere.* 42  
*Imitazione foverchia biasmata.* 135  
*Imperador regnante lodato.* 166  
*Inclinazion naturale neceffaria in ogni arte o scienza.* 136  
*Ma non giova senza l'arte.* 136  
*Intelletto superiore all' altre po-*

*tenze dell'anima.* 68  
*Insegnar non si dee per denari, ma per la sola gloria di ben' addottrinare i difcepoli.* 81  
*Inventore del Telescopio.* 23  
*Chi ne migliorasse l'invenzione.* 23  
*Inventori di strumenti per musica.* 55  
*Ipparco da Reggio, fu il primo che diede il nome alle Stelle, e numerolle.* 91  
*Isabella Cortefe porta un segreto da far parer belli gli uomini, ed è motteggiata da Seneca.* 25  
*Isacco Cardoso accompagna il Gafsendi in Parnaso.* 8

L

**L** *Adronecci effer' impossibile a vietarsi a' letterati.* 73  
*Come permessi.* 74.  
*Lagrima non giovano dove bisogna aiutarfi coraggiosamente.* 108  
*Latina lingua perche da pochi saputa.* 126. 127  
*Latino Donio reo d'ogni delitto carnale.* 43-44  
*E catturato in Parnaso mentre abbracciava Murgberita Sarrocchi.* 43  
*Dice infamemente aver menata difonestà vita per parer letterato.* 44  
*Laura Ferracina.* 3  
*Lazaro Buonamico querela Sperone Speroni, perche nol fece, potendolo, salire a gran dignità. E come lo Speron si difende.* 109  
 Leg-

# I N D I C E.

<i>Leggi de' Romani.</i>	102	<i>Liberi Filosofanti.</i>	8
<i>Origin d'esse e diversità.</i>	102.103	<i>Libertà goderfi eziandio in Città</i>	
<i>Molte esser contrarie, perche su-</i>		<i>vassalla.</i>	91
<i>ron di contraria setta i Giure-</i>		<i>Linguaggio dipender solamente</i>	
<i>consulti.</i>	103	<i>dalla materia.</i>	37
<i>Scritte elegantissimamente ed in</i>		<i>Lingua Taliana superfi da pochissi-</i>	
<i>purolatinlinguaggio.</i>	127	<i>mi perfettamente.</i>	131
<i>Corrotte dalla cattiva interpre-</i>		<i>Perche generalmente non si sap-</i>	
<i>tazione; e da chi non sa la lati-</i>		<i>pia.</i>	131.132
<i>na favella.</i>	127	<i>Lionardo di Capoa presenta una</i>	
<i>Leggi contra coloro che scrivono</i>		<i>sfogliata ad Apollo.</i>	9
<i>contro altrui.</i>	147.148	<i>Alcuni Medici, e Filosofanti</i>	
<i>Per coloro che son nominati in</i>		<i>sparlan della lingua che usò ne'</i>	
<i>dotte scritture.</i>	148	<i>suoi scritti; ma vien difeso dal</i>	
<i>Per coloro di cui si parla.</i>	148.	<i>Boccacci.</i>	9
	149	<i>De' primi moderni Medicanti.</i>	16
<i>Legisti non aver lingua latina; e</i>		<i>Interviene nella consulta pel ma-</i>	
<i>perche.</i>	126.127	<i>lor di Melpomene.</i>	16
<i>A che attendono.</i>	126.127	<i>Lodato da Apollo.</i>	22
<i>Vedi Giuristi.</i>		<i>Accademico Investigante.</i>	85
<i>Letterati fatti fra pochi giorni, o</i>		<i>Da notizia in Parnaso del Soli-</i>	
<i>per pratica che han co' Lettera-</i>		<i>meni, e del Belvedere dipintori</i>	
<i>ti, derisi.</i>	36	<i>Napoletani.</i>	40
<i>Letterati dell' Accademia del Car-</i>		<i>Quantunque Medico parlò della</i>	
<i>dinal Bessarione.</i>	58	<i>Medicina.</i>	65
<i>Che scrissero dell'incertezza del-</i>		<i>Lionardo Fioravanti propone un</i>	
<i>la Medicina.</i>	65.66	<i>segreto contra'l mal francese, ed</i>	
<i>Dimanda di poter ruttare, sbadi-</i>		<i>è rimbrottato da Senocrate.</i>	27
<i>gliare, orinare, ec. innanzi a chi</i>		<i>Lionardi Salviati e Pietro Bembo</i>	
<i>che sia; ma son da Apollo ribut-</i>		<i>maestri di lingua Taliana in</i>	
<i>tati.</i>	79	<i>Parnaso.</i>	130
<i>Che fanno per parer tali.</i>	79	<i>Non hanno scolari, e perche.</i>	131.
<i>Lettere greche come si apprenda-</i>			132
<i>no.</i>	129.130	<i>Avvertimenti del Salviati, e</i>	
<i>Non aver piu spaccio nel mon-</i>		<i>Prose del Bembo oscurissime per</i>	
<i>do.</i>	130	<i>chi vuol apparar l'Italian lin-</i>	
<i>Lettino Lennio propone un segreto</i>		<i>guaggio.</i>	132.133
<i>per non farsi metter le corna in</i>		<i>Lisippo ridusse la Scoltura a mag-</i>	
<i>capo.</i>	29	<i>gior perfezione.</i>	115
<i>Vien deriso dal Boccacci.</i>	29	<i>Lode non si compera a denari.</i>	50
		<i>Lo-</i>	

I N D I C E.

*Lodovico Dolce, e Girolamo Ruscelli insegnan frascherie nell'Italiana favella.* 133  
*Lodovico Castelvetro ebbe molte arte, ma poca naturalezza.* 166  
*Contra Annibal Caro.* 146  
*Lodovico Vives è chiamato a trovar rimedio per lo poco profittar che fan gli scolari nelle scuole.* 80  
*Loici derisi.* 38  
*Lorenzo Campeggi come morì: contra ciò che di lui scrisse il Boisfardi.* 45  
*Lorenzo Valla non iscrisse come insegna.* 126  
*Restitua alla latina lingua Partico splendore.* 126  
*Da chi lodato, e da chi rimbrottato: e de' suoi amici, e nimici.* 139.140  
*Luca Tozzi.* 41  
*Luca di Rinaldo Arcidiacono di Capoa recitò la funerale orazione in lode di Tomasso Cornelio.* 17  
*Lucantonio Porzio commendato.* 17.41.  
*Favorito dalla Reina di Svezia, e dal Cardinal Michelangiolo Ricci.* 17  
*Insegnò per molti anni Medicina in Roma.* 17  
*Stimato dal gloriosissimo Imperador Leopoldo.* 17  
*Accademico Investigante, e dell'Accademia del Duca di Medinaceli.* 17.85  
*Piacevolmente insegna, e saputamente piacevolaggia.* 17

*Luigi Tansillo.* 2  
*Luigi Sanseverino Principe di Bisignano è ricevuto in Parnaso.* 82  
*Contrasto se debba procedere a' Repubblicisti.* 82.83  
*Sua modestia e dottrina.* 82  
*Luna, se contenga ciò che immaginano molti.* 161.162  
*Lughezza Geografica incerta.* 161

M

**M** *Arcantonio Casanova presentata i suoi epigrammi ad Apollo e son biasimati, e perche.* 74.75  
*Maestri nell'insegnare non debbono valersi di sostituti, ne praticar molte ferie.* 79.80  
*M. Anneo Seneca detto il Rettorico fu l'autor de' libri Controversiarum.* 83.84  
*Maffeo Barberini che fu Pontefice Massimo col nome d'Urbano VIII. lodato.* 54  
*Maccbie sulla nostra stima come si levino.* 24  
*Malebranche contro quei che sparlano de' moderni.* 118.119  
*Malvagi, se non fossero adulati da gli scrittori, forse che s'asterrebbero dalle scelleraggini.* 111  
*Manuel Crisolora e Demetrio Calcondila maestri di lingua Greca in Parnaso.* 129  
*Marcantonio Comite, e sua affettazione nella pulitezza.* 97.98  
*Marcantonio Foppa ricevuto in Parnaso come ricettator de' poeti*

# I N D I C E.

<i>veri letterati.</i>	112	<i>nati da Apollo.</i>	21.22
<i>Marcantonio Moreto colla scienza purgò le macchie che avea nell'animo.</i>	25	<i>Errori de gli antichi da che cagionati.</i>	21
<i>Cercò accoccarla invano a Giuseppe Scaligero.</i>	25	<i>Arvedutezza de' Moderni donde derivi.</i>	21
<i>M. Minuccio Felice aringa a pro de' buoni avvocati.</i>	64	<i>Non atti a rimediare a' gravi mali.</i>	22
<i>Del suo Dialogo detto Ottavio.</i>	72	<i>A che solamente sian buoni.</i>	22
<i>Marcantonio de' Prosperi e sua effettazione nel vivere sporco.</i>	97	<i>Vien loro imposto che medichino il mal francese, ma non in chi si ravvisa incurabile.</i>	23
98		<i>Imprudentemente parlan del modo da far veleni.</i>	34
<i>Marco Porcio Catone general censore in Parnaso.</i>	43	<i>Ammazzano con soddisfazion de gli offesi.</i>	106
<i>Marco Tullio Cicerone sempre vago d'accuse.</i>	11	<i>Medici d'oggià.</i>	163. 164
<i>Si fece ricco col sangue de' cittadini Romani.</i>	11	<i>Medicamenti che' Galienisti dicono cordiali infievoliscono piu tosto ed appannano il cuore, che n'ajutino il natural moto, e'l vallegirino.</i>	20
<i>Accusa Carlo Sigonio, e non è punito come credeva.</i>	11	<i>Medicina essere incerta.</i>	22. 38. 65
<i>Marco Zuverio Boffornio contra'l Salmaso.</i>	146	<i>Se giovi o nuccia a gli uomini.</i>	65
<i>Margherita Sarrocchi.</i>	3	<i>Melanconici parlar diverse lingue che non hanno apparate: annunziar le cose future: sognar cose vere; son baje dette da molti Medici.</i>	18
<i>Difesa molto da Gianvittorio Rossi.</i>	43	<i>Melpomene cerca rimedi per la sua malinconia, e s'accorge della sciocchezza de' Medicanti.</i>	15
<i>Maria Selvaggia Borghini.</i>	3	<i>Memoria lodata sopra laltre potenze dell'anima.</i>	67
<i>Marziale impuro, aspro, ed intralciato poeta.</i>	75	<i>Michelangiolo Buonarotti con un suo trovato, sa conoscer ch'a torto lodansi gli antichi, e biasimansi i moderni. Rappor.</i>	24
<i>Matematica, o incerta, o arte da vili artefici, e da abbacchieri.</i>	39	<i>Michelangiolo Ricci Cardinal di Santa Chiesa fra' liberi Filosofanti.</i>	8
<i>Mecenati non esser piu nel mondo.</i>	37		
<i>Medaglie fute scolpire da Pietro Aretino.</i>	26		
<i>Medicanti moderni.</i>	16		
<i>Medici, ove non han piu che ordinare a gl' infermi, a che s'appigliano.</i>	19. 20		
<i>Quel lingua parlino.</i>	128		
<i>Antichi e moderni tutti malme-</i>			

Amico



I N D I C E

*Amico del nostro Lucantonio Porzio.* 17  
*Come morì.* 17  
*Michele Biancardi nipote di Bastiano Bartoli.* 17  
*Michele Gentile Accademico Investigante.* 85  
*Michel di Montagne scrisse contra la medicina.* 65  
*Mirone statuario.* 115  
*Moderni autori non meritano tanto biasimo quanto ne da loro il mondo, in comparazion de gli antichi.* 117  
*Perche sempre biasimati, e lodati gli antichi.* 118  
*Modestia quanto prezziata da Apollo.* 95  
*Monarchia governo, fra tutti il migliore.* 92  
*Monsignori Caramuele, e Scaglioni Accademici Investiganti.* 85  
*Morte di Ticone Brabe.* 78  
*Musici Teorici, Pratici, ed Inventori di strumenti musicali.* 54-55

N

**N**Apoletani scegliono l'Avvocato a difendere i nobili vassalli contra' Republichisti. 84  
 85  
*Inventori di tante cose all'uomo necessarie.* 91  
*Vilipesi a torto da gli Okramontani.* 141.142  
*Nemici de' Francesi.* 142  
*Nobili sempre uniti ove si tratta di difender la loro stima.* 142.143  
*Nimici di Lorenzo Valla.* 140

*Napoli Città, diffusamente lodata.* 90.91  
*Nascere in Città libera, o vassalla non conferire o pregiudicare alla nobiltà.* 89.90  
*Natura, vedi Inclinatione naturale.*  
*Niccolò Franco deride Ramondo Lullo che'n pochi giorni davasi vanto di poter fare apparare ogni scienza.* 35  
*Fu famiglia dell' Aretino, e gli scrisse contro.* 144  
*Sparò di molti altri.* 144.145  
*Niccolò Macchiavelli scelleratamente propone per segreto un potentissimo veleno.* 33  
*Non v'è chi si attenti a rispondergli, salvo Anassarca.* 33  
*Poco o niente intendente della latina favella.* 56  
*Niccolò Partenio Giannettasio lodato.* 13  
*Niccolò Perotto mostrasciere d' Appollo.* 71  
*Nimicizie fra letterati. Rappor.* 27. 138  
*Nobili di Focide si lamentano d' essere stato fra loro allogato per virtù Antonio Riccoboni.* 77.78  
*Sempre uniti fra loro.* 77.142  
*Vassalli non vogliono cedere a' Republichisti.* 83  
*Si dimostra sempre esser tali perche virtuosi o descendentis da' virtuosi.* 88.89  
*Nobiltà data per denari.* 78  
*Che cosa sia.* 87  
*Distinguerfi quella de' gli uomini da quella de' gli animali.* 87

A a Sem-

I N D I C E.

*Sēpre derivar dalla virtū.* 88.89  
*Nominar persona, quantunque con qualche difettazzo, sempre è d'onor del nominato, ove si nomina in dotta scrittura.* 146  
*Novella sessagesima del Boccacci di Frate Cipolla, appropriata da gli Eretici a Giovanni Tezello per impostarlo.* 124  
*Numero de' Viventi incerto.* 162

O

**O** *Cchialone da chi inventato; e chi ne migliorasse l'invenzione.* 23  
*Oliua Sabuco amnessa fra Medici inventori.* 18  
*Oltremontani motteggiati per beoni.* 10  
*A torto biasiman gl' Italiani.* 46  
*Ombre e fantasme perche credansi vulgarmente.* 122  
*Onofrio Parvini eletto antiquario di Parnaso dopo esserne stati scacciati Giustino, e Solino, come manifestamente bagiarda.* 12  
*Onori non doverfi tutti conferire ad un solo.* 14  
*Il non esserfi così fatto ha cagionato rivolture.* 15  
*Lodasi in cio la Viniziana Repubblica.* 15  
*Opinione stravagante d'alcuni, in che consista il buono, o cattivo poetare.* 137  
*Oratori d'oggi, tacciati.* 13. 164  
*Si stiman latini e son tutti barbari.* 129  
*Orazio Torsellini, e Francesco*

*Benci della dottissima Compagnia di Giesù, Maestri di Papa Urbano VIII.* 54  
*Orazioni che soglion farfi nell'apertura dell'Accademie.* 59  
*Ottaviano Augusto come coprì le macchie che aveva su la propria stima.* 24  
*Ottavio Ferrari contra 'l Salmasio.* 146

P

**P** *Andette Fiorentine trovate in Amalfi.* 91  
*Paolo Giovio motteggia il Fracastoro, che dava rimedio contra i cani.* 26  
*Vicē motteggiato per avere avuto la penna prezzolata.* 27  
*Così egli come Pier Gravina adulatori.* 51. 111  
*Tacciato.* 110  
*Accusato da molti letterati per aver loro tessuto, anzi Satire, che elogi.* 110  
*Paolo Manucci deride Francesco Filelfo, ed Antonio Campano.* 143. 144  
*Farmenide di Geraci, fu il primo che avvisò la Stella di Venere esser la stessa che Vespero, e Lucifero.* 91  
*Pecore, come s'hanno a tofare e muguere, acciocchè dian gran copia di luna e latte.* 32  
*Bisogna tofarle e mugnerle bellamente.* 32  
*Non giova tenerle spossate, debbe li, e scarnate.* 32  
*Bisogna ammazzare i lupi.* 32  
 Per

I N D I C E.

<i>Pedanti rimbrottati, derisi, e vil-</i>		<i>Pietro Leoni Medico, ammazzato</i>	
<i>laneggiati.</i>	46.47.48.49	<i>da' Fiorentini, che credettero,</i>	
<i>Di che disputino.</i>	47.48	<i>non aver' egli ben curato Lorenzo</i>	
<i>Separati da gli altri letterati.</i>	49	<i>de' Medici.</i>	108
<i>Pepo, o Pepono, il primo che inter-</i>		<i>Pietro Lizzaldi della Compagnia</i>	
<i>pretasse le leggi civili de' Roma-</i>		<i>di Gesù Accademico Investi-</i>	
<i>ni.</i>	99	<i>gante.</i>	85
<i>Peripatetici falsi motteggiati e de-</i>		<i>Pietro Pompanacci credesi morisse</i>	
<i>risi.</i>	31	<i>ateo.</i>	45.141
<i>Perseo e Giuvendale primi trin-</i>		<i>Pirro Schettini presenta un' infa-</i>	
<i>cianti d' Apollo.</i>	9	<i>lata ad Apollo, che s' intende per</i>	
<i>Persone vili esaltate non veggono,</i>		<i>le sue Poesie.</i>	4.5
<i>ne conoscon piu gli amici che gli</i>		<i>Non tutti i Sonetti che son fra</i>	
<i>han beneficiati.</i>	109	<i>le Poesie dello Schettini credon-</i>	
<i>Pianto non giova ne' travagli; e'l</i>		<i>si di lui.</i>	6
<i>riso è da matti.</i>	108	<i>Pittagora da Reggio trovò parte</i>	
<i>Pietro Aretino prezzolato da Car-</i>		<i>del numerare, le note musicali,</i>	
<i>lo V. da Francesco Primo, e da</i>		<i>e le consonanze armoniche.</i>	91
<i>Solimano.</i>	26	<i>Pittagora da Samo investigò la</i>	
<i>Medaglie fatte da lui scolpire.</i>	26	<i>natura della Stella di Venere:</i>	
<i>Nimico di Niccolò Franco.</i>	144	<i>trovò il peso, e le misure: diede</i>	
<i>Pietro Bembo come morisse; contra</i>		<i>le leggi a gl' Italiani; trovò la</i>	
<i>cio che di lui scrisse il Boissar-</i>		<i>squadra, ed altro.</i>	91
<i>di.</i>	45	<i>Plinio Cecilio interpretato, contra</i>	
<i>Maestro di lingua Italiana: vedi</i>		<i>l'opinion del Tiraquello.</i>	122
<i>Lionardo Salviati.</i>		<i>Plutarco insegna il modo da levar</i>	
<i>Pietro Cassendi presenta ad Apol-</i>		<i>le macchie su la stima.</i>	25
<i>lo una minestra che gli Spa-</i>		<i>Poesia esser giunta al sommo.</i>	37
<i>gnuoli chiamano Oghia; inten-</i>		<i>Dover' aver piacevolezze, e chia-</i>	
<i>dendosi per la varietà delle cose</i>		<i>rezza.</i>	57
<i>che ha scritte.</i>	8	<i>Biasmasi il poetare, oscuro, in-</i>	
<i>Da chi accompagnato.</i>	8	<i>tralcato, artificiale.</i>	57
<i>Piace la sua minestra a tutti i li-</i>		<i>Di Giovanni Ciampoli biasma-</i>	
<i>beri Filosofanti.</i>	8	<i>ta.</i>	57
<i>Pietro Gravina avrebbe avuto il</i>		<i>Di Marziale biasmata agli Catu-</i>	
<i>primo luogo fra' Poeti Latini</i>		<i>lo lodata.</i>	75
<i>dopo gli antichi se si trovasse la</i>		<i>Regole che ne da Apollo.</i>	75.76
<i>sua Consalucide, ed avesse piu</i>		<i>Poeti e Filosofi sempre miserabi-</i>	
<i>poetato.</i>	14.141	<i>li.</i>	3
<i>Tacciato per adalatore.</i>	51	<i>Satirici.</i>	2.4

# I N D I C E

<p><i>Petrarcheschi ridicoli.</i> 4  <i>Latini dopo gli antichi, i migliori.</i> 13  <i>Italiani, motteggiati di lascivia.</i> 27.28  <i>Che affettan d'esser chiamati Casisti.</i> 31  <i>Come recitano i di lor componimenti.</i> 31  <i>Non si stiman Casisti, se non san componimenti oscuri, intralciati, ed artificiali.</i> 31  <i>Non aver piu Mecenati.</i> 37  <i>Lodan da se stessi Imperadori, Principi, e letterati, per parer Poeti Reali, e per essere in istima.</i> 51  <i>D'oggi di che fan si chiamar Latini, tutti barbari.</i> 128.129  <i>Debbon' essere ajutati non fatti dalla natura.</i> 136  <i>De' licenziosi.</i> 136  <i>Innumerabili, ma tutti difettuosi, e perche.</i> 133.134.135. e c.  <i>Perche lodan sempre la villa, e i villani.</i> 158  <i>Di que' d'oggi di.</i> 164  <i>Policleto statuario illustre.</i> 114  <i>Potenze dell' anima, e qual sia la piu nobile.</i> 67  <i>Prasitele della Magna Grecia invento gli specchi.</i> 91  <i>Meglio di tutti espresso nel marmo.</i> 115.116  <i>Principi politici spesse volte danneggian se stessi.</i> 4  <i>Delle di lor malvage azioni ne fann' autori i Ministri.</i> 12  <i>Debbon ripartir gli onori fra vassalli.</i> 14.15</p>	<p><i>A chi premiao e san grazie.</i> 28  <i>Dan buon colore alle loro malvage operazioni.</i> 42  <i>Suscitano artatamente risse fra coloro che vogliono sterminare.</i> 49  <i>Non sogliono aver memoria, ne intelletto, ma solamente volonta.</i> 69.70  <i>Di Bisignano, vedi Luigi Sanseverino.</i>  <i>Non piglian' esempio da' buoni; ne s'ammendan per lo tristo fin de' malvagi.</i> 111  <i>Biafmanni quei che non premiano i letterati.</i> 113  <i>Amatori delle lettere, e de' letterati.</i> 155.156  <i>Principe di Bisignano, vedi Luigi Sanseverino.</i>  <i>Principe d' Elboez lodato di moderazione.</i> 168  <i>Proculejani, e Sabiniiani Jureconsulti.</i> 100  <i>Proginnasmi di Tomasso Cornelio.</i> 17  <i>Proporzione dell' acque, incerta.</i> 182  <i>Prospero Farinacci assessor di Catone in Parnasso.</i> 43  <i>Publio Nigidio illustre gramatico.</i> 47</p> <p style="text-align: center;"><b>Q</b></p> <p><i>Q</i>uadratura del cerchio essere impossibile geometricamente. 160</p> <p style="text-align: center;"><b>R</b></p> <p><i>R</i>agion civile essere una perfettissima filosofia. 106</p> <p style="text-align: right;"><i>Raj-</i></p>
--	--

## I N D I C E.

*Raimondo Lullo propone la sua Ars magna, per apparar fra bricve spazio tutte le scienze ; ed è deriso.* 35

*Regole in Poetria non esser necessarie, opinione d'alcuni.* 137

*Renato delle Carte presenta una Piramide ad Apollo.* 9

*Per essa vien figurato il suo sistema filosofico, nel qual sopra tutt' altro s'ammira il macchinamento.* 10

*Da chi seguitato.* 9

*Filolao mangia piu d'ogni altro della piramide.* 10

*Repubblica che sia.* 92

*Di Vinegia non conferisce tutti gli onori ad un solo.* 15

*Lodata.* 93

*Accetta con grand' onor fra' suoi nobili il Principe di Bisignano.* 93

*Repubblicisti vogliono precedere a qualunque nobilissimo vassallo.* 82.83

*Difesi da Trojano Boccalini.* 83. 86

*Rettorica arte da Ruffiani, e da Ciurmadori.* 38

*Arte da non essere imparata da' giovani.* 154

*Ricchezze giovare all' uomo per farsi illustre e glorioso.* 88

*Ricco è assai piu chi non prezza l'oro, che chi n' ha in abbondanza.* 25.26

*Ridolfo Agricola loda la memoria sopra l'altre potenze dell' anima.* 67

*Rimedi dissoluti anzi distruggono*

*che correggono il sangue ; anzi debilitano, che invigoriscono gli spiriti.* 19

*Riso ne' travagli è da masto ; e'l pianto non giova.* 108

*Roberto Boile presenta buoni arrosti ad Apollo.* 6

*Si difende, nell' esser chiamato piu osservatore, che inventore.* 6

*Durerà la sua fama piu di quella de gl' inventori.* 7

*Roberto Re di Napoli lodato.* 155

*Roberto Sanseverino Principe di Bisignano ebbe nel 1482. la nobiltà Viniziana.* 93

*Rubare come permesso.* 74

## S

**S***abiniani, e Proculjani giureconsulti.* 100

*Sallustio e Cicerone nemici.* 139

*Saper bisogna molto, per poterse dire non saper nulla.* 39

*Salve non ben dirsi in renderse il saluto.* 48

*Sapienza umana si puo dir giunta al summo, quando sa di non saper nulla.* 38

*Scaligeri padre e figlio, stimati Francesi, tutto che Italiani.* 142

*Scipion Capece.* 2

*Scienza legale arte de bari e furbi.* 38

*Scienza d'alcuni giovanastri.* 38

*Scienze esser vane.* 39

*Perche non coltivate.* Rapp. 26

*Scolari perche non profitin nelle scuole.* 79.80

*Si lamenta de' Maestri che' usanzan*

# I N D I C E

<i>gnan per fuffituti , e delletante ferie.</i>	79.80	<i>preta.</i>	152
<i>Scrittori d'invenzione diletiffimi ad Apollo.</i>	6	<i>Verfi di Petronio Arbitro per de- rider chi crede a' sogni.</i>	153
<i>Latini moderni tacciati.</i>	13	<i>Solimano regalava Pietro Areti- no.</i>	26
<i>Piacentieri ch' esaltan le perfone viliffime.</i>	109	<i>Solino scimmia di Plinio tacciato per bugiardo.</i>	12
<i>Antichi non meritau tanta lode, quanta lor ne dà il mondo ; ne i moderni tanto biasmo.</i>	117	<i>Vogliono alcuni fioriffe prima di Plinio.</i>	12
<i>Scriver contro altrui come fi deb- ba.</i>	147.148	<i>Sortes Homericæ,Sortes Virgilia- næ , Sortes Evangelicæ , che fossero preffo gli antichi.</i>	152
<i>Seneca motteggia Ifabella Corte- fe.</i>	25	<i>Sottigliezze che vantano inffegna- re i moderni Aristotelici a che vagliano.</i>	53
<i>Senocrate rimprovera i Poeti Ta- liani, come lascivi.</i>	27.28	<i>Specchi parabolici fe faccian qua- gli effetti che credon molti.</i>	163
<i>Sereniffimo Principe d' Elboeuf lodato.</i>	168	<i>Sperone Speroni accusato da La- zaro Baonamico , per non averlo ajutato a portarfi a gran digni- tà, fi difende.</i>	109
<i>Servio col favor di Virgilio non è trattato da Pedante.</i>	49	<i>Statuari illustri , ed Architet- ti.</i>	114
<i>Silenzio Pittagorico perche impo- ffò.</i>	164		
<i>Siffemi Filofofici , e particolar- mente quel del Cartefio non aver di migliore, che una grand' apparenza.</i>	10	<b>T</b>	
<i>In Iftronomia ancora incerti.</i>	161	<i>T Aliani inventori del Telesco- pio.</i>	23
<i>Sofocle, ed Euripide nemici, e per- che.</i>	138.139	<i>Ne perfezionan l'invenzione.</i>	23
<i>Sogni non fon da crederfi.</i>	150.151	<i>Difefi contra gli Oltramonta- ni.</i>	46
<i>Chi credette a' sogni.</i>	150	<i>Tavole astronomiche tutte presen- temente, o col tempo fallaci</i>	160
<i>Interpretarfi in Napoli , per ac- certar ne' Lotti le polize benefi- ciate.</i>	151		
<i>Con quanta rovina di molti mi- ferabili fi faccia.</i>	151	<i>Telescopio da chi inventato.</i>	23
<i>Vana credenza de gli antichi a' sogni.</i>	151	<i>Teodoro Gaza mal remunerato in dedicando un libro.</i>	51
<i>Poffono ftiracchiarsi a che che fia, da chi impofturando gl' inter-</i>		<i>Teofilo Spizelio è chiamato a tro- var rimedio al poco profittar che fan gli fcolari nelle fcuole.</i>	80.81
		<i>Teofraffo Paracelfo quai principi del-</i>	

# I N D I C E

- delle cose naturali ammettesse.* 42  
*Difende il color giallo sopra gli altri colori.* 41.42  
*Terra se possa muoversi con istrumenti matematici.* 163  
*Il suo diametro incerto.* 162  
*Tesoristi che diconsi, beffati. Ra.* 25  
*Tesoro non è come 'l vulgo crede, denaro nascosto da maghi, e guardato da infernali spiriti.* 120  
*Che sia.* 120.121  
*Non è guardato da' Dragoni, o da' Demoni.* 120  
*Perche nascondevasse dove.* 121  
*Dal volersi rubare son nate le favole che credonfi oggidì.* 121.122  
*Di qualche tesoro (cioè nascosta moneta) trovato.* 121  
*Perche dicasi, essersi trovati carboni in luogo del tesoro.* 123  
*Donde sian dirivate tante favole de' tesori.* Rapp.25  
*Non è piu un beneficio di Dio, o dono di fortuna.* 124  
*Ma non a' tempi nostri.* 124  
*Tiberio Augusto, perche, dice, esser necessari i Medici.* 67  
*Ticone Brabe come morisse.* 78  
*Timeo di Geraci Maestro di Platone, fu il primo che scrisse dell'immortalità dell'anima, e della natura del mondo.* 91  
*Tiranni quando si vagliano del veleno.* 33  
*Auterebber per avventura costume, se non fossero adulati.* 51  
*Tito Lucrezio Caro fingesi divorator dell'aminestra del Gasseidi, perche tutti e due filosofaron secondo'l sistema d'Epicuro.* 8  
*Tito Livio nimico d'Asinio Pollione; e perche.* 139  
*T. Petronio Arbitro recita alcuni versi deridendo chi crede a' sogni.* 153  
*Tomasso Cornelio presenta alcune cialde ad Apollo.* 7  
*Da gli Oltramontani è accusato per ladro, ed è da Apollo difeso.* 7  
*Lodasi molto per la lingua latina, intesa per Folio, col quale erano state fritte le cialde.* 7  
*Lodasi ancora.* 16.17  
*Discepolo dell'Eminentissimo Michelangiolo Ricci.* 16  
*Amico di Bonaventura Cavalieri, e di Vangelista Torricelli.* 16  
*Fu il primo ad insegnare molte cose a' Napoletani.* 16  
*Accademico Investigante, o piuttosto inventore dell'Accademia de' Investiganti.* 16.85  
*Suoi magnifici funerali fattigli da Francesco d'Andrea.* 17  
*Suoi Proginasmi, e Poeste latine.* 17  
*Offervò che Giambatista della Porta fu il primo ad avvisar la virtù del Telescopio.* 23  
*Torquato Tasso contrariato da gli Accademici Fiorentini.* 146  
*Chi ne scrisse la vita; e delle sue lodi.* 146  
*Trajano Boccalini vuol mantenere, che ne' canali di Vinegia non si pigliu mai granchi.* 30

## I N D I C E

<p><i>Gli risponde Francesco Berni.</i> 30</p> <p><i>Insegna a domare i cavalli.</i> 34</p> <p><i>Eletto avvocato da' Republichi- sti contra i nobili vassalli.</i> 86</p> <p><i>Sua orazione.</i> 86.87</p> <p><i>Notato per uomo di poca memo- ria.</i> 93</p> <p><i>Tribunati d'oggi di come giudi- chino.</i> 102</p> <p><i>Tristano Caracciolo.</i> 2</p> <p><i>Tullia d'Aragona.</i> 3</p>	<p><i>Vincenzo Galilei anteposto al Zaru- lino.</i> 55</p> <p><i>Vincenzo Gramigna ricevuto in Parnasso piu per la sua modestia che per la letteratura.</i> 94</p> <p><i>Vincenzo Grimani Cardinal di Santa Chiesa nostro Vicerè la- dato.</i> 92</p> <p><i>Viniziani prudentemente riparti- scon gli onori.</i> 15</p> <p><i>Erran di rado.</i> 30</p> <p><i>Letterati lodansi, e maggiormente i nobili.</i> 92.93</p> <p><i>Virgilio se debba scriverfi, o Vergi- lio.</i> 48</p> <p><i>Virgilio Cesarini nimico d'Aristo- tile.</i> 56</p> <p><i>Virtuoso chi sia.</i> 44</p> <p><i>Vita contadinesca perche lodata da' Poeti.</i> 157</p> <p><i>Nan si gode in essa quella felici- tà che sognano i Poeti.</i> 157.158</p> <p><i>Vite de' letterati dell' Accademia di Giovangiioviano Pontano scritte da Bernardo di Cristofano.</i> 14</p> <p><i>Vittoria Colonna.</i> 3</p> <p><i>Vivere come si possa senza affetta- zione.</i> 99</p> <p><i>Vizi furon piu ne gli antichi, che son ne' moderni.</i> 118</p> <p><i>Vizioso è il maggior ignorante nel mondo.</i> 44</p> <p><i>Volontà lodata sopra l'altre poten- ze dell'anima.</i> 69</p>
--	---

### V

<p><b>V</b> Angelista Torricelli amico di Tomasso Cornelio. 16</p> <p><i>Varrone dà il modo come s'ha a ta- gliar la lana alle pecore, ed a mugnerle, acciocche dian lana, e latte in abbondanza.</i> 32</p> <p><i>Veleno proposto dal Macchiavel- li.</i> 33</p> <p><i>E un trovato de' Tiranni contro de' giusti; non de' giusti per estin- guere i Tiranni.</i> 33</p> <p><i>Ventidio Basso da malattiere fatto Console.</i> 113</p> <p><i>Veronica Gambera.</i> 3</p> <p><i>Vergili come debba profferirsi.</i> 47</p> <p><i>Vili avanzati odian gli amici che gli conoscevano.</i> 109</p> <p><i>Villani non doverfi avanzare.</i> 77</p> <p><i>Non son degni di lode come dico- no i Poeti, ma di biasimo.</i> 158</p>	
--	--

## I L F I N E.







Österreichische Nationalbibliothek



+Z180421507

